PROPRIETARII E COLTIVATORI

NELLA

PROVINCIA DI VENEZIA.

SAGGIO

DI STUDII ECONOMICI E DI UNA INCHIESTA AGRARIA

DELL' AVVOCATO

LUIGI CARLO STIVANELLO

DI VENEZIA.

OPERA PREMIATA

DAL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI.

VENEZIA,

COI TIPI DELLO STABILIMENTO ANTONELLI

1872.

RELAZIONE

Sulla memoria coll' epigrafe **Verità e moderazione**, *presentata al concorso pel tema proposto dal conte Giovanni Querini Stampalia, letta al R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, nell' adunanza del 14 agosto 1872.*

Permettete, o signori, che a rinfrescare la vostra memoria, e a rendervi ragione del giudizio deffinitivo della vostra Commissione intorno al libro « *Verità e moderazione* » presentato al concorso pel tema de' miglioramenti agricoli della provincia di Venezia, vi si legga un ristrettissimo sunto delle idee, che più categoricamente rispondono alle domande del conte Querini Stampalia, accennando solo in via sommaria quelle molte che servono a sviluppo ed illustrazione del tema.

Il tema si concreta in queste due domande:

In quali condizioni si trovano i proprietarii e i coltivatori delle terre nella provincia di Venezia?

Quali sarebbero gli espedienti più efficaci a migliorarle?

Seguono poi alcune norme direttive ed esplicative, che si riferiscono parte alla questione economica, e parte alla questione tecnica, di cui si compone il quesito.

1. Le ricerche dovranno essere precedute da una particolareggiata esposizione delle presenti più ordinarie relazioni fra i proprietarii e i coltivatori, e si valuteranno i metodi più usitati di fitto, mezzadria, ecc.

2. Dovrannosi studiare le qualità dei terreni, e additare i prodotti, che con maggiore profitto si otterrebbero da essi, introdu-

cendo eziandio nuove seminagioni e strumenti rurali non abbastanza usati. Richiedesi un libro pratico, utile ai proprietarii ed ai coltivatori, di stile facile e piano, che non si appoggi a speculazioni infondate, ma a' principii più positivi degli studii agricoli e chimici, deducendo dai fatti già conosciuti, o da nuove indagini, precise e sicure illazioni

Ora veniamo al libro.

Prima di affrontare la causa prossima ed efficiente delle condizioni, in cui si trovano proprietarii e agricoltori l' autore ricorda con una rivista retrospettiva le varie cause, che di lunga mano influirono sullo smembramento della proprietà fondiaria. I rivolgimenti politici, la caduta di antiche case patrizie, l' abolizione dei fidecommessi, le nuove leggi di successione, le ripetute alienazioni di mani morte, contribuirono alla divisione delle grandi proprietà, ed alla moltiplicazione delle piccole, ma senza lo sperato vantaggio dell' agricoltura, poichè i nuovi proprietarii non ispendevano più dei vecchi nelle migliorie dei campi. Poi scende a considerare le condizioni in cui versa oggi la proprietà fondiaria; e qui si rannodano discorsi, commendevoli per giustezza di criterii, e per chiarezza di stile, sull' effetto delle imposte, sul credito, sull' amministrazione dei comuni, sulla concorrenza della rendita pubblica, sulla difficoltà di mobilizzazione fondiaria, sul costo rovinoso dei trapassi, sui furti campestri, ecc., discorsi in cui svolge le varie cause, che concorrono al deprezzamento della terra, e alla decaduta condizione dei proprietarii, non ultima delle quali il sopravvento pigliato ne' consigli del comune e della provincia, dalla ricchezza mobile e dalle professioni liberali, che li spinse ad emigrare dalle loro case per nascondere la loro umiliaziono nella città; emigrazione che dovea togliere all'agricoltura locale gli stimoli al progresso.

Ma ciò che, indipendentemente da queste cause, e più di esse, influisce sul lento progresso dell' agricoltura, e sulle condizioni dei possidenti e dei coltivatori, sono quelle loro reciproche relazioni, dalle quali l' autore del quesito, con un tatto pratico, veramente rimarchevole, esige una *particolareggiata esposizione.*

E, invero, più di qualsiasi altra causa economica e fisica il progresso agricolo d' un paese risente l' influenza del sistema di conduzione che vi prevale; sistema che s' informa al patto coloni-

co, che è appunto l'espressione pratica dei rapporti fra il proprietario e il coltivatore.

In questa provincia esiste una grande varietà di questi patti, i quali più o meno s'allontanano dall'indole del fitto semplice, che pure vi esiste, ma anch'esso macchiato di qualche pecca; e dalle inchieste fatte sulle specialità di queste transazioni ne' diversi distretti, dall'esame di confronto, cui li assoggetta l'autore del libro, dal considerarli ch'egli fa e in sè stessi e ne' loro più generali effetti, e ne' loro risguardi alla condizione economica, e perfino nei loro anelli colla moralità e colla giustizia dei rapporti fra dipendenti e padroni, chiaro apparisce l'importanza ch'egli dà a questo studio, e l'intima convinzione che da esso gli verrà rivelato il segreto della riforma agricola.

Difatti osserva che il sistema prevalente in ogni distretto è il contratto colonico misto.

Il colono, proprietario in tutto o in parte delle scorte vive e morte, riceve in affitto il podere coll'obbligo di migliorarlo, e di pagare annualmente un quantitativo fisso di frumento, proporzionato alla totalità del podere, meno i prati di cui pagherà un piccolo affitto in danaro, quando non li ottenga a titolo di scorta gratuita; gli è vietato ogni lavoro non prescritto nell'affittanza, ed è tenuto a coltivar viti e gelsi dividendone i frutti col padrone.

I vizii di questo contratto, che saltano agli occhi, e gli inconvenienti, che ne conseguono, relativamente all'indirizzo e ai risultamenti dell'industria nell'ordine tecnico, ed ai rapporti morali e sociali tra coltivatore e proprietario, lo fanno essere evidentemente lo scoglio, in cui deve infrangersi ogni aspirazione, ogni tentativo al meglio. Esso si oppone all'impiego di nuovi capitali, e all'attivazione di rotazioni agrarie razionali, mantenendo la preponderanza di coltivazioni esaurienti; toglie al colono la libertà, e con essa la responsabilità dei risultati del proprio operare; e fa di esso una personalità, che non ha nome, perchè è tutto insieme *fittuario, socio e servo.*

Bisogna dunque cambiar sistema; e qui star deve la soluzione della questione economica, e il nodo delle riforme agricole.

Sotto il riguardo puramente industriale si affaccierebbe il sistema in economia, o l'assunzione dell'azienda agricola per mano de' proprietarii; dal lato sociale vanterebbe i suoi titoli la mezzeria pura

e semplice; ma al primo sistema si oppongono varie difficoltà, non ultima quella della mancanza del personale adattato, e dell'inconveniente di dover umiliare il colono allo stato di bracciante e di servo; e quanto al secondo, che si confà soltanto con alcune condizioni speciali di coltivazioni e di attitudini agricole, sarebbe forse nelle nostre condizioni peggior sistema della colonia mista.

Resta dunque il contratto di fitto semplice che, ove fosse depurato dalle solite clausule che gli scemano il carattere del patto bilaterale giuridicamente equo, sarebbe quello che meglio si converrebbe in generale alla provincia, avuto specialmente riguardo alle condizioni della maggior parte de' proprietarii, che disgustati di trovarsi senza ufficio nè voce nel comune, vivono lontani dalle loro campagne, e mancano d'altronde dei requisiti indispensabili, che esige la coltura o la direzione de' proprii campi, cioè la *scienza*, la *pratica* e la *vocazione*.

Ma non si creda che sgravi il proprietario di ogni cura rimpetto a' suoi possessi. Benchè un sistema possa dirsi preferibile a un altro, ed anche il migliore, nessuno è assolutamente buono, richiedendo tutti il concorso necessario di circostanze favorevoli; e queste consistono in una giusta proporzione tra i capitali di coltivazione e il podere, e in una più intelligente direzione della coltura.

Manca affatto in questa provincia quella classe intelligente, operosa ed agiata de' fittaiuoli che rese sì prospera l'agricoltura del piano lombardo. Qui i fittaiuoli sarebbero gli stessi contadini che, poco intelligenti dell'economia rurale, provveduti di uno scarso capitale bastante a condurre una chiusura di tre ettari, pretendono di coltivare cinque volte di più collo stesso capitale; quindi l'agricoltura rimane povera e stentata, ed è impedita non solo nello sviluppo, ma perfino nelle ordinarie funzioni.

Ben tenuti invece sono que' piccoli poderi detti *chiusure*; e il chiusurante è il più puntuale tra i fittuarii, ha una certa agiatezza, ed è il contadino meno ignorante. Perciò i proprietarii nel loro interesse, e in quello de' loro campi, dovrebbero informarsi delle forzo tanto di capitale che di lavoro, delle quali il conduttore può disporre; e dovrebbero proporzionare l'estensione del terreno ai mezzi di coltivazione, stipularo fittanze ragionevoli e giuste, e non copiate da quelle di cinquanta anni addietro.

L' accennata condizione del chiusurante, e le condizioni de' contadini in genere, che, sebbene lascino molto a desiderare, sono nondimeno migliori quanto più s' innalzano dallo stato di dipendenza, ci devono persuadere che il primo indispensabile passo alla riforma agricola si è la trasformazione del colono misto in fittuario semplice e indipendente. Dovunque ebbe luogo questa trasformazione, e si è lasciata al colono l' iniziativa e la responsabilità intera, esigendone le opportune guarentigie pel pagamento imprescindibile del fitto, tale d' altronde che gli lasci un margine al benefizio dell' impresa, lo si è osservato smettere incontanente quell' indolenza, che gli veniva dalla equivoca posizione fattagli dal contratto misto; destarsi in lui col ridestato interesse l' attività, la perspicacia, la previdenza, l' amore del prudente risparmio, la docilità ai consigli e all' istruzione, diventar ben presto miglior agricoltore, e avvicinarsi a una relativa agiatezza.

Risoluta così la questione economica, passiamo alla tecnica che ne è un corollario.

La riforma dell' agricoltura deve essa consistere in nuove colture, in nuove seminagioni non più usate, o può essa ottenersi mediante una più razionale distribuzione e avvicendamento dei prodotti ordinarii, sicchè questi medesimi riescano più profittevoli? La scelta di questi due partiti deve supporsi, per forza di logica, lasciata libera all' estimazione di chi deve rispondere al quesito, altrimenti la prescrizione assoluta, o la determinazione concreta degli espedienti da proporsi farebbe alle pugna colla domanda di tali espedienti.

Perciò l' autore non si perita a scegliere il secondo partito, persuaso che una volta meglio organizzata la produzione del pane e della carne, l' introduzione di nuove culture industriali tessili, tintorie, ecc., non sarà che questione di tornaconto.

Ed a questa organizzazione, rivolgendo i suoi studii, segnala in primo luogo i due grandi radicali difetti che la reclamano, cioè la non interrotta successione delle colture cereali, che, salva qualche eccezione onorevole, si riscontra in ogni distretto, e la scarsa concimazione, che rende il primo vizio ancor più imperdonabile.

Se tuttavia l' ordinaria produzione maravigliosamente si sostiene da secoli in una media non ispregevole, ciò prova bensì, a nostro conforto, la ricchezza de' nostri terreni in generale; ma l' abuso, che

se ne fa, prova altresì l'universale ignoranza dei principii più elementari della chimica agraria. La scarsità poi del concime è una prova dell'insufficienza del prato.

Ora al primo difetto si rimedierà facilmente con una rotazione più razionale; ma come si farà ad aumentare la produzione del prato stabile?

Nessuno ignora certamente la sovrana potenza dell'irrigazione; ma se il corso naturale delle acque, e la naturale depressione dei terreni promettessero facile e non molto costosa la irrigazione del prato nella zona inferiore della provincia, costosissima, perchè tutta artifiziale, riuscirebbe l'irrigazione della zona superiore; ond'è che l'autore non si sente il coraggio di proporla nelle attuali condizioni economiche della possidenza, però non la sconsiglia, ed anzi ricorda la circolare dell'onorevole ministro Castagnola e la nuova legge sui consorzii d'irrigazione all'uopo di agevolarla.

Ma ciò che sconsiglia si è la permanenza del prato nei distretti superiori, quando i prati non si possano irrigare, poichè, senza il soccorso dell'acqua, i prati soggetti a periodiche siccità vi sono di scarsissimo prodotto, nè pagherebbero il concime che vi si mettesse. Come dunque moltiplicare i foraggi senza estendere i prati? Come moltiplicare il bestiame, che, indipendentemente dal concime, è oggi divenuto una industria delle più lucrose?

Ecco il come: si introduca il prato nella rotazione agraria, sostituendo così al prato stabile il prato da vicenda; altrimenti non sarebbe risolta la questione della riforma agricola, mentre l'aver provveduto ad una più larga produzione animale non avrebbe ancora rimediato all'altro gravissimo difetto, quale si è la irrazionale successione delle colture esaurienti.

Dunque il rifugio consiste nell'avvicendare coi cereali le erbe leguminose miglioranti; quindi il trifoglio nei terreni che conservano più a lungo un grado di freschezza; la medica e il sanofieno nei terreni dotati di più fondo, o di sottosuolo permeabile, condizioni assai ovvie nei distretti superiori provvederanno alla più larga alimentazione del bestiame, al più esteso esercizio di questa industria, ed al più efficace ristoro dei campi. Il suolo di questa provincia, tutto alluvionale, si presta dunque più o meno bene, come lo dimostra l'esperienza, a quelle tre leguminose, e segnatamente nei

distretti superiori, dove sembra che il calcare predomini sull'argilla e sulla silice, o che almeno non difetti, ciò che si arguisce dalla buona riuscita di tutte quelle piante, che si sa che non provano bene dove manchi la calce.

Senonchè ad ogni riforma agricola conviene procedere opportunamente, e con passo guidato dall'esperienza.

La parte inferiore della provincia potrebbe, senza escludere l'avvicendamento suddetto, migliorare e moltiplicare anche i prati naturali, praticando opportuni scoli ai terreni soggetti alle inondazioni, sì da regolar queste, e far di un padule un prato misto o mezzo irriguo, che suol dare foraggio abbondante, sufficientemente buono, e sempre ricercato dalla parte superiore. Di tali prati se ne son già fatti con ottimo successo nei distretti di Portogruaro, di Chioggia e di Mestre, e non si tratta che di estenderli con certo vantaggio dei proprietarii.

La parte superiore troverebbe così di che supplire interinalmente ai prati che mano mano andasse trasformando in prati da vicenda, e finchè non dessero il loro pieno frutto.

Questo sistema, come il metodo che si suggerisce per attuarlo, non ha niente di nuovo o di audace, ma è razionale, appoggiato ai principii più positivi dell'agronomia, all'esperienze già fatte da' proprietarii intelligenti, di cui ogni distretto si vanta; ha inoltre il grande vantaggio di non discostarsi gran fatto dai metodi in uso, e d'essere piuttosto una riforma che una negazione di essi, anzi di secondare anche la propensione del contadino a rompere i prati; e perciò è sistema facilmente attuabile; il che pure vuol dir molto, perocchè, volendo fare del colono, divenuto affittajuolo, il perno della riforma agricola è d'uopo, senza transigere colla di lui ignoranza, pigliarlo di fianco anzichè di fronte, e non procedere a salti; tanto più che una maggior produzione si può ottenere anche indipendentemente da radicali riforme, con miglioramenti di dettaglio, quali sono: l'introduzione di buoni arnesi e macchine, che rendono ogni lavoro più perfetto con risparmio di spese e di sudore; l'accurata confezione e conservazione del concime, e le costruzioni rurali rese più confacenti al ben essere del coltivatore e del bestiame, e meglio appropriate alle industrie accessorie, e soprattutto alla bachicultura.

Gli è con queste vedute che l'autore consacra parecchi capitoli

a questi particolari miglioramenti, accennando i distretti ove ne è maggiore il bisogno; come pure alla contabilità agraria, alle istituzioni che riflettono alla popolare istruzione, quali sono i comizii agrarii, ecc., ma noi, o signori, ve ne risparmiamo il sunto, come eziandio quelli della seconda parte, limitandoci a dirvi ch'essa consiste in una serie di fatti, di condizioni e di bisogni locali indagati distretto per distretto, e forma con sette capitoli, corredati delle cifre più importanti, una statistica agraria, che serve d'appoggio alle considerazioni ed ai principii più generali della prima parte, e ne è utilissima appendice.

In conclusione, la memoria « *Verità e moderazione* » non solo risponde nel modo più soddisfacente alle esigenze essenziali del quesito, ma, svolgendo con mirabile chiarezza questioni d'ordine economico, sociale e tecnico, che naturalmente vi si connettono, è un libro che illumina proprietarii ed agricoltori sui modi più pratici di migliorare le loro condizioni, e di promuovere il progresso agricolo.

Questo libro si presenta con titoli inopponibili al premio, se anche fosse questa la prima volta che l'Istituto lo prende in considerazione.

Ma l'Istituto si è già altra volta pronunciato, e questo precedente aggiunge al merito del libro un nuovo titolo.

Imperocchè, voi non avrete dimenticato, o signori, che or fa due anni, questo libro, benchè incompleto e notato di alcune mancanze, fu trovato nondimeno sì pregevole, e in sì buona via *per raggiungere la meta*, che l'Istituto deliberò di riaprire il concorso, incoraggiando l'autore a riprodursi, colla lusinga di una felice riuscita, di cui trovato avrebbe gli opportuni *elementi negli additamenti della relazione.*

Ora l'autore, incoraggiato a ritentare l'arringo, fece al suo lavoro tutte quelle correzioni ed emendamenti che rispondevano agli appunti della relazione.

E difatti all'espresso desiderio che il capitolo delle imposte fosse trattato riguardo all'assetto anzichè al numero, l'autore rispose rifacendo tutto quel capitolo nel senso accennato dalla relazione.

La relazione non divideva le speranze dell'autore sulle banche agrarie; e l'autore, che in questi due anni ebbe campo di disil-

ludersene, sconfessa le banche agrarie propriamente dette, ma spera e fa voto che l' agricoltore possa trovar anch' esso credito nelle banche popolari, come lo trovano le altre industrie.

La relazione tacciava il libro di vedute troppo generali e poco localizzate, di insufficienza di notizie naturali, di dati statistici e di cifre; e l' autore arricchì il suo libro in questo senso di una parte speciale, ove ogni principio e veduta generale trova la sua applicazione locale, ed ove non mancano opportune notizie naturali e agrologiche, dati statistici e cifre.

Gli si suggeriva che le nozioni chimiche e fisiche dovevano essere o corrette, od affatto ommesse, ed egli con giustissimo criterio le ommise, contentandosi di dimostrarne l' importanza, e rimandando per le analisi alle fonti competenti.

Per ultimo la relazione lamentava l' ommissione della circolare Castagnola sui consorzi d' irrigazione, e l' autore non mancò di riportarla, modificando le idee che l' aveano indotto a rimandare a migliori circostanze l' irrigazione.

Dunque, o signori, se questo libro merita il premio per le ragioni che vi abbiamo addotte in quanto rispose al quesito; esso lo merita tanto più per avere adempito alle esigenze dell' Istituto.

La Giunta per conseguenza vi propone unanimemente di aggiudicare al libro « *Verità e moderazione* » il premio di 150 pezzi d' oro da 20 lire, promesso dall'esimio conte Giovanni Querini Stampalia di venerabile memoria, colla lettera 27 gennaio 1869 pubblicata negli Atti dell' Istituto.

Cavalli.
Zanardini.
G. Bizio.
Keller.
Freschi, *relatore.*

L' Istituto, dopo le opportune discussioni e dichiarazioni, decretò il premio all' autore di questa opera, il quale, aperta la scheda, si trovò essere l' avvocato *Luigi Carlo Stivanello di Venezia* [1].

[1] Veggasi la relazione del membro e segretario dell' Istituto, comm. Giacinto Namias, letta nella pubblica adunanza del 15 agosto 1872, riportata nella *Gazzetta ufficiale del regno d' Italia* Num. 230, dalla *Gazzetta di Venezia* Num. 219.

PROPRIETARII E COLTIVATORI

NELLA

PROVINCIA DI VENEZIA.

INTRODUZIONE.

Il benemerito conte Giovanni Querini Stampalia, uomo dotato di acuta osservazione e di un retto giudizio, colpito dalla poco invidiabile condizione dei proprietarî e degli agricoltori della nostra provincia, proponeva di *studiare le condizioni dei proprietarî e coltivatori della provincia di Venezia, e di proporre i mezzi più efficaci per migliorarle.*

La questione era di un'altissima importanza, ma nello stesso tempo presentava all'osservazione ed allo studio un campo così sconfinato da porre in gran dubbio della riuscita chi si fosse accinto a risolverla. Il quesito basava principalmente sugli studî statistici, richiedeva una accurata disamina di una quantità di fatti morali ed economici, e si complicava poi negli studî di un altro ordine e di diversa natura, quali erano le induzioni chimiche, gli sperimenti agrarî ed i problemi della meccanica.

Chi si fosse posto a codesto studio doveva farsi la domanda, se dovesse occuparsi piuttosto a tratteggiare largamente le condizioni dell'agricoltura e delle varie classi che con essa hanno relazione, considerando la provincia nostra come un tutto, e

perciò trascurando le condizioni affatto locali, oppure se dovesse considerarla come un' aggregazione di tante parti minori, quali i distretti ed i comuni, e discendere ad un esame multiplo e particolareggiato di tutti questi singoli corpi, rinnovando per ognuno le stesse domande, gli stessi studî e, come si direbbe, svitando pezzo per pezzo questa massa così varia nei suoi bisogni, così diversa nella sua composizione.

Tanto l' un sistema che l' altro avevano il loro merito, ma inseparabili erano ad entrambi dei gravi difetti.

Il primo metodo ammetteva delle larghe considerazioni ed una esplicita professione di principî generali e di norme direttive.

Per ciò esso tornava altamente utile, essendo della massima importanza, che fino dalle prime pagine di un libro il lettore sappia se può trovarsi d' accordo collo scrittore. Adottando questo sistema l' autore avrebbe avuto campo di svolgere successivamente i più urgenti problemi della vita intellettuale, morale ed economica delle popolazioni rurali, di esporre i bisogni e le sofferenze della industria agricola e delle classi che la esercitano, proporne i rimedî, o quando avesse riconosciuto che codesti rimedî o non esistevano o non erano applicabili, attese le generali condizioni del paese, allora gli restava di proporre la condotta da tenersi dai Corpi dello Stato e dalle popolazioni per indirizzare questa grande ammalata nella via della guarigione, lasciando l' azione principale ristauratrice al tempo ed alle forze della natura e del progresso.

Questo studio generale aveva poi l'inconveniente di dover trascurare le considerazioni particolari e l' esame delle condizioni locali, a meno che l' autore non avesse preferito rompere ad ogni momento il filo delle proprie osservazioni per por-

tarsi a studiare le condizioni stesse; in questo caso egli avrebbe somigliato a colui che, volendo fare in poco tempo molto viaggio, si fermasse poi a visitare ogni paesucolo, ogni borgata, costretto così a volgere a destra ed a manca deviando ad ogni momento dalla strada maestra.

Aveva dall'altra parte il vantaggio di presentare una sintesi delle questioni economiche più urgenti. Tratteggiato con larghezza di vedute, con indipendenza di giudizî, con frase facile, aliena dalle pedanterie e dai rettoricumi, sarebbe riuscito un libro interessante, col quale anche alle persone meno colte sarebbe riuscito di formarsi un concetto delle condizioni generali dell'agricoltura.

Le applicazioni venivano lasciate al buon senso ed al retto giudizio degli interessati. Il campo delle esperienze è così grande e così accidentato, che, dato il caso le popolazioni avessero voluto porsi sulla via dei miglioramenti e, dato il caso non supposto, che un libro potesse avere una influenza nel campo dell'azione, ne sarebbe seguito un movimento generale, unico nell'indirizzo, ma diverso nei mezzi e nelle vie.

Forse ciò avrebbe potuto essere utile all'interesse dell'agricoltura, perchè avrebbe dimostrato quali dei mezzi usati sarebbe stato più adatto allo scopo e gli avrebbe tutti cimentati colla prova.

A questo vantaggio però faceva riscontro l'inconveniente non lieve, che il libro mancava del proprio scopo principale, che era quello di indirizzarsi ai proprietarî e coltivatori della nostra provincia mostrando loro i bisogni particolari a questo tratto di paese, studiando le condizioni locali ed i mezzi per rialzarle. Dove non si tratta di questione di principî i libri

che si tengono alle generali possono essere belli, saranno perciò lodati ed applauditi, ma è certo che lasciano le cose nello stato in cui le trovano.

Il secondo sistema che localizzava i principî generali riusciva molto più pratico, ma analizzando i miglioramenti da introdursi nelle colture delle singole parti della provincia l'autore era costretto continuamente a specializzare; e in questo lavoro di specializzazione quale era il limite che avrebbe dovuto toccare, e dove dovea fermarsi? Avrebbe dovuto dividere il territorio in zone e parlare separatamente di esse? Ma era ciò possibile? E lo fosse pur stato, quali sarebbero stati i criterî da seguirsi in questa divisione? Dovevasi attenere all'indole del suolo, al grado di sviluppo agricolo, al sistema di conduzione o ad altra accidentalità? Oppure dovea seguire la divisione amministrativa del tutto arbitraria e indipendente affatto dalle condizioni agricole? Ed anche in questo caso, dovea fermarsi a specializzare distretto per distretto, e perchè no comune per comune, e così via fino a fare delle tabelle censuarie illustrate? Come si vede un lavoro di vedute, le quali pur sempre devono avere un carattere generale, diventava un mosaico di piccoli studî, di piccole osservazioni, le quali, difettose nella parte dei principî, non sarebbero giunte ad imporsi alle località cui si dirigevano, ed avrebbero mancato affatto di una generale importanza. E allora a che si sarebbe ridotto? Spartendo i principî generali, che sono il patrimonio comune, in tutte queste minime frazioni si avrebbe avuto un catechismo agrario raffazzonato su, senza un ordine logico, e infine non sarebbe stato che un catechismo insufficiente come a scienza e nello stesso tempo troppo povero per i bisogni della pratica e troppo

voluminoso ed indigesto per poter correre tra le mani di coloro, per i quali doveva esser fatto.

Si aggiunga che a voler specializzare troppo, a voler discendere a troppo minuti particolari, l'autore avrebbe dovuto perdere per necessità di cose quella superiorità, che lo scrittore deve sempre conservare sul suo lettore; perchè a voler che quest'uomo fosse pure praticissimo dei luoghi singoli della provincia, ne avrebbe saputo sempre di meno dei proprietarii o coltivatori locali, non poteva evitare di cadere in errori, ed avrebbe perduto ogni serietà.

Oltre a questi qui enumerati, codesto manuale avrebbe avuto l'alto inconveniente di prendere un dato momento della scienza agricola e di immobilizzarlo, sarebbe stata una codificazione immatura dei precetti di una scienza, che, per essere ancora assai giovane e nello stadio del più vigoroso sviluppo, meno che ogni altra si prestava a questo genere di tentativi.

Costretti a scegliere tra questi due partiti, il meglio sarebbe stato trovarne un terzo che escludesse i vizii ed accettasse i vantaggi di entrambi. Molti hanno detto che l'ecletismo è il partito degli uomini deboli e mediocri, ma in questo caso, dopo avere assunta per divisa *verità e moderazione* non dovevamo impaurirci alla taccia di debolezza e quanto alla mediocrità era tutto quanto avremmo potuto pretendere.

Ci decidemmo appunto per questa via di mezzo. Il lavoro si comporrebbe di due parti. L'una generale, l'altra speciale. Nella prima, premessa una rivista retrospettiva della nostra agricoltura e un po'di storia della campagna veneziana, avremmo preso a considerare la condizione dei proprietarii e dei coltivatori della nostra provincia.

Bisognava vedere in che condizioni morali ed economiche versa la proprietà fondiaria; e qui si rannodavano i discorsi sulle imposte, sul credito, sull'amministrazione dei comuni, sul concorso dei capitali, sul sistema di accertamento, sulle forme di mobilizzazione della proprietà, sui furti campestri, ecc.

Era d'uopo studiare quale influenza esercitassero sull'agricoltura locale le istituzioni pubbliche, che dovevano venirle in soccorso. Che cosa erano e cosa avevano ottenuto fra noi i Comizî agrarî? Quale era il loro avvenire? Che cosa doveva pensarsi dei consorzî fra comizî? era d'uopo discutere l'importanza e l'utilità della vigorosa iniziativa che in questa materia avea preso il Governo. Di fronte alla futura legge sulle camere d'agricoltura non si poteva tacere di queste, tanto più che l'ordinamento delle nuove rappresentanze sarà assai probabilmente il seme che germinerà la loro riuscita, tanto più che la questione della circoscrizione di esse sarà forse assai calorosamente dibattuta e darà campo a grandi dispareri quando le progettate camere dovranno attuarsi.

Esaurito questo argomento dovea darsi il passo all'esame delle condizioni intellettuali del paese, allo sviluppo dell'istruzione primaria, alle questioni sulla istruzione tecnica, sulla normale e sulla agraria.

Questi, per esempio, erano studî per la massima parte di un ordine generalissimo, ma che certo non bisognava trascurare, perchè sono la base dell'edifizio, perchè senza di essi ogni studio sarebbe stato incompleto, ogni proposta ingiustificata, ogni consiglio avrebbe avuto la forma di un imperativo assoluto, ogni riforma proposta sarebbe apparsa figlia di una boriosa presunzione o quanto meno di un gretto empirismo.

Venendo ad un ordine di idee più particolari era a studiarsi quali fossero le più ordinarie relazioni tra il proprietario e la terra e tra proprietari e coltivatori. A questo punto entravano in questione l' *assenteismo* dei proprietarî, i tipi dominanti dei contratti di conduzione, di società e di locazione di opera, il mandato agli agenti e le cautele per le grandi imprese agricole, le guarentigie di buona amministrazione per le minori.

Nella disamina dei rapporti tra il proprietario ed il coltivatore s' innestava naturalmente il discorso sulla condizione degli agricoltori, però si trattava di dare uno sguardo generale alla massa, in quanto che nella massa stessa si ravvisavano delle varietà, delle ineguaglianze, le quali avrebbero dovuto far tema della parte speciale del nostro lavoro. V'erano delle condizioni, dei fatti d' un ordine materiale comuni a tutta o quasi tutta la provincia, ed erano quelle che tratteggiavano l' aspetto generale della nostra agricoltura e quasi ne davano la fisionomia.

A queste condizioni a questi fatti generali rispondevano dei generali bisogni pei quali era additato un rimedio comune.

Non erano parziali modificazioni di un sistema già in vigore e che fosse semplicemente da correggersi, erano i punti cardinali di un nuovo sistema, nuovo si intende per noi, erano le basi della riforma, che universalmente si invoca, e perciò trovavano posto nella parte generale.

Lasciando il campo puramente economico si entrava poi nella discussione della parte tecnica del progetto. E noi lo esponevamo così: Per ben governare la terra bisogna conoscerla, il primo bisogno della nostra pratica era quello di studiare i terreni; analizzarli da noi non si poteva; questo sarebbe stato varcare i limiti del libro, entrare nel campo della azione. Perchè

infatti avremo voluto menar la mano ai proprietarii, che non ne avevano o almeno non si doveva supporre ne avessero il bisogno?

Lo studio della composizione chimica dei terreni avrebbe aperto gli occhi a taluno sulla necessità di mutare indirizzo e norma alle colture, ed è perciò che a quel primo bisogno dello studio dei terreni avremmo fatto seguire l'esposizione del sistema di rotazione e degli avvicendamenti, consigliando le più opportune riforme, sempre però in tesi generale e serbando il dettaglio pella parte speciale.

Qui cadeva il discorso sull'aumento dei prati e sulle irrigazioni di essi, ci fermammo un momento per vedere se dovevamo esaminare la questione dell'irrigazione, ma dopo aver raccolto anche buon dato di elementi, dopo di averli anche un poco studiati, ci accorgemmo che navigavamo in pieno mare nella scienza idraulica! Pur troppo la vastità e la multiformità del soggetto ci aveva portato spesse volte a ragionare di cose sulle quali ci negavamo ogni competenza, ma voler ragionare di idraulica applicata, ci parve uscisse dai limiti delle concessioni, che ci eravamo fatte per esaurire il quesito, ci parve insomma che fosse qualche cosa più che arditezza e presunzione, ci parve fosse dell'imprudenza. Sapemmo poi che uffici e persone competenti stavano occupandosi di quell'argomento colla serietà degli studî, delle misurazioni e del calcolo, e sospendemmo ogni avventato giudizio ed ogni immaturo consiglio. Dopo di aver esaminate le condizioni legali, che la nuova legge sui Consorzî di irrigazione andava a creare, facemmo punto. E buon per noi che lo facemmo in tempo.

La diffusione del prato e l'allevamento del bestiame andavano di pari passo; per cui, notando questo difetto della no-

stra agricoltura, venimmo un poco ragionando su questa materia, certo che non potevamo fare nè intendevamo di fare un trattato sull' allevamento, perchè a ciò vi sono libri speciali, ai quali abbiamo rimandato il lettore, notammo soltanto alcuni fra i vizii più salienti della industria allevatrice.

Un altro tra i più salienti e comuni difetti da noi notato, frutto per gran parte e conseguenza dei precedenti, era la mala concimazione dei nostri terreni, e qui avemmo campo di svolgere le nostre idee su questo argomento e di dare dei suggerimenti sull'adozione di una più larga concimazione, tanto cogli ingrassi naturali che cogli artificiali.

Il difetto di buone costruzioni ci consigliava un capitolo, ed un altro rilevava la necessità di estendere l' uso delle macchine perfezionate, tra le quali tre delle più importanti ne trasceglievamo per discorrerne specialmente; facevamo infine notare il bisogno di piantare sui campi un buon sistema di contabilità che permettesse ai proprietarii e coltivatori di rendersi conto della riuscita delle loro imprese e di misurare con esattezza i proprii capitali e le proprie rendite.

Con ciò chiudevamo la parte generale, sembrandoci avere esaurito la dimostrazione delle condizioni della terra, dei proprietari e dei lavoratori della nostra provincia.

Certo che le osservazioni da noi dettate, benchè ispirate dallo studio dei bisogni peculiari della nostra provincia, pure in alcune parti vestivano il carattere della generalità. Ma, che perciò? Per riuscire speciali dovevamo forse sopprimere tutte le osservazioni e le considerazioni, che erano o potevano essere comuni ad altre delle nostre provincie od anche ad altre più lontane regioni?

Certo l' agricoltura di un intero paese di una grande zona ha dei tratti comuni, ha una comune fisonomia, la quale si differenzia spesso in modo insignificante nel dettaglio. E questo dettaglio era quello appunto che noi offrivamo nella parte speciale.

La divisione amministrativa e giudiziaria dei distretti nulla aveva di logico in fatto di agricoltura, ma tanto e tanto, giacchè dovevamo appigliarci ad una divisione, il meglio si era prendere quella che si aveva già fatta. La sarebbe stata opera risparmiata e d' altronde forse era più comodo anche pel lettore il trovare che s'era seguita una divisione notissima. Le cose note, anche men buone, sono sempre meglio apprezzate che le ignote, anche se migliori o se ottime. E d' altronde, non avevamo già un esempio di arbitrio nel determinare per provincia lo studio di un argomento, d' una materia, la qual nulla aveva che fare colla divisione amministrativa? Facile poi è l' indovinare perchè nel por mano alla parte speciale ci attenessimo alla divisione dei distretti e rifiutassimo quella più frazionata dei comuni.

Per ogni distretto abbiamo voluto dare uno sguardo alle condizioni geologiche, alla topografia, alla viabilità, agli sbocchi.

Quindi esponevamo le condizioni della proprietà, in che mani si trovasse, a quali vicende fosse sottoposta, di quali fatti risentisse l'influenza. Lo stato delle colture, la rotazione, la diffusione del prato, l' avvicendamento, la concimazione, lo stato delle abitazioni, l' allevamento, la prevalenza del sistema di conduzione, la condizione dei lavoratori, ecc. formavano tema di separate osservazioni, pella maggior parte delle quali domandammo ed avemmo la cooperazione ed il consiglio dei più

distinti coltivatori locali, degli uomini più illuminati e competenti.

Così noi immaginiamo si dovrebbe condurre una inchiesta agraria, fidandosi ai pochi intelligenti, anzichè correre la sorte di cifre raffazzonate alla buona da agenti interessati mai a far bene, o da ufficiali pubblici, interessati solo a far presto.

Certo che il governo, il quale dispone di molti mezzi, potrebbe trovare un concorso efficacissimo, e ben più operoso di quello che abbiamo trovato noi, i quali, non d'altro potendo disporre che di parole e di ringraziamenti, abbiamo dovuto per alcuni distretti e comuni aver con grande fatica le notizie che chiedevamo, e solo portandoci personalmente sui luoghi e reiterando all'infinito le nostre domande.

Quanto al dettare consigli si vedrà che noi ci siamo tenuti entro un limite ristrettissimo. La nostra azione si limitava a mostrare i bisogni, ad accennare al modo di provvedervi. Ma consigliare l'adozione di un determinato provvedimento per le singole località sarebbe stato voler imporre i risultati di studi che, per quanto fossero coscienziosi, estesi ad una larga zona, non potevano al certo esser molto profondi.

Chi giudice migliore dell'interesse? e chi più attento osservatore del proprietario?

Ci parve bastasse richiamar l'attenzione sui veri bisogni, sull'indirizzo da darsi alle riforme, ma quanto al concretarle era una cosa ben differente, la quale avrebbe avuto un carattere troppo spiccato di contingenza, perchè si potesse trattarne in un libro.

Parlare del buon governo del comune si può colla pubblicità di un libro ma andare ad insegnare ai singoli comuni come deb-

bano regolarsi e quali sieno i difetti della loro amministrazione, se anche ciò si potesse fare, la sarebbe l'opera più uggiosa del mondo e la vera maniera di peggiorare anzichè di migliorare le condizioni locali, irritando le suscettività da ogni parte.

Lo stesso dei miglioramenti agricoli locali. Chi poteva avere la presunzione di dar dei consigli speciali a degli interessati, i quali dei fatti proprii o del proprio comune ne dovevano, o quanto meno dovevano credere di saperne più dell'autore?

Codesta promessa di una panacea universale avrebbe incontrato la naturale ripugnanza di tutti e la diffidenza in ispecie degli intelligenti, i quali sanno molto bene che in questa scienza non esiste quasi l'assoluto, e che ogni applicazione deve essere regolata a seconda dei bisogni e delle condizioni locali e dietro lo studio attento di queste e di quelli.

Codesta divinazione dei mali particolari e quasi individuali, ci si permetta il paragone, avrebbe finito per somigliare assai davvicino ai programmi delle sonnambule.

Mettersi dentro alle questioni locali, amministrative ed anche se puramente agricole, era perdere ogni carattere d'indipendenza, ogni autorità, infine avrebbe bisognato gettarsi ad un partito, ed entrare nella polemica. Ma oltre all'inconveniente della forma, che un libro si metta in polemica, nella quale rimane sempre inferiore, v'era l'inconveniente più grave della sostanza; che allora il libro cessava di essere la voce dei generali interessi per farsi, o per parere almeno, il portavoce di interessi locali o fors'anche individuali.

Non pertanto non aspiriamo ad aver fatto cosa perfetta; di molte parti noi primi riconosciamo la imperfezione, sopra alcuni argomenti sarebbe bisogno approfondire dippiù l'analisi,

alcune proposte richiederebbero una più sviluppata dimostrazione; crediamo però di avere colpito l'assieme dei bisogni della provincia tutta e dei singoli distretti, possiamo esserci ingannati negli apprezzamenti, ma ciò di cui crediamo poter andar superbi si è, che in linea di fatto non abbiamo lasciato andare una virgola, della quale non fossimo pienamente certi e che non fossimo pronti al bisogno a documentare anche con dati ufficiali, molti dei quali teniamo in mano.

L'apprezzamento delle nostre idee potrà essere vario, potrà essere censurata la divisa della moderazione che abbiamo assunta, ma quanto alla esposizione dei fatti ci vantiamo di aver deposto in questo libro come fossimo davanti al giudice, e colla mano sui vangeli, la *verità sola* e la *verità tutta quanta.*

PARTE GENERALE.

CAPITOLO I.

Gli errori in agricoltura. — Leggi economiche. — La campagna veneta sulla fine del secolo scorso. — Il patriziato ed i conventi. — Catastrofe. — L'epoca italica. — La nuova borghesia. — Epoca austriaca. — Risveglio. — I congressi. — Il quarantotto. — Seconda epoca austriaca. — I tempi nuovi. — Varietà di giudizi. — Proponimenti. — Le nuove condizioni della possidenza fondiaria. — I beni dell'asse ecclesiastico. — I nuovi acquirenti. — Loro condizioni. — La terra va pagata a contanti.

L'agricoltura è un'industria, la quale non differenzia molto da tutte le altre, benchè ciò non appaja a prima vista a chi ne faccia un esame superficiale ed alla sfuggita.

Capace di perfezionamenti all'infinito si subordina ad alcune leggi generali, ma non pertanto richiede che la loro applicazione sia regolata e modificata a seconda delle esigenze e delle condizioni locali, poche essendo le massime che in questa industria meritino veramente il nome di universali ed assolute.

La terra non è gratuita, il capitale anche per questa come per ogni altra industria non è che lavoro cumulato.

Lo stromento di produzione, che è la terra, è qualche cosa di artificiale, come una macchina, al pari di essa si consuma e si rende inservibile se non sia riparato alle perdite e ai guasti che avvengono per lo sforzo della produzione.

L'agricoltura abbisogna di un capitale di esercizio, e il peggiore degli errori sta nel credere che questo capitale si trovi

nel fondo stesso, mentre il fondo ha un limite estremo di esaurimento, ed il capitale d'esercizio abbisogna di essere continuamente rinnovato.

Altro degli errori più comuni risiede nel credere che la produzione agricola sia qualche cosa di spontaneo, e che l'abilità dell'uomo poco o nulla entri in essa, ma che questa dipenda unicamente dalla bontà dello strumento produttore.

Ciò per quanto riguarda lo strumento di produzione.

Per quanto poi ha tratto agli agenti produttori, giova notare, che l'agricoltura, al pari di ogni altra grande industria, si esercita d'ordinario direttamente per mezzo di operai od indirettamente per mezzo d'intraprenditori, sieno questi fittajuoli, mezzadri o proprietarii. Gli è perciò che il progresso agricolo si rannoda non solo ad una questione industriale ed economica, ma benanche ad una questione sociale e di moralità.

Eppertanto il progresso dell'industria agricola richiede di necessità il simultaneo rialzamento degli interessi delle classi produttrici; e, passando dalla produzione alla consumazione, osservasi che l'industria agricola non isfugge alle leggi che sono comuni ad ogni mercato.

La facilità dei trasporti aumentando gli sbocchi, se da un lato la sottrasse alle tirannie domestiche, dall'altro la assoggettò inesorabilmente alla legge della concorrenza, alla quale una volta si sottraeva stante il difetto di facili comunicazioni.

L'agricoltura è poi soggetta ai rischii comuni a molte industrie, e ai rischii che le sono particolari e che si collegano colla natura dei prodotti e dello strumento produttore.

Lo studio pertanto delle condizioni agricole di un paese non può andare disgiunto dall'esame delle condizioni delle classi agricole; ed è quello che noi abbiamo divisato di fare relativamente alla nostra provincia.

Per ben comprendere le condizioni attuali della nostra agricoltura e, per giudicarla spassionatamente, crediamo giovi rifarsi un poco addietro a vedere quali fossero le condizioni della campagna veneziana or fa un mezzo secolo.

Confortiamoci, perchè da questo esame noi avremo argomento per ritenerci migliori dei nostri padri e dei nostri avi.

Per quanto noi, un poco per abitudine e un poco per quel mal vezzo di non volere confessarci mai contenti, deploriamo i tempi che corrono e facciamo volentieri il coro ai lodatori del tempo antico, ci è d'uopo non pertanto convenire in questo, che la produzione è sensibilmente aumentata e quel che è più trovasi in aumento continuo, ed ha sempre non solo camminato a fronte col progressivo accrescersi della popolazione, ma lo ha benanche sorpassato; bisogna convenire che l'agiatezza va sempre allargandosi dalle classi superiori alle inferiori, che più sviluppata si è la buona agricoltura, che migliorate sono le condizioni materiali ed intellettuali della classe coltivatrice, benchè siano ancora di assai al disotto di quel livello al quale la civiltà odierna domanda sieno innalzate.

Durante l'epoca repubblicana la maggior parte ed anzi quasi la totalità delle terre circostanti a Venezia, quelle che oggi, salve poche differenze, formano l'attuale provincia, si trovavano riunite in grandi possessioni nelle mani dei patrizi. Il patriziato, sia che fosse occupato nelle cure della cosa pubblica, sia che si dedicasse al molle vivere ed alla galanteria, non poteva avere nè tempo, nè volontà, nè attitudine per attendere personalmente all'utilizzazione dei proprii beni, i quali erano abbandonati in mano dei fattori o gastaldi, gente il più delle volte sprovvista di cognizioni agrarie, la quale badava solo a raccogliere i prodotti, ad incassarne il ricavato ed a spedirlo a Venezia, ove dalle mani di un fattore generale entrava nella cassa della famiglia. I possedimenti della vicina terraferma non erano riguardati come una fonte considerevole di reddito, e basta leggere i contratti enfiteutici, coi quali spesso erano ceduti in utile dominio, per convincersi del poco conto nel quale erano tenute le rendite di quei beni; quei possedimenti, ornati di palazzi, di scuderie, di boschetti, di statue, erano invece l'appannaggio del lusso, servivano al comodo ed al piacere del loro padrone, il quale nei vasti tenimenti soggetti non tro-

vava altra compiacenza che quella di poter additare orgogliosamente ai proprii ospiti ed agli amici la loro estensione senza curarsi se la vasta sua campagna fosse coperta dalle nude steppe d'un pascolo o d'una brughiera, oppure da un prato ubertoso o da splendide messi.

La possidenza non era avuta in pregio che per sè stessa, bastava poter dire: *da de qua fin alla laguna xe tuto mio.* All'orgoglio patrizio delle Eccellenze Loro bastava vedersi rispettosamente inchinate dal lungo stuolo dei coloni e dei servi, i quali, incontrando il fastoso treno del padrone, si ritiravano premurosamente, toccando colla punta del loro cappello la polvere della strada.

Le abitudini dei padroni alla campagna non erano tali al certo da servire d'impulso allo sviluppo agricolo. In autunno, accompagnati da uno stuolo di domestici, di cavalieri e d'amici, uscivano dalla dominante e, giunti colle gondole fino a Fusina o a Mestre, montavano nei grandi carrozzoni stemmati e preceduti dai battistrada si facevano trascinare per le vie sassose e fangose fino ai loro monumentali palazzi, siti lungo le strade maestre o in fondo ai larghi viali di platani e d'ipocastani.

La vita campestre non era che una ripetizione variata della vita cittadina, intrecciata di feste, di conviti e di balli. In quegli ozii sontuosi, in quell'atmosfera inebbriata dagli incensi delle adulazioni, carezzata dai sorrisi dell'arte, ammollita nelle facili vittorie della galanteria, andava corrompendosi la nostra veneziana aristocrazia.

I possedimenti che circondavano le ville principesche dei nostri signori bastavano appena colle rendite della intera annata a sopperire allo sfarzo di quei due mesi di villeggiatura, il giuoco, il lusso e le pazze imprese dilapidavano i più ricchi patrimonii.

Lo diciamo senz'odio, senza rancore, non facciamo accuse, che ci sembrerebbero vigliacche contro ai caduti.

La corruzione fu vergognosa, ma piuttosto dei tempi che degli individui, e la punizione fu così amara, che non lascia luogo a sentimento, il quale non sia di compassione.

La cosa potè procedere fino a che i commercii, già abbandonati ad altre mani, ed i lontani possedimenti inviavano alle casse pingui somme, ma quando queste cessarono per l'alienamento dei traffici e dei possessi il difetto cominciò a farsi sentire.

Lo sbilancio crebbe maggiormente quando, sullo scorcio del passato secolo e sul principio del presente, si rovesciava anche sul territorio della repubblica la grande fiumana, che in quel tempo coperse tutta l'Europa.

L'aristocrazia, che aveva veduto cadere senza lagrime la dominazione, alla quale aveva dato tanta fama e grandezza, e dalla quale aveva ricevuto tanto lustro, gettatasi per la strada del servilismo, ed accarezzata dal nuovo padrone, nelle velleità di fasto e di grandezza, s'ingolfava in gare costose, e mentre i possedimenti, devastati dalle truppe, saccheggiati dalla plebe, avevano cessato d'inviare i loro tributi, il lusso famigliare in casa ed all'estero stemperava il patrimonio degli avi. Le vecchie abitudini venivano mutate in altre, però non meno dispendiose, le ville lasciate gran tempo deserte, abbandonati i palazzi, non sorvegliate le amministrazioni, assottigliate le rendite, e tutto in fascio durante quella non breve epoca di agitazioni, di guerre, di trionfi e di cadute.

Intanto le colture si disertavano sempre più, si impoverivano i campi, i fabbricati rustici cadevano in rovina e i fondi si aggravavano d'ipoteche per far fronte alle esigenze di un lusso, che non trovavasi più in relazione coi proventi.

Si comprende facilmente come codesto sistema non dovesse durare a lungo. Alle ipoteche successero le esecuzioni forzose, provocate assai spesso dall'esattore delle imposte, e le vendite parziali e gli smembramenti. Fu allora che molti di quei grandiosi palazzi, che si trovavano sparsi nelle nostre ville, furono venduti dall'esattore, come avvenne alla sontuosa Villa Pisani di Strà ora Villa Reale, la quale fu abbandonata a tal prezzo, che dippiù valevano i suoi cancelli di ferro e la sua popolazione di statue, mentre altri palazzi acquistati pel valore dei materiali furono

demoliti; ed era naturale, giacchè colla decadenza economica delle famiglie, per le quali erano stati costrutti in tempi di opulenza e di sfarzo, cessava la loro ragione di esistere.

Il patriziato col suo fasto era per sempre sparito, ed in sua vece subentrava una modesta borghesia, la quale, più tenera dell'interesse che amante delle arti, raschiava le dorature delle vecchie cornici e spediva le tele istoriate di mitologia e gli avi degli ex proprietarii, dipinti dai maestri della scuola veneziana, ad abitare altri climi, dacchè non potevano più riconoscersi tra i nuovi abitatori delle loro antiche dimore.

La campagna veneziana presenta oggi un aspetto ben diverso. Ai grandi palazzi sono succeduti in gran parte eleganti casine, le vecchie scuderie sono scomparse, o si sono tramutate in stalle da buoi dimezzate dai sovrapposti fienili; dell'antico non rimasero in piedi che alcuni oratori; i quali è dubbio se attestino più la pietà o la superbia dei nostri avi, che sdegnando di mescolarsi nelle chiese coll' umile plebe, si facevano servire in propria casa un Dio a parte per proprio esclusivo uso e consumo.

Di quei vecchi palazzi pochi rimasero, e forse quelli che non meritavano l' onor del saccheggio, ed oggi sfasciati e cadenti lungo le strade od in fondo ai superbi viali danno al circostante paesaggio un aspetto di desolazione ed abbandono, e mentre al passeggiero ricordano tutta una storia di grandezza e di decadimento, fanno pur pensare che il lusso e le arti non possono aver base sicura se non si appoggino sopra la produzione costante di ben regolate industrie.

Al patriziato si aggiungano le numerose mani-morte, le quali, provvedute di pingui rendite, non avevano interesse nè volontà di darsi al miglioramento dei loro fondi. Un poco di bene lo fecero colle numerose enfiteusi che stipulavano, in forza delle quali la proprietà di fatto veniva a cangiare di mani ed a ricadere di necessità ai meno trascurati.

Durante l' epoca italica la possidenza subì una più radicale trasformazione, l' abolizione dei fedecomessi e il nuovo genere

di successione stabilito dal Codice, ebbero l'effetto di facilitare i trapassi di proprietà e di condurre alla divisione dei grandi possedimenti.

L'avocazione allo Stato dei beni ecclesiastici gettò in mano di gente attiva ed industre una considerevole massa di beni; quel che non fecero le leggi fecero i debiti; il fatto sta che, passata quella memoranda epoca così piena di rivolgimenti, tornata la fiumana nel proprio letto, tutto apparve cangiato.

Gli antichi signori caduti al rango di privati, in parte spogliati dei proprii beni e buona parte di questi venuti in mano di bottegai, di fattori, di strozzini, e d'altra gente che aveva pescato nel torbido ed aveva mutato stato; una borghesia che andava man mano elevandosi col deprimersi dell' aristocrazia.

Le gravezze pubbliche prima ignote, onde erano state caricate le terre, destarono lo spirito di speculazione dei nuovi proprietarii, l' acresciuta popolazione, il lusso più diffuso, i bisogni della città, la migliorata viabilità, la introduzione di leggi che guarentivano più efficacemente i diritti dei privati, l' abolizione dei privilegii, tutto incoraggiava la produzione del suolo aumentando gli stimoli, moltiplicando i bisogni e facilitando gli sbocchi.

Ma in questo passaggio della proprietà dalle mani della aristocrazia in quelle della borghesia stava racchiuso il germe dei nuovi mali, ai quali andava incontro la terra.

I cittadini, che erano stati testimonii del fasto e della grandigia dell'aristocrazia possidente, pensarono che aver della terra fosse già di per sè una fortuna, e non badarono che ad acquistarne, senza curarsi di provvedersi di quel tanto di capitali necessario per fare alla terra tutte quelle anticipazioni che essa domanda, cosicchè se prima i capitali erano mancati per indolenza, ora venivano a mancare per impotenza.

Si aggiunga che codesta borghesia venuta su dalle arti, dai traffici e dagli altri ceti industriali della popolazione non aveva certo le cognizioni, che si rendevano necessarie per la nuova industria di coltivatori che avevano intrapreso. Di qui

ne venne che i terreni lavorati con insufficienti capitali, e senza la guida di persone intelligenti e sperimentate andavano man mano scemando di produttività, e i nuovi acquirenti, che avevano creduto di vedere nella proprietà fondiaria ogni felicità, furono ben presto disgustati delle loro intraprese. Una forte massa di beni venne rigurgitata sul mercato e i loro valori naturalmente decaddero di bel nuovo.

Il periodo che corse dal ritorno della dominazione austriaca fino verso la metà del secolo, fu un periodo infausto per la agricoltura delle nostre provincie; al grande tramestio dell'epoca napoleonica era successa la sonnolenza di una quiete trentennale, che stese la sua papaverica influenza non solo sulla politica, ma sopra ogni altra più innocente manifestazione dello spirito umano. Ma sul finire di questo periodo comincia un lavoro se non di trasformazione almeno di utile preparazione. Gli studii degli agronomi, le dotte esperienze fatte da uomini appassionati, le discussioni di qualche accademia d'Italia, che si era occupata di codesta materia e l'azione dei congressi che portarono in giro la scienza e richiamarono sovra di essa la pratica, combinato il tutto col movimento intellettuale, che allora si andava propagando in tutta la penisola e che destava l'allarme nei sopiti governi, fu favorevole al risorgimento agricolo; si introdussero qua e là sistemi razionali di cultura, si trasportarono e acclimatarono piante forestiere e di altre parti d'Italia, si aprirono concorsi agrarii, si fondarono giornali di agricoltura, si istituirono premii e scuole e cattedre di scienze attinenti alla coltura dei campi. Il governo, il quale ben si accorgeva da molti sintomi come il movimento intellettuale che si andava destando non poteva comprimersi e, lasciato andare a sè, avrebbe potuto allargarsi fino ad intorbidare le acque della politica, facendo di necessità virtù ed atteggiandosi a liberale incoraggiava codesti tentativi e facilitava, non però senza un segreto rimordimento, lo scambio di idee che si faceva vieppiù animato tra le varie parti d'Italia.

Il governo, che aveva sospettato sotto l'ombra delle geor-

giche e delle discussioni accademiche, insinuarsi un principio di indipendenza politica ed annodarsi dei vincoli non esclusivamente scientifici, non aveva veduto male. Venne infatti il quarantotto e tutti ne sappiamo la storia e le conseguenze politiche.

Non è però altrettanto facile il discernere, attraverso la combinazione di una lunga serie di circostanze di vario ordine e di diversa natura, gli effetti, che quel rivolgimento politico produsse in ordine all' economia dei campi.

Il quarantotto portò alla nostra provincia delle gravi complicazioni economiche. Molte rapide cadute, molta gente cresciuta dal nulla ad agiatezza ed anche a ricchezza, la emigrazione di non poche famiglie e quello che è più un senso di malessere generale, che si infuse nei varii ordini della popolazione; tuttociò promosse i frequenti passaggi della proprietà.

In quest' epoca del ritorno della dominazione austriaca coincidono i numerosi cangiamenti di mano della proprietà ed il suo maggiore frazionamento.

La proprietà fondiaria fu gravata di numerose imposte e di oneri gravissimi, conseguenza della subita conquista. Alle devastazioni durante la guerra e specialmente durante l' assedio di Venezia si aggiunsero le requisizioni militari, gli alloggi, gli accasermamenti di truppe anche per le campagne od in prossimità ad esse. Quali potessero essere i danni materiali di codesta conquista è facile immaginarlo. Marte non fu mai amico di Cerere, benchè lo fosse anche troppo di Bacco. Le armate sui campi, amiche o nemiche, significano sempre la devastazione e la rovina, le guarnigioni sono il furto, il guasto e la violenza in permanenza [1].

L' impero intanto impaurito dai movimenti che lo avevano scosso domandava alle provincie uomini e denaro, e anche a noi toccò pagare la nostra parte.

[1] Crediamo dover fare una onorevole eccezione pel nostro esercito. Però giova notare che, se esso diede sempre mirabile esempio di onestà e disciplinatezza, non si potè dire lo stesso di quella turba borghese che ne forma il seguito.

Dissanguati dalla resistenza, che ci fece eroi, lo fummo poi dalla conquista, che ci fece martiri. Così i capitali si nascondevano e le braccia scemavano, quando più avrebbero fatto bisogno. Le imposte, che in uno stato agiato servono di stimolo alla produzione, sono una causa di depauperamento quando il paese sia conturbato ed in decadenza.

E in tale stato appunto ci trovammo noi.

Ma il tempo e il progresso sono più forti che tutte le angherie di governi dispotici, i mali degli individui aumentano cogli anni, ma le piaghe delle popolazioni si cicatrizzano spontaneamente per solo effetto del tempo, ed anche a dispetto degli agenti esterni, che tendono a rincrudirle.

Non è quindi a meravigliarsi se pochi anni appresso i colpi che le erano stati portati dalla conquista e dal regime oppressivo che la seguì, l'agricoltura nostra accennasse, benchè debolmente, a volersi rialzare. In questo tempo furono fatti dei grandiosi lavori nella nostra provincia, ma di essi non crediamo occuparci, giacchè essendo opera di ricchi privati ci appaiono come tentativi isolati, i quali possono aver servito di utile esempio, ma che non qualificano il movimento agricolo generale.

Veniamo all'ultimo periodo, che data dalla nostra risurrezione politica, dal nostro tanto sospirato aggregamento alla nazione.

Ma qui, lasciata la parte di storici, ci è mestieri darci all'osservazione attenta delle condizioni nelle quali versiamo, qui dobbiamo affibbiarci la difficile giornéa di maestri e correttori degli altri, pronunciare giudizii, i quali non conforta la comune opinione e non autentica il suggello del tempo.

Qui entriamo nel campo delle attualità diversamente giudicate a seconda delle varie impressioni, delle varie esigenze e perfino dei varii umori, tanto che vi è cui il nostro stato inspira disprezzo o compassione e cui invece siamo oggetto di compiacente soddisfazione.

Noi non istaremo nè cogli uni nè cogli altri, ci limiteremo soltanto ad avere fiducia. Nell'esame delle condizioni nostre se

non potremo portare grandi lumi e cognizioni profonde, avremo però una sincera convinzione di quanto andremo esponendo, e promettiamo che non saremo per abbandonare mai quella linea di moderazione e quella temperanza di giudizii e di propositi, che forma la nostra divisa.

Nessun terreno è assolutamente sterile, molti però possono essere cattivi e tutti possono diventarlo. Mediante il lavoro e il capitale, che non è che lavoro accumulato, può ogni terreno esser migliorato.

Lasciando per ora da parte le questioni sul lavoro, ci daremo a studiare l'importanza del capitale applicato alla terra.

I redditi dell'agricoltura sono troppo inferiori a quelli delle altre industrie, e i capitali mobili, che ricercano il miglior utile rifuggono dalla terra. La possidenza stabile oggi non tiene più quel posto di onore e quasi privilegiato, che le accordavano le legislazioni passate.

L'intelligenza ed il capitale mobile sono saliti al posto della possidenza fondiaria, l'aumento di ricchezza ha creato un'altra potenza, che prima era ignorata o negletta, e la possidenza trovatasi in minoranza, ha compito la gran ritirata. Essa ha perduto grandissima parte dell'influenza politica, che prima aveva, e quanto all'influenza più diretta negli affari amministrativi entro la cerchia più ristretta del comune e della provincia, la possidenza ha perduto il seggio, che le assicurava la legislazione passata. Essa è, alla pari in probabilità di riuscita colle industrie manifattrici, col commercio e colle professioni liberali, che riposano sopra l'utilizzazione diretta dell'intelligenza e sul lavoro personale.

Ecco una delle cause che fanno decaduta la possidenza stabile, che prima era ricercata tanto avidamente dagli ambiziosi, o almeno da quelli che aspiravano ad aver parte nella cosa pubblica.

Ma la possidenza non ottiene poi, non solo il privilegio, ma neppure l' uguaglianza colle sue concorrenti.

La possidenza stabile ebbe sempre per sua natura istinti conservativi, ed oggi, che i programmi liberali affettano per moda il radicalismo, la possidenza è tacciata di retriva e codina, forse perchè in altri tempi, avendo molto a perdere, ebbe una certa ritrosia nell'arrischiare, in confronto di quelli che nel torbido avevano qualche cosa a guadagnare e nulla a perdere.

Perduto il vantaggio morale, che la proprietà fondiaria aveva sulla mobiliare, scemata, anzi tolta l' autorità che andava annessa ad essa, la proprietà fondiaria sentì nella scemata ricerca il segno della sua decadenza.

I proprietarii senza ufficio, senza voce nel comune, mentre non trovarono più alcuna soddisfazione nella cerchia ristretta del loro paese, che li aveva trascurati, si sentirono attratti verso la città, dove almeno non sarebbe stato alcun'onta in mezzo alla folla trovarsi dimenticati, e tanto più si dolevano della perduta influenza, in quanto la legge era loro dettata, spesse volte onerosa, da coloro appunto, che essi consideravano non avere alcun diritto di far leggi che non li toccavano.

E per tal modo fu assottigliata la lista dei pochi proprietarii, che abitavano sulle loro terre, molti essendosi recati a vivere in città. Tale emigrazione, mentre scemò la vita ad alcuni paesi, tolse all'agricoltura locale quegli stimoli di progresso che vengono dalla permanenza abituale sul proprio suolo. — Vi furono anzi di tali, che irritati della noncuranza trovata e offesi dal vedersi diventati soggetti a coloro stessi, che altra volta erano stati tra i loro clienti, rinnegarono le tradizionali abitudini della famiglia, abbandonarono care memorie e misero in vendita i loro beni.

Ma se da molti anni era scemata la domanda delle terre, essi trovarono che al momento nel quale l'offrirono la domanda era nulla.

La nuova èra di grandi aspirazioni che si apriva, le prime aure di libertà che spiravano, la protezione larga, almeno a pa-

role, che il governo e la legislatura promettevano alle industrie e ai commercii, dai quali dovevasi attendere la rigenerazione economica della nostra città, tenevano in sospeso gli animi e i capitali si facevano più che mai ritrosi di rivolgersi all'agricoltura, nella quale vedevano modicissimi interessi, molte noie, necessità di particolari cognizioni e rischii non pochi, ed una stabilità che non era molto confortante per chi aveva dinanzi un avvenire pieno di speranze e un poco anche di illusioni.

Per compiere il deprezzamento dei terreni caddero addosso ai possidenti le leggi di conversione dell'Asse Ecclesiastico e la soppressione delle Corporazioni religiose. Quella forte massa di beni posseduti da questi corpi morali furono lanciati ad un tratto sopra il mercato ed a prezzi, se non sempre vili, certo assai modici, e per dippiù con condizioni tali di pagamento e di frazionamento da renderli accessibili, non diremo alle fortune più modeste, ma persino ai nulla-tenenti. Le lunghissime rateazioni dei pagamenti fecero sì che chi aveva desiderio di acquistare il titolo di possidente lo potesse fare assai a buon mercato e appena con qualche centinaio o migliaio di lire [1].

[1] Dallo specchio delle operazioni fatte sui beni incamerati, in base alle leggi di soppressione e conversione nella nostra provincia a tutto l'anno 1871, tuttora inedito, e che noi, avendo potuto procurarcelo, qui riportiamo, veniamo a rilevare: che nella stessa provincia la massa dei beni vendibili dipendente da quelle leggi fu di un valore di L. 7,012,347 : 28, per cui, fatta proporzione di questi nuovi beni entrati nella massa della proprietà circolante colla proprietà stabile di tutta la provincia (che valutiamo in L. 128,578,726 : 86, desumendolo col moltiplicare per 20:60 il valore degli estimi, che prima dello stralcio dei fabbricati era di L. 6,241,685:77) si ha una proporzione del 5 : 45 per cento.

Dalle cifre relative all'alienazione di essi beni scorgesi poi che di questi beni, fino a tutto il 1871, ne furono distribuiti in 1559 lotti pel valore di L. 6,365,845:49, con una media cioè del valore di L. 4,089 per cadaun lotto, e se ne venderono lotti 1108 per un valore di L. 4,983,306 : 59, ricavando nella vendita un aumento del 19:36 per %; cioè un prezzo totale di delibera di L. 5,958,972 : 25, alienando così i lotti ad un prezzo che è in media di L. 5,378 per ciascheduno. Vedesi però che buona parte dei beni venduti furono acquistati a credito, essendochè sopra 1108 lotti venduti ne furono pagati soltanto 415, rimanendone insoluti 693 per un importo di L. 2,933,698 : 97, cioè quasi il 50 per cento quanto a valore, ed il 60 per cento quanto a numero dei lotti, per cui si rileva che coloro i quali profittarono della

Le collusioni e le frodi degli aspiranti, che si esercitano sempre e specialmente quando trattisi di affari del Governo, contribuirono a svilire d'avvantaggio il valore di quei possedimenti, cosicchè le offerte dei poveri possidenti si trovarono assalite da una concorrenza affatto ineguale e rovinosa.

Si aggiunga che la maggior parte di quei beni caddero in mano di gente ingorda, dedita alle speculazioni, la quale, non avendo al certo intenzione di farsi coltivatrice, cercò ben presto di sbarazzarsi di quegli acquisti dopo avervi ricavato il premio alle proprie collusioni e alle frodi, e spesso dopo avere saccheggiato i fondi stessi.

I piccoli appezzamenti venduti più cari, o furono acquistati da minimi capitalisti, oppure i vicini proprietarii di malavoglia

lunga raloazione accordata dalla legge pei pagamenti, furono appunto i minori acquirenti. Da informazioni avute da fonte sicura ed autorevolissima, ma che per ragioni amministralive non si possono ancora concretare in cifre precise, rileviamo che ormai un trenla per cenlo degli acquirenli a rate si trovano in difetto dei versamenli, e perciò incorsi nella caducità dei loro acquisli.

Offriamo qui appresso uno specchio dimostrativo le operazioni sopraccennate, il quale non tarderà a divenlare ufficiale.

Beni appresi a tutto dicembre 1871 pel valore di				L. 7,513,258:04
Svincolati pel valore di			L. 79,583:11	
Concessi a comuni o provincie pel valore di			» 12,427:10	
Dimessi per insussistenza di titolo all'apprensione pel valore di			» 366,728:42	
Espropriati per causa di pubblica utilità pel valore di			» 73,172:13	
				530,910:76
Vendibili pel valore di				L. 7,012,347:28
Non ancora distribuiti in lotti pel valore di				» 646,501:79
Divisi in 1559 lotti pel valore di				L. 6,365,845:49
Lotti non ancora esposti all'asta	159	pel valore di	L. 577,958:30	
Lotti esposti all'asta senza esito	292	id. di	» 804,580:60	
				1,382,538:90
Lotti venduti	1108	id. di		L. 4,983,306:59
	1559			
Ricavato della vendita				» 5,958,972:25
Aumento ottenuto 19:36 per 100				L. 975,665:66

		Prezzo capitale	Interessi	Totale
Lotti venduti	1108	L. 5,958,972:25	L. 507,183:84	L. 6,466,156:09
Importi pagati		» 3,025,273:28	» 425,715:32	» 3,450,988:60
Importi da pagare su	693 lotti in	L. 2,933,898:97	L. 81,468:52	L. 3,015,167:49
Lotti pagati per intiero	415			

si indussero ad aquistarli, e proprio quando meno ne avevano desiderio e possibilità.

Costretti dai riguardi di vicinanza (un altro onere della proprietà fondiaria), dovettero alle volte sagrificare magri peculii, necessarii alla buona tenuta del fondo per impedire che un nuovo vicino venisse con una sgradita e pericolosa presenza a turbare la tranquillità e a togliere la sicurezza ai loro possessi.

I proprietarii che acquistarono di codesti appezzamenti furono i soli che non approfittassero della baldoria universale, perchè o invidiosi vicini o speculatorj, che di codeste manovre abilissimi, ne avevano fatto un' industria, vennero a turbare loro le acque, obbligandoli ad acquistarli col loro intermezzo a caro prezzo e di seconda mano, oppure vendicandosi col farli salire nella pubblica asta a prezzi elevati fino al disopra del vero valore.

La possidenza fondiaria, che un giorno rappresentava l' aristocrazia per codeste vendite e smembramenti, è discesa d'assai, e in mezzo ai vecchi proprietarii è sorta la popolazione dei nuovi acquirenti, mista di bottegai, capitalisti lilipuziani, strozzini e perfino di ladri, i quali trovarono opportuno di aver dei poderi di quattro spanne che, cacciati in mezzo alle altrui possidenze, non hanno altro che confini, e sono le cittadelle ove si ricovera il furto.

Dopo queste considerazioni riesce facile comprendere con quanta ripugnanza i proprietarii accogliessero i nuovi vicini e con che malavoglia si inducessero ad arrotondare i proprii possessi.

Le conseguenze pertanto dell' alienazione dei beni demaniati si furono: lo svilimento dei fondi, l' assorbimento dei piccoli capitali, ed il maggior disagio della vecchia possidenza.

Ma neppure i nuovi acquirenti trovarono ragione per esser troppo contenti.

A chi non la abbia mai provata sembra che la possidenza fondiaria sia l' apice della fortuna umana; una lunga serie di

proverbii e di motti avvalora questa poco fondata credenza. Essere o non essere, dicono gli aspiranti a questa felicità, possedere è tutto. Poter dire: questo campo, questa casa sono miei, ecco la meta di molte aspirazioni. A molti sembrerebbe di esser re se potessero camminare sopra l'erba dei loro fondi o se, dovendo rendere l'ultimo sospiro, potessero farlo dopo aver pagata l'imposta prediale.

Ma, passata la luna di miele, le imposte gravose, la necessità di una sorveglianza assidua ed illuminata, la quale non arriva mai a deludere tutte le astuzie del contadino, i rischii frequenti che si corrono, e la tenuità delle rendite che sopravanzano alle eventualità sfavorevoli d'ogni sorta persuadono il neo-proprietario, che la proprietà fondiaria non è quel letto di rose, che egli si era figurato; le soddisfazioni morali sono molto ipotetiche, o, per lo meno, assai contrastate e quando bene si arrivino sono pagate troppo care.

I proprietarii novelli provarono appunto, generalmente parlando, codesto disinganno, ed ormai sono svogliati del nuovo stato. Si aggiunga che se non hanno sborsato intero il prezzo al momento dell'acquisto, essi si vedono dinanzi la non lieta prospettiva di avere, per diciotto anni, le noje di amministrare gratuitamente i beni acquistati, con dippiù l'onere di trovar ogni anno una somma da aggiungere alle rendite del fondo per pagare la rata d'acquisto. È vero che in capo ai diciotto anni essi saranno diventati padroni assoluti dei loro fondi, ma è pur vero che la proprietà non è per anco consolidata nelle loro mani.

A chi non aveva nulla parve un giorno una gran fortuna il diventar padrone di qualche ettaro di terra; ma che razza di proprietà fosse quella che andava acquistando si accorse più tardi. E chi guarentiva al buon padre di famiglia, che per diciotto anni continui egli avrebbe sempre disponibile quella somma che aggiunta alle rendite era necessaria ad estinguere le rate d'acquisto? E chi lo assicurava che, lui morto prima del compiersi dei diciotto anni, i suoi eredi avrebbero potuto sopperire a quell'onere ed avrebbero saputo resistere alla tenta-

zione e forse al bisogno di dividersi la paterna eredità, che per molti anni doveva ancora trovarsi in passivo?

E quale sarebbe stata la sorte di quel piccolo capitale impiegato a pagare il primo o i primi ventesimi, se la proprietà nella quale era stato incorporato avesse dovuto essere rivenduta gravata di un debito di sedici o diciassette ventesimi del valore? Non era probabile che le spese dei trasferimenti, delle senserie e dei contratti assorbissero intiera quella quota versata, per modo che il venditore non avesse ad incassare un centesimo?

Oh poveri denari lungamente accumulati a furia di sudori e privazioni dove mai sareste andati! Il peculio che dovea servire alla dote delle figlie maritande petrificato in una proprietà passiva avrebbe fatto difetto il dì del bisogno!

Con questa lusinghiera prospettiva, lo creda chi può, che il nuovo proprietario avesse voglia e modo di migliorare la coltura dei nuovi fondi, che tanto di miglioramento avevano bisogno! Una sola uscita rimanevagli aperta ed era di trovare un compratore, abbastanza voglioso di quella terra per prendersela e abbastanza onesto per pagarla ad un prezzo conveniente. Ma con questa aspettativa nessun miglioramento facevasi, nessun impiego di capitale, che sarebbe stato quasi interamente perduto pel venditore nel caso di alienazione.

Una fabbrica si può apprezzare, ma non si può apprezzare altrettanto un riposo concesso ai campi per rimetterli dall'esaurimento patito, non si può calcolare un lavoro profondo nè una larga concimazione, della quale nei primi anni va perduta persino la traccia.

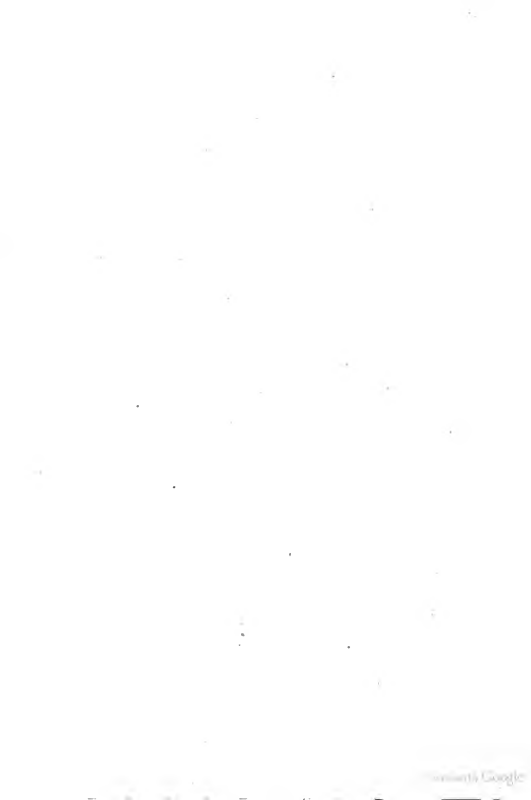
Quando avrete speso in nuove piantagioni, la metà forse delle quali sarà morta il primo anno, e la seconda metà prometterà frutti dopo cinque o sette anni, salvo i casi prevedibili e imprevedibili, qual maggior valore attribuirà l'acquirente alla terra che gli offeriste, se una parte delle speranze che il vostro capitale rappresentava è svanita e l'altra parte è così lontana ed ipotetica?

A molti parranno esagerazioni le nostre, ma chi davvicino abbia osservato codesti fatti non può al certo disconoscerne la verità e la gravità. E notisi che siamo appena usciti dalla luna di miele, e che perciò una gran parte dei mali da noi descritti o sono ancora latenti, o si fanno sentire appena sotto la forma di disagio. Se le nostre osservazioni cadranno sotto gli occhi delle persone per le quali furono dettate, noi speriamo che esse giovino ancora a qualche cosa e che arrivino in tempo per abbattere molte illusioni e per prevenire molti disinganni.

La terra va pagata a denari pronti e per intero, altrimenti essa diviene un onere insopportabile e può tramutarsi in una vera passività.

Che il cielo ci guardi dal voler porre ostacoli alla realizzazione completa di quel piano finanziario, che ebbe per base l'alienazione dei beni ecclesiastici! Noi siamo d'accordo col Governo nello scopo economico della legge, il quale è santissimo, di ridonare alla libera disposizione ed alla illuminata attività dei privati quei fondi, che prima erano malamente condotti da corpi morali, che non avevano nè possibilità nè interesse di migliorarli. Che questo patrimonio comune torni pure in grembo alla nazione, sarà tanta ricchezza aumentata, ma che non avvenga che le piccole fortune adescate all'amo d'una facile possidenza si rovinino con sì trista speculazione, che i piccoli capitali, che tanto sono necessarii al movimento della operosità industriale e commerciale ed all'agricoltura, non vengano immobilizzati fatalmente in codesto genere di acquisti! Quella speculazione deve essere esercitata pei grandi latifondi da associazioni poderose e da ricchi capitalisti, che abbiano interesse di fissare una parte dei loro capitali nei miglioramenti agrarii, e quanto ai piccoli appezzamenti sieno acquistati o dai proprietarii, i quali abbiano una soprabbondanza di capitali o da fittuarii o coloni, che avendo posto in serbo il necessario peculio, possano portarsi a coltivarli da loro, ma codesti acquisti sieno sempre nella misura che possa essere pagata tosto per intero o almeno per la massima parte.

Sentiamo con piacere che il Ministero delle Finanze, fatto accorto dei gravi inconvenienti che seco trae la alienazione di tanta massa di beni fatta col mezzo di pubbliche aste, sta preparando un progetto di legge per essere autorizzato all' alienazione anche a trattative private. Dal fatto apparve manifesto che i beni ceduti ai nostri comuni od espropriati per cause di utilità pubblica furono tutti venduti a prezzo superiore alla estimazione fiscale, mentre si è veduto che buona parte di quelli esposti all'asta (lotti 292 per un importo di it. lire 804,580 : 60) furono rifiutati anche al prezzo fiscale.

Lasciata da banda la gara secreta, che apparisce timida e perciò infruttuosa, tolta la lotta spesso disonesta delle pubbliche aste che, invase da barattieri e da ladri, movonо ribrezzo alla gente onesta, la quale se ne astiene, e spogliato l' affare di tuttociò che è ingorda speculazione, è probabile che il rimanente dei beni ancora invenduti (Lire 2,029,040 : 69) vada a rifluire nelle mani dei naturali aspiranti e sia pagato a prezzo di convenienza con comune vantaggio.

CAPITOLO II.

Deficienza di capitali. — La voragine dei capitali piccoli. — Le divise industriali. — Cause di sviamento dei capitali dalla terra. — Del sistema attuale di accertamento della proprietà e libertà dei fondi. — Difficoltà. — Il sistema tavolare rispetto ai privati e rispetto allo Stato. — La proprietà mobilizzata. — Il credito fondiario. — Da chi debba essere esercitato. — Pericoli. — Il credito agrario. — Le banche agrarie. — Cattiva esperienza. — Le banche mutue popolari. — Aspirazioni.

Lo abbiamo detto in precedenza, l'agricoltura, come qualunque industria, abbisogna di sufficienti capitali per essere esercitata. Invano pretenderebbesi che la terra producesse da sè senza l'ajuto del capitale.

È questa la piaga funesta che tiene la nostra agricoltura in uno stato continuo di sofferenza, è una rachitide, che ha assalito questo giovane corpo e che ne impedisce o almeno ne difficulta grandemente e ne ritarda lo sviluppo.

La deficienza del capitale è la malattia speciale che afflisse sempre l'agricoltura veneziana. Quando essa era in mano della vecchia aristocrazia i capitali rifluivano alla città o, se si versavano nella campagna, era solo per immobilizzarsi nelle spese improduttive del lusso nei giardini, nei palazzi e nelle ville superbe, ma i campi restavano intanto nell'abbandono.

Agli architetti, che nelle ville fastose sfogavano la bizzarra fecondità secentista, non venne in mente mai di sostituire alle

sfingi od alle donne della Caria delle figure che rappresentassero l'agricoltura, chè in quel caso lo stato di quelle affaticate creature di marmo sostenenti le pesanti trabeazioni dei palazzi signorili avrebbe reso al vero lo stato dei campi rimpetto al lusso cittadinesco.

Oggi che i costumi hanno abbandonato il fasto e che alla colonna corintia è succeduto il modesto piedritto, oggi che le cornici non si fanno più in marmo, ma per economia si dipingono e neppur sempre a fresco; i capitali che rifluiscono dalla produzione non si riversano più in essa, ma vanno in folla a precipitarsi in una voragine, che non ha mai promesso di restituirli, ma che promette loro troppi vantaggi perchè essi non ne rimangano adescati. Codesta voragine sono i titoli di rendite pubbliche al portatore.

Il nostro paese, a dir vero, di titoli esteri volle saperne assai poco e li lasciò agli speculatori di borsa; ma si gettò avidamente sulla rendita nazionale, la quale dal 1866 in poi per gran parte ha ripatriato, e ciò a fronte che i discorsi dei radicali, i quali ne chiedevano la riduzione, e la instabilità dei gabinetti mettessero gli animi in un certo sospetto.

Ora poi che, grazie ai fortunati eventi politici, è salita in onore, i capitali vanno man mano liberandosi, contenti degli eccellenti affari che hanno fatto ed arcisoddisfatti dei rischi che hanno così felicemente schivati. Ma bisogna dire che in questo movimento nuovo dei capitali, che è avvenuto negli ultimi mesi del 1871 e che si va continuando, l'agricoltura se ne è giovata assai poco. Una serie infinita di divise industriali ha ingomberato il mercato e con pompose promesse va attraendo costantemente e regolarmente una porzione considerevole dei capitali che si sono liberati dalla rendita nazionale.

Non vorremo qui esaminare se effettivamente il paese sentisse bisogno di tutte quelle istituzioni, che si vanno rapidamente stabilendo; certo se crediamo che quanto a Banche ve ne siano anche di troppo, non vorremmo mostrarci arcigni colle imprese industriali; però in ogni cosa è necessaria la moderazione, e cre-

diamo di vedere che si vada mettendo al fuoco troppa carne in una volta. Non discutiamo qui una tesi industriale, prima perchè non ne è il luogo, poi perchè crediamo che i fatti sieno troppo recenti e non ancora del tutto noti, per poter credere di avere in mano gli elementi per un fondato giudizio, dal quale anzi amiamo astenerci, manifestando semplicemente un sospetto, e pronti a modificarlo se i fatti ci dimostrassero di essere stati erroneamente prevenuti, attestiamo soltanto e constatiamo un fatto, ed è questo appunto: che l' agricoltura dei nuovi capitali ne vide assai pochi, e continua nello stato di debolezza, onde fu sempre afflitta.

Lo constatiamo questo fatto per dovere di osservatori, e non perchè possiamo lusingarci neppure un istante che le nostre patetiche considerazioni valgano a mutare l' indirizzo ai capitali, i quali, troppo indipendenti per curarsi della opinione pubblica, sono del tutto inaccessibili alle considerazioni dell'opinione privata.

Due anni or sono noi studiavamo questo stesso argomento, quando la nostra rendita assai bassa teneva tutti i capitali, quando non s' era manifestata ancora da noi la tendenza alle divise industriali o bancarie. Allora concludevamo diversamente da quanto concludevano i radicali riduzionisti, i quali affermavano che il ribasso del tasso d' interesse pagato dallo Stato ai suoi sovventori avrebbe bastato a ridonare all' agricoltura buona parte dei capitali; noi, combattendo allora le proposte di riduzione, che in quei giorni avevano trovato un valido oratore nel nostro corpo legislativo, affermavamo che non era soltanto l' alto interesse delle rendite pubbliche, contrapposto ai modesti profitti dell'agricoltura, che svogliasse da questa i capitali, ma che in altre cause ancora dovevano ricercarsi le difficoltà economiche del territorio. Allora svolgevamo degli argomenti per combattere quella domanda di infrazione del pubblico patto; oggi che la rendita si è rialzata da sè per sola virtù delle migliorate condizioni politiche e per l' allontanamento di queste paure di conversione, a voler ribattere quegli argomenti ci parrebbe di sfondare una porta aperta; nessuno più crede ai rimedii eroici dei radicali, e si è

visto che la fiducia non si fa nascere colla violenza o coll' ingiustizia, ma coll' ordine e colla buona fede.

Il fatto poi che anche liberandosi dalla rendita pubblica i capitali non ricercano la terra ci ha dato ragione in ciò che credevamo non esser unica la causa dell' allontanamento di quei capitali dall' agricoltura.

Tra le cause suaccennate noi accennavamo:

I. La pesantezza della proprietà stabile, i cui movimenti riescono assai tardi e costosi a causa della mancanza di un mezzo pubblico di accertare la proprietà in modo facile, chiaro ed incontrovertibile; della difficoltà di riconoscerne i pesi ipotecarii, della costosità dei trapassi e del sistema di esecuzione immobiliare.

II. La mancanza di adatte istituzioni di credito, le quali, facendosi intermediarie e garanti tra il proprietario e il capitalista, permettano a quello di ottenere e a questo di concedere all' agricoltura i necessarii capitali.

I passaggi di proprietà sono difficili, richiedono pratiche lunghe e costose, tali che gravosi se riflettano una rilevante quantità di beni, non reggono affatto e riescono del tutto sproporzionati se si tratti di piccoli appezzamenti o di quei ritagli che ordinariamente servono a completare od arrotondare un fondo.

Il nuovo acquirente, dopo convenuto il prezzo dell' acquisto, deve rimettere la stipulazione del contratto ad un tempo lontano per aver modo di procurarsi tutti i ricapiti necessarii a provare la proprietà e la libertà del nuovo acquisto.

A tale uopo egli è costretto a rivolgersi al ministero di un uomo di legge, un avvocato od un notaio, essendo impossibile ad una persona, che non sia bene addentro in questa sorta di affari, l' esaminare con cognizione e sicurezza la massa dei titoli e degli atti relativi di acquisto.

Il venditore ricercherà nel suo archivio, od altrimenti tra le sue carte, i titoli, in base ai quali avvennero i passaggi di proprietà anteriori a lui per un trentennio o meglio per un quarantennio retro, vedrà di coordinare questi titoli, i quali saranno

atti di vendita, decreti di aggiudicazione ereditaria, istromenti divisionali, ecc., per modo che dal proprietario di quaranta anni addietro appaja continua e non interrotta una serie di passaggi giustificati da atti validi nella sostanza e non impugnabili nella forma. In codesta ricerca, nel ritessere questi anelli della catena che col mezzo della proprietà congiunge il presente col passato, gli sarà necessario usar talvolta dell' indulgenza, la quale da sè sola basta ad escludere la certezza matematica della sicurezza del nuovo possesso.

Gli sarà bisogno alle volte del perito ingegnere, il quale dalla comparazione delle vecchie mappe colle nuove possa stabilire l' identità dei beni compresi e descritti nei vecchi titoli, i quali vengono dedotti in contratto. E si noti che se oggi i beni si distinguono coi numeri della mappa, altra volta lo erano con quelli del vecchio catasto o con numeri comunali o semplicemente mediante l' indicazione dei confini, che per le mutazioni sofferte dal fondo non sono più riconoscibili.

Ottenuta la prova della proprietà dei fondi rimane la seconda ricerca della loro libertà. Il legale dovrà rivolgersi all' ufficio del censo e chiedere il certificato storico di tutti i passaggi di quei beni seguiti dall' attivazione dei registri ipotecarii, cioè dal 1808 in poi e stralciati i nomi che spesse volte sono a centinaja e spesso identici, come avviene specialmente se il fondo sia passato per le mani di famiglie nobiliari, passerà la nota al conservatore delle ipoteche chiedendogli se e quali inscrizioni sussistano a carico di quei nomi per un decennio retro. Il conservatore delle ipoteche, dopo qualche mese di aspettativa, gli rimetterà il fascicolo dei certificati ipotecarii nei quali sono riportate tutte le ipoteche che egli ha trovate inscritte a quei nomi sopra i fondi domandati e spesso anche sopra quelli non domandati, ma che il conservatore, per uno scrupolo di coscienza e per non rischiare la propria cauzione, non ha creduto di trascrivere.

Difatti, se il conservatore trovi inscritto un debito al nome di uno degli antichi proprietarii sopra fondi che non siano o non pajano esattamente descritti, o dai quali non risulti la esatta cor-

rispondenza cogli estremi offerti dal richiedente, egli lo comprende nel certificato lasciando al legale, che prenderà in esame quei certificati, il verificare se realmente trattisi di ipoteca che colpisca i detti beni.

Da ciò accade spesso, che i certificati, che riuscir dovrebbero completamente negativi, portano delle inscrizioni, le quali, abbenchè colpiscano fondi diversi da quelli dedotti in contratto, pure mettono ombra nel nuovo acquirente, che deve fidarsi in tutto all' onestà ed alla diligenza del suo procuratore.

Si aggiunga che spesso figurano sussistenti delle vecchie inscrizioni a carico di antichi possessori, che nessuno si curò mai di cancellare, o che taluno, non volendo incorrere nella perdita nemmeno di un diritto apparente, ha scrupolosamente rinnovato, oppure taluna ipoteca, che per essere di non lontana scadenza, le parti hanno lasciato sussistere a bella posta o nell' intero, o ridotta, quanto a' beni, come spesso avveniva a delusione delle leggi fiscali.

Ma, provata anche la libertà quanto a vincoli ipotecarii, rimane a vedersi se i beni abbiano mai appartenuto a feudo, nel qual caso bisognava fino ad ora approfondire le indagini anche per questo scopo. Ora la abolizione dei feudi ha tolto di mezzo questo intoppo. Rimangono però le divisioni della proprietà, le marche livellarie, molte delle quali non appajono da alcun titolo, ma sono fondate nel lungo esercizio pacifico, molte altre possono rivivere in base di un titolo, abbenchè un lungo silenzio facesse presumere la libertà del fondo. Lo stesso dicasi delle servitù; le quali, specialmente se di natura discontinua, possono essere artatamente nascoste e dissimulate dal venditore.

Nessun modo di accertarsi con sicurezza se sull' immobile dedotto in contratto verta questione di proprietà o d' altro diritto reale che direttamente lo affetti. Che se anche nella cancelleria del tribunale, voi a forza d' indagini su disparati e diversi registri abbiate ricavata la certezza, la quale non è mai piena, che nessuna lite verta col vostro venditore, niun modo poi avete di accertarvi se forse non sia contestata la proprietà

in confronto di un autore di lui, per modo che possa accadere che, entrato una volta in possesso, non siate spogliato indipendentemente da malizia del vostro venditore per opera di un terzo, il quale abbia vinta una causa per nullità di contratto o per fondata successione.

La risoluzione di tutte o parte almeno di codeste incertezze, delle quali vi trovate in balia, esige pratiche lunghe e nojose, le quali richiedono la non comune diligenza di un uomo d'affari, un tempo assai lungo ed un cumulo considerevole di spese.

Infatti la necessità di rivolgersi ad un avvocato o notaio e la natura stessa dell'esame lungo, noioso e minuzioso richiedono assai tempo ed una non lieve retribuzione, di più si aggiunge la forte spesa dei molti certificati ipotecarii così poco concludenti, ed i quali ordinariamente si fanno attendere assai lungo tempo, le inesattezze dei registri censuarii e la loro incompletezza, e si comprenderà come avvenga quanto di frequente accade, che il legale, dopo un lungo studio, dopo la ricerca di atti notarili, estratti censuarii, operazioni ipotecarie e certificati assoluti e parziali decennali e suppletorii non possa coscienziosamente conchiudere se non asserendo esservi un grado maggiore o minore di probabilità, che potrà anche avvicinarsi alla certezza, senza però raggiungerla mai o quasi mai della proprietà e libertà del fondo.

Da ciò ne deriva, oltre alla difficoltà, costosità e lungaggine nel condurre gli affari che riguardano la proprietà stabile, anche il frequente tramontare, dopo lunghe pratiche e studii, di affari già conclusi.

A questo gravissimo male che affligge la nostra proprietà stabile non manca però il rimedio, il quale starebbe, secondo noi, nella introduzione del sistema tavolare a foggia germanica con quelle mutazioni che si rendessero necessarie per porlo in armonia colla nostra legislazione. Lo spirito di questo sistema consiste nell'elevare i libri censuarii a prova della proprietà anzi che a semplice dimostrazione dei dati catastali, che sono basi d'imposta, come avviene oggidì presso noi.

Le proprietà dovrebbero esservi descritte esattamente con

ogni vincolo ad esse inerente perpetuo o transitorio, quali marche livellarie, censi, enfiteusi, servitù d'ogni genere; accanto alla descrizione dei beni dovrebbero annotarsi i pesi ipotecarii, così che questi apparissero, come sono in realtà, un debito del fondo anzichè dell'individuo che lo possede.

Ogni azione vindicatoria di beni, o tale che tendesse a far stabilire un diritto reale a carico del fondo dovrebbe trascriversi accanto alla descrizione di esso fino dal momento della prima introduzione in giudizio, i contratti di alienazione non avessero efficacia riguardo ai terzi, che dal giorno in cui fossero trascritti sulle pubbliche tavole, così del pari i titoli di successione ereditaria, locchè verrebbe a colmare in parte quella lacuna, che molti deplorano nella mancanza di un decreto di aggiudicazione della eredità, al quale ci aveva avvezzati la legislazione germanica, e che trovasi bandito dalle legislazioni a tipo francese.

Resa obbligatoria la inserizione dei passaggi di proprietà nei libri censuarii e costituitisi a libri pubblici, ognuno che volesse acquistare un fondo o riceverlo a cauzione col semplice aprire da sè il libro censuario o col ritirarne l'estratto potrebbe rilevare la vera estensione e qualità del fondo, i suoi confini, il carico d'imposte, il vero proprietario, le eventuali divisioni della proprietà, le servitù che lo aggravano, lo stato dei debiti ipotecarii sopra esso assicurati, la regolarità dei trapassi subiti e le minaccie di espropriazione e d'aggravio.

Di conseguenza, tutto ciò che non fosse descritto nei registri non potrebbe essere invocato contro ai terzi, sia di vincoli inerenti al fondo, sia di obblighi con esso assicurati.

Ecco il modo semplicissimo per mobilizzare la proprietà e per renderla atta a ricevere i benefici effetti del credito. L'acquirente od il sovventore, senza bisogno di procuratori, di avvocati e di notai, potrebbe in poche ore concludere l'affare, prendere le opportune cognizioni ed assicurazioni e stipulare definitivamente il contratto.

Utile pei privati la trasformazione, utilissima riescirebbe pure per lo Stato.

È ben vero che si risparmierebbe molta carta bollata ed una infinità di balzelli, che ora si devono ad ogni passo ai conservatori del censo e delle ipoteche, ai cancellieri ed a tutta quella turba infinita di ufficiali d'ogni ordine, che tengono mano al gabelliere; ma si risparmierebbero pure molti ufficii e molti ufficiali, e d'altra parte facilissimo riescirebbe l'accertamento delle imposte fondiarie. La pubblicità di tutti i contratti relativi alla proprietà porgerebbe mezzi di effettuare un efficace controllo sulle denunzie dei contribuenti. Il trovarsi riuniti in un solo registro e come in uno specchio tutti gli elementi coi quali si determina il valore della proprietà farebbe scorgere a prima vista e a colpo d'occhio le simulazioni che fossero fatte in danno della finanza e dei terzi, e con un sistema di penalità bene congegnato facile sarebbe il prevenirle ed il reprimerle. Il catasto oggi così pesante e costoso si mobilizzerebbe da sè e riprodurrebbe non per salti, ma gradatamente e seguendo il corso naturale dei fatti, lo stato della proprietà; si ovvierebbe poi alla possibilità degli abusi da parte dei funzionarii incaricati delle lustrazioni ed alle frequenti collusioni a danno dell'erario.

Non bisognerebbe poi dimenticare di rendere più spedita e meno costosa la procedura di espropriazione forzosa, e più sollecito il giudizio di graduazione; locchè si potrebbe raggiungere senza diminuire d'un punto le necessarie garanzie all'esecutato, anzi forse aumentandole.

Ed ecco che la proprietà mobilizzata, come la carta di credito al portatore, come la cambiale colla girata in bianco, come la moneta, si presterebbe a tutte le esigenze degli affari moderni, a tutte le più utili combinazioni del credito.

L'altro dei capitali bisogni della terra corrisponde al difetto di credito onde è colpita. Non è a meravigliarsi che in tanto e sì continuo scambio di capitali, con tanto movimento di denaro la terra sia la sola a non fruire finora dei vantaggi del mercato. La ragione ne è assai chiara. Il tasso odierno dell'interesse dei capitali non corrisponde alle forze della terra, e le

garanzie, che essa offre non sono tali non soltanto da invogliare il capitalista ad abbassare questo tasso, ma neppure a tranquillizzarlo sull'impiego del proprio denaro.

D'altronde i mutui ordinarii sono a scadenza unica o ripartiti in poche rate, e la terra non è capace di risorse così immediate ed abbondanti da permettere la restituzione ad un solo od a pochi momenti di somme d'una qualche rilevanza.

A questo bisogno, che è comune a quasi tutte le industrie manufattrici, corrisponde l'istituto del credito; ma quanto alla terra puossi dire che essa lo conosca il credito?

Di due sorta sono le anticipazioni che l'industria agricola dovrebbe chiedere al credito, anticipazioni di forti capitali per bonificare terreni improduttivi o per riformarli adattandoli a coltivazioni costose, fornire del corredo di fabbricati, di attrezzi e semoventi le grandi tenute, che ne manchino o ne patiscano difetto, in una parola, associare in modo stabile al fondo i capitali, dai quali ne dipende la produttività.

L'altra sorta di anticipazioni riflette soltanto i piccoli capitali, che tornano necessarii al coltivatore per compiere regolarmente le operazioni annuali o per tentare riforme di lieve entità; sono piccoli prestiti a breve scadenza, necessarii per la gestione del fondo e per sottrarre il coltivatore dalle necessità del momento.

I primi sono a lontana scadenza, vanno a riposarsi direttamente sulla terra, alla quale si incorporano, sotto forma di canali irrigatorii, di scoli, di macchine, di fabbricati, di strade, hanno il carattere di un credito fatto al fondo per quel determinato scopo e sulla base di un piano prestabilito.

Siccome poi i capitali richiesti per queste operazioni sono molto ingenti ed il fondo, quale si trova al momento del contratto il più delle volte, non sarebbe di per sè solo capace a dar loro una completa assicurazione, così essi hanno il diritto di sorvegliarne la applicazione, colla quale completano la propria sicurezza; di ingerirsi delle operazioni che con essi sono fatte, per la ragione che almeno in parte ne corrono i rischii, ed infine

anche di pretendere, almeno in parte, alla divisione degli utili che da essi si attende.

Questi affari non possono esattamente dirsi aver carattere di mutui semplici, perchè il capitalista non dà balla al ricevente di fare del capitale ciò che gli aggrada, ma gli prestabilisce l'uso: sono veri contratti sociali, nei quali l'una parte mette lo strumento della produzione, che è la terra, l'altra pone il capitale d'esercizio.

L'interesse dei due contraenti corre per lunga stagione paralello finchè, ottenuti i risultati dell'impiego, il proprietario della terra si trova in grado di riscattarsi dalla società restituendo il capitale che gli fu dato.

Ma codesta restituzione certo non può avvenire d'un tratto, perchè deve farsi colla devoluzione a tale scopo di una parte delle rendite, e perciò di necessità esige una rateazione assai lunga. Il capitalista, in vista degli utili che vengono dal suo capitale, dei rischi che esso corre, della necessità in cui si trova di sorvegliare l'impiego, e del disagio della restituzione, può esigere un tasso d'interessi anche superiore all'ordinario e normale, egli è un vero socio, vincolato soltanto ad accettare ad una data epoca lo scioglimento della società, e perciò appunto egli ha diritto a conseguire un interesse proporzionato agli utili.

Ma il capitalista privato non accetta codesto patto, che gli restituisce a spizzico un capitale versato a grandi ondate, mentre poi gl'interessi e gli utili che il proprietario gli può ragionevolmente offrire sono modestissimi e non possono oltrepassare in via ordinaria il cinque o sei per cento.

L'affare non può tornar comodo che ad un istituto di credito, il quale ricevendo i capitali a modico prezzo, oltre all'utile sulle differenze, vi guadagna poi un tanto anche su ciò, che egli non consegna già ai suoi mutuatarii il denaro che ha ricevuto dai sovventori, ma bensì delle fedi di credito, col meccanismo delle quali egli, approfittando della circolazione di cui godono le sue firme, moltiplica l'impiego dei capitali, ordinariamente nella ragione del tre per uno.

Queste operazioni appartengono al credito fondiario, il quale però è costretto ad adoperare con molta cautela nello intraprenderle e non può estenderle oltre la sfera del territorio a cui possa estendere la propria sorveglianza. Per queste ragioni appunto la mancanza di una sede di esso nelle nostre provincie gli preclude ogni operazione di questo genere, per cui non ci è dato di conoscere nella nostra provincia alcuna bonifica che sia stata intrapresa col suo aiuto. Ogni volta si fecero di tali imprese, o le si attuarono da proprietarii, che disponevano di capitali proprii, e fu il meglio, o si ricorse al credito privato, al mutuo semplice con capitalisti o con alcune casse di risparmio.

Però il mutuo semplice specialmente con capitalisti portò a deplorabili conseguenze ed in alcuni casi alla completa rovina dei proprietarii.

Insufficiente essendo riuscito il capitale mutuato ai lavori progettati, quando il proprietario fece ricorso al mutuante per nuove sovvenzioni trovò la ripulsa. Costretto a battere di porta in porta, difficilissimo gli riuscì aver nuovi capitali, ed anche questi insufficienti ed a prezzo elevato. Arrivò il termine della restituzione, che era stato mal calcolato, intanto i lavori erano rimasti sospesi, i risultati erano ancora di là da venire, i capitalisti non vollero saperne di dilazione, videro minacciata la sorte dei loro prestiti ed agirono, come si dice, *energicamente*.

I terreni sequestrati perdettero in pochi anni di devastatrice amministrazione gran parte del capitale, che v'era stato effettivamente incorporato, si venne alla vendita giudiziale dei fondi dopo avere esaurito somme enormi nell' attitazione e nella lotta giudiziaria; i mutuanti o furono costretti a farsi acquirenti, o lasciarono subentrare al loro posto ricchi speculatori, che ne fecero un affare di banca, i proprietarii forono costretti al fallimento e i capitalisti vi rimisero un 20 e fino un 40 per cento del loro capitale.

Codesti esempii, a chi conosce la nostra provincia, sono troppo noti perchè noi ci dispensiamo dal provarli con citazioni inopportune.

L' altra sorta di antecipazioni, delle quali l' agricoltura abbisogna, è più modesta nelle cifre, più facile nei rimborsi, più universale. Il piccolo commerciante, il bottegajo trovano sempre chi loro affidi a credito una merce a tre o quattro mesi, ma il coltivatore, sia proprietario o fittuario, che abbisogna di un pajo di buoi, bisogna si rechi al mercato col denaro sonante in tasca. Se egli deve pagare il fitto o l' imposta è costretto a vendere, anche con disagio, il suo prodotto, in tutto o in parte, senza poter cogliere il momento opportuno, anzi dovendo farlo nel più inopportuno di tutti. Per sollevare la condizione economica della popolazione agricola occorre adunque, che questa possa ottenere ciò che ottiene ogni altra industria, il credito, un credito ben differente da quello di cui sopra tenemmo discorso, più minuto, più mobile, più versatile, che sopperisca ai bisogni del momento senza costringere a battere alla porta dell'usura.

Questa funzione necessarissima per la serie molteplice di operazioni che esige, perchè deve essere esercitata su larga scala, e perchè bisogna si compia con modicissimo interesse, non può esser fatta che dagli istituti di credito.

Il chiamarsi questi banche agricole, banche popolari, o casse di risparmio, crediamo torni indifferente, inquantochè anche se il credito vien fatto per iscopi agricoli, non pertanto esso rimane puramente personale e riposa sulla fiducia dell' individuo. Le banche agricole, come quelle che per proprio istituto intendono dedicarsi a questo genere di operazioni esclusivamente, sarebbero le più adatte a queste funzioni, tanto più che in tal caso esse possono collegare le operazioni di credito con quelle di deposito, combinando la fiducia personale col pegno per rendere più facile l' accesso a chi ne abbisogna.

Esse non possono nè devono essere istituti di beneficenza, ma è certo che, per agire conformemente allo scopo dei loro programmi, bisogna si circoscrivano alle operazioni di credito agricolo e si precludano la via ad imprese di altro genere, rinunzino ai pingui lucri d' altre operazioni estranee alla loro cerchia, perchè allora, mancando al proprio scopo, non serbano di agri-

colo che il nome, e mentre aprono i loro sportelli ad ogni speculatore, li chiudono in faccia all' agricoltore, che ricorra ad esse con piccole domande ed offrendo modesti profitti.

È perciò che noi, vedendo come in Italia le banche agricole abbiano risposto pochissimo ai loro programmi, e niente affatto ai bisogni della terra, siamo già disposti ad accettare l' azione di qualunque altro istituto di credito, anche se non abbia nome di agrario, purchè mantenga la sostanza delle operazioni, e crediamo che non rischieremo di perdere niente se sacrificheremo il nome alla cosa. L' onor. Maurogonato, nel suo bel discorso sui provvedimenti finanziarii, pronunciato alla Camera il 15 marzo del corrente anno 1872, parlando di queste banche agrarie, e dopo aver accennato alla legge votata, che permetteva ad esse di emettere carta di circolazione, purchè di taglio non inferiore alle 30 lire, si esprime così sulle condizioni e sulle operazioni di questi istituti di credito: « Queste banche agrarie, per verità, » non si sono sviluppate, e i motivi ne sono molto bene esposti » nella memoria, di cui ho già parlato, del Ministero di agricol» tura e commercio. Dio volesse però che queste istituzioni si » estendessero veramente e prendessero radice! che ciò sven» turatamente non è. Esse emisero carta per 2 milioni a tutto » dicembre, ma in gennajo sorpassarono i 3 milioni. È una » piccola cosa questo aumento di un milione, ma non vorrei che » avessero preso l' aire. Vedo anche che si stanno fondando nuo» ve banche agrarie, delle quali non conosco la forza nè le ten» denze. Quello che certamente può accadere è questo, che le » banche agrarie sorgano sotto questo nome, ma che in fatto » non intendano di essere altro che stabilimenti di emissione. » Esse faranno qualche operazione di credito agrario, ma sarà » *le pavillon qui couvre la marchandise*. In fatto non saranno » che banche di emissione, e tutto ciò sarà perfettamente legale. »

Noi comprendiamo che sia più facile il dire a una piccola banca fondata in un Distretto, astenetevi, che non l' astenersi.

Le abitudini del credito sono così poche nella campagna, che gli affari sarebbero tanto scarsi da non sopperire, forse, alle

spese di amministrazione, e questa è una buona scusa per la banca, ma se fosse buona scusa per allargare la sua attività allo sconto ed alle sovvenzioni verso le industrie locali anche se manufattrici, non sarebbe però una buona ragione per gettarsi agli imprestiti od alle operazioni sui consolidati. Non vorremmo respingere l'industriale, che ci dà buone garanzie per un'anticipazione, o che chiede lo sconto di qualche effetto, ma ciò che vogliamo escludere assolutamente è la partecipazione agli affari con altre banche, perchè ciò pone sopra una mala via, toglie affatto ogni autonomia, se non di diritto, di fatto, perchè i maggiori istituti tendono ad assorbire assai facilmente i piccoli, i quali, pur di fare degli affari, si lasciano anche volentieri inghiottire, senza vedere che quando sono impegnati con istituti maggiori ed in operazione a loro estranea, non hanno più nè responsabilità, nè libertà, ed escono senza accorgersi e senza volere, dalla propria orbita.

Gli è perciò appunto che noi, disillusi da ogni fede nelle banche agrarie, propriamente dette, daremmo ben volentieri il nostro voto alle popolari e preferibilmente alle mutue, sempre a patto sieno autonome, e saremmo certi che una siffatta transazione non nuocerebbe affatto all'industria agraria, anche se il bastimento, che dovrebbe condurla in porto, non portasse la sua bandiera.

CAPITOLO III.

Le imposte. — Dura necessità. — L'assetto delle imposte in base alle nuove leggi. — La tassazione dei terreni. — I fabbricati e la legge 26 gennaio 1865. — Le denuncie. — Il sistema di accertamento giudicato dal ministro delle finanze, — Giudicato dai contribuenti. — Cause del dissesto. — La tassa sull' entrata fondiaria. — La tassa di ricchezza mobile sui redditi della colonía parziaria. — Altre tasse.

Le imposte! A questa parola risponde un turbine di proteste, di recriminazioni, di lamenti; da taluni si arriva perfino a rimpiangere il passato. Crediamo però che quest' ultima non sia che una figura rettorica ad uso degli spiriti esaltati.

Certo il carico delle imposte, che direttamente od indirettamente gravano la terra, è giunto a tal segno da doversi ritenere, non poter essere ormai superato. È vero però che ciò è sembrato molte altre volte, anche quando le imposte erano minori, e ci ricorda benissimo di aver sentito giurare, che la proprietà si avvicinava al fallimento, e che l' agricoltura era impotente a sostenere i pesi dei quali era gravata, senza che la vedessimo poi fallire e senza che perciò i terreni venissero abbandonati, ma è pur vero, che se non regge il paragone della corda, che troppo tesa si spezza, in quantochè le rendite fondiarie sono pur troppo tanto elastiche che si lasciano stirare con pesi quasi all' infinito, pure quando i carichi hanno raggiunto una quota troppo elevata del reddito, il paese comincia a provare uno stato di sofferenza, che si ripercuote su tutte

le classi della popolazione, e che va specialmente a colpire la parte inferiore, la quale è ben naturale sia la prima a risentirne i danni, come quella a cui una piccola sottrazione è già diminuzione del necessario. E per questa parte inferiore della popolazione non intendiamo tanto il vero proletariato, quanto la piccola industria e la piccola possidenza; le quali, nella impossibilità di restringere ulteriormente la propria uscita, si veggono assottigliata semprepiù la entrata, e resa più difficile e gravosa la percezione.

Quanti e quanto grandi sieno i bisogni dello Stato torna inutile il ripeterlo.

Lo sforzo faticoso di quest'opera colossale dell'unificazione d'Italia doveva esigere una grande quantità di forze; e queste forze combinate tutte in un'epoca non assai lunga dovevano indurre poi ed hanno indotto un doloroso spossamento. E, per uscir di metafora, i debiti contratti in un'epoca, nella quale non ci credevano che gli usurai, debbono esser pagati.

L'infrangere un patto pubblico e solenne non farebbe che nuocere alla nostra fama d'onestà, e porterebbe un assoluto discredito su noi. E chi può guarentirci che non torni il dl del bisogno?

La nostra età è troppo feconda di rivolgimenti e di grandi catastrofi, perchè noi possiamo dormire tranquilli. Speriamo però e lo speriamo con fondamento che nel caso di bisogno non sarebbero soltanto gli strozzini questa volta che ci offrirebbero il denaro, ma la Nazione, la cui ricchezza si è di assai aumentata, ed a cui è ormai divenuta indispensabile la conservazione dell'unità nazionale; essa sarebbe la naturale sovventrice di sè stessa.

Siamo dunque giusti una volta o almeno logici, e se volemmo i beneficii tolleriamone in pace la spesa. Non è però un inno alla rassegnazione che noi intendemmo intuonare nel porre in testa a questo capitolo quella sgradita parola, ogni prova incipiente, ogni sistema al primo impianto riesce per lungo tempo disadatto e di applicazione difficile; vediamo ove

maggiori o più giustificati sieno i lamenti e dove riesca possibile il rimedio.

Dire che le imposte sono gravose quando la tassa diretta colpisce o intende colpire il reddito netto in ragione del 12:50 per cento, è cosa troppo chiara perchè abbia neppure bisogno di esser detta. Dire che sono insopportabili è esprimere un concetto relativo, il quale, se intuitivamente sembra vero, non si può però mai accertare col fatto, per cui ognuno è nel pieno diritto di restare nelle proprie convinzioni.

La statistica ha un bel che fare a dimostrare quanta parte dell' imposta ritorni a vantaggio della produzione; i più non ci credono e i meno se credono al fatto, non credono però alla necessità di esso, e suppongono che vi possano essere dei modi meno costosi per giungere agli stessi risultati.

Dire che per essere gravose ed anche, se si voglia, per essere insopportabili le imposte vanno tolte o scemate, è un vaniloquio dinanzi alle rigide conclusioni dei nostri bilanci. Il ministro delle finanze ci ripete ogni anno lo stesso motivo con insignificanti variazioni. In addietro si diceva: riduciamo le spese, aumentiamo le entrate. Dopo che fu inventata la *lente dell'avaro* l' adagio ministeriale si semplicizzò e si ridusse alla seconda parte soltanto. Ad ogni nuova proposta di tassazione o di aumento sorge una tempesta di recriminazioni e di lamenti: ma il più delle volte avviene, che la proposta dopo discussa, sia votata *senza entusiasmo, come senza trepidazione* [1]. È una necessità! ed alla necessità non si risponde che col chinare il capo.

La questione sulla quale, nello stato attuale delle cose, è permesso seriamente discutere è quella della ripartizione degli oneri e dell' assetto dell' imposta.

Durante l' epoca austriaca l' imposta fondiaria determinata per contingente ripartivasi sopra un unico ruolo comprendente tanto i terreni che i fabbricati ed applicavasi sulla base degli estimi catastali.

[1] Maurogonato, *Discorso sui provvedimenti finanziarii pel 1872.*

Quanto all'imposta sui terreni fu mantenuto per base il catasto, coll'antico sistema del contingente, venendo determinata d'anno in anno la aliquota di carico erariale ed a questo aggiuntivi i centesimi addizionali delle sovrimposte comunali e provinciali. Il sistema della tassazione sulla base del censo è troppo conosciuto perchè valga tenerne parola, per le sovrimposte, stabilito il principio che esse colpir debbono con eguale proporzione tutte le contribuzioni dirette, ed ammesso che tra comunali e provinciali non debbano di regola oltrepassare il carico dell'imposta erariale, rimane a vedersi come questa provvida disposizione fosse pel fatto delusa, con grave carico dei contribuenti e specialmente della proprietà fondiaria.

Ma siccome ciò si attiene più che altro all'amministrazione dei comuni, ci riserbiamo di parlarne a suo tempo quando discorreremo di essi. Vediamo un poco come funzionassero le altre imposte dirette; quelle il cui sistema ed organismo andarono colle nuove leggi ad essere totalmente modificati.

La legge 26 gennaio 1865, N. 2136, applicata a queste provincie coll'altra del 28 maggio 1867, N. 3718 con effetto retroattivo al 1.° luglio 1866, abbandonando il catasto come base di imposizione dei fabbricati, trasformava l'imposta fondiaria sopra di essi dal sistema dei contingenti a quello della quotità sopra la base di una aliquota uniforme che venne fissata nel 12:50 per cento [1].

[1] Dalle tabelle che in appresso esponiamo rilevai l'importare dei carichi erariali che pesano sulla proprietà fondiaria della nostra provincia e la distribuzione di essi tra la proprietà urbana e la rustica. Dal confronto del carico d'imposta tra i fabbricati e i terreni appare che questi ultimi, che continuano ad essere caricati in ragione d'estimo, lo furono solo del 53 per cento in confronto dei fabbricati, pei quali la nuova imposta portò l'aumento dell'86 per cento in confronto della vecchia.

Situazione degli estimi della provincia alla chiusura del 1870.

Estimo complessivo dei terreni e fabbricati paganti	Estimo dei fabbricati stralciati dal catasto	Estimo che ha servito di base ai ruoli dei terreni	Estimo dei terreni già esenti
Lire 6,241,685:77	Lire 2,822,279:33	Lire 3,419,406:44	Lire 5,295:98

Questa legge, come quella sull'imposta di ricchezza mobile, che è quasi del tutto uguale quanto al modo di accertamento, è informata al sistema delle denunzie. Il reddito esposto dai possessori è rivisto e fissato dall'agente delle imposte, sul cui operato giudica in prima istanza sopra ricorso di parte la commissione consorziale, composta in parte dai membri eletti dai consigli comunali, in parte da delegati governativi, ed in appello le giunte provinciali formate pure in parte di membri governativi e in parte di membri eletti dalla deputazione provinciale.

Il principio sul quale riposa questo sistema di accertamento non è nuovo, ma esige nei cittadini sviluppato in grado altissimo il sentimento del dovere verso lo Stato, e non solo in

Quadro comparativo della distribuzione dell'imposta sui terreni.

Numero dei			Ammontare dell'imposta	Media per ciascun possessore	Media generale pel regno
Comuni		Possessori o contribuenti			
Amministrativi	Censuarii				
53	148	17,946	706,146:57	39:04	19:62

Confronto fra la antica e la nuova rendita, tra la vecchia e la nuova imposta sui fabbricati.

Estimo o rendita catastale dei fabbricati alla chiusura del 1870	Contingente relativo	Rendita imponibile dei fabbricati pel 1870	Imposta in base al 12:50 per cento	Differenza in più tra il contingente sull'estimo e l'imposta in base al 12.50 per cento	Rapporto tra il reddito e l'estimo o rendita catastale	Rapporto tra la nuova imposta e l'antica
2,822,279:33	582,178:96	8,662,627:61	1,082,828:45	500,649:49	3:07	1:86

Prospetto comparativo del carico fra i terreni e i fabbricati.

Estimo che ha servito di base ai ruoli sui terreni	Ammontare dell'imposta sui terreni	Imposta per ogni lira d'estimo	Estimo dei fabbricati	Ammontare dell'imposta in base al 12:50 per cento	Imposta per ogni lira d'estimo
9,419,406:44	706,146:57	0:206	2,827,279:33	1,082,828:45	0:384

Oscillazioni della rendita imponibile dei fabbricati nel primo quadriennio 1867-1870.

1867		1868		1869		1870	
N. degli articoli dei ruoli	Rendita imponibile	N. degli articoli dei ruoli	Rendita imponibile	N. degli articoli dei ruoli	Rendita imponibile	N. degli articoli dei ruoli	Rendita imponibile
14,180	8,644,184:18	14,175	8,654,742:82	14,405	8,676,828:94	14,553	8,662,627:61

quanto spetta ai contribuenti stessi il dichiarare il reddito dei proprii fabbricati, ma ancora perchè l'opera dei cittadini interviene nelle commissioni giudicanti, ed altresì perchè molte ed importanti operazioni sono demandate all'autorità comunale.

Applicato d'un tratto e nuovo per queste provincie il detto sistema non fece al certo buona prova.

Le dichiarazioni apparvero per grandissima parte infedeli, e ciò tanto rispetto alla consistenza dei fabbricati, quanto per le rendite di cui erano suscettivi, nè mancarono le scritture fittizie, per le quali, sebbene si avesse la convinzione della simulazione, mal si poteva dagli agenti finanziarii addurne le prove [1]. Il sentimento del dovere, bisogna pur dirlo, non è la leva più potente di noi Italiani, e meglio si confà ai finanzieri il non contare affatto sopra di esso; ma bensì sopra un rigoroso sistema di penalità e sopra un controllo esatto ed indipendente. Il fatto è che lo stesso ministro delle finanze nella relazione sull'amministrazione delle imposte dirette presentata alla Camera elettiva nella tornata del 12 decembre 1871 conchiudeva, « che l'attuale sistema d'accertamento lascia troppo » adito alla frode e vuol essere circondato di efficaci mezzi di » controllo, e che la procedura d'accertamento deve essere resa » più spedita e più semplice per poter essere più efficace. »

Ma se non aveva a lodarsi della riuscita il Ministro delle finanze, meno ancora se ne lodavano i contribuenti. Il sentimento patriottico, che spingeva queste provincie all'unione col resto d'Italia, era stato confortato in parte anche dalla speranza di vedere scemati i carichi pubblici; pel fatto invece si vedeva che questi erano andati crescendo. Si accresceva dippiù il disgusto dall'obbligo, che veniva fatto dalle nuove leggi di prestarsi a denuncie, alle quali l'istinto del contribuente si rifiutava, di sottoporsi al sindacato di persone, le quali per esser in parte tratte dal paese per via di elezione, non perciò

[1] *Relazione sull'amministrazione delle imposte dirette, presentata alla Camera nella tornata del 12 decembre 1871.*

riescivano più gradite, anzi talvolta lo erano meno, che se avesse toccato al contribuente di essere giudicato da quell' ente impersonale ed astratto che è il Governo; perchè, se ben si guardi nella natura umana, e si vedrà che ognuno preferisce essere giudicato dai superiori che dai pari, perchè il giudizio di chi gode superiorità, se non si onora, almeno si tollera, mentre di chi è eguale si rifiuta o si disprezza.

Alla ripugnanza in genere si aggiungeva quella in ispecie; che veniva dai non lievi difetti della legge e dagli inconvenienti che si accompagnarono alla sua applicazione.

Uno dei gravissimi difetti che furono da noi lamentati e che fu comune a tutte le nuove imposte provenne dal rimescolamento degli Ufficii loro attinenti, avvenuto in seguito alla riunione delle nostre provincie al rimanente d' Italia e dai nuovi sistemi di accertamento dell' imposta.

In forza del regio decreto 17 luglio 1867 soppressa la direzione del Censo in Venezia e tolto ai commisarii distrettuali il servizio del catasto furono sostituite le *Agenzie delle imposte dirette e del catasto* subordinate alle direzioni compartimentali.

Questo fatto portò già un non lieve perturbamento negli affari, causato per gran parte dalla novità della cosa, dalla poca perizia degli impiegati, che erano stati preposti a questi servizii e, quel che è più, dalla difettosa circoscrizione data alle nuove direzioni, che estendevano la propria competenza a distretti di provincie diverse da quella in cui risiedevano e che si trovavano a risiedere in luoghi diversi dagli altri Ufficii centrali.

Stando le cose in questa maniera con tanto disagio delle parti, poca perizia degli agenti, e nella sovrabbondanza delle operazioni, che incombevano ai nuovi Ufficii, dovettero compiersi le difficilissime e delicatissime operazioni di accertamento relative alle nuove imposte, quali per la fondiaria lo stralcio dei fabbricati dagli estimi catastali e per l' imposta sulla ricchezza mobile la formazione dei ruoli.

È facile immaginare come queste operazioni non potessero farsi in tanto disagiata condizione di cose senza gravissimi in-

convenienti ed errori, per cui una serie immensa di reclami, in gran parte bensì esauriti, ma soltanto dopo lunghe pratiche e non del tutto, nè sempre conformemente alla retta interpretazione della legge, per cui questa potè apparire e fu in molti casi, non in sè, ma nella applicazione che le fu data, vessatoria ed ingiusta.

Si aggiunga che l' ordinamento dei nuovi ufficii imperfettissimo in sè e più imperfetto per la pessima applicazione, lo appariva ancora dippiù pel confronto coll' ordinato e regolare assetto e colla semplicità del sistema che aveva soppiantato, il quale molti accusavano d' austriaco, mentre era più italiano di quello che si diceva piemontese, ma che in fatto era barbaro.

E, per finire il discorso degli ufficii d' imposta, s' ebbe una tregua ai lamenti, che su questo argomento s'erano levati, quando il Governo, ravveduto dell' errore fatto di distruggere quello che di buono era tra noi, dopo averlo ucciso, lo dissotterrò applicandolo a tutto il regno, locchè fece col R. Decreto 26 settembre 1866, col quale, soppresse le direzioni compartimentali del demanio e delle tasse, quelle delle imposte dirette e del catasto, quelle delle gabelle, le ispezioni distrettuali e le agenzie del tesoro, concentrava tutti questi servizii nelle intendenze di finanza.

Se gravi erano i vizii che affettavano la forma del nuovo sistema tributario, non meno gravi erano quelli che ne riflettevano la sostanza e la applicazione.

Primo e precipuo era quello della retroattività, che si spingeva a più che un intiero semestre, colle innumerevoli conseguenze vessatorie che vi erano inerenti e cogli inconvenienti ed imbarazzi, che produceva nell' ordine del diritto privato, rimestando il già fatto, sconvolgendo liquidazioni avvenute e portando alterazione agli elementi di contratti già conchiusi e consumati. Si aggiungano le esenzioni decennali pelle nuove costruzioni, che si ritenevano quasi un diritto acquisito, ora andate a cessare, il malcontento, che veniva in molti dal vedere la diversità di applicazione, che veniva dalla varia interpretazione della legge stessa.

Nessuna legge può pretendere a tanta chiarezza da escludere contrasti, poche sono così esplicite che due diversi giudici non possano in tutta coscienza interpretarle in modo del tutto opposto. Questo fenomeno, che si avvera tanto di frequente nelle leggi civili, cresce a dismisura quando si tratti di leggi finanziarie, dove i regolamenti, per essere parti del potere esecutivo, tendono sempre alle interpretazioni fiscali, andando spesso al di là della legge ed anche mettendosi in contraddizione con essa.

Di tale natura appunto fu la questione fatta sull'art. 14 del regolamento 25 maggio 1865, che alcune giunte di appello ritennero in contraddizione colla legge e conseguentemente respinsero, mentre altre lo accettarono, per cui ne venne una disparità di trattamento tra varie provincie e tra varii contribuenti.

Così pure le questioni sull'art. 16 della legge, se competesse, in caso di controversia, al potere giudiziario il determinare il reddito: controversie le quali differentemente erano risolte dai tribunali.

Lo stesso dicasi pei casi di revisioni parziali per diminuzione di reddito posteriori all'accertamento, sul quale argomento fu contrastato fino a che il regolamento 30 gennaio 1868 non risolse la questione.

Su questi e su moltissimi altri punti riesciva specialmente nei primi anni incerta la applicazione della legge, e più tardi, benchè i regolamenti succedutisi e le circolari la spiegassero, e si venisse stabilendo una giurisprudenza, non pertanto cessavano i dubbii nè sparivano i reclami da parte di coloro che si ritenevano ingiustamente gravati, e le doglianze ancora maggiori di chi non si era gravato, come avviene sempre per una legge di compensazione, che chi non accetta le vie legali per ottenere riparazione, pretende atteggiarsi sempre a vittima e sia sempre insoddisfo e turbolento.

Si vedeva ancora che alcune provincie avevano enormi arretratti, si vedeva che il Governo tollerava, o agiva con ri-

guardo, e si mormorava: che infine, a pagare si ha sempre torto e col Governo bisogna mostrare i denti. Il qual ragionamento ognun vede quanto in sè sia assurdo, ma di questa assurdità le masse non si accorgono mai, anzi pare se ne compiacciano.

Ciò diciamo, non già per appoggiare col nostro voto la ripugnanza spesso ingiusta dei contribuenti, ma perchè queste nostre osservazioni, se caso mai venissero sotto gli occhi al Governo, lo illuminino su questa mala disposizione delle masse, della quale in qualche parte bisogna pur tener conto, perchè giova assai che le leggi, le quali per propria natura sono destinate ad incontrar sempre opposizione, portino in sè stesse il meno possibile di quella resistenza d'attrito, che è causa di difficoltà gravi nell'applicazione e di mala riuscita.

Quanto esponemmo sull'assetto dell'imposta fondiaria ed in ispecie di quella dei fabbricati torna applicabile quasi in tutto all'imposta sulla ricchezza mobile, della quale veramente trattando della terra ci crederemmo dispensati dal parlare se non fossero due buone ragioni, o almeno che a noi paiono tali.

La prima sta in ciò, che noi riteniamo le tasse tutte anche se vadano a riposare direttamente sopra diversa materia, formino tutte un complesso unico, e facciano sentire la influenza cumulata di tutte sopra ogni singola materia imponibile; in aggiunta a questa ragione d'indole generale un'altra ne abbiamo al tutto particolare, ed è, che attualmente i redditi della terra sono essi pure colpiti dalla tassa di ricchezza mobile benchè sotto altro nome.

Colpito il fondo nella sua essenza, come capitale dotato di produttività, si volle poi colpire anche il reddito che viene dal fondo, quando questo, staccato dal fondo, si trasformi in sostanza mobile e fu applicata la tassa sull'entrata fondiaria, la quale non è infine che la tassa di ricchezza mobile applicata ai prodotti del suolo.

Quanto fosse ingiusta questa tassa, inutile è il dirlo, perchè, colpito una volta il capitale, lo si era colpito non come

capitale, ma come sorgente di produzione; era dunque replicare l'imposizione dello stesso ente, quando lo si imponeva nel suo prodotto. Questa ingiustizia però portava in sè stessa la propria condanna perchè, tentatane l'applicazione, si mostrò di accertamento impossibile, fu stimmatizzata da tutti, che possedevano il senso economico, fu lamentata anche da quelli che non la pagavano, pel fatto diede risultati meschinissimi. Alle nostre provincie non fu anzi applicata, perchè la legge del 28 maggio 1867 la abolì, sostituendovi alla imposta fondiaria un secondo decimo, che venne a tener compagnia al decimo di guerra, e che ben presto fu raggiunto da un terzo decimo, portata dalla legge 26 luglio 1868, e che venne sempre confermato negli anni successivi all'occasione delle votazioni dei bilanci.

Ed ecco per qual modo la terra venga a soddisfare anche l'imposta di ricchezza mobile, mascherata prima sotto altro nome, poi consolidata colla imposta fondiaria.

La imposta di ricchezza mobile colpisce pure il colono che coltiva il fondo col patto di dividere il prodotto col padrone, e questo reddito, che va attribuito al colono, fu colpito con un parziale ritorno alla tassazione per via di indizii nella misura del 5 per cento sulla imposta fondiaria, che il proprietario paga all'erario dello Stato per il fondo conceduto in mezzadria o del quale, per alcun'altra maniera, vanno divisi gli utili.

La tassazione stabilita in questa misura non può dirsi eccessiva, ha però un grave inconveniente pel proprietario, ed è, che egli deve anticiparla rivalendosi, mediante trattenuta, sul colono; rivalsa questa, che rimane assai spesso allo stato di diritto, senza passare a quello di fatto, per la gran ragione che il proprietario non dispone dei mezzi persuasivi che sono in potere dell'esattore.

Questa disposizione di legge, la quale, pel ristrettissimo uso della colonía parziaria, trova rarissima applicazione nella nostra provincia, potrebbe però, a date circostanze, esercitare una dannosa influenza sulla economia rurale, una volta che lo stato delle colture, richiedendo una più ampia diffusione delle mezza-

drie, il proprietario fosse distolto da esse per sottrarsi all'esborso ed al rischio della tassa colonica.

Da quanto potemmo rilevare pare invece accada il contrario, mentre siamo assicurati che il contratto di mezzadria pura vada accettandosi come mezzo di delusione dell'agente, imperocchè la tassazione nella misura stabilita dalla legge per questo reddito presunto si trova essere inferiore alla tassazione che colpirebbe il colono se fosse tassato direttamente sulla base del suo reddito apprezzato. Così ne venne che furono denunciati molti contratti fittizii di mezzadria, mentre pel fatto, e tra le parti, rimangono contratti misti di affittanza.

Locchè serve a dimostrare, che la collusione a danno dell'erario si fa sempre, anche se importi un pericolo di frode del terzo colludente e da altra parte dimostra che se la buona fede verso lo Stato è spenta affatto, non può dirsi lo stesso riguardo alle contrattazioni private, se v'è chi si fida ad essa creandosi coi proprii atti stessi un'arma che potrebbe essergli conversa a danno.

Ne inferisca da ciò il legislatore finanziario che il contar sulla buona fede dei contribuenti è fidarsi all'aria, della qual verità crediamo siasi già, pei fatti, reso persuaso.

Una interpretazione fiscalissima della legge, la quale andava a trovare facile accettazione presso gli agenti delle tasse, riteneva tassabile anche il lucro indeterminato ed indeterminabile, che il proprietario ricava dall'attendere da sè all'utilizzazione dei proprii fondi, mentre si ragionava: che oltre al reddito del capitale fondiario si trovava impegnata la attività personale, la quale, non dovendosi tenere per improduttiva, avrebbe dovuto tassarsi.

Per buona sorte fu risparmiato questo oltraggio al senso comune e l'interpretazione fu abbandonata.

Quanto alla distribuzione della tassa di ricchezza mobile, questa riuscì se non pessima certo assai difettosa. Le commissioni consorziali, i cui membri erano estranei a molti dei luoghi, il più delle volte giudicavano a casaccio e per impressione, e

non diremo già che vi fosse malavoglia o disonestà o favoritismo, ma senza esservi nulla di tuttociò si riscontravano spesso le conseguenze di tuttociò.

E ciò diciamo più nei riguardi dell'erario che in quelli dei contribuenti; i quali di rado venivano tassati oltre il reddito, mentre spesso lo erano al disotto.

Ciò che rese generale il malcontento fu l'arbitrio e la ineguaglianza dei carichi, la quale porta la conseguenza d'invogliare alle frodi anche gli onesti, tanto per non esser dammeno degli altri, che sono i più.

Si aggiungano molte imperfezioni ed irregolarità nella attuazione, perchè, mentre i ricorsi del contribuente passavano alle commissioni sempre attraverso dell'agente, non del pari avveniva dei ricorsi dell'agente spesso ignorati dal contribuente, benchè diversamente disponesse la legge.

Quanto all'esazione di questa imposta, soltanto coll'anno 1872 potrà ritenersi entrata in corrente, perchè fino all'anno 1871 v'ebbe sempre arretratto nelle operazioni di accertamento.

Tardi giunte le schede, lunga e contrastata la tassazione, i ruoli compilati fuori di tempo, e passati in mano all'esattore quando si erano già maturate le rate successive e s'erano perciò cumulate, portando moltiplicato il lavoro agli ufficii, raddoppiato l'aggravio ai contribuenti, molta parte dei quali aveva infrattanto cambiata condizione economica e residenza.

Insomma, a voler concludere su questa tassa, diremo che la legge è certo migliore delle sue applicazioni, mentre riconosciamo che nuova al paese, non poteva a prima giunta riuscire a soddisfare tutte le esigenze; crediamo che il suo assetto andrà migliorandosi col tempo, riteniamo però che l'opera delle commissioni sia impari ai bisogni, e benchè in esse per le ultime disposizioni contenute nella legge dell'agosto 1870 predomini l'elemento governativo, pure le loro decisioni non valgono a rendere l'imposta tanto produttiva quanto potrebbe essere. Riteniamo però che la produttiva, benchè possa aumentare per l'ordinamento stabile, non perciò avanzerà di gran tratto fino a

che non sia ridotto il tasso d'imposizione, che si manifesta esorbitante.

La tassa sulle vetture e domestici, attivata nelle nostre provincie colla legge del 28 maggio 1867, come tutte le tasse a sintomi non è suscettibile di uguaglianza. Codeste tasse viziose nel loro principio, perchè non colpiscono l'entrata, ma l'uscita, riescono sempre odiose ed improduttive, il disagio che recano non essendo per nulla proporzionato ai redditi che procurano. Male attivata e peggio esercitata, non diede che meschini risultati e colla legge 11 agosto 1870 fu abbandonata ai comuni, magro compenso dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile soppressi a benefizio del Governo, che li avocò a sè consolidandoli nella imposizione propria.

Qui finiscono le imposte erariali.

L'ordinamento dei tributi comunali e provinciali ha troppa relazione colla organizzazione di questi corpi dello Stato, perchè se ne possa parlare senza entrare in considerazioni sulla amministrazione di essi e sulle leggi che li governano, ed è perciò che ci riserviamo di tenerne discorso nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

I comuni. — Chi vi fa le leggi. — Spese pazze. — Pseudo-liberalismo. — Le deputazioni provinciali. — I bilanci comunali. — Proporzione delle imposte dirette sull' entrata totale. — Proporzione delle sovrimposte comunali colle imposte erariali. — Nuovi imbarazzi. — I cespiti nuovi. — Dazii comunali ed altre tasse. — Tasse sul valore locativo. — Tassa di famiglia. — Tassa sul bestiame.

Dopo lo Stato v'è un altro capo sul quale si accumulano le ire del contribuente, ed è il comune. I maggiori aggravii d'imposta vengono, infatti, dai comuni. I proprietarii che, per gran parte, furono lasciati da banda nelle elezioni, le quali portarono in consiglio medici, farmacisti, maestri di musica, poeti; si lagnano, e non senza ragione, che questa gente, la quale ignora il loro stato e i loro bisogni, la quale spesso non possiede nulla di imponibile o soltanto redditi denunciabili, e perciò tali che, di loro natura, sfuggono alla gravezza della imposizione, codesta gente determini, colle loro deliberazioni, la necessità di quei carichi, i quali, al tirar dei conti, si riversano, quasi per intiero, sulla proprietà fondiaria.

E ciò che maggiormente offende i poveri proprietarii si è il vedere come le imposte, delle quali essi sentono il peso, vadano, per buona parte, consunte in opere di lusso o sprecate in superfluità pompose, colle quali i reggitori della pubblica cosa pretendono guadagnarsi le simpatie del volgo.

Vediamo infatti i comuni, invasi dalla manìa del lusso e delle esteriorità, abbandonare la loro antica casa, ed alle volte fabbri-

carsene, con gran dispendio una nuova, rinnovare mobiglie, aumentare il personale degli ufficii, e profondere in stampati di lusso, in pubblicazioni piene di ostentazione, guardie comunali adorne di penne e pennacchi, il tutto ad imitazione dei grandi municipii; e per provvedere a queste spese e ad altre molto più pazze, aumentare la imposizione diretta, e spesso contrarre prestiti privati, invidiando i grandi municipii, che poterono contrarre i prestiti a premii per parecchi e molti milioni.

Noi sappiamo di dir cose non certo gradite, ma siccome ci siamo proposti fin da principio di dire la verità sola e la verità tuttaquanta, e d'altronde non facciamo particolare allusione ad alcuno, così non crediamo di dover dissimulare codesto male gravissimo, che pur si ammanta con veste di liberalismo.

Ci è toccato infatti più volte vedere uomini, i quali, dopo aver dato il loro in pro del paese, avevano il torto di cercare l'economia nelle spese che si caricano sugli amministrati, li abbiamo veduti passare per gente gretta, di idee meschine e taccagna, quasichè fosse prova di animo grande il fare le generosità col denaro degli altri.

Ed è sotto codesta pressione che molta gente liberale e dotata di mente sagace e di animo indipendente, vede, tace e lascia passare e spesso anche approva, benchè a malincuore, per ciò che da molti si temano, più che le censure dei saggi, le declamazioni degli scalmanati, i quali per cotesta maniera esercitano una detestabile tirannia.

Basta infatti con cotesta gente timida, amante più del liberalismo che della libertà, vestire la proposta con forme liberali, perchè non si abbia il coraggio di respingerla e le spese più pazze riescono votate, se ne sia domandata l'approvazione in nome del patriottismo e del progresso.

Le deputazioni provinciali, nelle quali è penetrato uno spirito più conservativo e che per essere tutrici dei comuni hanno la censura dei loro deliberati, alle volte avviene che li annullino, ma codesto mezzo, oltre all'essere poco conciliativo, e perciò mal gradito, non raggiunge che assai di rado lo scopo,

poichè ad un progetto ne subentra un altro, e le modificazioni in quanto ad economia si seguono e si rassomigliano.

Nei bilanci comunali della nostra provincia le sovrimposte dirette figurano sulla entrata totale in proporzione di oltre una metà, avendo oscillato nel quadriennio 1867-1870 dal 50 al 65 per cento [1], mentre le risorse della provincia riposano quasi assolutamente sul contributo diretto [2]. Fatta poi proporzione delle imposte erariali colle sovrimposte comunali e provinciali, si vede che queste superano le prime di circa un 50 per cento in media, mentre nell'ultimo quinquennio l'aliquota comunale oscillò tra l'estremo massimo di cent. 60 e l'estremo minimo di cent. 7:41 per lira di estimo, mentre la erariale stette fra il limite massimo di cent. 36:80, che raggiunse nel 1867 ed il minimo di cent. 16:73 che fu nel 1870, mentre ora trovasi un poco al disotto della media con cent. 24:84 [3].

[1] *Sommario dei Bilanci comunali della provincia*

Anno	ENTRATA				Per ogni 100 lire di entrata totale le sovraimposte sono lire
	Ordinaria	Straordinaria	Sovraimposte	Totale	
1867	1,312,712	430,015	2,914,621	4,695,351	63
1868	1,522,931	331,317	2,671,218	4,528,466	59
1869	2,185,547	235,774	4,527,121	6,948,442	65
1870	2,856,688	83,650	2,942,493	5,882,831	50

[2] *Sommario dei Bilanci della provincia.*

Anno	ENTRATA				Per ogni 100 lire di entrata totale le sovraimposte sono lire
	Ordinaria	Straordinaria	Sovrimposte	Totale	
1868	9,000	—	470,391	479,391	98
1869	6,087	—	598,213	604,300	99
1870	4,894	3,256	653,344	661,494	99

[3] *Prospetto dei carichi fondiarii.*

Anno	Aliquota dell'imposta fondiaria		Aliquota media della sovraimposta fondiaria comunale (1)	Totale della provinciale e della media comunale	Per ogni lira di imposta erar. le sovraimposte furono lire
	Erariale	Provinciale			
1867 (2)	36:80	5:—	40:—	45:—	1:25
1868 (2)	23:24	8:—	38:—	46:—	1:98
1869	—	—	—	—	—
1870	16:73	3:91	1:55	22:46	1:34
1871	27:62	6:67	27:70	34:37	1:24
1872 (2)	24:84	4:61	33:31	37:98	1:52

(1) La media è calcolata sulla base del comune di massima e di quello di minima imposizione.
(2) La aliquota è quella della prima rata quadruplicata.

Ma per essersi moderato negli ultimi anni l'enorme carico, non può per questo credersi si apra migliore prospettiva per la terra, perchè colla avocazione a sè fatta dallo Stato di tutti i redditi di imposta sulla ricchezza mobile, le entrate dei comuni e provincie andranno sensibilmente a diminuirsi, e non si ignora come gli imbarazzi dei comuni vadano poi a riversarsi di necessità su quell'elemento facilmente imponibile che è la terra.

Infatti se nel 1870 la sovraimposta sulla ricchezza mobile diede ai comuni L. 149,653:26 ed alla provincia L. 112,236:58, in tutto L. 261,889:84, non si sa vedere come i comuni potranno supplire al vuoto lasciato, mentre il magro compenso di questa spogliazione accordato loro dalla legge dell'11 agosto 1870 sta quasi tutto nella tassa sulle vetture e i domestici, la quale se ha dato ai comuni, finchè la imposero addizionalmente nella misura del 50 per cento dell'erariale, sole L. 19,390:10, non potrà portarne, secondo ogni ragionevole aspettativa, che quanto la tassa stessa portava prima al governo, cioè all'incirca L. 38,780:20, lasciando così una deficienza di L. 223,109:64 in confronto del reddito di cui prima i comuni godevano coi centesimi sulla tassa di ricchezza mobile e col 50 per cento su quella delle vetture e domestici.

È certo che, poste le risultanze del 1860 ed anche supposto un miglioramento in quest'ultima tassa i comuni e la provincia avranno perduto almeno 200,000 lire, le quali sarà giocoforza procurarsi coll'aggravare la imposta fondiaria.

Questa mutazione non sarà risentita da tutti i comuni ugualmente e sarà quasi insignificante, e forse in qualche raro caso vantaggiosa pei comuni minori, e ciò per la ragione che pochissimo essendo il reddito che loro veniva dalla tassazione del capitale mobile (in quanto questo per la massima parte si trovava radunato e denunciato nei centri maggiori ove è il domicilio dei proprietarii) facile è trovarvi un compenso, il quale si offre appunto nelle nuove forme di contributo; ma sarà da altra parte gravissima pei comuni maggiori, e specialmente per le città.

La questione però, se si attenua d'importanza pei comuni minori, si ingrandisce pei maggiori, poichè le imposte locali loro concesse dalla legge comunale e dalle successive del 1866 e 1868 sono ben lungi dal poter sopperire al disavanzo che si va producendo nei bilanci comunali.

Esaminiamoli un istante questi cespiti nuovi, che il fatto solo di non essere stati sfruttati dall'erario fa ritenere già *a priori* poco men che infecondi.

I dazii sui commestibili, bevande, combustibili, materiali da costruzione, foraggi, strami e simili, destinati alla consumazione locale, per le grandi città hanno una vera importanza, ma pei piccoli comuni riescono di minima, e quel che è peggio sono di difficile esazione, perchè, se esercitati direttamente sono infruttuosi e forse passivi, se per appalto diventano vessatorii, rimanendo poco produttivi e molto odiosi.

L'appalto dell'esercizio di pesa e misurazione pubblica non è un vero tributo, ma una speculazione, che ai comuni, i quali la tentarono, tornò passiva per le grandi spese d'impianto e di manutenzione e per l'avversione dei cittadini ad usarne.

Le tasse per occupazione di spazii, non nuove nelle città e già sfruttate, sarebbero di meschino reddito pei centri minori, di nessuno forse nei piccoli, quando si volessero affrontare tutte le opposizioni per introdurle, chè davvero non ne varrebbe la pena.

L'*imposta sulle bestie da tiro e da sella* se in parte andrebbe a pesare sulla terra, dall'altro poco profitto darebbe nei luoghi minori e scemerebbe indirettamente anche il reddito di quella sulle vetture.

Rimangono *le tasse sul valore locativo* delle abitazioni concesse ai comuni dall'art. 16 del r. decreto 28 giugno 1866; *la tassa di famiglia o fuocatico* e *la tassa sul bestiame*, concesse col paragrafo 2 della legge 20 luglio 1868, oltre alle *tasse d'esercizio e rivendita di merci* ed a quelle *sulle concessioni governative* comprese nella legge 11 agosto 1870.

Non parlando di questi due ultimi, che per essere un'appen-

dice e quasi una frangia di quella ricchezza, che è la tassa delle vetture e domestici, non furono e non saranno mai prese sul serio nè dallo Stato che le concede nè dai comuni ai quali sono concesse, e che in ogni modo anche se attuate non andrebbero ad avere altra importanza che quella d'accrescere il malcontento, senza giovare affatto o quasi alle amministrazioni; diremo due parole su quella trinità, che sono la tassa di famiglia, la tassa sul bestiame e quella sul valore locativo; avendo la legge concesso a queste tre una speciale considerazione, collo stabilire che i comuni non potranno oltrepassare il limite legale di imponibilità sulle dirette senza averne prima esperito una almeno delle tre suddette.

La tassa sul valore locativo è tassa personale dovuta da colui che tiene a disposizione propria o della famiglia una casa o abitazione o appartamento con o senza mobili. Il sistema della tassa può essere proporzionale o progressivo.

L'applicazione pratica di essa dimostrò che i comuni l'adottarono troppo spesso unicamente come formalità per ottenere dalle deputazioni provinciali di sorpassare il limite normale della sovrimposta fondiaria, e che perciò veniva a mancare il fine propostosi dal legislatore, che era quello di sollevare la già aggravata proprietà fondiaria specialmente nei comuni rurali, nei quali la tassa riuscì in fatto inapplicabile per la mancanza di enti imponibili, essendone esenti gli edifizii rurali e le costruzioni destinate all'abitazione dei coltivatori o al ricovero del bestiame o alla conservazione o prima manipolazione dei prodotti agrarii.

Le tasse di fuocatico e sul bestiame, anche queste di applicazione obbligatoria prima di passare a caricare l'imposta fondiaria, neppur esse corrispondono alle intenzioni del legislatore, benchè la tassa di famiglia vada ora diffondendosi, e sia di preferenza accettata dai comuni, non tanto perchè si creda nella sua bontà, quanto perchè la si tiene per la meno cattiva, e per quella che o bene o male non può riuscire passiva ed è di facile accertamento, e questo non già perchè i

criterii di commisurazione siano evidenti, ma perchè l'assentamento avviene per classi ed il collocamento in esse è arbitrario e perciò facile.

La tassa poi sul bestiame, come quella che tenderebbe ad impoverire l'agricoltura, che da questa parte gravemente difetta e ad arrestare una industria che è sul sorgere, tornerebbe di gravissimo danno, e sarebbe nelle condizioni nostre assolutamente anti-economica, ragione per cui fu concordemente lasciata da banda, mentre per quella sul valor locativo ben 23 comuni ottennero l'approvazione del regolamento.

Dinanzi alla difficoltà sempre crescente dei comuni di trovare nuovi cespiti di imposta, e mentre si osserva che quelli esistenti vanno rendendosi meno fruttiferi, sia perchè effettivamente le molte tasse isteriliscano le industrie di per sè gracili, sia perchè collo studio si affini nei contribuenti la abilità del deludere, certo è che torna indispensabile ai comuni limitare le spese.

Se questa limitazione sia a domandarsi piuttosto alla parsimonia dei corpi rappresentativi e per raggiungere questo intento bisogni far ricorso ad un ordinamento più razionale delle amministrazioni comunali, cominciando dal riformare la costituzione delle rappresentanze stesse, o se bisogni invocare un ajuto almeno negativo da parte del governo ; se insomma il moderare l'uscita stia in potere dei comuni oppure di chi ne ha la tutela, è questione troppo irta di molti problemi non solo amministrativi ma benanche costituzionali, e tale che a discuterla sarebbero necessarii amplissimi sviluppi, che noi certo non potremmo dar qui ragionando come facciamo alla sfuggita e come in via di incidente ; certo è che il governo bisogna una volta si persuada che il riversare le spese sui comuni e sulle provincie per disgravarne il bilancio dello Stato, non è un rimedio ma un palliativo, non è risolvere le questioni ma spostarle.

CAPITOLO V.

I furti campestri. — Loro influenza sul progresso agricolo. — I furti suburbani. — Il pascolo abusivo. — I furti nei beni comunali. — Varietà di furti. — Rimedii contro i furti. — Le siepi ed i fossi. — Le guardie campestri. — Conflitti di azione. — Il codice rurale. — I regolamenti campestri. — Un ordine del giorno votato dalla camera dei deputati. — L'accattonaggio. — Viaggiatori nomadi.

V' è però un' imposta più gravosa che tutte quelle registrate dall' agente delle tasse, un' imposta che non conosce perequazione, non subisce controllo di commisurazione, non è soggetta affatto ad appelli, e poco a reclami, contro la quale lo spirito versatile ed ingegnoso del proprietario non seppe trovare un mezzo di delusione, essa è il furto campestre.

Esso è tanto abituale, le precauzioni tanto vane, le ricerche tanto infruttuose, che la maggior parte dei proprietarii si sono avvezzati a considerarlo come un male necessario ed inevitabile. Ogni anno si dà il caso che qualcuno di questi esattori notturni, che girano senza rilasciare quietanza dei loro incassi, si pigli una schioppettata attraverso la schiena od abbia qualche braccio rotto, o crivellate le gambe, ma sono fatti isolati, che certo non sono senza conseguenze per chi li subisce, ma neppure per chi li fa, e che non rimediano punto al male già fatto, nè scemano le probabilità del futuro.

Infine, dice il prudente ladro, ogni speculazione ha i suoi

rischii e in quella del raccogliere i frutti altrui vi è appunto il rischio di pigliarsi una dose di santissime legnate, e di avere qualche parte del corpo bucherata da dei projettili di piombo; ma siccome i rischii di una impresa non sono mai giunti a svogliare qualcuno dal tentarla, così anche il ladro si subisce in pace il suo rischio e continua nella sua industria.

Tant'è vero che il ladro conosce i rischii della sua professione, che qualche volta perfino si apparecchia le armi a difesa. Ciò però avviene di rado ai ladri in voga nella nostra provincia, i quali sono così bonarii, che se qualcuno li sorprenda non bramano di meglio che svignarsela, e sono così amanti del quieto vivere, che se vi fosse una società di assicurazioni contro i pericoli d'essere preso e malmenato, non esitiamo a credere che vi sarebbero tutti inscritti.

Fra tutto il male che si disse delle imposte fu detto anche qualche cosa di bene, e distinti economisti e dotti pubblicisti hanno sostenuto, che le imposte possono essere utili all'industria, agendo come uno stimolo a migliorare la produzione e ad avvantaggiarsi così indirettamente per riparare con un aumento di produzione alla sottrazione di reddito operata dall'imposta.

La proposizione, fino ad un certo punto anche vera, non si lascia applicare a codesta imposta eccezionale ed irregolare, che è il furto campestre, la quale invece opera assai potentemente nel senso inverso, scoraggiando cioè il proprietario e dissuadendo i coltivatori da introdurre migliorie, le quali spesso riuscirebbero soltanto a facilitare ed a far più pingue il bottino degli ammiratori di Prudhom.

Il ladro esercita le sue gesta principalmente dove più belli sono i raccolti, dove più copiosi sono i frutti, giacchè il premio della sua audacia colà riesce più largo e più facile.

È questa una delle cause potentissime, che svogliano il proprietario dall'applicazione di migliorati sistemi che lo sollevino al disopra il livello delle proprietà circostanti. Egli allora sarà diventato la calamita dei ladri, e tutte le maggiori spese e i

migliori frutti sperati verranno assorbiti da codesta sovrimposta di furti.

Il frumento, per solito, viene rubato quando si trova in covoni sul campo, giacchè allora il furto riesce più copioso e meno faticoso.

I contadini usano guardare i raccolti, ma sopra poderi di molta estensione, anche la guardia è facilmente delusa.

Allorquando le uve cominciano a maturarsi, i nostri vendemmiatori notturni si spargono per le campagne ed il povero proprietario che, apparecchiando i tini, gira ogni mattina per osservare lo stato di maturanza delle sue uve, prova spesso la dolorosa sorpresa di vedere interi filari spogliati dei grappoli, strappati i tralci, e pesti e malmenati perfino i ceppi, con danno, non solo del prodotto, ma ancora della pianta. Pare perfino impossibile che il ladro, di notte e colla paura di essere sorpreso, giunga a discernere le migliori qualità delle uve e le più mature, ed abbia una così fina dote di osservazione da riescire, di primo slancio, ad una scelta così avveduta.

Ma in ciò non vi è nulla di meraviglioso.

E non avete mai posto attenzione a quel cacciatore senza cacciagione che col carniere vuoto, senza cane e col fucile al braccio girava la mattina pei campi lungo i filari e le capezzagne in cerca di ignote pernici? Se aveste posto mente al suo atteggiamento avreste potuto osservare che egli guardava più d'intorno che sopra di sè. Ebbene, non dubitatene un istante, quell'uomo spensierato che gironzolava sui vostri campi, e che voi rispettaste come un dilettante di caccia, non era già un allievo di Diana, ma un seguace di Mercurio.

Nelle nostre campagne mancano assolutamente gli alberi da frutto, e se ve n'ha in qualche luogo, sono pochi vicino all'abitato e proprio sotto gli occhi del coltivatore, oppure nei brolli cinti di muraglia e guardati a vista. In tutta la nostra provincia, eccetto i fondi brollivi dei distretti litorali di Venezia e Chioggia, che sono difesi dalle chiuse e dal mare, non vi ha alcun luogo ove si faccia una ordinata coltivazione di frut-

ta, ed appena a san Michele, nel distretto di Portogruaro, dove però al tempo della maturanza i coloni sono obbligati a girare tutta la notte armati.

I proprietarii e i coltivatori non piantano alberi da frutta, o se ne hanno li utilizzano per far legna; tanto li offende il veder da altri utilizzare impunemente i loro prodotti. Il coltivatore delle frutta ripone in esse un amore che è qualche cosa più che interesse.

Se hai educato con cura un melo e in capo a qualche anno vedi finalmente spuntare un frutto, lo segui giorno per giorno, temi per esso il vento, la tempesta, i vermi roditori, le formiche; lo circondi con ogni cura, esso è quasi maturo, due giorni ancora di sole e poi lo coglierai, lo contempli sera e mattina e quasi ne pregusti il sapore e ne odori la fragranza. Finalmente una mattina vai per spiccarlo, ed il frutto . . . non c'è più.

Ci è toccato spesso di veder coltivatori, i quali dopo una di codeste delusioni, hanno reciso al pedale tutti gli alberi da frutto e li hanno portati in legnaja, giurando di non volerne piantar più.

Lo stesso avviene delle altre piante e frutta.

Il frumento si porta via a cesti, a sacchi, così pure la foglia del gelso, in qualche luogo si è veduto levar l'uva perfino col carretto.

Negli stagni e nei fossati si preda il canape messo in macerazione; le zucche, i fagiuoli, e gli altri minori prodotti subiscono la stessa sorte e fino l'erba degli argini e dei prati ed il letame delle concimaje.

Il saccheggio dei campi si estende dai frutti agli infissi, e di frequente si rinvengono divelti i pali delle viti, i sostegni degli alberi, strappate le siepi e tagliate per ardere, rubati i cancelli e perfino sgretolate le muraglie di qualche manufatto o di qualche cinta e portate via le tegole e i mattoni.

Vedesi infatti Tizio o Cajo, i quali sono miserabili chiesuranti con qualche pertica di terra, tanto da raccogliere un cesto di

uva, far vino o vinello per tutto l'anno, e cioncare abbondantemente in date occasioni senza che le loro viti siano già quelle della terra di Canaan, e tener bachi tanti che la loro foglia non ne alimenterebbe una decima parte.

Vicino alla città e grosse borgate i furti rilevanti si fanno più rari ed aumentano invece i piccoli furti ed i guasti.

Non vi sono dieci persone che rubino un cesto di uva, ma ve ne sono mille che spiccano un grappolo, e questo è forse peggior danno, perchè chi attiva un furto di speculazione sa bene il modo di eseguirlo essendo sempre un uomo dell'arte, mentre chi ruba il grappolo è una mano inesperta che per coglierne uno ne tocca dieci, e su tutti, qual più qual meno, vi lascia una traccia di violenza, la quale, come nessuno ignora, è bastante ad arrestare la vegetazione, così che il grappolo non giunge più a completa maturità, e ciò importa la conseguenza che, ripetuta l'operazione sopra parecchi grappoli, quando questi al momento della vendemmia si trovino frammisti ai maturi conferiscono al vino un sapore aspro di uva immatura.

All'epoca della maturanza del frumentone vengono spogliate le teste dei campi lungo le strade e le pannocchie vendonsi abbrustolite.

Il vetturale o il carrettiere, giunto ad un punto della strada, ove questa confini con qualche buon prato, stacca con un pretesto gli animali dal suo rotabile e fingendo di non avvedersene li lascia pascolare nel prato. Il pastore o il guardiano che conduce un gregge o una mandra si addormenta sotto ad un albero, di un sonno, che d'ordinario si rompe allora soltanto che le bestie che conduce abbiano divorato fino all'erba delle scarpe e dei cigli della strada.

Qualcuno, che non possiede dieci palmi di terra, tiene tanti gallinacci e colombi e sì numerosa copia di animali di bassa corte, che i poderi circostanti sono messi a contribuzione pel mantenimento di questo stuolo pennuto, e guai a colui che, approfittando del diritto di privata pignorazione, si facesse lecito di allungare il collo a qualcuno di quei ladri innocenti, egli

sentirebbe opporsi forse dagl' interessati difensori, che il furto non si concepisce senza la pravità d'intenzione, nè per mezzo d' interposti.

Nulla diciamo dei furti di legna dai boschi, e specialmente dai boschi comunali, o dai prati cespugliati. Per le menti volgari codesto genere di produzione non essendo immediato effetto del lavoro porta in sè il carattere delle gratuità pel proprietario, il quale è perciò tenuto a dividere con altri il vantaggio di cui immeritatamente gode. La roba comunale poi è roba di tutti, e nessuno al mondo anche uomo onesto si farebbe uno scrupolo di asportare dal bosco un fascio di legne o di sterpi che egli ritenesse necessarii per accendere il fuoco.

Codesto genere di furti, in quanto colpiscono proprietarii privati, è il prodotto di uno spirito non tanto malvagio quanto leggiero, il quale non riconosce o disprezza il vincolo della proprietà, quando questa non si affermi nel modo esplicito del lavoro, e d' altro canto è l' effetto di quella morale niente affatto rigorosa, che è propria di noi Italiani, i quali abbiamo tutti in fondo alla coscienza un grano di comunismo, che all' occasione si tradisce almeno negativamente con una condiscendente tolleranza e con una compassione eccessiva.

Per quello poi che riguarda i furti nei beni comunali, le menti rozze, non accettando il concetto di una persona giuridica collettiva e sapendo che il comune è formato da tutti i comunisti, non sanno spiegarsi di poter essere i ladri di sè stessi.

Noi crediamo che nello studiare i rimedii da applicarsi ai furti campestri bisogni appigliarsi di preferenza ai rimedii preventivi, e nel distribuire i repressivi crediamo necessario dividere i furti in due categorie, quelli che hanno per movente la speculazione ed il lucro e quelli che sono il risultato di una cupidigia di passaggio, che nasce dall' occasione e si esercita in causa della facilità.

Siccome il furto campestre trova il proprio impulso nella opportunità di commetterlo attesa la necessità pel proprieta-

rio di lasciare invigilata la roba propria, crediamo che il capitale dei rimedii consista nel creare degli ostacoli alla sua esecuzione. Molti hanno parlato di diffondere l'istruzione, di aumentare la pubblica moralità, ma ci sia lecito dubitare almeno sull'immediata efficacia di questi rimedii. L'istruzione, per quanto diffusa, non potrà mai impedire che vi sia della gente la quale non rispetti la proprietà e che aspiri a godere delle altrui sostanze. Le nostre osservazioni, che armonizzano con quelle di una dottissima e competentissima persona, il prof. Messedaglia, ci rendono inclini a ritenere che la criminalità non stia proprio in quella diretta proporzione coll'analfabetismo, che taluni vorrebbero far credere.

Una più diffusa e più esatta conoscenza dei principii che regolano la proprietà potrà procurarle qualche nuova antipatia, ma probabilmente non riuscirà a persuadere una più fedele osservanza delle sue leggi.

Ci spiace di doverci su questo proposito mettere in disaccordo con opinioni piene di patriottismo e di sincerità, e non vorremmo per nessuna cosa al mondo si dubitasse, che noi fossimo meno teneri che altri non sia della pubblica istruzione; ma appunto perchè l'amiamo di un amore sodo e sincero, desideriamo che non le si attribuisca una virtù che non può avere, alla quale affidati si potrebbe più tardi passare da una cieca e poco ragionata fiducia a un disprezzo completo. Noi non amiamo di vedere le buone idee spinte all'eccesso, perchè dall'eccesso nasce la reazione, ed è quella che temono i veri amici di libertà e di progresso.

In fatto di misure preventive ci affideremmo più volentieri che alla diffusa morale ed all'istruzione ad un ben regolato sistema di difesa dei poderi mediante fosse e siepi.

Bisogna lasciar da banda le grette economie in siffatte munizioni, perchè è conto sbagliato il risparmiare uno per lasciarsi rubare dieci. Per rendere meno dispendioso il cingere i poderi di queste difese riesce della massima importanza che questi offrano la minor possibile linea di circuito. Nel regolare pertanto

gli aquisti, le permute e le vendite giova tener la massima di arrotondare il fondo, locchè importa poi una maggior facilità ed economia nel condurre i lavori e nel custodire i ricolti.

Le siepi dal lato della produzione agricola non riescono al certo utili, inquantochè sottraggono considerevole parte degli umori alle vegetazioni vicine, ma anche per questo v' ha rimedio colla scelta avveduta delle piante colle quali formarle, e di ciò discorreremo a parte in altro luogo; l'altro inconveniente dell' ombra che arrecano può essere in parte tolto col tenerle alte quel tanto che riesce necessario e nulla più; d'altra parte esse compensano il danno col prodotto che recano. Quanto ai fossi di cinta non può negarsi che essi abbiano il grande inconveniente di sottrarre alla vegetazione una considerevole quantità di terreno e nello stesso tempo di esigere una spesa di manutenzione, ma quanto alla perdita essa è poco considerevole, potendosi utilizzare mirabilmente i cigli collo sfalciarvi l'erba che vi cresce copiosa per il vicino umidore; e quanto alla spesa di manutenzione, se sieno bene costrutti, essa riesce inconcludente ed offre nella fanghiglia del fondo una materia fertilizzante non dispregevole specialmente se sieno contermini alle strade battute.

Una volta che il fondo sia difeso con fosso e siepe non ne è sì facile l'accesso, e la difficoltà dell'entrarvi se non torrà affatto i furti di speculazione, farà però cessare i furti d' occasione, e quelli i quali si accompagnano di frequente ai guasti che hanno per movente la petulanza; e d' altro canto, una siepe ben costrutta e intrecciata di piante forti e copiosamente spinose, riesce quasi impossibile a traforarsi e sempre difficile a svellersi o tagliarsi.

Arrotondati i poderi e distribuite le abitazioni coloniche nei punti più interessanti, e, come sarebbe a dire nei siti, strategici, sarà più facile la custodia, la quale in fine dei conti non si esercita che limitatamente a breve numero di giorni, in poche e brevi epoche dell' anno.

Tengono molti per indubbio che le guardie campestri, se re-

golarmente organizzate e sottoposte a disciplina militare, potrebbero divenir utili.

Noi crediamo che di codesto argomento sia troppo difficile il ragionare in astratto, è certo però che finchè codesta istituzione rimanga allo stato embrionale, nel quale ora generalmente si trova, e goda di una disciplina così rilassata che è vera anarchia, nulla possa attendersi da essa di bene, ma forse piuttosto della connivenza, se non della complicità.

Saggiamente l'onor. Pecile in un suo discorso alla Camera elettiva su codesto argomento osservava, che da poche guardie campestri e mal pagate non può sperarsi un attivo servizio, e spesso invece si hanno conniventi e ribelli, nè da altra parte il sindaco coi mezzi limitatissimi dei quali dispone ha facoltà e modo di por mano a quei rimedii eroici, che potrebbero essere del caso; d'altra parte la necessità di non tirarsi addosso l'odio di gente manesca e proclive alla violenze lo fa stare addietro nell'applicare le poche facoltà delle quali dispone: e ne intiepidisce lo zelo, che potrebbe spingerlo alla prosecuzione dei colpevoli. Il sindaco è persona la quale, costretta spesso a vivere in paese e soggetta ai mali comuni, più facilmente si adatta a soffrirne come individuo la propria parte, che non senta l'abnegazione di rischiare la pelle nel fare il comune vantaggio. Di qui, secondo l'onor. Pecile, la necessità di dare alle guardie campestri un'organizzazione militare sottoponendole ad un capo provinciale, che per la propria posizione si sottragga alle influenze locali e non sia costretto ad ispirarsi a quella rassegnata prudenza alla quale sono condannate le autorità comunali.

Noi però, rispettando e dividendo anche in parte l'opinione dell'onor. deputato, non crediamo che la diversa organizzazione delle guardie campestri varrebbe ad assicurare la proprietà contro i troppo frequenti attacchi dei quali è fatta segno.

Noi temiamo che rinforzando codesta istituzione si verrebbe soltanto a creare nei paesi una nuova autorità, la quale rischierebbe di trovarsi spesso in conflitto colle altre ed anche cogli stessi proprietarii, i quali dovrebbero alla loro volta mendicare

la protezione di gente venale, rozza e che probabilmente tenderebbe a far sentire la necessità della propria influenza. Le speciali condizioni del servizio renderebbero poi impossibile ogni serio controllo e la sicurezza non si gioverebbe di molto essendo facili gli abusi e divenendo abituale la trascuranza.

Chi poi ha potuto vedere davvicino funzionare anche in altri tempi i corpi delle guardie campestri e dei gendarmi, e più tardi dei rr. carabinieri, non può creder troppo facilmente all'armonia che regnerebbe tra queste due sorta di agenti della pubblica forza, i quali dovrebbero funzionare di concerto, ed invece hanno una facilità immensa di escludersi a vicenda elidendo l'opera propria invece che sommarla.

E se le guardie campestri fossero elevate da quel che sono e poste alla dipendenza di un capo provinciale, noi abbiamo motivo di credere che cadremmo nell'inconveniente di vederle tramutarsi in un duplicato della benemerita arma, la quale per certa bisogna è un po' troppo rigida, troppo sostenuta, troppo burocratica ed esigente. Ci perdonino i rr. carabinieri, ma se non abbiamo creduto di nascondere la nostra opinione parlando di istruzione e di moralità pubblica, non ci crediamo in dovere di trattare con maggiore riguardo i rispettabili agenti della pubblica forza.

Un serio rimedio alla piaga dei furti campestri, e sul quale più concordi sono le opinioni così degli amministratori che degli amministrati, sarebbe la promulgazione di un codice rurale, che regolasse tra le molte materie toccanti alla proprietà campestre anche la materia dei furti.

È ridicola la facoltà fatta dalla legge ai comuni di farsi i regolamenti campestri e di curarne l'osservanza. Se i comuni d'Italia approfittassero di questa attribuzione noi avremmo nientemeno che 8562 regolamenti, i quali tutti differirebbero gli uni dagli altri, e che, quando non riuscissero inefficaci ed inutili o dannosi rispetto allo scopo che si prefiggono, avrebbero forse il risultato di creare delle leggi assurde, non serie, e che in

mano di gente poco pratica del mestiere di legislatore diventar potrebbero un'arma pericolosa contro la libertà individuale.

Le altre legislazioni anche recenti furono bene a ragione assai severe coi ladri campestri, ed in Francia e nel Belgio chi avesse rotto delle neste di alberi fruttiferi od avesseli scorzati sarebbe passibile di una pena che potrebbe estendersi a due anni di prigione, mentre da noi tutto si ridurrebbe ad un'ammonizione o ad un'ammenda di poche lire.

Inoltre, quanto al metodo di accertamento dei furti dovrebbe riuscire sufficiente il fatto dell'essere stato colto il ladro sul campo o nelle sue vicinanze od in atto di fuga, senza che egli potesse plausibilmente giustificare la sua presenza od il suo atteggiamento; codesta circostanza potrebbe ritenersi provata dal deposto del danneggiato o di un suo dipendente, non riprovato dall'incolpato, il quale per il proprio stato o per le proprie abitudini potesse essere ritenuto capace di simili azioni o come tale venisse designato dalla pubblica voce.

Il giudizio dovrebbe tenersi innanzi ad un giudice, che potrebbe essere anche il pretore, che noi vorremmo per tali giudizii assistito da un proprietario del paese e dovrebbe farsi possibilmente entro la giornata e tenuto infrattanto l'incolpato sotto custodia. La pena in ogni caso dovrebbe essere della prigione non commutabile, e verrebbe liquidato sull'istante il danno senza intervento di periti e solo mediante l'intervento del proprietario assistente il giudice e di una persona del giudizio. Codesta liquidazione dovrebbe avere la forza di un titolo esecutivo.

A difesa della proprietà ed a facilitare la convinzione dei contravventori noi vorremmo che fosse severamente proibito di entrare sul fondo altrui senza permesso, specialmente trattandosi di fondo chiuso a siepe o circoncinto di fossa, vietato ai cacciatori di inseguire la preda sui campi coltivati.

Per quanto gli amanti di venagione potessero dolersi di una cosiffatta disposizione, noi crediamo che varii utilissimi risultati se ne otterrebbero.

Primo. Siccome il solo fatto del trovarsi sul fondo altrui renderebbe passibile di una pena, che dovrebbe essere sempre scontata colla prigione, così sarebbe sempre legale l'arresto della persona, anche se non si raggiungesse la prova del furto tentato o consumato, e già due o tre giorni di prigione per questo titolo darebbero tempo al giudice per poter istruire con maturità il processo sul reato di furto. Nel caso l'arrestato venisse condannato per furto gli sarebbe imputata nella pena la prigione sofferta per ingresso arbitrario nel fondo altrui.

Secondo. Si incoraggierebbero i proprietarii a circondare i fondi proprii con quei mezzi di materiale difesa che sono quasi esclusivamente i veri custodi della proprietà.

Terzo. Si porterebbe un grave colpo alla cacciagione ed uccellagione, tanto poco fruttifera nella nostra provincia e tanto dannosa all'agricoltura per la conseguente distruzione degli insettivori.

Circa poi alla custodia dei campi, particolarmente nelle epoche della maturità dei raccolti, crediamo sarebbe utile l'organizzare tra i proprietarii contermini un servizio di scolte, tenendo interessati i contadini nella buona custodia ed organizzando un facile sistema di segnali, per dare l'allarme alle vicine campagne nel caso di scoperta di ladri vaganti.

Noi non vorremmo consigliare il facile uso delle armi, le quali appunto per la gravità dei danni che possono cagionare riescono sproporzionate al bisogno, e perciò sovente inutili e dannose in mano ai custodi e guardiani, noi consiglieremo in quella vece la compagnia dei più fidi amici e compagni dell'uomo, che sono i cani, i quali per codeste campagne sono i più formidabili nemici e i più instancabili persecutori. Quasi quasi ci azzarderemo di chiedere per loro, che, in premio dei servigii che in tale riguardo possono rendere all'uomo, la legge, che pure ha tante disposizioni in odio loro, ne avesse taluna in loro tutela, specialmente per quelli della razza che sarebbe indicata all'uopo della custodia dei campi.

Nè si dolga taluno che noi, dopo aver suggerito di abban-

donare le forme liberali in odio dell'uomo, ricorriamo a domandare qualche cosa più che la libertà, anzi il privilegio in favore dei cani. Ognuno che ci abbia compresi sarà giunto a persuadersi che un'accusa di tal fatta non sarebbe che un giuoco di parole, inquantochè il supremo scopo della libertà si è il garantire ad ogni persona il libero esercizio e la difesa dei proprii diritti, e quando questi sieno lesi, è giustificato il derogare dalla forma in prò della sostanza, è giustificato l'abbandonare i rigori di una costituzione liberale per uomini che hanno mostrato di non conoscere la libertà che per violare la giustizia.

La nostra rappresentanza nazionale ebbe più volte ad occuparsi di questo argomento.

Nella tornata del 26 febbraio 1869 la Camera dei deputati in ordine ai furti campestri emetteva due deliberazioni.

Colla prima aumentava di lire 20,000 il capitolo del bilancio del ministero dell'interno destinandole specialmente a gratificazione dei carabinieri per la repressione dei furti campestri.

Colla seconda adottava il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che, di fronte alla gravità delle con-
» dizioni morali e materiali, accusata dal moltiplicarsi dei furti
» campestri, sia di urgenza provvedere con mezzi analoghi di
» prevenzione e di repressione, non dubita che il Governo saprà
» usare a tale scopo le facoltà concedutegli dalla legge, ecci-
» tando anche i Comuni a cooperarvi con quelle che sono di
» loro competenza. »

Il ministro Ferraris, nel comunicare ai prefetti codesta deliberazione richiamava alla severa applicazione della legge generale di pubblica sicurezza, la quale dagli art. 97 al 104 porta disposizioni abbastanza severe riguardo ai furti campestri, le quali però si appoggiano principalmente sulla pronunzia di *ammonizione* che deve farsi dal pretore.

Egli raccomandava alle autorità locali di promuovere con ogni mezzo che la legge pone a loro disposizione le *denuncie* siccome quelle che debbono dar vita alle ammonizioni ed ai

comuni, faceva invito di organizzare anche d'accordo e riuniti in consorzii un' attiva sorveglianza mediante persone alle quali avrebbero potuto conferirsi le necessarie facoltà ammesse dalla legge.

Bisogna però convenire che la lentezza dei procedimenti incoati sopra denuncie, la inchinevolezza dei pretori a raccomandare ai denuncianti il ritiro della denuncia e la pacifica soddisfazione giovano assai alla impunità, inquantochè svogliano i proprietarii dalle denuncie che veggono il più delle volte tornare infruttuose come repressione e portare il solo effetto di recar molestie ai denuncianti stessi.

Non crediamo però che i rimedii proposti o che si proponessero giungerebbero mai ad un proficuo risultato, se non si provvedesse una volta a togliere la piaga dell' accattonaggio che sotto il *visto* dell' autorità politica, ed anche senza di esso, infesta le nostre borgate e campagne.

E tutta codesta gente che non ha una stabile occupazione, che non può ricavare ogni giorno di che sopperire ai proprii bisogni, provvede a sè col furto. La è cosa indubitata, constatata, e il più delle volte confessata.

A questo sciame di gente improduttiva, che vive parassita sui frutti dei campi o sulla facile pietà dei comunisti, si aggiungono quelle torme di gente, le quali alla spicciolata od in frotte, calano ogni anno dalle montagne e munite di bastone e di un piccolo fardello traversano a brevi tappe le provincie e giungono spesso fino ai margini della nostra laguna. Il loro passaggio è segnato dal moltiplicarsi dei furti e dei guasti specialmente nelle campagne che fiancheggiano le strade da esse battute. La notte dormono per le tettoie e pei fienili, dove domandando l' ospitalità che buon, o malgrado, è sempre loro concessa.

Il tempo dei pelligrinaggi è finito, e se il bisogno di emigrare da alcuni paesi in date stagioni produce codesti periodici passaggi, e se l' industria si avvantaggia da questa offerta di una mano d' opera più a buon mercato, crediamo però

sarebbe utile il regolamentare il passaggio di questa gente affidandola ad una rigorosa sorveglianza da parte delle provincie che traversano. Noi non crediamo che questi nomadi ricercatori di lavoro avrebbero di che offendersi se a loro protezione e difesa godessero la cara compagnia di qualche r. carabiniere.

CAPITOLO VI.

I comizii agrarii. — La verità. — Origine dei comizii. — Loro formazione. — Molti i chiamati e pochi gli eletti. — Le astensioni. — Le adesioni. — Modo di funzionare dei comizii agrarii. — Cause della mala riuscita dei comizii. — La azione dei comizii. — Gli esperimenti. — Le esposizioni ed i premii. — La statistica e le relazioni. — Come si facciano le statistiche dagli uffizii amministrativi. — Come si fecero dai comizii. — La base della inchiesta agraria. — La circolare ministeriale sulla federazione dei comizii. — Condizioni della provincia rispetto al consorziamento dei comizii agrarii. — Il loro avvenire.

Vi sono delle questioni sulle quali sgraziatamente pare non debba mai farsi una vera luce, e sono quelle alle quali si collegano più direttamente le idee di libertà e di progresso.

Una di quelle istituzioni, sulle quali appunto si esercita spesso la mania delle frasi liberali e progressiste, sono appunto i comizii agrarii. Istituzione ottima e santa se fosse bene indirizzata, ma che, lasciata andare a sè, torna quasi inutile; una di quelle istituzioni sulle quali pochi finora dissero la verità, mentre molti la sentirono, ma non ebbero il coraggio di dirla. Lontano da noi ogni idea di biasimo o di adulazione, anche in questa circostanza non mentiremo alla nostra divisa e diremo intera la verità. Se mai ci sfuggisse qualche frase un po' acerba, protestiamo innanzi tratto, per quanto abbiamo detto e per quanto siamo per dire, che non intendemmo nè intendiamo

mai nel corso del presente libro di fare allusioni a luoghi od a persone.

E questa legge, che ci imponemmo rigorosissima quando nel por mano a questo libro abbiamo compreso che saremmo stati costretti a dir talora delle dure verità, questa legge che ci facemmo a difesa della nostra coscienza, ci salverà, almeno speriamo, dalla taccia di aver denigrato ed adulato.

L'agricoltura è certo ancora troppo addietro, specialmente nelle nostre provincie, perchè non debba riescire altamente utile una istituzione, che si prefigga a scopo di diffondere gli utili principii, ed ajutarli nello sviluppo con pratici ammaestramenti ed al caso anche con materiali sussidii. Ma in chi consideri spassionatamente la costituzione e la vita delle nuove creazioni agricole sorge naturale la domanda: rispondono esse al loro scopo?

Noi abbiamo voluto attingere esatte informazioni e spesso ci siamo assicurati anche personalmente e dobbiamo rispondere recisamente di no.

Come nacquero essi? Una commissione composta delle persone più note per interessi e conoscenze agricole ebbe la missione di costituire il comizio; essa diresse un caldo appello alla possidenza ed ai coltivatori perchè si riunissero in queste assemblee, dalle quali dovea uscire la redenzione economica della nazione.

Le grandi promesse ottengono di rado facile accoglimento: molti non curarono affatto l'invito, altri pensarono che dalle assemblee sortono parole e che le parole non migliorano le terre nè aumentano i prodotti. Qualcuno pensò che entrare nelle assemblee sarebbe stato un assoggettarsi preventivamente agli oneri ed alle spese che l'assemblea avrebbe trovato di votare e credettero non esser prudente aggiungere una nuova imposta alle tante, che sotto mille forme si pagano ogni giorno allo Stato, alle provincie, ai comuni, ai consorzii ed ai ladri, e costoro, dopo fatto questo ragionamento che in apparenza è anche giusto, si astennero. Poi vennero quelli i quali non dubitarono già che dal comizio agrario non potessero uscire delle

utili cose, riforme nei sistemi agrarii, miglioramenti nella condizione generale, ma per natura invidiosi del bene altrui e paurosi che qualcuno inoperoso potesse più tardi godere i frutti della loro attività, pensarono che sarebbe valso meglio se utili riforme ci fossero state da studiare e da introdurre, studiarle e introdurle per conto proprio ed a proprio esclusivo vantaggio, pensarono che ove il livello delle condizioni generali si elevasse, ciò porterebbe di necessità un relativo abbassamento del loro livello particolare, ed anche questi si astennero. Vennero quelli i quali hanno per abitudine e quasi per principio di coscienza di screditare tutte le cose nuove, e siccome i comizii agrarii erano, o almeno pareano cosa nuova, così trovarono naturalissimo di dirne male e ne dissero male non solo in privato e a quattr' occhi, ma anche e dippiù in pubblico, giacchè ciò riusciva loro assai comodo, anche per giustificare la propria astensione con un motivo che fosse o paresse più onesto, che la inerzia e la spilorceria, ne dissero male, perchè speravano che la loro maldicenza bastasse a far cadere l' idea della costituzione, ne dissero male perchè così dai fatti alle persone si facevano scala per tacciar più tardi di vanità e d' ambizione e fors' anco di peggio coloro che animosi s' erano posti all' impresa, ne dissero male perchè le istituzioni andavano sorgendo per impulso del Governo, del quale, secondo certe convinzioni, va sempre detto male (o perchè il male esista davvero o perchè non nasca più tardi per la vanità di vedersi lodati); ed anche questi, come ben si comprende, si astennero.

Fin qua la storia delle astensioni, ora quella delle adesioni, lasciando al lettore di giudicare quali di esse riuscissero più utili o meno dannose allo scopo che i comizii si dovevano prefiggere nascendo.

V' ha in tutti i nostri paesi, come pure nelle città, un certo numero di persone che non sono forse nè le più ricche nè le più interessate, le quali, o per la propria posizione ufficiale o per riguardi personali o per vincoli di reciprocità, non possono sottrarsi decorosamente alle imposizioni, che hanno per base una

circolare sottoscritta da parecchie rispettabili persone e per iscopo una istituzione progressista o liberale. Si tratta di sovvenire una istituzione pia, di fare un presente, di contribuire ad un' opera di pubblica utilità o di decoro, sono sempre gli stessi che vengono messi a contribuzione. Queste persone sono già avvezze a non sentirsi domandare che del denaro, per poter supporre che una istituzione qualunque, della quale sono chiamati a far parte, abbisogni di qualche cosa più che del loro concorso pecuniario, essi sono avvezzi a contribuire, per l' unica ragione che non possono schermirsi, ma con poca credenza e meno ancora fiducia che l' istituzione, per la quale hanno contribuito, prosperi e si sviluppi. Anzi alle volte giungono fino a sperare che l' opera, della quale si sono sottoscritti fondatori o protettori, abortisca o muoja appena nata, per così dispensarli da ulteriori dispendii. Il furore col quale si accolgono da taluni idee pazze, o almeno infondate e si traducono in atto, non foss' altro per un istante, ha screditato del tutto le iniziative private, sapendosi ormai da tutti, che il più delle volte esse non sono che parti di menti vacillanti e sforzi di vacue ambizioni, non serie, che rappresentano la commedia del liberalismo e della filantropia per seconde mire.

Ormai quando si chiede a taluno di aderire ad un programma, o di porre il nome ad un progetto di privata iniziativa avente scopi generali, egli corre coll' occhio alla cifra della contribuzione e sopra di quella determina la propria adesione o la propria astensione.

Quando mai le persone, che si sottoscrissero ad un progetto di pubblica utilità, pensarono alla contribuzione morale che loro veniva domandata? al capitale di attività che avrebbero dovuto porre in comune? Pensarono esse mai che era un apostolato quello che si chiedeva loro e non un' elemosina?

L' esperienza, una dolorosa esperienza, che ci viene dalla attenta osservazione dei fatti, ci fece convinti che assai pochi furono quelli i quali, sottoscrivendosi come socii di un comizio agrario, pensarono che si assumevano degli obblighi, i quali an-

davano più in là delle poche lire annue di contribuzione che chiedeva lo statuto; che essi si assumevano una responsabilità in faccia al paese, perchè ogni tentativo mal riuscito è una barriera che si oppone agli uomini volonterosi ed intelligenti dell' avvenire, che non per nulla si chiedeva ad essi l' adesione ad un programma che comprendeva larghe viste di comune interesse ed anche una tal quale professione unica di principii.

Ma le commissioni promotrici, non avendo il coraggio di confessare un insuccesso, e tanto per dire che avevano fatto qualche cosa, tanto per poter dire costituito il comizio ed ottenere la sanzione reale, si trovarono costrette a razzolare le adesioni dovunque le trovassero; e così fu che nel comizio si trovarono imbrogliati come socii degli avvocati, dei notai, dei medici, i quali non avevano nè una idea da portare nè un' esperienza da addurre, nè forse un palmo di terra da coltivare, trovarono delle persone le quali aderirono, semplicemente per poter avere uno scanno in un' assemblea sul quale sedersi, ma senza la minima intenzione al mondo di occuparlo, oppure coll' intenzione di intervenirvi onde proporre tutt' al più una manifestazione politica in qualche argomento di vero o creduto interesse comune. Così v' entrarono degli uomini, i quali non avevano alcuna fede nell' istituzione, i quali forse mezz' ora dopo essersi sottoscritti sedettero al caffè, scherzando sull' inutilità dell' impresa, alla quale pure per semplice generosità propria dichiaravano di aver promesso il loro concorso.

Non è già che non v' entrassero anche delle persone deliberate di cercar l' utile e di farlo anche a dispetto degli scettici e dei sogghignatori, ma si sa quale forza dissolvente eserciti contro ogni anche vigorosa iniziativa l'apatia e la indifferenza, si sa che ha più forza di abbattere un sogghigno di sprezzo che una accanita opposizione; si sa che si retrocede più facilmente dinanzi al vuoto di un deserto che dinanzi all'ostacolo di una montagna.

Con questi elementi sorsero e si costituirono i comizii agrarii, e non diremo tutti, perchè ad ognuno resti libero di credersi una eccezione, ma certo molti.

Vediamo ora come funzionassero dopo costituiti.

Arrivato appena il decreto reale, che dichiarava costituito il comizio in corpo morale capace di acquistare e di obbligarsi, le commissioni promotrici si sciolsero e l' assemblea generale chiamata ad eleggere una presidenza non trovò di meglio che rieleggere i membri della disciolta commissione.

Alle volte accadde che dessero nel gusto dei nuovi eletti, taluno dei quali non voleva di meglio che un seggio di presidente; tal altra invece i membri della commissione promotrice, riconoscendovi la difficoltà di condur bene una istituzione, per la quale si trovavano aver tra mano elementi così scarsi ed eterogenei, e sfiduciati di trovare valida cooperazione, rinunciarono all' incarico, desiderosi di uscire prima che l' impresa dovesse dichiararsi o mostrarsi impotente. Qui nuove elezioni e spesso rielezioni. Insediata una volta una qualunque presidenza, questa radunò i socii, ma ad ogni adunanza si rinnovava il fatto del convito del Vangelo, e tutti avevano una buona ragione per mancare al ritrovo. Non si trattò più di stabilire un numero legale di voti; se questo numero fosse stato non pure di una metà o di un terzo, ma di un quarto e fino d' un quinto degli inscritti, mancava sempre.

Le decisioni prese di questa guisa, per quanta autorità legale potessero avere in forza degli statuti, mancavano però di quell' autorità morale che riesce indispensabile quando la loro esecuzione sia affidata semplicemente al buon volere e non venga guarentita da alcun mezzo coercitivo.

Alle assemblee, che andarono sempre facendosi più rare, fu necessario condurre i socii razzolandoli pei caffè o cercandoli a casa loro, mezzo il quale, benchè usato talvolta anche dagli alti corpi dello Stato e dai consigli comunali,[1] non cessa però di essere incostituzionale, illiberale e indecoroso. Quando un corpo deliberativo è costretto di mandare a pigliare i suoi membri al caffè è certo un cattivo segno, e sarebbe ingenuità il credere che persone, le quali dimenticavano o trascuravano la propria doverosa cooperazione al corpo cui appartenevano, por-

tatevi poi quasi a forza, trovassero ad un tratto tutta la buona volontà e le cognizioni necessarie a discutere ed a deliberare sopra questioni varie di profondità e d'importanza. È facile argomentare da ciò quanto meschine e povere riuscissero le discussioni in seno ai comizii, e quanto di rado venissero a concludere qualche cosa. Il comizio, che deve essere una palestra di mutua istruzione, manca del proprio scopo quando rado sia il numero dei frequentatori, i quali mancano a vicenda o di maestri o di scolari.

Spesso, dopo una lunga discussione nella quale non v'era capo nè coda, così per finirla qualcuno proponeva quella scappatoja, ormai divenuta celebre nei fasti delle assemblee, il rimandare lo studio della questione ad una commissione: codesta proposta veniva tosto accettata, come quella che metteva un termine ad inconcludenti e vaghe discussioni. Però ognuno l'accettava a patto di non entrare nella commissione, giacchè, riuscendo inutile eleggere gli assenti, perchè o noncuranti o incompetenti avrebbero rinunciato, bisognava sceglierla tra i presenti, i quali, una volta costretti ad accettare un incarico che pur richiedeva un lavoro qualsiasi, giuravano in cuor loro di non più intervenire alle adunanze per non essere accaparrati a far parte di commissioni o per non voler subir la noja di dover essere relatori d'indagini e di studii pei quali non si sentivano punto inclinati. E qui una nuova causa di diserzione dalle assemblee, le quali in breve dovevano trovarsi affatto abbandonate.

È facile indovinare con quanta alacrità dovessero lavorare cosiffatte commissioni nominate per ripiego ed accettanti per forza. E, supposto anche l'impossibile, cioè che codeste commissioni si ponessero d'impegno a compiere il loro mandato, quanta inerzia, quanta indolenza non trovavano in coloro, ai quali spesso dovevano rivolgersi per notizie o per lumi, pei quali non di rado l'altrui operosità era un'aperta rampogna!

È naturale che gli studii più necessarii, le inchieste, basi necessarie ad ogni studio, giacessero inerti o incomplete in questa generale sonnolenza.

Le presidenze o dormivano anch' esse rispondendo di tanto in tanto e a fatica alle imbarazzanti note dei prefetti e del ministero, oppure, tanto per ispiegare un'attività qualunque, piantavano un ufficio con protocolli e registri; quasi credendo che l' ordine stia nella burocrazia; e come della burocrazia non ve ne fosse già troppa in Italia, senza bisogno di venirla a piantare in mezzo ai campi.

Le poche che resistevano all' urto della generale indolenza facevano il lavoro più faticoso e più ingrato che dar si possa, quello di svegliare la gente che dorme e che, per dippiù, di destarsi non vuole sentire a parlare. Eccita di qua, spingi di là, mentre uno si desta, l' altro torna di nuovo ad addormentarsi, e così ogni giorno da capo.

E intanto i contadini, passando dinanzi il palazzo del comune e veggendovi uno stemma dippiù, si chiedevano che cosa significasse quella scritta: *comizio agrario,* che vi stava di sotto, perchè ad essi non era giunta per altra guisa novella alcuna di questa istituzione.

Quale fosse la causa di codesta fiacchezza, di codesta indolenza e dell' apatia colla quale le varie classi sociali interessate guardarono allo sviluppo di questa importantissima istituzione, tanto caldamente favoreggiata dal governo e dagli alti corpi dello Stato, lo si rileverà, se si pensi che la nostra agricoltura per la maggior parte trovasi abbandonata a mani ignoranti, le quali, mentre non ravvisano per la cortezza loro l' utile della istituzione, la osteggiano e ne diffidano come di qualunque cosa nuova.

E se si faccia confronto colle altre nazioni ed anche tra le varie parti d' Italia fra loro, in quale di talune attecchirono, in quali altre rimasero sterili ed infruttuose, si avrà maggior argomento per confermarsi nell' opinione da noi espressa. Sono istituzioni codeste, le quali riescono accette in proporzione del grado d'istruzione che trovano nel paese ove si vogliono piantare.

« Qual è la ragione, osserva su questo proposito l'illustre Gae-
» tano Cantoni, per cui nel Belgio, nell' Inghilterra e soprattutto

» nella Germania, sono così numerose e fiorenti le società agra-
» rie, i congressi agrarii, i comizii agrarii, le unioni agrarie, le
» stazioni agrarie e le esposizioni agrarie? Qual è la ragione per
» cui le scuole, alte, basse, medie, pratiche, teoriche, ramificate
» in ogni genere, sono tante e tanto frequentate? Qual è la ra-
» gione per cui le stazioni agrarie di prova sorsero colà sì varie
» di scopi, sì numerose, sì attive, intese nel loro vero significato,
» e sì utili nelle ricerche e nei risultati? Qual è la ragione per
» cui in quei paesi, massime in Germania, l'insegnamento agra-
» rio delle campagne che si dirige ai contadini portò sì buoni
» frutti? La ragione sta tutta nell'istruzione diffusa e nel senti-
» mento popolare della bontà, dell'utilità, della necessità, del-
» l'istruzione. »

Dall'analisi di ciò che furono e di ciò che sono i comizii agrarii scende naturalmente il discorso a ciò che fanno. Davvero che considerando il moto che si danno governo e rappresentanze locali per promuovere lo sviluppo e per agevolare i progressi dell'agricoltura non possiamo che rallegrarci dell'indirizzo che prendono tra noi le opinioni dei preposti alle amministrazioni, ed abbiamo argomento di sperare che non andrà molto che le condizioni agricole nostre si eleveranno a quella altezza cui ci troviamo da natura predestinati.

Bisogna però riconoscere che non tutto il seme cadde sopra la buona terra, ma molta parte, costretto a germogliare tra le pietre, rimase gracile di steli e non diede che foglie.

Il ministero distribuiva periodicamente conci per esperimentare cartoni di bachi, per allevare semi di piante, per coltivare macchine e strumenti per farne prova, libri da diffondere, o domandava informazioni e apprezziazioni, statistiche, suggerimenti, consigli. Come si rispondesse a questi tentativi, come si esaurissero spesse volte queste domande è cosa invero assai poco lusinghiera per chi li ordinava e per la scienza nell'interesse della quale erano domandati.

Alle volte si tentarono delle esposizioni, ma, fatte in una cerchia ristrettissima, non davano alcuna utilità per mancanza di

confronti, i premii abbondavano strabocchevolmente a tale che sembrava una nota d'infamia l'ottenere la sola *menzione onorevole*, i campioni non erano che mostruosità artificiali, forse anche comperate, e che non dimostravano affatto lo stato dell'agricoltura locale. Si premiarono, non i poderi, ma i singoli espositori, ed alle volte senza pure domandar loro i mezzi coi quali avevano ottenuto o pretendevano di avere ottenuto quei prodotti. Così l'incoraggiamento a nulla serviva, perchè male distribuito, perchè non compensava le fatiche, nè coronava il vero merito di attività perseveranti o di utili applicazioni.

Sopra un altro ramo, che s'attiene però più agli studii che alle applicazioni, erano chiamati fino dal loro nascere ad esercitarsi i comizii agrarii, essi dovevano essere come gli organi sensorii sparsi per tutto il paese, a mezzo dei quali il potere centrale venisse a rilevare le condizioni, i bisogni e le aspirazioni locali.

V'è una scienza moderna, la quale è l'ausiliaria di tutte le scienze, è il cimento di tutte le invenzioni, la pietra di paragone alla quale si misura il valore delle istituzioni, il progresso delle idee, che analizza tutto, tutto discute: la statistica.

Delicatissima ad usarsi, riesce menzognera in mano ai bugiardi, ed abusata da poco coscienziosi speculatori, si lascia piegare ad ogni sorta d'inganni.

Il ministero, nel quale si trovarono e si trovano uomini di estesa scienza e profondi osservatori, comprese che il chiedere alle autorità politiche, distrettuali, provinciali o comunali ragione delle condizioni agricole del paese era un sistema che tornava a nessuna utilità, che il chiedere poi delle cifre isolate, spoglie di ogni considerazione che servisse a valutarle, a poco o nulla poteva giovare, se si doveva farne base di studii coscienziosi e di indagini scientifiche; comprese, d'altra parte, che il chiedere anche le sole cifre era un sistema assai pericoloso.

È rado che un impiegato alieno dalle speculazioni scientifiche, per un semplice amore platonico di ciò che non conosce, si induca ad una fatica, della quale non sa vedere l'utile e non ceda piuttosto alla tentazione di far un innocente inganno, in-

ventando cifre, per le quali egli sa di non subire alcun controllo, e che a lui pare, poco su poco giù, sempre si assomiglino, e siano lavoro inutile e fatica gettata.

È accaduto talvolta in qualche distretto di nostra conoscenza che il lavoro delle statistiche fosse affidato ad un amanuense, e consegnategli le tabelle di molti anni innanzi venisse instruito di aggiungere alcune unità per ogni cifra rettificando le somme, per cui, il buon diavolo, ignaro delle proporzioni, aumentò nella stessa misura il numero dei nati, delle famiglie, dei proprietarii e perfino delle parcelle censuarie, così che apparve fossero in quel frattempo venuti al mondo tanti fanciulli capi-famiglia, portando tutti al comune un nuovo numero di mappa.

Da codesti elementi è facile immaginare quali sicure induzioni potesse cavarne la scienza.

Il ministero comprese che fino a tanto che si domandassero alle autorità politiche o finanziarie dei dati numerici ad oggetto fiscale, poteva fidarsi alla loro coscienziosità, ma quando trattavasi di speculazioni e di studii, che non avessero una diretta attinenza cogli affari d' ufficio, poco bene era da attendersi dagli impiegati.

Si rivolse quindi ai comizii, nella istituzione dei quali era entrato appunto anche questo divisamento. Noi però crediamo che quando trattavasi di statistiche numeriche si riuscisse agli stessi risultati. Il più delle volte il presidente o segretario del comizio premurato dal ministero o dalla prefettura di evadere le incalzanti ricerche, trovando impossibile il compiere personalmente le investigazioni, e trovando l' inerzia in coloro che avrebbero dovuto collaborarlo, sedutosi a tavolino, seguì un metodo molto somigliante a quello del commissario distrettuale. Vi furono bensì delle lodevoli eccezioni. Persone accuratissime, le quali crearono commissioni e delegati per ogni parrocchia, ai quali comunicarono schede e istruzioni. Ma la generale diffidenza a denunciare il vero stato delle cose fece sì che quelle sulle quali non influì la negligenza dei collettori riuscissero inesatte per l' altrui mala fede.

Utilissime invece e assai veritiere e dipingenti al vero lo stato delle cose furono le informazioni pòrte sui quesiti dal ministero inviati, raccolte nelle accurate compilazioni del Cantoni. È rado, infatti, che un uomo, anche di un mediocre buon senso, purchè viva in mezzo alla popolazione ed alle cose delle quali deve informare, si inganni sopra di esse; e la naturale spontaneità delle osservazioni aggiuntevi porgeva facile modo per valutare le informazioni avute, rilevandosi a prima vista se esse fossero dettate da uno spirito parziale e da qual lato propendessero, e in che senso dovessero venir mitigate. E questa fu vera utilità perchè porse modo di conoscere il vero stato del paese di giudicare l'estensione dei suoi bisogni e di comprenderne i desiderii; è questo il metodo che dovrà essere usato in ogni inchiesta agricola, la quale aspiri più alla utilità ed alla verità che alla euritmia delle cifre e delle tabelle; è questo il metodo da noi seguito nella nostra inchiesta agraria e che forma la parte speciale del presente libro.

Nessuna istituzione nasce perfetta; ma viene lavorandosi e svolgendosi successivamente sulle guide dell'esperienza.

L'attività dei comizii ristretta a poche persone e ad un breve territorio limitata da mezzi insufficienti, come vedemmo, non potè dare quei risultati ai quali intendeva il Governo quando pubblicava il r. decreto 23 dicembre 1866.

Il paese ed il Governo lo hanno riconosciuto, e benchè si lodino parziali vantaggi, pure non può disconoscersi che l'azione riesca poco o nulla fruttuosa, specialmente là dove più bisognava, ed i risultamenti ottenuti anch'essi si debbono più all'attività personale dei singoli, che all'azione collettiva dei corpi morali, nei quali erano riposte tante speranze.

Il ministro Castagnola, infatti, avendo compreso che le sterili lodi non avrebbero mai fatto avanzare di un passo l'agricoltura e che era tempo di finirla colle compiacenti dissimulazioni, colla circolare 22 gennajo 1870, n.° 93, diramata alle deputazioni provinciali ed ai comizii agrarii riconosceva questo stato di cose.

Egli scriveva:

« L'esperienza di questi anni ha dimostrato come i comizii
» si andassero moltiplicando senza il necessario nesso tra loro
» e riuscissero sminuzzolati strumenti di interessi circoscritti.
» Così anche la loro azione tendeva ad affievolirsi nella cerchia
» di angusto territorio, con effetti senza confronto meno frut-
» tuosi di quelli cui avrebbero potuto aspirare, quando fossero
» stati chiamati ad esercitarsi su campo più esteso e di più
» svariata coltura. Lo sparpagliamento, in una parola, doveva
» di necessità privarci del beneficio di una più vasta associa-
» zione di forze materiali e morali. »

Egli riconosceva il bisogno di cercare la forza e la attività nella unione dei comizii distrettuali o circondariali, in robuste associazioni consortili, e in tale proposito soggiungeva:

« Mentre trovo degni di encomio quei comizii, che già si
» allearono tra loro allo scopo di moltiplicare colla unione le
» forze, sarebbe mio pensiero di promuovere questa forma con-
» sortile di rappresentanze agricole, affinchè, consociati, possano
» divenire strumenti poderosi ed efficaci dell' incremento del-
» l'agricoltura. In questa guisa colture diverse e diversi metodi
» verrebbero in presenza per una utile competizione e tutti si
» gioverebbero della esperienza di ciascuno. »

E finalmente lasciava scorgere essere suo pensiero, che questi aggruppamenti, ordinati che fossero e quando avessero svolto la loro attività, farebbero strada alla costituzione di vere camere d'agricoltura, le quali sarebbero divenute l'organo degli interessi agricoli.

Queste idee eccellenti ed inspirate ad uno spirito di verità e di indipendenza hanno trovato ascolto nei comizii della nostra provincia e vi furono generalmente accettate. È d'uopo però di riconoscere, che se v'ha provincia, la quale poco si presti a formare un unico gruppo consortile, è certo la nostra. La sua figura topografica lunga, distesa, che si stende per 170 chilometri dalle foci del Tagliamento a quelle dell'Adige e che riunisce in sè le più sentite diversità di colture, le difficili vie di comu-

nicazione che esistono fra l'un capoluogo e l'altro, la eccezionale condizione della città capitale, che si trova isolata ed estranea alla terraferma, così per indole e per abitudini, come per posizione topografica, che non ha con essa quei continui e stretti rapporti, che servano a costituirla il centro di riunione e di azione per un comune intento, tutto dimostra che non sarebbe al certo savio consiglio il formare un gruppo provinciale. I lontani distretti di S. Donà e Portogruaro reclamano una migliore e più ragionevole divisione amministrativa che li congiunga alla vicina Treviso o ad Udine e li separi da Venezia, che non sente per essi che un mediocre interesse, non ha vincoli di comune bisogno e limitatissimi rapporti per sola ragione di commercio. Lo stesso dicasi di Chioggia e Cavarzere distanti dalla città tanto cammino, che la strada più comoda per giungere a Venezia passa per Padova, e sia la terrestre che la marittima sono così lunghe, che si giunge più presto dalle Romagne e da Lombardia. Si aggiunga che Chioggia ha delle gravi lagnanze contro Venezia, le quali non vorremo giudicare quanto sieno fondate, ma che constatiamo esistere da lungo tempo ed aver creato una divisione di interessi e di tendenze tra le due città.

Il distretto di Venezia costituisce una individualità spiccata, la quale, come è divisa dalla terraferma per le interposte lagune, lo è pure per la specialità della propria natura e delle condizioni agrarie.

Rimangono i tre distretti di Dolo, Mirano e Mestre, che potrebbero insieme consociarsi ed hanno per iniziativa propria e spontanea annodato relazioni e lavorato di comune accordo; ma questo gruppo è ancora assai ristretto, perchè possa ritenersi che la unione delle forze sarebbe bastante a creare una attività produttiva ed a realizzare le speranze della circolare ministeriale: la sua unione cogli altri comizii della provincia sarebbe incomoda e perciò malevisa ed inutile, perchè mancherebbe il concorso spontaneo ed efficace dei proprietarii e coltivatori; nè più opportuno divisamento sarebbe di far entrare questo gruppo nella sfera di azione di un'altra provincia, per

le non lievi difficoltà amministrative che tale aggregamento importerebbe, e più ancora per una certa ritrosia a sacrificare la propria autonomia ed indipendenza.

Il gruppo occidentale dei distretti di terraferma ha con Venezia un vincolo forse più potente che l'interesse materiale, è il vincolo d'un affetto che si lega alle memorie del passato ed alla storia della dominante, è un vincolo che non ha alcun valore nei riguardi agricoli, ma che è più che sufficiente per far rifuggire da una unione con Padova.

Noi riteniamo pertanto che la nostra provincia non sarebbe suscettibile di una unione diversa dalla seguente: Venezia insieme con Chioggia; Dolo, unito a Mirano ed a Mestre, e Portogruaro con S. Donà. Per unire le forze, per accomunare gli studii senza urtare le suscettibilità, non crediamo possibile una differente combinazione, amenochè il gruppo settentrionale non inclinasse a congiungersi a Treviso. Questo però noi crediamo sarebbe il primo passo verso la dissoluzione della provincia di Venezia.

Qui da noi pertanto non può sperarsi di poter formare un gruppo compatto e forte di questi comizii, perchè potessero avere una diretta influenza per la quale si domandano forze che essi non hanno, non rimane che favorire la costituzione autonoma di questi tre gruppi omogenei, i quali potrebbero far centro comune in Venezia quando si trattasse di costituire la camera agricola, col qual vincolo soltanto potrebbesi sperare di riunirli.

Per quanto noi conosciamo i bisogni e i desiderii dei singoli membri sparsi di questa nostra provincia eccezionale crediamo di avere interpretato al vero il loro sentimento, e per quanto ciò sia compatibile colle nostre condizioni crediamo di avere incontrato i giusti desiderii del ministro.

Quanto al futuro dei comizii è certo che se essi non potranno ricostituirsi più compatti, con forze corrispondenti al loro mandato, non riusciranno mai a dare veri risultati di utilità, continueranno in quella condizione di dormi-veglia, nella quale

sono attualmente; e quanto ai progressi agricoli saranno un pio desiderio in quanto si aspetteranno da essi e nulla più; insomma sarà di essi come se non ci fossero o poco meglio, e il giorno in cui si dimenticheranno di vivere sarà come se non avessero vissuto mai. Egli è perciò che noi vorremmo veder presto decisa la loro sorte e vorremmo poter salutare presto il loro rinascere ad una seconda vita.

CAPITOLO VII.

Le camere di agricoltura. — Il voto dei comizii su di esse. — Loro utilità. — Costituzione delle camere secondo il progetto ministeriale e senatorio. — Sfera di azione delle camere agricole. — Mezzi di sussistenza. — Circoscrizione territoriale delle camere. — Territorio naturale della futura camera di agricoltura adrialica. — Sua sfera di azione.

Il consorziamento dei comizii era desiderabile, come sarà sempre desiderabile ogni associazione di forze diverse, le quali tendano ad uno scopo di utilità comune.

Però, se poteva essere utile al raggiungimento di scopi particolari, non raggiungeva affatto lo scopo di dare all'agricoltura una seria rappresentanza dinanzi al Governo ed ai grandi corpi dello Stato, e, quanto all'attività nel campo agricolo, non era che un passo verso la costituzione di corpi più compatti, più forti ed autorevoli.

A questo bisogno e a molti altri intendono provvedere le camere d'agricoltura, già promesse dal ministro nella circolare del 22 gennajo 1870, e per le quali fu dallo stesso presentato in senato un progetto di legge, che, approvato dalla commissione, non tarderà a venire discusso e, secondo ogni probabilità, anche approvato.

Rimandiamo chi voglia informarsi per disteso su questo argomento alla bellissima memoria che precede il detto progetto, nella quale è esposta una particolareggiata narrazione

delle vicende che ebbero nei varii Stati d'Italia le rappresentanze agricole ed una accuratissima analisi dell'ordinamento che esse hanno presso gli altri Stati d'Europa.

A noi basta accennare qua alla sfuggita alle idee direttive, che furono seguite dal ministro nella redazione di quel progetto ed alle conclusioni, che si trovano appunto riassunte nel progetto stesso.

Constatato che le forme del nostro governo ed i principii del nostro diritto pubblico consentono che tutti gl'interessi del paese siano rappresentati collettivamente dinanzi i poteri dello Stato, il ministro accenna come l'idea delle camere d'agricoltura si presentasse anche alla commissione reale, che studiò l'argomento nel 1866, la quale proponeva l'istituzione dei comizii circondariali e delle camere provinciali.

Fa osservare come l'essere stata messa da banda la seconda di queste proposte rendesse poco proficua anche l'attuazione della prima, e nota come infatti sia sempre mancata all'agricoltura una vera rappresentanza.

Riferisce che la votazione dei comizii e delle deputazioni provinciali fatta rispondendo alla sua circolare del 1870 fu quasi unanime nell'accogliere la proposta delle camere d'agricoltura, riassume i vantaggi sperati dalla nuova istituzione, i quali sarebbero in ispecie: la vigorosa iniziativa, che deriverebbe da queste forti associazioni, la possibilità di studiare e di compiere maggiori opere di pubblica utilità, a cui i comizii isolati sarebbero stati impotenti, la possibilità di mezzi e di ajuti maggiori, come pure la cooperazione di uomini più intelligenti, più industriosi e più autorevoli, che nei singoli comizii non si avrebbe potuto sì facilmente sperare, e finalmente la coscienza di farsi udire più agevolmente e di acquistare maggiore considerazione presso i poteri dello Stato.

Il progetto ministeriale, che con piccole varianti fu fatto suo dalla commissione senatoria, si riassume in quanto esponiamo:

Riconosciute le camere d'agricoltura come stabilimenti di pubblica utilità, ed accordata loro la personalità giuridica, ven-

gono composte per via di elezioni fatte dai comizii nel proprio seno, in ragione di un delegato per ogni 50,000 abitanti, il qual numero ci sembra invero troppo scarso, tanto più se si tenga conto, che le sessioni non possono essere continue e che i delegati gratuiti devono concorrere da paesi anche distanti dalla sede, abbandonando occupazioni il più delle volte gravi e piene d'interesse, a meno che non si vogliano mandare alle camere gli oziosi e i nulla tenenti.

Le attribuzioni si divisano in rappresentare e promuovere gl'interessi agrarii del compartimento ed in particolare vengono designate come segue dall'art. 2 del progetto.

Rappresentare legalmente gl'interessi agrarii dell'intero compartimento ed occuparsi di tutto ciò che li può agevolare e promuovere.

In particolare:

a) corrispondere coi comizii e con le altre società d'agricoltura;

b) promuovere l'istruzione agraria, invigilare le scuole, i poderi e le colonie agrarie sussidiate dal Governo, e concorrere col medesimo nella amministrazione delle stazioni agrarie e dei depositi delle macchine governative;

c) eseguire e fare eseguire ricerche ed esperimenti con metodi più efficaci di coltivazione, con macchine e strumenti perfezionati e con nuove piante produttive;

d) promuovere opere di bonificamento e di irrigazione e la costituzione dei rispettivi consorzii;

e) promuovere e dirigere pubbliche esposizioni e concorsi agrarii;

f) compilare e trasmettere al ministero un rapporto annuale sulle condizioni dell'agricoltura della propria zona, versante o bacino, e fare una proposta motivata sull'impiego dei sussidii governativi intorno alle cose agrarie della propria circoscrizione;

g) constatare per mezzo dei comizii e riferire lo stato delle campagne; raccogliere le notizie statistiche ed agrarie ed

eseguire tutti gli altri lavori che dal Governo e dalle rispettive amministrazioni provinciali vengono loro affidati.

Le camere sono poi invitate a federarsi tra loro tutte le volte che abbiano interessi comuni da promuovere.

Quanto alla base economica ci sembra in vero che sia delineata assai parsimoniosamente, mentre il fondo ordinario è formato unicamente dal tributo imposto ai comuni nella misura di lire 2 per ogni cento abitanti, delle quali una soltanto spetta alla camera, mentre l' altra va al comizio circondariale o distrettuale. I sussidii promessi dallo Stato non possono sperarsi in troppo larga misura, e dovendo essere votati annualmente si trovano troppo spesso mutabili e riducibili; e in ogni modo non costituiscono, per quanto permanenti si vogliano, che una entrata straordinaria.

Crediamo però che la questione più vitale, e dalla risoluzione della quale può dipendere l' esito della istituzione sia la circoscrizione territoriale dei nuovi corpi.

Il progetto ministeriale propone la divisione del territorio in zone, bacini o versanti, ed il progetto della commissione in compartimenti; fino a qui è questione di frase, il concetto comune tanto al ministro che alla commissione si è che le camere agricole non accettino la attuale divisione amministrativa, ma comprendano una regione, per quanto questa sia determinata dal suolo e dal clima.

D' accordo perfettamente quanto al non accettare la circoscrizione amministrativa troppo ristretta specialmente per le provincie venete e che d' altronde non presenta alcuna coesione per gl' interessi agricoli; non vedremmo però di buona voglia che la regione si allargasse di troppo, e ciò per varie ragioni; prima perchè crediamo che se utile è l' abbracciare molti interessati, non sempre è altrettanto utile abbracciare molti interessi, i quali in una stessa regione possono trovarsi in conflitto e colla unione nuocersi anzichè giovarsi, consumando in resistenze tutta o gran parte della forza di azione, poi perchè il troppo lavoro, anzichè ingagliardire le attività, tende

ad isterilirle; da ultimo perchè quando la massa si aumenta deve complicarsi anche il meccanismo motore, e quella perde di tanto in velocità quanto acquista in regolarità; le attività personali sono sostituite dalla burocrazia, e la burocrazia, se è utilissima per conservare, non lo è altrettanto per innovare o creare.

Quanto al compartimento nel quale dovrebbe entrare la nostra provincia esso ci sembra essere delineato sufficientemente dalla natura, per cui crediamo i dispareri non potrebbero manifestarsi che sopra insignificanti dettagli.

Ci pare che esso (che noi vorremmo chiamare compartimento adriatico) dovrebbe comprendere appunto tutta la pianura adriatica, che si stende dalle ultime prealpi al mare ed arriva fino al Po.

E quanto a territorio abbraccierebbe la nostra provincia attuale tutta intera e pure intiere quelle di Padova e di Treviso, esclusi i distretti pedemontani di Asolo, Valdobbiadene, Ceneda e quella parte del distretto di Montebelluna che comprende il bosco Montello, i quali andrebbero ad unirsi alla regione alpino-boschiva, che troverebbe il suo centro naturale in Belluno. Si aggiungerebbe inoltre tutta la parte piana del Friuli, cioè i distretti di Udine, Sacile, Pordenone, S. Vito, Codroipo, Palmanova e Latisana. Alla provincia di Vicenza si potrebbe togliere il distretto di Cittadella, che si interna fra i territorii di Padova e Treviso, e così si avrebbe il Brenta fino a Bassano, a Rovigo si ritoglierebbero i distretti vallivi di Loreo e di Ariano, che altra volta entravano anche amministrativamente nella nostra provincia. Comprenderebbesi così, oltre una larga zona di territorio, molti centri agricoli d' importanza e di attività, quali Treviso, Udine, Oderzo, Conegliano, oltre ai minori di Latisana, Pordenone, Piove, Castelfranco e Loreo, verrebbesi ad avere il tributo d' individualità competentissime, tanto nella teoria che nella pratica. Si avrebbero poi interessi molti e svariati, ma nessuno di ostile, esigerebbe bensì molte forze, ma dopo averne molte accumulate e senza averne affatto distrutte; campo vastissimo

alle attività in ogni ramo, subbietto alle questioni della più grande importanza.

Per Venezia e Chioggia importantissimo ramo di attività la regolazione della pesca, la coltivazione delle lagune.

Per tutto il litorale, ed in ispecie per Ariano e Loreo, la manutenzione e difesa delle valli, la regolazione dei riflussi marini per entro i fiumi, la divisione delle acque, l'asciugamento dei terreni acquitrinosi e tutta quella massa di opere e di provvedimenti che si collegano al risanamento delle paludi ed alla bonifica. Importantissima sopra ogni altra la parte idraulica, comprendendo la foce di importantissimi fiumi, il Tagliamento, la Livenza, il Piave, il Sile, il Brenta, l'Adige e il Po.

L'avere parte del corso e la foce dei fiumi formerebbe del nostro compartimento il centro e quasi l'addentellato per la federazione nelle questioni idrauliche cogli altri compartimenti ai quali apparterrebbero le sorgenti od il corso dei fiumi.

Per la parte alta del compartimento, che si estende fra terra, avrebbe grave importanza lo studio delle irrigazioni, le vie di comunicazione, il miglioramento dei metodi di coltivazione, la istruzione speciale ed il credito agrario.

La residenza della camera del nostro compartimento, non è a dubitarsi, dovrebbe esser Venezia, la quale e per le tradizioni di capo-regione, che ha sempre mantenute, anche dopo cessato il sistema di amministrazione regionale, e per la situazione topografica e per le abitudini delle altre provincie sarebbe la città alla quale tutti si troverebbero d'accordo nel cedere senza contestazione l'onore di sede.

Si aggiunga che è la città, la quale per numero di popolazione dovrebbe contribuire in maggior quantità i fondi pel mantenimento delle camere ed intorno alla quale si rannodano le più gravi questioni, che formerebbero campo all'attività della nuova istituzione.

———

CAPITOLO VIII.

L'istruzione. — Raffronti. — I progettisti in materia d' insegnamento. — L' insegnamento agrario nelle scuole primarie. — La istruzione deve cominciare dall' alto. — Fate dei buoni maestri. — La istruzione pratica. — Opinione del conte Cavour. — Stato della istruzione agraria nella nostra provincia. — Le conferenze agrarie. — Il dottrinarismo e l' empirismo. — L' istruzione agraria nell' esercito.

Fu detto e ripetuto fino alla sazietà che le condizioni economiche di un popolo dipendono dalle sue condizioni intellettuali. Benchè codesto principio non possa accettarsi in via assoluta, è però certo che in esso vi è una gran parte di vero, per cui anche se la proporzione si altera, rimane intatto il principio.

L' istruzione è la base d' ogni miglioramento anche economico, benchè non sia il solo elemento onde ogni miglioramento si compone.

La nostra provincia non offre certo brillanti risultati in materia d' istruzione elementare. Infatti, da una statistica ufficiale [1] elaborata sui risultati dell' anno 1869 rileviamo: che sopra una popolazione di 326,754 anime l' istruzione elementare venne regolarmente impartita durante quell' anno a 15,558 tra maschi e femmine nelle scuole pubbliche e nelle private, mentre non può dirsi al certo che i Comuni fossero avari di spesa, perchè in

[1] *Statistica della Provincia di Venezia.* Venezia, Antonelli, 1870.

quell'anno il dispendio per la istruzione elementare sostenuto dai Comuni fu più che raddoppiato in confronto degli anni precedenti, essendosi spese lire 346,170:69 con una eccedenza cioè di lire 208,170:69 sopra la spesa dell'anno 1866.

La media poi delle frequenze relative alla nostra provincia presa in massa era in quell'anno del 4:76 per ogni cento abitanti, inferiore a quella di tutte le altre provincie venete, come pure alla media di tutto il regno, che fu nel 1868 di 6:16 per ogni cento abitanti.

I distretti poi venivano con la seguente progressione:

Venezia	con	5:74	per	cento
Mirano	»	5:38	»	»
Mestre	»	4:98	»	»
Portogruaro	»	4:81	»	»
Dolo	»	4:54	»	»
San Donà	»	4:12	»	»
Chioggia	»	2:42	»	»

Concordi tutti nell'ammettere il bisogno dell'istruzione diffusa tra le classi agricole, v'ha però in questo campo un'immensa discordanza quando trattisi di determinare i modi coi quali ottenere questo intento comune.

Proporre molte cose è oltremodo facile, e il consigliare, specialmente quando chi le consiglia non può esser richiesto di darvi esecuzione, alletta di frequente le vanità boriose, le piccole ambizioni ed i cervelli-fatui ed esaltati; ma in fatto d'istruzione pubblica nulla è altrettanto pericoloso quanto il metter troppa carne al fuoco e diremo quasi che è pericolo tanto quanto il non metterne affatto.

Ci ricorda su tale proposito di aver letto in un resoconto di un congresso centrale di agricoltura tenutosi molti anni sono in Francia una brillante ironia su questo argomento, la quale amiamo qui riportare.

« I sistemi più contraddittorii, diceva l'arguto scrittore di
» uno dei più riputati periodici francesi di agricoltura, furono
» presentati e sostenuti.

» In questo miscuglio di argomenti ciascuno si credeva atto
» a produrre il suo e ne parlarono a lungo più degli altri coloro
» che erano più estranei alla agricoltura: professori titolari par-
» lanti in favore delle loro cattedre, professori soprannumerarii
» reclamando un collocamento, ispettori agricoli in erba, tutti
» reclamavano un'istruzione, qualunque fosse la materia d'inse-
» gnamento, purchè loro conferisse qualche posto; insegna-
» menti d'agricoltura nelle scuole, nei collegi, nelle università,
» scuola politecnica agricola, istituzione di poderi-modello nei
» dipartimenti e comuni, grossi libri, piccoli libri, corsi nelle
» case, corsi nelle piazze, missionarii agricoli, professori e pra-
» ticanti ambulanti, insegnamento mutuo, tutto è stato proposto
» al congresso. Quindi sono intervenuti dei veri coltivatori, tali
» come Barre e Cuinot, che hanno battuto in breccia tutta questa
» catasta di scienza scritta o parlata, hanno opposto alla coltura
» scolaresca e modello la coltura volgare, mostrando che il suc-
» cesso era fino ad ora rimasto a questa, e domandando final-
» mente se non ne abbiamo abbastanza di prove in trenta e qua-
» rant'anni di poderi-modello, di istituti, di cattedre ecc. »

Anche da noi, benchè non si giungesse a tanto, non si fu alieni affatto dalle esagerazioni.

Molti vogliono l'insegnamento agrario elementare nelle scuole primarie, altri l'insegnamento pratico sui poderi sperimentali; v'è infine chi ritiene l'insegnamento speciale doversi limitare ai gradi elevati di coltura, l'insegnamento primario non dovere aver nulla di speciale.

Noi stiamo cogli ultimi.

Il voler portare l'insegnamento agrario nelle scuole primarie non ci sembra cosa opportuna, poichè in quelle scuole la mente ancora chiusa e mancante delle facoltà osservative non può abbracciare una sintesi, che è ciò a cui si riduce ogni scienza od arte anche elementarissima. E si noti che l'arte dei campi è il risultato non di una scienza sola, ma di molte e svariatissime, e che perciò esige sviluppo delle facoltà d'osservazione e del raziocinio.

Non crediamo poi che sarebbe utile neppure praticamente che l'istruzione speciale cominciasse dal basso; è d'uopo, per lo contrario, che l'istruzione agraria venga dall'alto, perchè sarebbe assurdo pretendere che il contadino e l'operajo dovessero precedere in cognizioni il padrone, mentre bisogna pur confessare che l'ignoranza principale della scienza agricola risiede nelle classi superiori, che hanno in mano la possidenza e che il riformare *ab imis fundamentis* in questo caso significa, prendere a riformare la coltura del proprietario, o meglio a dar campo che si formi un tal ceto istrutto e colto, il quale poi si metta a capo di questa riforma, facendo quello che s'è fatto sempre negli eserciti, che s'è cominciato dall'istruire gli ufficiali, perchè questi alla lor volta potessero istruire e dirigere i soldati.

Riportiamo qui volentieri un brano di una relazione letta ad un comizio agrario della nostra provincia da persona competentissima, tanto in fatto di agricoltura che d'istruzione pubblica. [1]

« E quanto all'istruzione, giacchè ci è data occasione di par-
» larvi, non esiteremo ad esporre francamente la nostra opinione.

» I più reclamano le scuole agrarie comunali, taluni vorreb-
» bero l'insegnamento affidato ai maestri elementari rurali, altri
» agognano ai poderi modello, chi provinciali, chi distrettuali, al-
» cuni perfino comunali, e pochi domandano allargato l'insegna-
» mento già costituito nelle principali università dello Stato.

» Noi non temiamo di affermare un principio che nessuno
» potrà negarci: *L' Italia manca di maestri d' agraria.* A chi vo-
» lete dunque affidare un insegnamento così importante? Volete
» recare alla nazione una piaga novella, una coorte di educatori
» inscienti, inetti e per soprassello mancanti anche della pratica
» empirica dei campi? Con ciò avrete sprecato immenso denaro
» ed avrete rovinata una nuova generazione.

» Quindi, a parer nostro, *per ora,* nessuna scuola comunale
» (quando non sia per fortunata eccezione); quindi, meno ancora,

[1] Vedi Relazione letta al comizio agrario di Dolo il giorno 10 marzo 1870 dal signor Giovanni Antonio Gidoni vice-presidente del comizio ed ispettore scolastico pei distretti di Mirano e Dolo.

» affidato l'insegnamento ai maestri elementari rurali. Essi han
» già un cómpito troppo grave sul loro dosso; leggerebbero qual-
» che compendio agrario, sarebbero tutti idonei in un concorso
» per aggiungere allo scarso stipendio qualche centinajo di lire,
» e ruberebbero qualche ora per settimana alle lezioni di lettura,
» scrittura e conti per insegnare l'agricoltura come insegnano
» la dottrina cristiana.

» Bando per ora ai poderi modello, i di cui risultati, ancorchè
» riescano a meraviglia, non sono nè compresi, nè apprezzati,
» nè tampoco giustificati dalla massa dei coltivatori. Il loro tem-
» po verrà, allorquando un considerevole numero di agricoltori
» potrà comprendere che anch' essi non sono che uno strumento
» di studio, un' agricoltura sperimentale, e si accontenterà di
» ricavarne degli utili insegnamenti, anzichè esigere che riem-
» piano gli scrigni della azienda, o formarne una palestra di cri-
» tica ignorante e di derisione. Conducete un fanciullo in un
» gabinetto di fisica, o non intenderà o se ne servirà di tra-
» stullo, o riderà di ciò che non intende. Conducetevi uno stu-
» dente liceale, e potrà approfittare anche delle più piccole
» osservazioni.

» Allargare l' insegnamento annesso alle università sarà pure
» un' opera sapiente ed utile, ma, a nostro credere, non risponde
» al nostro scopo, giacchè, se osserviamo davvero, quella parte
» dello studio universitario non serve che a decoro e comple-
» mento educativo di giovani destinati a tutt' altra carriera, che
» non è l' agricola.

» Nella mancanza adunque quasi universale di docenti agra-
» rii, che cosa dovrebbesi fare?

» A nostro parere dovrebbesi qui cominciare dall' alto. Grazie
» al cielo l' Italia non manca di uomini illustri anche nelle di-
» scipline agrarie. Aprite con questi uno o due grandi stabili-
» menti magistrali, destinati per ora a formare dei buoni e va-
» lenti maestri in tutti i rami speciali attinenti alla agricoltura.
» A questi stabilimenti magistrali, che più tardi potranno di-
» ventare le università agrarie, fate affluire dalle varie parti

» del regno un numero (sia pur grande) di giovani allievi oltre
» diciottenni; i municipii, che ne sentiranno l'importanza, stan-
» zieranno delle piazze gratuite a favore di taluno fra i proprii
» conterranei; i proprietarii ricchi potranno inviarvi il figlio del
» loro o dei loro principali agenti, e lo faranno, certi del loro
» tornaconto; il Governo e le provincie incoraggieranno con
» piazze gratuite i migliori allievi uscenti dalle scuole tecniche
» o liceali; il privato, che fa tanti sacrificii per avviare un figlio
» alla sterile e grama carriera degli impieghi, forse ne farà al-
» trettanti per slanciarlo in una carriera nuova, della quale potrà
» apprezzare le promesse migliori; infine gli stessi possidenti
» mediocri e gli stessi coltivatori di qualche esteso terreno non
» isdegneranno di preferire l'educazione la più opportuna ai
» figli che devono succederli, anzichè disperderli ed arrischiarli
» nelle carriere cosidette libere, e negli studii classici per farne
» avvocati, ingegneri e notai.

» Il possidente e il coltivatore, quella classe cioè che più
» di tutte si aggrappa alla zolla che lo vide nascere, e bene o
» male rispose ai suoi sudori col prestargli la vita, questa sola
» classe è condannata a non poter perpetuare il mestiere in fa-
» miglia se non a patto di fare dei figli altrettanti zotici villani,
» ignoranti perfino degli elementi dell'arte che sono destinati
» ad esercitare.

» Generalmente si lamenta che i proprietarii non abitano
» sulle loro terre, e conducono invece nella città una vita scio-
» perata ed imbelle. E a che fare verrebbero nelle loro cam-
» pagne se non sono istruiti? Ad oziare, ad annoiarsi e a farsi
» svillaneggiare dai loro dipendenti. Lamentiamo piuttosto che
» dalle campagne ingigantisce la emigrazione verso le città, per-
» chè i figli anche dei pochi buoni coltivatori vi accorrono per
» difetto di un indirizzo che determini la loro carriera verso la
» madre agricoltura. Cavare dalle città chi è avvezzo a vivervi
» sarà malagevole impresa: quanto più facile sarà trattenervi
» quelli che vi nascono e vissero ivi i primi loro anni! Se a questo
» non badiamo, ben presto le terre saranno completamente ab-

» bandonate alla ignoranza, ai pregiudizii, alla ostinazione dei
» coloni, e di un'altra classe che li domina e li soggioga, nè
» è certamente disposta al progresso sociale ed a tutto quello
» che gli tiene da presso.

» In brevi anni adunque cotali stabilimenti potranno formare
» una schiera di eccellenti maestri di agraria.

» In questo frattempo le provincie opportunemente studino
» e costituiscano un istituto proprio agrario da attivarsi in capo
» a qualche anno, quando gli stabilimenti superiori avranno
» creati dei buoni maestri; e questi istituti provinciali siano la
» istruzione agricola secondaria.

» Non è a dirsi se l'accesso o la frequenza a questi istituti
» potrà riuscire più agevole. È superfluo parlarne, perchè ve-
» diamo i licei frequentati da numero rispettabile di allievi, an-
» che territoriali.

» Nessuno negherà che, una volta costituite le scuole supe-
» riori e le scuole provinciali secondarie, non torni opportuno
» di associare alle medesime un podere esperimentale a seconda
» delle proprie coltivazioni e delle proprie forze.

» Parecchi anni, e non molti di codesti insegnamenti supe-
» riori e secondarii offriranno un buon contingente di docenti
» atti a rispondere ai bisogni dell'istruzione elementare per dif-
» fonderla nei singoli distretti, mandamenti o comuni, od in grup-
» pi omogenei di comuni vicini.

» Noi abbiamo per fermo che per lunga serie di anni i nostri
» contadini nè andranno alle scuole di agraria, nè vorranno
» saperne di lezioni di agraria, ed a stento si adatteranno alle
» scarse migliorie che con molta fatica i padroni sapranno in-
» trodurre. V'hanno taluni fra noi che sanno il contadino rispon-
» dere a chi vuole insegnargli qualche cosa: *Mi insegni ciò che*
» *vuole, ma di lavorar campi gliene insegno io.* Queste parole
» sono in bocca dei contadini anche i più affabili ed intelligenti.
» Perciò riteniamo che alle scuole di agraria non ci andranno
» altro che i figli dei proprietarii, dei coltivatori, degli agenti,
» gastaldi e fattori, e che il progresso non arriverà nei campi

» che coll' intermezzo di queste classi, le quali, sapendo, possono
» unire al diritto del comandare la forza e la coscienza del
» sapere. »

Nè certo può credersi bastino le scuole superiori a creare veri agricoltori, senza un lungo tirocinio di pratica, il quale non sui poderi-modello, nè sugli orti sperimentali, ma deve essere fatto propriamente sul campo.

La scuola lascia sempre in chi v' è stato una tinta di dottrinarismo che si perde solo con la pratica, e se v' è scienza la quale rifugga dai dottrinarii è questa dell' agricoltura.

Il conte Cavour su questo proposito si esprime:

« Io penso, e con me credono i più fra i pratici, che le
» scuole atte a diffondere notizie scientifiche, proprie a chiarire
» gli intelletti, e produttrici di mezzi di perfezionamento, sieno
» al tutto improprie nel nostro paese a conseguire quella pra-
» tica delle faccende rurali, che è la prima condizione di suc-
» cesso di un' impresa agricola . . . Io desidero che per ora ci
» contentiamo d' insegnare nelle scuole le scienze fisiche appli-
» cate all' agricoltura, che in esse la pratica sia un accessorio,
» destinato unicamente a render piane le dimostrazioni della
» teoria. Imperocchè io mi confermo nel credere, non potersi
» l' abilità pratica, di cui ho fatto cenno, acquistarsi altrove, se
» non nelle vaste tenute e mediante un lungo tirocinio com-
» pìto sotto la direzione di un già esperto coltivatore. Io voglio
» che la scuola sia il completamento od il fondamento del-
» l' educazione agricola, ch' essa serva ad illuminare e dirigere
» la pratica; ma non già pretendo di farla conseguire a chi la
» frequenta in breve giro di tempo. »

Da noi invero, mentre l'istruzione elementare è diffusissima, l' istruzione agraria speciale non ebbe alcuno sviluppo, se si eccettuino alcune conferenze agrarie tenutesi in taluno dei capoluoghi della nostra provincia; però ebbe a notarsi che era più la curiosità che l' interesse che spingesse a farsi spettatori di quelle adunanze, giacchè abbiamo veduto che popolatissime dapprincipio, la frequenza si arrestò d' un tratto, ed andò giù

giù scemando rapidamente limitandosi ad una ristretta cerchia di persone, le quali furono le sole che rappresentassero l'utile ricavato da quelle conferenze. Non perciò noi dubiteremo della bontà di codesti insegnamenti; anzi in fatto di insegnamento elementare speciale è l'unico che vorremmo consigliato e che vedremmo volentieri diffondersi.

È dubbio per molti a chi debba essere affidato codesto insegnamento, piuttosto se ai teorici che ai pratici. Il Cantoni si è pronunciato contro ai pratici e dichiara che l'aver creduto che i pratici potessero far da maestri fu una illusione.

Noi, mentre riconosciamo la altissima competenza dell'illustre professore in questa materia, non possiamo astenerci dal notare che, se si intenda discorrere di esclusivamente teorici od esclusivamente pratici la questione si aggira in un circolo vizioso. Teorici senza pratica sono dottrinarii ai quali casca l'asino tosto che devano discendere nel campo delle applicazioni, pratici senza teoria non ne riconosciamo in agricoltura come in nessuna altra scienza. Codesti pratici senza teoria non sono che ripetitori dei fatti proprii od altrui, automi che cadono nel dominio della meccanica.

Il pratico per noi è un uomo intelligente che, conoscendo completamente i principii generali ai quali si informa la agricoltura razionale, non differenzia dall'uomo di studio, che pel modo della sua educazione, avendo dato maggiore sviluppo nei suoi studii alla osservazione attenta dei fatti compiuti sotto i suoi occhi, che alle regole ed ai precetti raccolti nei libri altrui. Egli ha il vantaggio sull'uomo di teoria, che per lui, al quale la scuola riuscì più lunga, non vi è nulla di nuovo e che gli accidenti d'ogni sorta si sono ripetuti più volte sotto le sue esperienze.

Ed il Cantoni, che si lagna come molte delle istruzioni date nelle conferenze sieno riuscite infruttuose per *mancanza di preparazione elementare*, viene con ciò a riconoscere la inferiorità per questo insegnamento dei teorici, i quali col loro metodo, discendendo dalle astratte teorie alle applicazioni, per far inten-

dere queste hanno bisogno di spiegar prima quelle, e di farle comprendere da cortissime intelligenze e di farle accettare da animi pieni di ritrosia, mentre in quella vece il pratico incomincia la sua lezione dai fatti e quelli spiega colle teorie, le quali vengono più facilmente accettate quando l'uditore, convinto ma sorpreso del fatto, ha bisogno di una teoria a lui sconosciuta per spiegarlo, la quale è come la chiave di questo indovinello, che gli viene proposto a risolvere.

Il metodo, al quale i pratici (e manteniamo sempre la distinzione tra pratici ed empirici) per abitudine e un poco anche per necessità stanno attaccati, oltre a questo vantaggio riunisce anche l'altro di gran conto (atteso il genere di insegnamento non obbligatorio che impartiscono) che le loro lezioni, non potendo formare un corso regolare, rimangono staccate e possono essere intese e comprese indipendentemente le une dalle altre.

Non diciamo che esclusivamente all'uomo, che studiò praticamente spetti il vantaggio di un linguaggio più volgare e più accessibile, perchè vogliamo supporre che anche l'uomo che esce dai politecnici e dalle università conosca la maniera di farsi intendere da tutti, ma certo al primo bisogna riconoscergli anche da questo lato una superiorità; perchè egli nell'esercizio quotidiano con la più umile classe ha dovuto apprendere per forza un linguaggio facile, e se mai avesse peccato in ciò, la necessità lo avrebbe ricondotto ben presto sulla buona via, mentre il maestro che esce dall'istituto conversò sempre con intelligenze superiori od eguali, e se mai parlò ad inferiori, nessuno gli potè garantire che questi lo avessero compreso.

Noi pertanto in questa materia non dubitiamo di schierarci dalla parte del conte di Cavour, del quale riportammo più sopra il giudizio, e crediamo che il vero maestro non debba attingere nelle università o nelle scuole speciali che i principii della scienza, ma che quanto al complemento della sua educazione egli debba cercarlo in un tirocinio fatto sulle grandi tenute, colla costante e ripetuta osservazione di fatti proprii ed altrui.

Noi reputiamo pertanto che il Governo, allorquando dovrà

dotare di buoni maestri di agricoltura le future scuole provinciali o regionali, farà assai bene a sceglierli tra gli allievi, che nel frattempo avrà dato la scuola superiore di agricoltura, ma dovrà esigere in pari tempo, che i candidati offrano prova di avere fatto il loro tirocinio pratico sopra qualche importante tenuta. Con ciò avrà ottenuto un duplice risultato di utilità: direttamente, di essersi assicurato che le scuole saranno governate da uno spirito pratico e positivo, ed indirettamente, di avere avviato col mezzo del tirocinio i giovani uscenti dalla scuola ad una carriera, alla quale non può mancare un avvenire e che è destinata ad aver parte importantissima nel risorgimento intellettuale ed economico della nazione.

Nè dottrinarismo adunque nè empirismo, ma pratica illuminata dalla scienza; connubio mirabile che allontana dalle esagerazioni, ovvia ai grandi disinganni, ai facili scoramenti, e per una via di moderazione conduce immancabilmente a progresso.

Non dubitiamo pertanto che il tempo porterà i frutti di quanto fu nel volgere di pochi anni con magnifica larghezza tra noi seminato.

L'istruzione primaria diffusissima per opera dei Comuni; un centro d'istruzione agraria creato in Milano nella Scuola superiore d'agricoltura, la rapida organizzazione della quale è dovuta per gran parte alla vigorosa iniziativa del Luzzatti; infine e non ultima l'influenza civilizzatrice che l'esercito porta in tutte le più lontane parti d'Italia: locchè torna a lode grandissima del nostro Governo che ha saputo trasformare quell'elemento che in altri paesi è strumento di corruzione e sorgente d'ignavia, in materia precipua d'istruzione. E su questo proposito ci piace fermarci un momento per dare al Governo la lode che gli si deve per un nuovo ingegnosissimo modo di agevolare lo sviluppo agricolo.

Il ministero d'agricoltura e commercio, avendo osservato che una delle maggiori difficoltà incontrate nelle provincie meridionali ed in Sicilia per promuovere l'uso delle macchine agrarie sta nella difficoltà di trovare dei coltivatori che sappiano

maneggiarle, ha stabilito, d'accordo col ministero della guerra, di far dare delle *conferenze speciali* presso la Scuola superiore d'agricoltura in Milano intorno agli strumenti ed alle macchine agrarie a dei soldati delle provincie siciliane prossimi a compiere la ferma di servizio sotto le armi; e per eccitare l'emulazione in detti soldati ad applicarsi con utilità e profitto a questo speciale insegnamento, il ministro d'agricoltura ha disposto di concedere ai più distinti dei premi pecuniarii. Il foglio ministeriale che nell'aprile decorso ci recava questa gradita notizia soggiungeva: che se i risultati di questa prima prova saranno, come si spera, favorevoli, si potranno in seguito tenere eguali conferenze anche presso gli altri depositi governativi di macchine agricole ad ammaestramento dei soldati più intelligenti delle altre provincie; per modo che essi, ritornando in patria, potranno insegnare ai loro conterranei il modo di servirsi delle macchine e degli istrumenti agrarii. E noi ci congratuliamo altamente di questo ingegnosissimo ed efficacisimo trovato, e col giornale che ci portava questa lieta notizia ripetiamo, che per tal modo il nostro esercito acquisterà un altro titolo alla benemerenza del paese, ed il ministero avrà dimostrato che il Governo non dorme sopra agli interessi e sull'avvenire della nazione.

CAPITOLO IX.

Il proprietario — *L'assenteismo* — I proprietarii veneziani. — Requisiti per dirigere un'azienda agricola. — Pericoli. — Scienza e pratica. — Modo di ottenere l'educazione pratica del proprietario. — Modo di dirigere i tentativi e le riforme. — La vocazione — Gli indebitati. — La terra e le ipoteche. — Le amministrazioni giudiziali ed i sequestri. — Liquidate i debiti! — Obblighi morali del proprietario verso la terra. — Il tipo del proprietario sui campi.

Un danno grave della agricoltura veneziana, e che si collega colla distribuzione della proprietà fondiaria, consiste in quella condizione di cose che gli economisti chiamano col nome di *assenteismo*, cioè assenza dei proprietarii dai proprii terreni.

Detto ciò, parrebbe naturale, che noi consigliassimo addirittura ai proprietarii di portarsi a vivere sui loro fondi per dirigerne le amministrazioni e riformarne le culture.

Questo desiderio certo lo abbiamo e ciò non pertanto ci asteniamo dal tradurlo in un consiglio assoluto.

Il consigliare altrui è la cosa più facile di questo mondo, non è però altrettanto semplice il proporzionare i consigli alla volontà ed alle tendenze di coloro che li ricevono ed ai bisogni degli affari pei quali sono dati. Ed è appunto perchè conosciamo o crediamo conoscere questi bisogni e queste tendenze che non corriamo troppo facili a codesto consiglio.

Gran parte dei poderi che meritano tal nome nella nostra

provincia sono in mano di proprietarii i quali abitano Venezia. Codesta città eccezionale nella sua costruzione, lo è eziandio nelle abitudini che ingenera e nei gusti che alimenta.

Il Veneziano, anche senza parlar di coloro che vivono nella bambagia, ha delle abitudini sedentarie, che non si adattano punto ad un buon direttore di una azienda agricola. Dippiù egli vive in una perfetta ignoranza di molte cose, che sono assai famigliari all'abitante della terraferma, e che sono non tanto necessarie alla gestione di un podere quanto indispensabili per non rendersi ridicolo in faccia a coloro ai quali deve comandare. Il Veneziano tiene troppo alle abitudini della vita socievole perchè si possa adattare d'un tratto alla solitudine della vita campestre, egli è troppo avvezzo agli svagamenti, perchè si possa indurre d'un tratto a vivere tra i villani ed i buoi, o quanto meno tra quella ristretta compagnia spesse volte invidiosa e pettegola del caffè di campagna.

Posto ciò, e preso per base delle nostre considerazioni il mondo quale è, e non quale pretenderemmo o vorremmo che fosse, resta stabilito che ad una gran parte dei nostri proprietarii non possa domandarsi ragionevolmente di farsi direttori delle loro aziende rurali, rinunciando alle aspirazioni ed alle abitudini d'una vita tanto diversa, e ciò tanto più in quanto che la nostra proprietà agricola si trova in mano di negozianti, industriali, professionisti ed altra gente tutta attaccata alla vita cittadina.

Però una ragione più forte che i gusti del cittadino e la sua ripugnanza per la vita rustica ci distoglie dal facile consiglio di gettarsi alla campagna.

Si crede egli, chiediamo noi, che l'arte di dirigere un fondo sia poi così facile, che basti un cambiamento di domicilio e l'aria campestre per farla imparare?

Nel precedente capitolo abbiamo osservato che l'agricoltura è un misto di scienza e di pratica dei più difficili ad ottenersi.

Senza la prima cadiamo in un gretto empirismo, per nulla dissimile da quello, che guida il contadino, senza la seconda

invece abbiamo un cumulo di cognizioni, le quali per quanto nella mente del loro possessore brillino della luce di un ordine logico irreprensibile, quando vengono all'atto di essere adattate ai fatti concreti si disordinano e si confondono per modo che ridiventano inutili.

La scienza è stata fatta per gli uomini della pratica; essi soli possono giudicare della conveniente applicazione dei principii esposti. Non v'è nulla di più pericoloso per l'avvenire di un'arte, e della agricoltura in ispecie, quanto i tentativi mal riusciti. Essi demoliscono d'un tratto tutta la gran fede dei loro autori, i quali, come troppo ciecamente li accolsero, altrettanto brutalmente li respingono, se venga a mancare il risultato, che si attendevano; ma essi fanno dippiù perchè gettano la diffidenza sugli animi di coloro che furono testimonii del rovescio ed afforzano negli oppositori la credenza che sia tutto da rigettare quello che proviene da questa povera scienza.

In agricoltura non basta avere cognizioni pratiche per adattare i principii generali ai bisogni locali, ma ci vuole ancora una forte dose di moderazione e di pazienza.

Guai a coloro che giurano in *verbo magistri*, nulla di più pericoloso. Le innovazioni, per quanto guarentite dalle esperienze altrui e dai principii della scienza, non si debbono introdurre d'un tratto sopra una larga scala, e non già perchè possano fallire i principii della scienza, ma perchè possono sbagliarsi le applicazioni pratiche. Ognuno che fa delle riforme deve farle precedere da dei tentativi. Il ritardo gli sarà compensato dalla più opportuna applicazione, e quando l'esperimento sarà stato fatto in una cerchia ristretta, l'esecuzione sarà più sicura e più vantaggiosa, le perdite dei tentativi saranno indifferenti, se fatte su breve spazio, saranno invece altrettanti rovesci di fortuna se fatte sopra molta estensione.

Non v'ha cosa tanto pericolosa in agricoltura quanto l'abbandonarsi alla seduzione, che i miglioramenti agricoli studiati solamente sui libri esercitano sugli animi deboli e sopra gli uomini di calda immaginazione.

Questi uomini furono in ogni epoca i protagonisti dei grandi infortunii rurali, e le rovine che hanno lasciato dietro di sè hanno inceppato lo spirito innovatore e gli hanno sbarrata la strada.

L'agricoltura è un'arte, nella quale il sentimento e l'immaginazione hanno poca parte, mentre invece tengono somma importanza l'attenzione continua, giornaliera e la scienza.

Gli spiriti esaltati non sono fatti per essa, in una scienza che si compone di fatti bisogna osservare e non inventare. Ecco perchè noi non consiglieremo i proprietarii che non hanno l'esperienza necessaria, ad assumere la direzione e conduzione dei loro fondi.

È probabile che essi non saprebbero adattarsi a fare il loro tempo di scuola, a porsi tra gli apprendisti, ma vorrebbero mettersi alla testa ed assumere il comando e la direzione di fatto. In quel caso noi possiamo assicurarli, che se la terra può fruttare debolmente in mano di contadini illetterati, e senza principii di scienza, in mano poi di uomini, che hanno una scienza mezzana e nessuna pratica, può diventare quasi infruttuosa.

L'uomo, che nuovo entra a dirigere una azienda agricola, deve subire le conseguenze della propria inesperienza.

La semplicità del contadino noi la lasciamo alle Georgiche ed agli amatori d'idillii, ma chi abbia dimorato qualche tempo nelle nostre campagne, può essersi persuaso, che vicino ad una grande ignoranza alligna una grande furberia, la quale non lascia di utilizzare a proprio vantaggio la altrui inesperienza. Il proprietario cittadino, che capita tra i suoi coloni ad assumere la direzione dell'impresa rurale ed a sorvegliarli è per essi un dilettante d'agricoltura, il quale deve pagare il suo diletto con una serie di piccoli inganni, che gli verranno fatti subire; codesti inganni sembrano poi tanto più legittimi in quanto vengono usati contro un uomo, che viene a menomare la loro libertà ed a restringere i loro abusi.

Noi abbiamo veduto dei giovani che a casa loro passavano

per avveduti, e lo erano in fatto, i quali dopo un mese di presenza sui loro fondi vivendo da agricoltori, avevano consumato dippiù che se si fossero trovati ad un luogo d'acque vivendo da *touristes*. Essi vendevano tutto al di sotto del valore reale, e comperavano tutto più caro. Si era fatta una cospirazione intorno ad essi allo scopo di dimostrare loro il tornaconto che avrebbero avuto abbandonando l'impresa che si erano assunti.

Ne abbiamo veduti taluni, i quali credettero che il miglior sistema per arricchire si fosse l'impiantare sui loro fondi uno dei poderi che avevano veduto in Inghilterra od in Olanda, senza poi darsi un pensiero del grado di scienza e di buona volontà di quelli che dovevano essere gli esecutori di codeste radicali riforme profusero enormi somme nella erezione di fabbricati, di stalle, di case coloniche, in piantagioni costose, trasportarono animali delle migliori razze, distribuirono sementi delle più scelte e attesero con più coraggio che fortuna l'esito delle loro innovazioni; ma i fabbricati furono inutili, gli animali deperirono, le sementi degenerarono, s'ebbero raccolti appena mediocri e tali che non erano atti a coprire neppure gli interessi delle somme dispendiate. Così un potente capitale andò disperso o fu immobilizzato in lavori e in costruzioni inutili, i fondi rimasero gravati di ipoteche, e dopo aver tentata con tanto coraggio la risurrezione si ebbe la morte.

Non vorremmo da ciò si argomentasse che noi tentiamo distogliere il proprietario dal volere condurre da sè i proprii beni; con codesta esposizione, fu nostro impegno di porre le cose nella loro vera luce accennando alle difficoltà reali, allo scopo di metter sull'avviso coloro che amassero tentare la nobile impresa. Noi non aspireremmo al vanto di fare un libro pratico, se poi per paura di incorrere nelle apparenze di retrivismo alimentassimo le illusioni che hanno costato tanti disinganni, ed è appunto che vogliamo spiegare le cause di questi disinganni perchè di essi non ci sia fatta obbiezione e ci sieno opposti come regola comune, come fatti universali.

Tre requisiti noi riteniamo indispensabili al proprietario che

voglia darsi alla cultura dei suoi possedimenti, la scienza, la pratica e la vocazione.

Quanto alla prima la dimostrazione è semplice; se il proprietario non abbia della scienza, cioè un complesso di cognizioni complete risguardanti la natura dei terreni ed i bisogni della coltivazione, egli recandosi sul campo non farà che sostituirsi al contadino, portando, in luogo dell'empirismo di quest' ultimo, una ignoranza più o meno crassa a seconda delle circostanze.

La scienza non si aquista soltanto sui libri, ma coll'attenta osservazione dei fatti altrui e col ragionamento. Il proprietario che, dopo avere studiato taluno dei buoni trattatisti di agricoltura, desideri completare le proprie cognizioni prima di applicarsi alla pratica; dovrà portarsi sui luoghi ed ivi osservare, interrogare, e farà bene se creda di insinuarsi presso qualche intelligente coltivatore e seguirlo nelle diverse fasi della coltura campestre, osservando non solo le varie operazioni e il modo nel quale si fanno, ma eziandio la maniera nella quale si distribuiscono, e non solo accontentandosi di essere spettatore, ma facendosi alla sua volta consigliere, per vedere quali obbiezioni e di quale natura saranno sollevate dall'intelligente gestore o dai coloni. Non ultima tra le cose alle quali dovrà rivolgere la propria attenzione sarà il modo di invigilare le operazioni del contadino ed il sorvegliarle.

Visiterà le stalle, interverrà ogni volta sia bisogno del veterinario ed, a norma della dottrina e del sapere da quest' ultimo posseduti, lo andrà interrogando sui sistemi di buon governo degli animali, e sulla prudenza delle vendite e delle compere.

Sono cose queste, le quali per via di teoria non si possono apprendere, e che pure riescono non solo utili, ma altamente necessarie al proprietario. Se saranno a farsi acquisti od alienazioni di bestiami interverrà senza fallo e possibilmente col veterinario, che noi consigliamo per il miglior consigliere in fatto di acquisti.

Chi non ha il lungo uso dei mercati può scommettere che

delle cento volte che faccia un affare le novanta non ci ha visto bene addentro, e se mai non fu sempre ingannato lo attribuisca alla sorte e se vuole perfino all'onestà del negoziante (che parrà strano), ma non alla propria abilità, perchè è tanto il cumulo degli artifizii coi quali il mercante di professione sa indurre in inganno il compratore, che a svelarli tutti saremmo costretti ad impiegarvi un libro intero nonchè un capitolo. Ci limitiamo a dare un consiglio ai proprietarii quanto agli acquisti di animali; cerchino di conoscerne la storia e la derivazione, e perciò comperino di preferenza da altri proprietarii allevatori o da massari, e non da gente che eserciti il commercio.

Quando il proprietario abbia fatto un tirocinio sui campi proprii o sugli altrui, osservando e studiando, potrà egli assumere da sè la direzione e la vigilanza. Noi consigliamo però il proprietario esordiente a non fare le proprie prove in tutta l'estensione del fondo, ma soltanto sopra una porzione, e ciò specialmente pel caso egli intenda introdurre delle colture miglioratrici e delle riforme radicali.

Può avvenire che il tentativo non riesca, ed in quel caso la parte, nella quale non si innovò, assicura contro le perdite delle fatte innovazioni, oppure può accadere che il tentativo riesca incompletamente, ed allora è utile il ripeterlo, e se fatto su piccola scala costerà poco, se in grandi proporzioni avrà già portato l'effetto di rovesciare il sistema da cima a fondo, il quale sarà danno gravissimo se si rimanga convinti della necessità di tornare da capo.

Si aggiunga che le novità parziali hanno l'altro vantaggio di offrir modo ai confronti, che riescono sempre più completi e convincenti, se i dati di confronto sieno paralleli non solo di luogo ma anche di tempo, e perchè, date alcune determinate condizioni esterne, potrà con più sicuri criterii studiare la forza di resistenza delle nuove culture o la migliore attitudine dei terreni ai differenti prodotti.

In codesti tentativi ed esperimenti non dovrà mai dimenticarsi il proprietario, che per giudicare con sicurezza un fatto

bisogna conoscerlo in tutti i suoi più minuti particolari; e se ogni azienda agricola abbisogni di una esatta contabilità, ciò vale a più forte ragione per lo studio di un nuovo sistema; in questi casi non basterà annotare la quantità, la qualità delle semine e di tutte le altre anticipazioni di capitale e di lavoro, ma bisognerà tenere esatta memoria delle condizioni esterne, nelle quali il nuovo sistema viene applicato, e prima di por mano ad ogni novità, rilevare esattamente le culture precedenti per istabilire con codesto mezzo ed anche, ove occorra, con analisi agrarie, lo stato di produttività dei terreni ai quali si applica, fare insomma una specie di bilancio il cui risultato se attivo sarà da imputarsi, se passivo da accreditarsi alle culture che si andranno ad introdurre.

Codesto lavoro accuratissimo e pazientissimo di osservazione e di calcolo, nel quale nessun elemento può essere trascurato servirà al proprietario apprendista come la prova del noviziato, che misurerà la forza e la verità della sua vocazione.

Se il proprietario abbia sul luogo qualche pratico fattore o gastaldo si lasci dirigere, od almeno consigliare, la scienza è giovine e la pratica è vecchia e, come in politica, così in ogni altra cosa quel misto di conservativo e di progressivo induce un termine medio di moderazione che forma una giusta linea di condotta aliena dalle esagerazioni.

Compita per tal modo la pratica in esperimenti sopra una breve estensione e dietro i suggerimenti di qualche esperto, rimane al proprietario di tentare la prova della propria vocazione.

La vocazione è necessaria per la buona riuscita in ogni professione, in ogni arte, ma lo è dippiù nella agricoltura, la quale richiede una occupazione quasi esclusiva di tutte le facoltà e di tutta la attività. Non è adunque soverchia esigenza la nostra se chiediamo al proprietario che si dedica alla cultura dei suoi fondi una espressa vocazione.

Non si rinuncia così facilmente e non si dimenticano d'un tratto tutti i godimenti della vita cittadina e i comodi della

agiatezza e le soddisfazioni, che offre nei centri popolati uno spirito facile, un ingegno pronto e brillante, e d'altronde è assai facile ingannarsi nel giudicare certe aspirazioni, che sono il frutto di circostanze affatto passeggiere, e che trovano la propria spiegazione più facilmente al di fuori che al di dentro di chi le prova.

Noi non faremo qui l'analisi dei sintomi di questa vocazione; sono considerazioni che si sottraggono all'osservazione di generalità, siccome noi desideriamo per le nostre campagne un contributo di persone intelligenti, ci affidiamo che queste sappiano da sè fare la diagnosi del proprio spirito e sieno da sè in grado di giudicarsi. Accenneremo soltanto per via di esclusione le vocazioni fattizie, alle quali non bisogna fidarsi e che sono le più pericolose.

Molti si gettano alla campagna per disgusto della città, ma noi crediamo poco alle vocazioni nate da un dispetto; molti vi si gettano per cercare nella solitudine il conforto alle proprie passioni, ma queste anime malate, mentre le accogliamo cortesemente, come persone che riconoscono le soddisfazioni d'una vita semplice, pure non sappiamo deciderci ad affidar loro le sorti della nostra agricoltura, come non crederemo di affidare la direzione di uno spedale o di un manicomio ad uno che vi fosse entrato per cercare riposo, salute e calma.

V'ha una terza classe di gente, la più pericolosa per l'agricoltura, ed è composta di quelli che si gettano ai campi dopo essersi mezzo rovinati coi debiti, codesti sono veri flagelli dell'agricoltura e se noi potessimo consigliarli diremo loro che continuino pure a mangiarsi il loro avere, ma restando in città.

Non è già l'aria campestre che valga a rimettere il cervello in una testa dove non ci sia mai stato.

Noi crediamo assai poco a certe conversioni nate dal bisogno, e ci pare impossibile che uno, il quale non ha saputo governare la sua azienda quando questa si componeva di semplici cifre, riesca poi a bene dirigerla quando si compone di una immensa

varietà di elementi, molti dei quali sfuggono spesso anche ad una osservazione costante e sufficientemente illuminata. Vi è dippiù; la gente che si è rovinata in città, se si riversa alla campagna per difendersi contro un *deficit* crescente, vi porta tutta l'ignoranza di gente estranea affatto alla scienza ed alla pratica agricola, vi porta dippiù uno spirito concitato nella lotta e preoccupato dalle conseguenze dei proprii errori economici.

Ordinariamente, chi si ritira nei suoi fondi per economia vi porta dei debiti e crede che la terra sia così compiacente per pagarglieli. Egli crede ordinariamente che basti applicare alla terra il regime di economia, che avebbe dovuto applicare alle proprie spese in città, e se lo applica lo fa con tanta esagerazione che diventa spilorceria.

È un fatto, che ci risulta provato da una lunga serie di osservazioni, che i prodighi, se si convertano, non si cambiano in economi, ma in avari. Or ben si sa che cosa significhi avarizia in agricoltura, l'unico caso nel quale sia da incoraggiarsi la prodigalità. Spilorceria in agricoltura è rovina ed annientamento. Da simili convertiti è da attendersi che applichino alla stalla rustica il principio che avrebbero dovuto applicare alla scuderia di città e vendano gli animali da lavoro, mentre prima avrebbero dovuto alienare quelli di lusso, e se prima sguazzavano il proprio nell'abbellire le case di città o le ville poi, crederanno di far compensazione lasciando andare in rovina i fabbricati rustici.

Colui che si vede minacciato d'arresto personale per una cambiale si sentirà una gran tentazione di vendere un buon pajo di buoi od il fieno che deve alimentare le stalle, salvo poi a rimaner senza animali quando sarà da lavorare o senza foraggi quando gli saranno necessarii per svernare. Egli si persuaderà assai facilmente che l'ombra delle piantagioni è dannosa alle coltivazioni sottoposte se troverà del proprio conto vendere qualche migliajo di piante per far fronte ad un impegno.

Si sa bene che quando siasi incominciato una volta codesto sistema, la è una catena di danni e di malanni, che si ingrossa

continuamente e finisce col totale impoverimento dei fondi e coll'asta giudiziale provocata dall'esattore.

E si vorrebbe che noi accogliessimo codesta gente tra i riformatori del nostro sistema di produzione, costoro che se mai praticarono un sistema fu quello soltanto della consumazione? Noi invece daremo loro un consiglio. Depurino la loro sostanza dai debiti che l'aggravano, altrimenti l'interesse, spesso usuratizio delle somme mutuate e degli impegni presi, assorbirà le loro rendite non solo, ma verrà a diminuire anche il loro capitale, e vendano. Meglio tenere dieci produttivo che venti rovinoso.

La differenza tra le rendite dei fondi e l'interesse dei capitali che li aggravano fa sì che il proprietario diventi l'amministratore del creditore, coll'onere di garantirgli del proprio una rendita fissa assicurata contro tutti i rischii che corrono i fondi per casi fortuiti, e dippiù è costretto ad intaccare il capitale del fondo per soddisfare all'eccedenza degl'interessi sulle rendite.

Immaginiamo un fondo del valore di 100 mila lire aggravato di una ipoteca di 60 mila. Il reddito del fondo sarà di circa 3000 lire annue, mentre l'interesse del capitale al 5 per cento sommerà pure a 3000 lire; ne verrà di conseguenza che il debitore non pagherà il proprio debito e sarà costretto ad amministrare il fondo per pagare l'interesse senza che a lui resti neppure un centesimo, che se mai avvenga un infortunio pel quale il reddito sia diminuito, gli toccherà spogliare il fondo per sopperire alle esigenze dell'interesse, che non conosce casi fortuiti. Codeste spogliazioni deterioreranno il fondo, il quale dopo un corso di anni e una serie di infortunii non avrà più il valore, e non darà più la rendita di prima, quindi nascerà uno sbilancio tra l'entrata e l'uscita, e il fondo dovrà essere venduto per un prezzo di molto inferiore al suo valore primitivo, poniamo per 60 mila lire, con questo sarà pagato il debito, ed il proprietario, dopo avere amministrato il fondo per un periodo di anni a proprio rischio e nell'interesse dei creditori, rimarrà colle mani piene di vento.

Codesto è certo il caso più semplice e più favorevole al debitore, perchè spesso avviene che la cosa si complichi e la catastrofe si precipiti per avere usato ad allontanarla di rimedii inadatti, come sarebbe la sostituzione di un nuovo debito, che è sempre maggiore ed a più onerose condizioni per coprire il vecchio e per far fronte a più urgenti scadenze. Non di rado avviene che debiti scaduti e non soddisfatti anche per lievissimi importi causino il sequestro delle rendite, la pignorazione degli animali e la giudiziale amministrazione, la quale per chi abbia pratica degli affari e delle cose significa la completa depredazione e distruzione del fondo. Noi abbiamo veduto alcuni casi nei quali, caduti in amministrazione eccellenti terreni per debiti lievissimi, dopo molti anni di litigii e di andirivieni, rimasero spogliati così il debitore come il creditore, il primo perchè perdette i proprii fondi, il secondo perchè, assorbito il fondo in una mala amministrazione, non gli rimase nulla per pagarsi il proprio credito, e i fondi di ubertosi campi divennero squallidi lande e sabbie incolte. Non è un' esagerazione codesta, e, se non ce lo vietasse un senso di riguardo verso persone tuttora viventi e conosciute, potremmo accennare nomi e siti e date e cifre, anche per la nostra provincia.

Ecco dimostrato come molte fortune, che si ritenevano ed erano attive, senza dilapidazioni e senza apparenti ragioni, svanirono, per il solo errore di aver rifiutato a tempo di liquidare i proprii debiti, i quali hanno finito per ingojarle.

Se invece il proprietario, non si tosto abbia conosciuto i debiti, venda una parte del fondo fino alla concorrenza del debito, sarà sollevato dalla briga e dal pericolo di amministrare per conto altrui e gli rimarrà ancora o una parte di fondo libera od un discreto capitale che potrà essere utilmente impiegato in speculazioni, che non esigano speciali cognizioni e l' assidua sorveglianza dell' impresa agricola.

Codesti consigli non li diamo già per gli scapati, i quali forse ci potranno rispondere, che il diritto di proprietà consta di *uso* e di *abuso*, li diamo a coloro, che innocentemente si

videro ridotti a disastrose condizioni o per isventure incolpabili o per semplice imperizia. Se essi hanno avuto la colpa verso di sè e verso le loro famiglie di rovinare il proprio patrimonio, non commettano poi l' altra di distruggere anche quello della loro patria, alla quale poco importa, che i fondi che devono alimentarla, si trovino in una mano piuttostochè in altra, ma importa molto invece che non vadano distrutti, o dispersa la cultura, che è frutto del lavoro cumulato di tante generazioni.

La proprietà fondiaria è qualche cosa di più che un diritto di uso e di abuso, essa è un vincolo morale che lega il proprietario al suo paese e lo costituisce in una certa condizione di patronato rispetto ai coltivatori.

Egli è dai padroni che deve venire la luce, che deve spargere sulle campagne il benessere e la civiltà.

Una parola ancora sulle qualità fisiche e morali che noi desideriamo al proprietario che si dedica alla cultura diretta dei proprii fondi.

È assai desiderabile che chi deve resistere alle fatiche di una assidua sorveglianza ed alle inclemenze delle stagioni sia di costituzione sana e rubusta. L' opera d' un uomo costretto a litigare colla stanchezza e coi reumatismi si risente necessariamente dalle condizioni fisiche del suo autore.

Quanto alle qualità morali bisogna chiedere al nostro proprietario temperanza di linguaggio, animo pacato e calcolatore, paziente nel ricercare, difficile nell' accogliere, costante nel proseguire, senza impeti, senza ire subitanee, ma con un' attività indefessa ordinata e costante.

Le attività febbrili e disordinate non sono fatte pei campi. La terra richiede osservazione costante e paziente. Gli uomini che hanno bisogno di sempre fare, di sempre mutare non sono adatti ad amministrare imprese per natura lentissime come le agricole. Si aggiunga che le attività troppo esuberanti sono di rado accompagnate da uno spirito fino ed osservatore. Sono uomini che faranno dieci volte in un giorno la stessa strada senza accorgersi che un albero fu schiantato o forata una siepe,

e meno ancora potranno avvedersi se un lavoro fu condotto trascuratamente, se furono diradate le spiche o se la mano del colono è passata tra i trâlci prima della vendemmia.

Noi non consiglieremmo a darsi alla cultura diretta dei proprii fondi coloro che aspirano a mutare quandochessia la propria posizione e ad abbandonare i campi. L'agricoltura esige che l'uomo il quale vi si dedica la ami con passione e le consacri tutta la propria esistenza, essa desidera di trovarlo in seno alla famiglia colla moglie e coi figli, desideroso di lasciare ad essi un retaggio migliorato, essa vuole che il suo orizzonte termini coi confini dei suoi campi, che la mente di lui si compiaccia di trovare in essi un soggiorno tranquillo e riposato senza spingere le proprie ambizioni di là del suo comune, senza alimentare chimere o vaghe speranze, senza agognare a mutamenti, ma solo a miglioramenti.

È questo il tipo del proprietario sui proprii fondi; se non lo abbiamo circondato da un'atmosfera di idillio non è colpa nostra, se invece ci siamo mostrati inverso lui esigenti non lo facemmo certo per creargli difficoltà nè per spaventarlo, ma per chiedergli guarentigie di serietà e di durata.

CAPITOLO X.

L' agente di campagna. — False economie. — Divisione di autorità. — Inconvenienti. — Condizione dell' agente subalterno rimpetto ai lavoratori. — Guerra o cospirazione. — La conduzione diretta per mezzo di agente. — Condizioni indispensabili. — Piano per dirigere le grandi riforme o bonifiche. — Piano per l' ordinaria amministrazione. — Rimunerazioni e ricompense. — Grado di autorità. — Temperamenti e garanzie.

Se il proprietario non voglia o non possa attendere personalmente alla direzione dei proprii fondi, ma pure intenda lavorarli per conto proprio egli avrà bisogno di rivolgersi ad una persona, che lo rappresenti sul fondo, ne diriga la coltura e ne tenga la amministrazione. Questa persona è *l' agente di campagna* od il *fattore*.

È una malintesa economia di molti proprietarii della nostra provincia il risparmiare il salario di questo mandatario, sostituendovi con incarichi limitati una persona di nessuna pratica, spesso un vecchio cameriere messo a riposo, od un uomo il quale attenda ad altre mansioni. Specialmente nel caso si tratti di poderi o tenute prossime alla città il proprietario si riserva l' alta sorveglianza della coltura, che crede di poter esercitare con frequenti gite, mentre lascia la vigilanza continua a questo subordinato, il quale ha una autorità limitatissima, di seconda mano, e che piuttosto che alle colture sopraintende alla esecuzione fedele degli ordini del padrone ed alla custodia di tuttociò che gli è affidato.

Codesto sistema ibrido di ispezione personale, e di sorveglianza a mezzo di mandatario, è assai pericoloso e non offre le guarentigie necessarie ad una buona amministrazione e ad una intelligente coltura secondo metodi razionali.

Enumeriamo i principali inconvenienti di codesta divisione di autorità.

L'agente che eseguisce gli ordini avuti o che deve avere è costituito in uno stato passivo e conseguentemente non può essere tenuto responsabile che per la parte del dettaglio, che fu a lui affidata; tolta la responsabilità ed il merito, sono soppressi i due stimoli potenti, che conducono l'uomo a studiare, ad osservare, a migliorare. L'uomo più onesto non si sforza mai per ottenere risultati dei quali ad altri andrebbe l'onore. Che se tra il proprietario e l'agente vi sia divergenza di opinioni, quest'ultimo, costretto ad attuare sistemi, nei quali non ha fede, non li praticherà al certo con quell'amore e quella costanza, che sono il risultato di convinzioni radicate; non è probabile che per solo spirito di obbedienza egli ponga ogni suo studio a far trionfare un sistema al quale è avverso.

L'agente che operi dietro un concetto non accettato da lui non può improvvisare gli ordini necessarii, quando questi per qualche accidente non abbiano potuto essergli trasmessi dal proprietario-direttore.

Sarebbe lo stesso di un generale in capo il quale nel condurre una guerra dovesse attendere ad ogni mossa gli ordini del ministero. Le mosse possono essere repentine, gli ordini occasionati da circostanze nate d'un tratto devono pure essere istantanei senza irresoluzioni, senza perplessità, e chi li impartisce deve essere sicuro che l'averli dati non gli verrà mai imputato ad usurpazione, mentre, se li avesse trascurati, dovrebbe portare tutta la responsabilità di una colpevole negligenza.

L'agente, il quale non sia investito di un mandato, che lo costituisca indipendente e responsabile, quand'anche avesse la buona volontà per supplire alle deficienze ed alle assenze del padrone e per completare il suo piano, non ne avrebbe poi i mezzi,

mancandogli quell' autorità sul personale subalterno, la quale per venire rispettata deve essere *una, forte, piena* e *indipendente.*

Se il proprietario non abbia fiducia nel suo agente, l'autorità di quest' ultimo non sarà mai completa, perchè il contadino, al quale non isfuggirà la natura dei rapporti dell' agente col proprietario, trarrà da questi coraggio per ribellarsi all' agente ogni volta ciò gli torni comodo. Sopra un' autorità debole è naturale il sopravvento di una resistenza caparbia. Se l' autorità sia incompleta od oscillante o soggetta a sindacato, ogni volta sarà da comunicare un ordine di qualche importanza, questo verrà prima discusso, e la discusione in materia di ordini toglie la regolarità e scema l' efficacia.

E per continuare nel paragone militare, se ad ogni mossa del capitario il soldato potesse dire la sua opinione e richiamarsi all' autorità del generale non vi sarebbe più disciplina, ma penetrerebbe l' anarchia nelle file dell' esercito.

Ciò avverrà tutte le volte che l' autorità delegata non sia piena, con due che comandano il contadino non obbedirà nessuno, e chi vigila senza poter giudicare non rischierà certo di compromettere quel poco di autorità che gli resta, per portare innanzi al proprietario dei reclami, che per la costui debolezza possono non essere ascoltati, e delle accuse che rischiano di venire respinte o ritorte.

V' hanno molti proprietarii, i quali non sanno persuadersi ad abbandonare nelle altrui mani un'autorità, dall'esercizio della quale ritraggono la soddisfazione di sentirsi padroni: in questo caso il ricorrente ha sempre un vantaggio in appello contro il ricorso trovandosi accusatore in luogo di accusato. Il contadino poi ha un' astuzia singolare per cattivarsi l'animo del padrone e con affettate servilità, che un uomo di carattere disdegna, giunge a piegare in suo favore l' animo del proprietario.

Guai poi, se insieme al proprietario risieda sul luogo una parte dell' anno la sua famiglia, come è il caso delle villeggiature, assai frequenti tra noi, allora l' autorità del povero agente non è divisa solo col proprietario, ma colla moglie, coi figli,

colle figlie, coi parenti, cogli amici e con tutti i parassiti, che fanno onore alla tavola del signore villeggiante. Il contadino con un mazzo di fiori alle signorine, con un cesto di frutta alla padrona, con qualche meno innocente compiacenza verso gli altri abitatori del tetto dominicale, ottiene una protezione, che utilizza per guadagnarsi l'indipendenza rispetto all'agente, per coprire gli abusi che da questo sono perseguitati.

I proprietarii dal loro canto hanno la imprudenza di accettare i servigi, che il contadino offre spontaneamente al di là dei suoi doveri, e durante la villeggiatura è ben fortunato quel contadino che può metter sè o qualcuno della sua famiglia ai servigi del padrone, ove fa il mozzo, il guattero, il cameriere, il portalettere, il bravo; egli si è guadagnato un titolo alla riconoscenza del padrone ed è entrato nell'animo suo, e di codesta posizione approfitta non solo per rialzarsi in faccia all'agente, ma ancora per aggredirne la riputazione.

E qui viene in campo tutta la nefanda armata delle vigliacche insinuazioni, dei facili sospetti, delle reticenze; nessuna accusa è formulata, ma tutte sono abbozzate e v'è un filo per tutte. I parlari della cucina a furia di riferte e di pettegolezzi si fanno scala fino al padrone, il quale non ha il coraggio di risalirne alla fonte e forse, se lo volesse, non lo potrebbe, e non ha mezzi per constatarne l'esistenza. Le accuse non formulate sono sempre le più pericolose, perchè, non consentendo confutazione e difesa, lavorano sordamente, nascostamente a demolire nell'animo del padrone la fiducia verso l'agente. Le azioni più innocenti sono considerate sotto un punto di vista oscuro, le più insignificanti parole sono confessioni, o ammissioni, o prove, e così la cosa procede, procede fino a che, impossibilitato l'agente di farsi obbedire dai subalterni, impeditogli di giustificarsi verso il padrone, tenendo una autorità dimezzata, che lo fa responsabile di tutto il male e gli sottrae il merito di tutto il bene, scopre che gli è reso impossibile il continuare nella posizione che occupa, e, se possa farlo, dichiara al padrone di non poter più stare ai suoi comandi e se ne va.

Che se poi invece egli non possa venire ad una così eroica risoluzione piglia la via delle transazioni, e dopo di essersi detto che se il padrone si rovina la colpa è tutta di lui, fa lega col contadino, ne tollera gli abusi, e forse ne fa egli stesso, allora la cospirazione è completa; il padrone non udrà più lagni da parte dell' agente nè da parte del contadino, tutti sono reciprocamente contenti, tutti si stimano a vicenda e le cose procedono nel miglior modo possibile nel migliore dei mondi.

Ma tema il proprietario e si allarmi a ragione di questa concordia, di questa pace sotto la quale si trama il suo danno, non vi sono più liti, ma i granai e le cantine se ne risentono fortemente, gli animali patiscono, il fondo deteriora, le inclemenze delle stagioni aiutano l' agente ed il contadino nell' opera incantatrice della evaporazione delle rendite. E di chi la colpa? Ci pare averlo dimostrato che la colpa è tutta del proprietario.

Il sistema di conduzione col mezzo di agenti è tale che non può essere giudicato *a priori*, cioè in via generale; esso non può essere giudicato che dietro la conoscenza di molte circostanze particolari, ed in ispecie delle persone che devono attuarlo.

Ammesso che l'agente sia uomo intelligente, imparziale, e che posseda non solo lo spirito di dettaglio, ma ancora uno spirito d' assieme, che lo ponga in grado di formarsi un sistema razionale e di seguirlo costantemente, il sistema di conduzione, diretto col mezzo di un agente è un buon sistema che può tornare utilissimo al proprietario ed allo sviluppo dell' agricoltura. Esso in fondo non è che il sistema di conduzione diretta, esercitato col mezzo di un mandatario.

Esso esige pure delle speciali condizioni.

Ammesso che l' agente deve essere un uomo provveduto di una certa coltura e di cognizioni tecniche ed amministrative, e nello stesso tempo dotato di una energia personale, fisica e morale, sarà necessario che egli ottenga una rimunerazione conveniente ai suoi studii ed alla sua posizione, tale che lo ponga in grado di mantenere con decoro sè e la propria famiglia.

Ne viene da ciò che solo le grandi tenute, i poderi di ri-

levante estensione e di coltura avanzata possono valere la spesa di un agente, altrimenti per un possedimento di mediocre grandezza, non tornerà conto, perchè la mediocrità dei redditi, non lasciando margine per una conveniente retribuzione, questa assorbirà una parte dell' utile netto del proprietario, oppure l' agente dovrà supplire alla deficienza del proprio emolumento con speciali incarichi, i quali lo distoglieranno da quella continua e solerte vigilanza che formano il merito principale del sistema in discorso.

Nella retribuzione da concedersi all' agente saranno da imputarsi l' alloggio nel palazzo dominicale o meglio in separata abitazione propria, e l' uso di quanti generi ritraibili dal fondo saranno necessarii alla domestica economia della sua famiglia. E diciamo a bella posta della sua famiglia giacchè noi, a parità di circostanze, vorremmo preferito sempre un agente che abbia famiglia in confronto di un celibatario. Il padre di famiglia infatti offre maggiori guarentigie di serietà, ed è vincolato maggiormente al suolo. La commisurazione dei generi utilizzabili dell' agente potrà esser fatta in determinate quantità o lasciata a discrezione.

L' agente, uomo serio, istruito e di provata onestà deve avere la piena fiducia del proprietario ed esserne trattato con quel rispetto che si addice a persona intelligente e stimata. Ciò diciamo perchè è vezzo tra noi di trattare l' agente come un quasi-servo al quale si può ordinare poco meno di quanto si ordinerebbe ad un cameriere.

Perchè tale fiducia abbia una controlleria, e non sia cieca ed illimitata, sarà utile che l' agente nell' assumere la direzione di un fondo discuta prima col proprietario il sistema che intenda adottare tanto se si tratti di applicare una cultura redentrice ad un fondo, che abbia bisogno di essere creato; quanto se sia da adottare una cultura gradualmente migliorante quale è nello scopo di ogni proprietario.

Nel primo caso, l' agente deve non solo saper condurre un' azienda e dirigere una cultura, ma è bisogno posseda tutta l' ener-

gia dell'uomo di azione unita alla scienza di un organizzatore, che deve gettare le basi di una nuova impresa, e tra le più accidentate, quale si è la impresa agricola.

L'agente dovrà, visitato il terreno e fatta conoscenza colla popolazione colonica, stendere un piano generale di riforma, ed indicare in quale spazio di tempo si propone di condurlo a compimento e con quale progressione di anno in anno, di quali capitali abbisogni, e quali promesse creda poter fare a nome del fondo.

Codesto piano il padrone farà bene a studiarlo e discuterlo per conto proprio insieme a persone, che abbiano la capacità di giudicarlo.

Quando siasi deciso per esso, stabilirà l'ammontare dei capitali da somministrare ed il modo di rateazione, per poter dal canto proprio provvedere acciò alle epoche stabilite si trovi in grado di fornire i fondi necessarii. Stipulerà quindi col proprio agente un regolare contratto, col quale l'agente si obbligherà alla esecuzione del piano approvato. Siccome poi codesta esecuzione, esatta da parte dell'agente impresario può venire in tutto o in parte a mancare per sopravvenire di circostanze estranee alla sua volontà ed al suo operato, o perchè si scoprano nuove condizioni, che non potevano prevedersi, sarà utile stabilire d'accordo una recensione periodica del progetto da farsi col mezzo di persone idonee dell'arte, e ciò otterrà il duplice scopo, di guarentire il proprietario contro le possibili delusioni e di mettere l'agente impresario al coperto di eventualità imprevedibili.

Siccome l'opera di bonifica di un fondo è tale, che importa una somma responsabilità, esige una vigilanza costante ed uno studio accurato e profondo, che sorte di gran lunga dalla sfera di una ordinaria amministrazione miglioratrice, sarebbe pure di utilità che il proprietario pattuisse col suo mandatario la cessione a lavoro compito di una quota del fondo in proprietà, la quale quota, che sarebbe il premio e quasi la palma di una vittoria lungamente contrastata, dovrebbe essere pattuita in

quantità ma non in qualità, e la scelta dovrebbe esser fatta da persone egualmente indipendenti da entrambi gli interessati sopra i terreni di media bontà e riuscita, oppure dalla sorte.

Codesto premio avrebbe il vantaggio di maggiormente impegnare l'agente impresario a condurre a buon termine l'opera assuntasi, e nel tempo stesso, di mano in mano che dal proprietario venissero fatti gli esborsi delle anticipazioni, diverrebbe una garanzia in sua mano, che vincolerebbe l'agente all'esatto mantenimento dei patti, e quanto a quest'ultimo gli offrirebbe la prospettiva di un avvenire migliorato e più comodo, vincolandolo per tal modo al suolo, che dopo essere stato il campo della sua lotta, diverrebbe premio delle sue fatiche.

Non si allarmino i proprietarii di codesta apparente larghezza, prima perchè questa pratica non è da noi consigliata che pei grandi lavori di bonifiche, i quali nel grande vantaggio che offrono lasciano sufficiente margine per compensare le spese sofferte ed anche le alienazioni accessorie di capitale. Si persuadano poi i proprietarii che senza una giusta larghezza, senza un adeguato compenso sarà impossibile trovare persone, le quali avendone la capacità, si assumano la grave responsabilità e la grave fatica, che esigono tali imprese. Si persuadano i proprietarii che colla lesina non si fanno le grandi riforme, e che uno spirito gretto e meschino non farà che impoverire le coltivazioni anzichè giovarle.

Meno lato è il mandato dell'agente semplicemente amministratore di un fondo, che abbisogni solo di graduale miglioramento, e perciò meno ricompensata sarà la sua opera.

Ad ogni modo però bisogna che la posizione economica dell'agente sia assicurata in via permanente, e che tra lui ed il proprietario interceda una stipulazione, che lo sottragga all'arbitrio di quest'ultimo.

L'agente, che deve godere della piena fiducia del proprietario (ben inteso sotto quelle garanzie di controllo che appartengono ad ogni ordinata amministrazione), ha bisogno alla sua volta di poter riporre una eguale fiducia nei suoi subalterni. Conseguenza

necessaria di ciò deve essere il pieno arbitrio sul personale addetto alla coltura, quindi le parzialità e condiscendenze del padrone o della sua famiglia verso alcuni dei coloni, per quanto possano essere fondate sopra vecchi titoli ed abbiano fondamento di giustizia, riescono dannose alla buona conduzione del fondo, in quanto sottraggono all' agente responsabile una parte dell' autorità, che gli è necessaria; e creano spesse volte un conflitto di giurisdizioni assai pericoloso.

Nè ci si voglia tacciati d' ingiustizia se dopo di aver domandato delle guarentigie di stabilità per l' agente, pretendiamo di porre la sorte dei coloni in piena balía di una persona. Le condizioni sono ben differenti e tali che valgono esuberantemente a legittimare la diversità di trattamento da noi proposta.

Delle braccia alla campagna è impossibile far senza, e siccome la manodopera piuttosto difetta che non abbondi, ne avviene che il bracciante *individuo* gode la sua parte del monopolio, che le circostanze accordano alla sua *classe;* il contadino licenziato da un fondo ne trova tosto un altro; non è così dell' agente, la cui opera intelligente è richiesta di rado e viene a trovarsi sopra un mercato, nel quale l' offerta superando di molto la domanda, subisce una forte concorrenza. V' ha dippiù: la condizione sociale dell' agente lo aggrava di bisogni ignoti al contadino, e se le strettezze del primo possono condurre alla fame, quelle del secondo conducono al disonore, alla disperazione o quanto meno alla prigione per debiti. Si aggiunga che per quanto si vogliano far valere le idee livellatrici, rimane sempre che l' operajo intelligente richiede maggiori riguardi che l' operajo manuale.

Quanto ai timori, che l' agente abusi della propria autorità a danno del contadino, non v' è ragione di allarmarsi, poichè codesta autorità porta in sè il proprio correttivo. È naturale che l' agente obbligato a vivere sul fondo non andrà a crearsi le inimicizie per semplice diletto, e non provocherà il licenziamento senza una seria e ben ponderata ragione. Un altro temperamento poi alla propria autorità egli lo trova nell' opinione

pubblica della quale abbisogna, e che non mancherebbe di rinfacciargli atti di ingiustificata crudeltà, nè si nasconda che per quanto pieno sia l'arbitrio concessogli dal proprietario per le misure d'ordine, egli rimane sempre verso di questo responsabile dei proprii atti e sottoposto ad un sindacato.

Non è lo stesso del proprietario verso l'agente, giacchè il primo risiedendo in un altro paese non è tenuto ad avere in gran conto l'opinione pubblica di un villaggio e d'altra parte non soggiace ad alcun personale sindacato pei proprii atti, che ognuno anche biasimando dichiara entrare nella sfera dei suoi diritti.

Nè si dimentichi che la balia in cui vive l'agente è ben più pericolosa di quella in cui si trova il contadino; a questo basta per soddisfare altrui, essere onesto e laborioso, all'altro invece è necessario rispondere alle esigenze svariatissime e di più delicata natura del proprietario. Un gesto, un dispetto, una frase, una parola, una virgola fuori di posto, potrebbero causare il licenziamento dell'agente anche il più onesto, il più laborioso se non fosse in qualche modo provveduto a garantirne la stabilità.

Molte altre cose si potrebbero aggiungere per delimitare le attribuzioni e la sfera di azione dell'agente, e per stabilire la sua posizione rimpetto al proprietario, ai coloni, ed al paese, ma codeste leggi hanno troppo un carattere di contingenza, perchè ne possa esser fatto tema in un discorso generale. Esse devono essere regolate di volta in volta a norma della varia natura delle circostanze.

CAPITOLO XI.

I sistemi di conduzione. — Loro enumerazione. — La conduzione diretta e la locazione d'opera. — Misura dei salarii. — Condizione del *bracciante*. — Il servo stabile *salariato*. — Sua stazionarietà. — Il contratto sociale e la mezzeria. — Applicazione e critica. — La conduzione indiretta. — Vedute generali. — Il contratto *misto*. — Elementi di esso. — Clausole ordinarie. — Il tipo del contratto *misto* introdotto dal signor Pietro Pigazzi. — Istruzione e vigilanza — Caratteri e vantaggi che presenta questo tipo.

Abbiamo detto fin da principio che l'industria agricola, essendo esercitata da imprenditori e da operai, oltre alla questione economica involge una questione sociale e di moralità.

Per avere una ordinata cognizione di essa torna necessario, che dopo aver visto quali sieno le condizioni e i bisogni del proprietario, vediamo quali sieno i vincoli pei quali egli si lega all'operajo. A questo discorso si intreccia come naturale e logica conclusione il ragionamento sullo stato economico, intellettuale e morale del contadino.

La massima varietà che la nostra provincia conserva in tutto che riguarda la coltura non si smentisce nell'argomento dei rapporti contrattuali tra la classe proprietaria e la classe operaja.

Accanto alla conduzione diretta dei fondi per conto e nome del proprietario troviamo la locazione d'opera semplice, temporaria, retribuita a giornata dietro un prezzo corrente o convenuto a norma dei lavori pei quali è assunta, e la troviamo sta-

bile, retribuita in parte con generi e denaro o colla concessione di alcun fondo in uso dell' operajo coltivatore.

Riscontrasi pure la società generale o parziale: la prima che comprende tutti i prodotti come la mezzeria, la seconda che ne comprende soltanto alcuni quali l' uva ed il gelso. Il proprietario pone nella società la terra ed il capitale, una parte del quale viene soltanto anticipato, e divide a metà i frutti col colono, che ha conferito nella società il suo lavoro e che è tenuto a rimborsare la antecipazione di capitale, che a lui sarebbe spettata.

Vi troviamo il contratto di locazione-conduzione, misto col contratto di società; il pagamento del fitto è fatto in derrate, in denaro ed in lavori, detti *obblighi*.

Abbiamo il nudo contratto di fitto a denaro con e senza diritto di riduzione del canone pei casi di infortunio, cioè *a ristoro* oppure *a fuoco e fiamma*.

Abbiamo una specie di contratto di società commisto ai rapporti di locatore e conduttore d' opera, nel quale il proprietario costituisce il fondo in usufrutto temporario ad un imprenditore, che ne assume la bonificazione.

Abbiamo ancora qualche caso infrequente di società con assicurazione per parte del fittuario di un minimo di rendita.

Abbiamo infine in qualche distretto degli avanzi di vecchie affittanze impresarie, il modo più disgraziato per utilizzare la terra, o più propriamente il sistema organizzato di depredazione dei fondi e di tirannia la più detestabile che si eserciti sull' infelice colono.

Verremo ora esaminando, quale sia la funzione economica dei principali di questi contratti in ordine all' interesse dei contraenti ed allo stato dell' agricoltura.

Il rapporto di locazione d' opera esiste quando il proprietario del fondo conduce la campagna per proprio conto; la popolazione agricola scarsissima, che trovasi al servigio ordinario della campagna non basta alla sua coltivazione ed il proprietario al momento dei lavori domanda delle braccia.

Il valore della mano d' opera varia grandemente a seconda

della stagione: d'inverno esso si calcola tra i 65 e i 75 centesimi al giorno, la giornata lavorativa dura otto ore compreso un riposo di circa due ore; in estate, quando le giornate sono lunghissime, il prezzo sale a lire 1 : 00 e ad 1:30, il quale limite però è di rado sorpassato e soltanto se si tratti di lavori arretrati o di mietitura, nel qual ultimo caso la mercede pegli uomini sale fino a lire 2:00, e per le donne a lire 1:50.

Oltre alla mercede giornaliera in alcune fattorie si somministra agli operaii una porzione di vinello, che riesce necessario per resistere all'alidore della stagione in mezzo a campi sprovveduti di acqua potabile e spesso lontani dall'abitato.

Anche le donne si offrono ai lavori giornalieri: la loro retribuzione è inferiore di un terzo circa a quella degli uomini; i lavori nei quali vengono impiegate di preferenza sono: la mietitura, la sarchiatura ed il servigio dei bachi. Anche i fanciulli sono impiegati specialmente nello sgranamento del frumentone.

Il *bracciante* propriamente detto è il vero *proletario* delle campagne, la sua condizione è miserrima, più che per la tenuità della retribuzione per la saltuarietà e precarietà dell'occupazione, alla quale si dedica.

Egli abita in casolari di canne e di loto e coltiva intorno ad essi meschini orticelli, che lo provvedono di qualche legume. Nel solajo della sua capanna educa a mezzadría brevi partite di bachi, i quali vanno a male il più delle volte per la cattiva condizione del locale.

In questi casolari si recluta la popolazione dei furti, necessario supplemento a meschinissimi guadagni, e vivono le torme di poveri, che infestano i mercati e le città, e che sfilano in lunga processione al sabato dinanzi le abitazioni di villa, e si compongono per la massima parte di braccianti disoccupati.

Pur troppo la miseria ed il vizio si stringono di un nodo sciagurato; l'abitudine delle privazioni indura l'animo ai sentimenti onesti e cova il livore verso le classi agiate, le necessità del lavoro, che separano i varii membri della famiglia, portano un rilassamento nei vincoli famigliari, il limosinare scema

ogni pudore e la necessità del piccolo furto avvia facilmente al malfare, anche per le cose maggiori.

Si ha insomma nel proletario dell'agricoltura esatto riscontro al proletario dell'industria manufattrice, con tutti i suoi bisogni, i suoi dolori, il suo odio, i suoi vizii.

Giova notare però, come codesta classe non sia molto numerosa nella nostra provincia, ed anzi vada continuamente scemando.

Più diffusa invece è la classe del salariato.

Il proprietario che conduce in economia o, come dicono, *in casa* un grande podere dà ad abitare ai contadini le casupole che vi sono sparse, e insieme ad esse talvolta concede loro un piccolo fondo da coltivare per proprio conto: il contadino trovasi nella condizione di servo stabile, del cui lavoro dispone il padrone e viene retribuito con frumentone e in piccola parte con denaro; ha l'alloggio gratuito, e quando lavori per sè alcun terreno, ricava da esso il cibo fondamentale per la propria famiglia. Nella sua qualità di servo che compie i lavori della massería, gode alcuni vantaggi, quali sono l'uso del bestiame padronale per l'aratura del suo appezzamento, i rimasugli dell'uva ossieno le vinaccie, dal dilavamento delle quali ricava quella pozione inqualificabile, che con nome dedotto dal suo allungamento è detta *bevanda eterna*.

Il denaro necessario agli altri bisogni della vita, egli lo ritrae dal mantenimento di animali di bassa corte ed in ispecie di gallinacei, dall'allevamento di bachi che tiene a mezzería col padrone e dalla vendita di qualche capo di bestiame minuto ovino o suino che alleva per proprio conto. Le donne provvedono in parte alla economia domestica col ricavato di alcune piccole industrie, che esercitano a domicilio specialmente nella stagione invernale.

Tale condizione non è assolutamente cattiva pel contadino, il quale può dirsi avere assicurata l'esistenza. Non è però questo stato senza gravi inconvenienti pel contadino.

Il contadino in cosifatta condizione si attacca fortemente al

suolo, si immobilizza nella condizione di servo e perchè non è mai in grado di abbandonarlo per divenire affittuario libero e perchè la sicurezza dell' alimento lo svoglia dal cercare sorti migliori ma più incerte e che chiedono fatica maggiore.

Parrebbe che lo avere in conduzione un fondo per proprio conto, anche se ristrettissimo, lo invitasse e progresso, ma questa circostanza rimane inefficace, prima perchè il contadino è nella impossibilità di dedicare al suo fondo grandi cure di lavoro, in quanto non può disporre che dei ritagli di tempo, che gli avanzano dal servizio padronale; poi perchè non avendo capitale proprio, gli è tolto di elevare la sua breve coltura ad un grado intenso e da ultimo perchè, essendo facile nei casi di bisogno o per insufficienza di raccolto o per infortunio, di trovar credito presso il padrone, che gli anticipa o per l' alimento o per le sementi, non è stimolato a rilevanti miglioramenti.

A codesta classe appartengono le famiglie patriarcali dei coloni tanto affezionate al fondo che ai loro padroni, le quali oggi pei trapassi divenuti frequenti e pegli smembramenti dei poderi vanno perdendosi e dividendosi.

Il rapporto contrattuale tra padrone e servo non esercita una diretta influenza sul sistema di cultura, dipendendo questo interamente dalla qualità della direzione, esso è possibile non solo col proprietario, ma benanche col fittuario, il quale, se sia vero *agricoltore industriale*, sostituisce utilmente il semplice *possidente* ed ha il massimo interesse nel tenersi affezionata una famiglia di coloni onesti e laboriosi.

La tendenza dell' operaio d' ogni industria è di costituirsi in uno stato, che lo sottragga all' arbitrio del padrone.

Ciò torna assai difficile ottenersi nelle industrie manifatturiere, dove la prevalenza del fattore *capitale* nella produzione determina la legge del lavoro, e dove le entità delle antecipazioni, il tardo rimborso e la natura dei rischi toglie all' operaio il vantaggio di associarsi all' intraprenditore. Gli operai manifatturieri, che istigati dai sovvertitori domandano la propria parte degli utili della fabbrica, non pensano ai rischi numerosi ai

quali si sottoporrebbero ponendo in società il loro lavoro, fidando il compenso della loro opera alle complicate oscillazioni dei mercati.

Non è lo stesso riguardo all' agricoltura.

Il capitale è già incorporato al suolo e non può subire facili dispersioni, le operazioni sono a lunghi periodi; vengono fatte all' aperto e sotto gli occhi di tutti, con metodi conosciuti, gli infortunii sono previsti, misurati, calcolati a detrazione del reddito ed in parte anche assicurati, lo smercio dei prodotti non soggiace a grandi oscillazioni, perchè la domanda, presa sopra una larga zona, rimane sempre all' incirca la stessa.

Gli è perciò che l' operaio agricola domandò per tempo di esser accomunato coll' industriale nei rischi e nei beneficii.

Il proprietario, che con ciò veniva a liberarsi da una continua sorveglianza e direzione, aderì di buon grado, sperando che il contadino, trovandosi cointeressato nell' azienda rurale, avrebbe migliorato le sue pratiche e sarebbe diventato più attento.

La forma più spiccata della società è la mezzeria, nella quale il proprietario contribuisce la terra con tutto il capitale immobilizzato, più le sementi, il mezzadro vi conferisce il capitale di esercizio, gli animali cioè e gli strumenti rurali, tutte le scorte per la riproduzione; il prodotto dividesi per metà, le imposte rimanendo a carico del proprietario.

Codesta specie di contratto non è applicabile che a quelle culture, le quali domandano accurato lavoro e danno abbondanti prodotti, oppure a quelle nelle quali, essendo il prodotto di poco conto, esige una fatica relativamente grave per ottenersi.

Lo vediamo pertanto generalmente usato in Toscana, dove è intensa la cultura, e nella nostra provincia invece, dove meno sviluppato è il lavoro e vi è data maggior parte al capitale lo troviamo di rado, e s'usa soltanto per alcuni raccolti, che esigono grandi cure dall' operaio, quali sono: il raccolto dell' uva, specialmente dopo introdotta la solforazione, i bachi da seta, che richiedono cure attente e lavoro continuo, mentre promettono compenso largo ma incerto.

Rari sono, e più vanno diventando nella nostra provincia i casi di conduzione a mezzeria completa, la quale è riservata alle paludi da strame, dove il prodotto non esige cure di sorta, ma domanda una fatica considerevole per la sfalciatura, disseccamento e condotta, e riscontrasi nelle risaie, le quali vengono concesse per la massima parte a metadie annuali.

Nè certo noi vorremmo consigliata la diffusione di questo contratto, il quale, giusta l'avviso di illustri agronomi e di pratici sperimentatissimi, torna dannoso alle colture progredienti; perciò, che mentre toglie al socio capitalista la facoltà di liberamente dirigere le culture, svoglia il mezzadro dall'introdurre coltivazioni le quali facciano una parte maggiore al lavoro, non consentendo egli di assumersi tutta la fatica per dividerne a metà i vantaggi ottenuti.

Ed appunto per questa ragione è causa di frequenti collisioni col proprietario, il quale non avendo facoltà di ordinare non ha mezzi per costringere ed è obbligato a tollerare la direzione imposta dall'indolenza od incapacità del mezzadro.

Dippiù esso offre gli inconvenienti comuni a tutti i contratti sociali, che riguardano aziende complicate; la difficoltà cioè della sorveglianza e perciò la necessità di una fiducia piena nel socio, oppure la diffidenza creata a sistema e le sue inevitabili conseguenze.

In questo genere di conduzione dei fondi si ha pertanto uno spreco di forze nella vigilanza o meglio controlleria, che è costretto esercitare il socio proprietario, senza che codesta sorveglianza possa essere utilizzata il più delle volte a far applicare metodi e pratiche più razionali.

La mezzadria non è poi applicabile che alla piccola coltura ed in istato di floridezza non essendo possibili nè considerevoli lavori nè innovazioni senza decampare dal contratto, che divide i profitti in parti eguali.

Siccome il modo più semplice e meno faticoso di fare una cosa è il lasciarla fare agli altri, così è naturale che, posta la naturale indolenza dei proprietarii nella coltura dei fondi, avesse

prevalenza il sistema, che stabilendo una rendita fissa pel proprietario, lascia ad altri di provvedere al ricavo dei prodotti.

Il sistema degli affitti non è di quelli che si possano giudicare in astratto, esso può essere ottimo e pessimo a seconda delle differenti condizioni sotto le quali viene adottato.

Proprietarii ignoranti ed interessati, contadini poveri, zotici ed avari hanno fatto del contratto di fitto le forche caudine della terra, la quale disotto a quello ne esce spoglia di gran parte della sua produttività e danneggiata negli organi della produzione.

D' altro canto proprietarii intelligenti ed avveduti e fittuari benestanti, istruiti e previdenti hanno creato splendide colture, animato industrie affini, rialzato le condizioni e lo spirito della popolazione agricola e fondata una nuova classe sociale agiata, laboriosa, intraprendente, che venne a porsi tra il ricco signore e il proletario delle campagne. Confortiamoci, che se il primo sistema fondato sull' *antagonismo degli interessi* rappresenta il passato, l'altro che si basa sull'*armonia degli interessi* rappresenta un futuro, che con tutto fondamento è a ritenersi non lontano.

Fra il passato ed il futuro abbiamo il presente, quello del quale più urge occuparsi. È questo pertanto che noi prenderemo in esame.

Il genere di contratto, che domina nella nostra agricoltura e che le conferisce l' impronta è il *contratto misto* di affittanza, con alcuni elementi di società.

Il conduttore riceve il fondo, dietro una consegna che gli viene fatta, nella quale sono descritti i confini, il numero delle piante o quanto meno i filari, lo stato delle costruzioni; alle volte però lo stato di consegna viene ommesso, specialmente se trattisi di piccoli fondi, nel qual caso il contratto si limita ad esprimere che il fondo dovrà essere restituito al cessare della locazione nello stato nel quale viene consegnato.

La ommissione della consegna è perniciosissima, dando adito ad una lunga serie di difficoltà al momento del rilascio e di liti per compensi di danni recati, le quali sono sempre di incerta riuscita pel proprietario, che viene a mancare di mezzi diretti

per provare lo stato del fondo al principiare del contratto, per cui è costretto a ricorrere ad incerte testimonianze od alle pericolose prove giuratorie. Noi consigliamo pertanto i proprietarii a non trascurar mai codesto atto, che forma la base principale e la prova dei loro diritti.

Il fondo viene concesso il più delle volte colla dichiarazione *a corpo e non a misura*, per escludere la minorazione degli oneri nel caso la misura del podere risulti inferiore alla quantità denunciata, che si calcola in campi padovani o trevigiani, giusta l'uso dei vari distretti.

Il conduttore è proprietario in tutto od in parte delle animalie e degli strumenti rurali; queste scorte sulle quali il padrone ha il diritto di pegno legale, per le rate del fitto e pei danni recati costituiscono il più delle volte la sola guarentigia, che sia offerta dal conduttore al padrone a coprire i rischi di mala conduzione o di impuntualità. Da questo lato non è certo a rifiutarsi la pratica del conduttore, di portare sul fondo altrui gli animali e strumenti proprì, in quanto il timore di vedersi colpito questo capitale, che unico possiede, tratterrà il coltivatore dal mancare ai patti.

Noi crediamo però, che nell'interesse del fondo gli animali dovrebbero appartenere al proprietario e tanto meglio gli strumenti rurali, essendo della massima importanza il proporzionare le forze di lavorazione alle necessità dei lavori, mentre il conduttore, il quale ha la tendenza di prender tenimenti di una estensione superiore alle sue forze, prometterà forse al proprietario di aumentare i bestiami e di provvedersi di migliori strumenti, ma non è a credersi manterrà poi la data promessa: e sarà difficile anzi impossibile al proprietario, il potervelo costringere.

Avviene alle volte che il conduttore non abbia gli animali proprii, o che la campagna ne sia fornita, ed allora questi vengono somminlstrati dal proprietario che li concede in uso ad un valore di stima, sul quale il conduttore è tenuto a corrispondere l'interesse del 6 per cento, e la divisione a metà dei prodotti, bene

inteso limitatamente ai redi. Gl' infortuni ricadono a danno del proprietario.

Le scorte per le sementi appartengono pure al conduttore, o vengono somministrate dal proprietario, pattuito il rimborso al momento del raccolto.

Quanto alla corrisponsione al proprietario per l'uso del fondo, questa è di varie maniere. Per l'arativo vien determinato il prezzo in denaro da pagarsi pel fitto, ma il più delle volte in frumento bene asciutto e crivellato, che deve essere versato alla fine di giugno nei granai padronali; pel prativo si pattuisce un fitto in denaro, ma in misura inferiore a quella dell'arativo. Il vino sarà diviso per metà tra il proprietario ed il coltivatore, il qual ultimo contribuisce la mano d'opera per la solforazione, mentre il primo somministra lo zolfo metà del quale rimane a carico del lavoratore. Pei bachi il padrone anticipa la semente e mette di proprio la foglia, il contadino vi mette il lavoro e a raccolto venduto si divide il prezzo per metà, rimborsato prima il padrone del costo della semente. Al padrone spetta pure la fornitura degli attrezzi necessarii in quanto non si trovino sul fondo.

Alle volte si divide per metà anche il frumento restando al contadino tutto il frumentone. I prodotti delle colture secondarie rimangono al contadino, il quale a volta pattuisce qualche sacco di legumi in regalìa al padrone.

L'affitto della casa viene pagato in denaro a San Martino o a Santa Giustina. Nelle vecchie affittanze e nelle rinnovative si conserva l'uso delle regalìe che si pagano alla casa del padrone e consistono in gallinacei, agnelli ed uova. Nella maggior parte delle nuove si tralascia codesto contributo, che riesce incomodo molto al contadino e di lieve utilità al padrone e lo si valuta in denaro ad aumento del fitto.

Le imposte che colpiscono la sostanza del fondo, quali le prediali e consorziali, rimangono a carico del proprietario, quelle che colpiscono il capitale di esercizio, come sarebbe la tassa sul bestiame, sui rotabili, ecc. a carico del conduttore, il quale è

pur tenuto a soddisfare i tributi che colpiscono i frutti, decime, quartesi e primizie.

La legna che viene tagliata dagli alberi va divisa tra il proprietario ed il coltivatore con una proporzione che varia tra i due terzi ed i tre quarti al padrone, il rimanente al conduttore. Nel caso essa provenga da abbattimento di piante, che si devano sostituire, la ripartizione avviene per metà al contadino, a carico del quale sta la mano d'opera per le nuove piantagioni, mentre la spesa delle piante novelle viene sostenuta dal proprietario. È fatto però espresso divieto al conduttore di tagliare, sradicare o svellere piante od alberi vivi e morti senza espresso consenso del proprietario.

Codesta sorta di contratto misto così, com'è congegnato ed attuato forma uno dei più grandi ostacoli ai miglioramenti agrarii della nostra provincia. Vediamo come ciò avvenga.

Sta in primo luogo se non la brevità, certo la precarietà della durata, essendo il più delle volte annuale, colla clausola di tacita rinnovabilità, e solo nei rari casi che il conduttore presenti una qualche solidità è stipulato per una durata che varia dai tre ai nove anni, ma oltrepassa di rado questa misura. È ben naturale, che senza la sicurezza di poter godere il frutto del proprio lavoro il coltivatore non introdurrà nel fondo quei miglioramenti che pur gli fossero suggeriti dalla pratica o da savii consigli; e quanto abbia appreso gli tornerà inutile, essendogliene vietata l'applicazione da una norma di interesse, alla quale egli deve obbedire.

I miglioramenti delle culture campestri sono di loro natura assai lenti al rimborso; alcuni concimi non si fanno attivi che al secondo, al terzo anno; le nuove piantagioni richiedono cinque o sei anni per portare alcun frutto, le viti del pari, i prati di nuova formazione esigono concimi e lavoro abbondante e danno in sul principio scarso prodotto, le siepi non proteggono efficacemente i seminati se non sieno adulte e così della massima parte delle culture e dei riposi della terra.

Gli interessi dei due socii si trovano in continua collisione.

Il proprietario, al quale preme il raccolto delle uve, vorrebbe vedere tutte le cure del coltivatore rivolte a quelle, mentre il colono che ha interesse alla riuscita del frumento ed in ispecie del frumentone, impiega in essi ogni attenzione, ed incerto della durata della propria locazione, smunge la terra coi cereali che gli presentano un utile maggiore; nè per quei raccolti, che vanno divisi col padrone si sente inclinato a far miglioramenti, dei quali la fatica resterebbe a tutto suo carico, mentre l'utile dovrebbe dividersi per metà. Se poi sia sorvegliato dal padrone, il colono perde la indipendenza e la responsabilità dei proprii atti, e di ogni infortunio o malanno accusa il padrone e se ne fa poi argomento per scusare il ritardo dei pagamenti, mentre conduce la coltivazione colla negligenza di un servo, del quale per gran parte divide la condizione. E questo sarebbe il male minore, ma il peggio si è che codesta direzione del proprietario manca il più delle volte di fatto, e allora si verificano tutti i danni di una società senza controllo da una parte e senza intelligente direzione dall'altra. Ogni giorno che passa novera un nuovo abuso del conduttore e una nuova trasgressione del contratto.

Si aggiunga quella lunga serie di piccoli inganni, di frodi dissimulate da quella volgare furberia che accompagna l'ignoranza, quel mondo di sotterfugi, di mentite, di ipocrisie, che mentre avvertono il padrone del danno che soffre, tendono a costituire i rapporti reciproci tra padrone e conduttore in uno stato di ostilità permanente, di malfidenza e di sospetto.

Questo contratto non si adatta che ad una classe di coltivatori povera, ignorante ed avvezza alla condizione servile, poichè sebbene il coltivatore vesta la triplice condizione di fittuario, di socio e di servo, pure quest'ultima veste è quella che gli dà il più spiccato carattere, e col duplice svantaggio di escludere da un canto la libera disposizione da parte del padrone che di fronte alla ignoranza contadinesca potrebbe ancora rappresentare l'intelligenza, e di vincolare dall'altra il colono ad una interessata immobilità, cosicchè può dirsi che questo contratto piuttosto che una comunanza, sia una lotta di interessi.

Jacini riconosce in esso la causa dell' avvicendamento stentato e vizioso che esaurisce la terra.

« Ponete per base, egli dice, la necessità di coltivare quattro » quinti, o quasi, del fondo a frumento, ed il più esperto agro- » nomo del mondo saprebbe operare poco diversamente da ciò » che praticano i nostri contadini. »

Eppure il contratto colonico misto è radicatissimo nella nostra agricoltura, e questo è un fatto dal quale non bisogna prescindere.

Chiedetene ai proprietarii che cosa ne pensino, e vi diranno che è la forma di contratto, la quale nelle attuali condizioni dei fittuarii permette, più che le altre, di cavare il più possibile dal contadino, ed è perciò che la mantengono.

Ciò è pur vero. Egli è perciò che noi crediamo debito nostro il vedere, se, pur mantenendo la forma di questo contratto, se ne possa modificare la sostanza per guisa da ottenere migliorate le reciproche condizioni dei proprietarii e dei coltivatori.

Lo abbiamo detto innanzi: in questa materia, come in tutte le scienze economiche, non vi è nulla di assoluto, e se, riconoscendo il fatto, noi cercheremo una via di transizione attraverso alla quale noi avessimo fiducia di poter indirizzare la nostra agricoltura al meglio, non crederemmo perciò di aver recato offesa ai nostri principii.

I difetti principali di questo contratto consistono:

1.° nella necessità, che è fatta al lavoratore, di mantenere una rotazione esauriente e stentata per soddisfare ai proprii impegni col padrone:

2.° nella trascuratezza, che si avvera nelle colture speciali, i prodotti delle quali vanno divisi col padrone.

Il rimedio al primo dei difetti consisterebbe nel commisurare la corrisponsione fissa alla produttività vera del fondo e non a quella produttività fattizia che conduce all' esaurimento, e col basare di conseguenza la corrisponsione fissa sopra prodotti che non escludessero una rotazione razionale.

Al secondo dei difetti si provvederebbe coll' esercitare una

diligente e continua sorveglianza su tutte le operazioni agrarie del colono.

Il defunto signor Pietro Pigazzi, un uomo modesto, che senza rumore fece molte cose utilissime, ed uno dei più intelligenti proprietarii della nostra provincia, l'opera del quale è ora continuata e perfezionata dalla signora Teresa Canciani di lui vedova, donna dotata pur essa di uno spirito illuminato, aveva concretato per le numerose sue possessioni nella provincia un sistema di conduzione, il quale informandosi pella forma al contratto colonico, ne modificava però interamente la sostanza.

La adozione di questo sistema di conduzione, al quale si deve lo stato florido delle terre sulle quali fu attuato, e le buone condizioni dei lavoratori, seguiva davvicino ad un'opera di trasformazione completa che il Pigazzi andava operando sulle sue possessioni, col dotarle di buoni fabbricati, di abbondanti forze lavorative e di capitali, mentre andava abolendo gradualmente le vecchie mezzadrìe, le quali non corrispondevano più alle esigenze dei nuovi capitali che da lui erano stati impiegati sui fondi. Di questo sistema di conduzione ci piace qui dare una idea particolareggiata, come quello che, secondo noi, nelle condizioni attuali offre l'unica via di transizione a più radicali miglioramenti.

Oltre ai suoi meriti intrinseci, questo sistema di conduzione, come si vedrà dall'analisi che ne diamo più innanzi, ha il vantaggio di essere ispirato ad un concetto eminentemente pratico e positivo, in quanto parte dal punto di vista della vera condizione intellettuale del contadino, tiene conto della di lui ritrosia ad adottare miglioramenti razionali e, quasi suo malgrado, lo costringe a migliorarsi intellettualmente ed economicamente.

Il signor Pigazzi distribuì la sua terra per modo, che ogni fondo rispondesse nella sua estensione alle forze, delle quali poteva disporre la famiglia alla quale lo concedeva a lavorare; comprese che il primo bisogno stava nel dare una giusta proporzione tra la terra e le braccia, e perciò quelle delle sue possessioni

nel distretto di Mestre, per le quali adottò la conduzione indiretta, aventi una superficie totale di ettari 416 circa, cioè circa campi trivigiani 800, distribuì fra 43 fittuarii, tenendo nella divisione delle affittanze una media di campi 18, cioè di ettari dieci all'incirca.

Munì i fondi di eccellenti fabbricati spaziosi, ben costrutti e salubri, e dotò le stalle di animali nella proporzione di un capo bovino per ogni tre campi trivigiani, che corrispondono ad ettari 1:56.

Le animalie concesse a soccida semplice ai coloni, e per stimolarli al buon governo diede loro permesso di allevare per proprio conto esclusivo uno o più vitelli. Ma più tardi, visto che neppure lo stimolo dell'interesse bastava allo scopo, destinò una persona esperta con incarico speciale ed esclusivo di sorvegliare il governo delle stalle.

La corrisponsione fissa del canone di conduzione fu stabilita in base a quanto le campagne avevano dato di prodotto, vigente il patto di mezzerla, studiando di ridurre al minimo la contribuzione fissa del frumentone, allo scopo di mettere i conduttori in condizione di doversi dedicare a più profittevoli raccolti, quale il frumento, che riesce di ricercatissima qualità colla semente detta di Piave.

Distribuì la terra per modo che un sesto fosse accordato al prato stabile naturale, un sesto al prato artifiziale e due terzi all'aratorio. La rotazione tra le migliori e più razionali fu fissata nella seguente: 1.° anno frumentone; 2.° anno frumento; 3.° anno trifoglio o medica, lasciando questa da tre a quattro anni sul suolo e quello due anni, e ritornando poi da capo col frumentone o col frumento e quindi col cinquantino.

L'intelligente proprietario, vedendo che era necessario correggere o almeno tentar di correggere la naturale ignoranza del contadino, e che d'altronde poco o nulla potevasi attendere dalla sua spontaneità, volle che nel contratto fossero raccolti sotto forma imperativa i principali e più necessarii insegnamenti agrarii, che furono dettati seguendo i principii della scienza e

della pratica più illuminata e positiva. E perciò nel contratto si trovano prescritti i tempi e i modi delle semine, dati precetti sulla conservazione ed utilizzazione dei concimi, prescritte le distanze delle piantagioni, la profondità delle vangature, le epoche dei lavori, suggerite le cure speciali per la coltivazione della vite e del gelso, il processo per la vinificazione, ordinato il modo di riproduzione degli alberi e delle piante da difesa e da frutto, insegnata l'economia della stalla e il metodo di allevamento.

Oltre alla buona tenuta delle terre, il compianto signor Pigazzi ricercò la economia delle forze e il benessere della classe lavoratrice, e perciò negli articoli di quel contratto si trova misurata la forza dei coloni e ad essa proporzionato il lavoro, prescritto il limite alle loro fatiche; essi vi sono difesi contro la perniciosa influenza che viene dalla avidità di lucri straordinarii, che si ottengono solo a danno delle forze fisiche e della salute, ed è disceso fino a dare consigli autorevoli sulla politezza delle abitazioni e sulla igiene domestica.

Oltreacciò il proprietario ha riserbato a sè stesso il diritto ad una continua ed assidua vigilanza, la quale forma la caratteristica più saliente di questo contratto, e si esercita di fatto senza angherie, senza intrusioni illecite, ma seriamente, col mezzo di agenti istrutti, laboriosi, onesti e ben pagati, i quali oltre agli interessi del proprietario e della terra, che direttamente tutelano, rappresentano quello spirito pieno di filantropia, che ereditarono dal loro compianto padrone, tanto più commendevole quanto meno ostentata, il quale si manifesta col dirigere tutti i passi del contadino ignorante, col regolarne le azioni, col dirigerne quasi la vita, coll'esercitare insomma su di lui la più provvida tutela.

Se si prenda in accurato esame codesto contratto, che fu poi perfezionato, a tenore della esperienza, dalle eredi, si vedrà, che il proprietario volle che il contratto, del quale rilasciava copia ai suoi dipendenti, anzichè essere, come d'ordinario un'arma in mano del padrone od un tranello, o quanto meno un

semplice atto civile, che è rado letto e quasi mai osservato, fosse un catechismo dei più importanti insegnamenti agricoli ed economici.

Ridotto in questi termini, ben si vede come spariscano gli inconvenienti tutti del contratto colonico, il quale per il dettaglio dei precetti, per la razionalità delle pratiche, per la continuata ispezione e vigilanza diventa pel fatto un sistema di conduzione diretta, governato dall' intelligenza del proprietario, e provveduto da lui di tutti i capitali necessarii al migliore andamento delle colture.

Esso presenta anzi lo spiccato vantaggio pel coltivatore di costringerlo, sotto lo stimolo del proprio tornaconto, ad adottare i metodi più razionali, e ne migliora la condizione lasciandogli godere di tutti gli utili di una direzione illuminata e di un sistema governato con larghezza di vedute e con ricchezza di mezzi.

E qui ci piace dar giusto tributo di lode, benchè postuma, a quest' uomo modesto, che intese ed attuò in sua vita il principio: essere la proprietà fondiaria non soltanto una fonte di rendite, ma una missione sociale eminentemente educatrice, cosichè a ragione dai suoi fittuarii e coloni, che sono tra i più agiati, più che padrone, fu avuto sempre qual padre, e morendo, lasciò tra essi, ciò che rado lasciano i padroni tra i proprii dipendenti, venerata memoria e lungo compianto.

CAPITOLO XII.

Il fitto semplice. — Le forze di lavorazione. — Le *chiusure*. — Condizioni del *chiusurante*. — Durata delle affittanze. — Clausole di esse. — Il contratto *a fuoco e fiamma*. — Funzione economica di questa clausola. — I debiti del conduttore. — La clausola di caducità. — I cambiamenti di affittuario. — Leggi economiche sui rischii. — Le malattie della terra e le malattie del lavoro. — Le garanzie di ipoteca e di deposito. — Clausola del compenso in fine di affittanza. — Affitto a premio del signor Gasparin. — Clausola di lord Kames. — Clausola di Dombasle pel riscatto delle annate decorse. — Affittanza per bonifica. — Conclusione.

Il contratto di fitto è il più semplice come quello che, ponendo, per base la eguaglianza tra i due contraenti, raggiunge per entrambi una completa indipendenza. Il contratto di fitto è quello che ammesso il sistema della conduzione indiretta rappresenta il tipo perfezionato, e perciò è quello verso il quale noi crediamo devano dirigersi gli sforzi dei proprietarii.

Non bisogna però credere che, per la sola ragione che il metodo di far lavorare il terreno per altrui conto ed interesse, ricevendo in correspettivo un prezzo determinato in modo incontrovertibile, è il più semplice, si sgravii con esso il proprietario da ogni cura rispetto ai suoi possedimenti.

La terra è una macchina, che non si affida impunemente a mani insperte o malvage, e niuna garanzia è sufficiente per rendere superflua la vigilanza del proprietario.

E qui sta il danno della nostra agricoltura; perciò che, un sistema di conduzione possa essere preferibile ad un altro e, date certe condizioni, possa essere anche il migliore, nessuno però può dirsi assolutamente buono, richiedendo tutti il necessario concorso di circostanze favorevoli; e codeste circostanze favorevoli consistono in prima linea in una giusta proporzione tra i capitali di lavorazione e le terre ed in una intelligente direzione delle colture.

Nelle nostre provincie manca affatto quella classe intelligente, operosa ed agiata dei fittuarii di campagna, che rese tanto prospera l'agricoltura lombarda. I fittuarii tra noi sono gli stessi contadini, che lavorano la terra colle loro mani ed a mezzo della loro famiglia. Posseggono questi un limitatissimo capitale di lavorazione, composto di pochi strumenti rurali i più semplici e primitivi, una mediocre forza di animali da lavoro e quasi nessun capitale di denaro; il proprietario è costretto a cadere nelle loro mani; la garanzia che prestano coll'introdurre sul fondo quel meschino capitale è molto ipotetica, e da altra parte considerata come capitale di lavorazione, riesce assai scarsa per non dire addirittura insufficiente per una buona conduzione del fondo.

Una famiglia di tre robuste persone, senza contare le donne e i ragazzi, può coltivare da noi un terreno di quindici a venti campi padovani (ettari da cinque a sette), posto che in essi vi sia compreso tanto prato da bastare al mantenimento almeno di quattro grossi capi di bestiame e di qualche bestiame minuto.

Avviene invece che questa stessa famiglia, la quale in simili condizioni potrebbe coltivare bene il fondo e vivere discretamente coi guadagni fatti sovr'esso, voglia invece prendere ad affitto un podere di doppia estensione, non aumentando punto il bestiame e sobbarcandosi ad un lavoro penoso ed impossibile, per cui, specialmente durante la foga dei lavori, è costretta a ricorrere a braccia estranee e mercenarie, ottenendone un lavoro trasandato e che, per essere costoso, assorbe ogni vantaggio sperato dalla più ampia estensione del fondo.

Le grandi famiglie di coltivatori si sono disperse, ed oggi di rado si trovano sotto ad uno stesso tetto dieci persone, mentre al principio del secolo se ne contavano fino ad una quarantina colle donne e i fanciulli. Le dissidenze intestine hanno portato le divisioni e gli smembramenti, dai quali è succeduta una miseria generale, essendosi dovuto dividere i capitali di conduzione in tante minime parcelle tutte insufficienti da sè, mentre erano sufficienti prese in massa.

La misura dei poderi tenuti in affitto da semplici contadini nella nostra provincia, varia d'ordinario tra i quattro ed i venti campi, e talvolta anche li supera raggiungendo perfino i sessanta.

E facile comprendere, che lo stato di loro cultura è in ragione inversa della loro estensione; la coltivazione del fondo richiedendo, come abbiamo veduto, un considerevole capitale, se difetti il quale l'agricoltura rimane povera, stentata ed impedita non solo nello sviluppo, ma persino nelle ordinarie funzioni.

Bene tenuti sono i piccoli poderi intorno ai quattro campi, i quali si dicono *chiusure;* sono lavorati d'ordinario a vanga, nessun angolo del fondo è trascurato, vi sono molto in onore le culture secondarie e vi si trovano anche le frutta, assai spesso cinti di siepe, si difendono facilmente dalle invasioni dei ladri, potendo esser guardati a vista durante la maturanza; la cultura vi è intensa, la concimazione abbondante. Sul fondo vive il più delle volte una vacca che viene utilizzata pel latte o per la riproduzione, ed inoltre qualche capo di bestiame ovino, ed altri minori animali, l'allevamento dei quali costituisce una produzione accessoria non disprezzabile.

Al concime di stalla, se non ve n'abbia, si supplisce con l'acquisto e il più delle volte con quella industria raccoglitrice, che viene esercitata sulle vie battute dai ragazzi del chiesurante, i quali si spingono innanzi un piccolo somaro con un carretto. Il chiesurante supplisce ai bisogni della casa col prestare l'opera propria fuori del fondo in qualità di giornaliero bracciante e con altre industrie saltuarie.

Ordinariamente il *chiesurante* è tra i contadini più istrutti, la varietà delle sue occupazioni, la saltuarietà del loro esercizio e le frequenti relazioni col mondo degli affari, lo pongono in grado di proffittare del patrimonio comune della istruzione, meglio che il colono, il quale incessanti lavori faticosi vincolano quasi perpetuamente al suolo.

E ancora tra i più agiati, non manca alla domenica di bere all'osteria; le sue donne hanno spesso un peculiò proprio ed i fanciulli, quando sono disoccupati, vanno alla scuola. Il chiesurante è il fittuario più puntuale che esista in mezzo all'universale morosità.

I proprietarii nel loro interesse ed in quello dei loro campi, prima di concederli in conduzione dovrebbero informarsi esattamente delle forze tanto di capitale che di lavoro delle quali il conduttore intende disporre, e conosciutele, dovrebbero proporzionare l'estensione del terreno ai mezzi di coltivazione del fittuario.

I coltivi che vengono affittati a famiglie di circa quattro persone adulte non dovrebbero superare i venti campi, la divisione dei grandi poderi in varie affittanze, di una mediocre estensione, servirebbe anche ad assicurare il proprietario contro i rischii della impuntualità e mala condotta; essendo più probabile che tra molti fittuarii uno sia cattivo coltivatore e peggiore pagatore, che non tutti si combinino avere simultaneamente gli stessi vizii e difetti; e ad ogni modo torna più facile il rimborsarsi sopra molti piccoli crediti, che sopra uno solo assai grande; nè si dimentichi, che il campo della concorrenza essendo più largo pei minori poderi che pei grandi, riesce maggiore l'utile che il proprietario potrebbe trarre dai proprii beni. I grandi poderi hanno ancora l'inconveniente delle subaffittanze, vera piaga dell'agricoltura, le quali, per quanto vengano espressamente vietate nel contratto di fitto, non possono sempre evitarsi, pei molti modi di mascherarle sotto le apparenze di rapporti di colonato.

Non possiamo dissimularci però che la divisione dei poderi trova un grande ostacolo nella condizione del fabbricato rurale,

il quale essendo stato eretto in tempi nei quali avea vigore la conduzione diretta a mezzo di servi, consta in molti luoghi di una sola grande masserla con grandi adiacenze e di abituri colonici sparsi pei campi.

Quanto al modo di pagamento dei fitti nella nostra provincia, notiamo che va estendendosi generalmente il sistema dei fitti a denaro.

La lontananza del proprietario dalle terre, la necessità di una vigilanza attenta e continua, la quale aggrava il proprietario di tutte le brighe di un direttore d'azienda senza lasciargliene la indipendenza, fanno sentire continuamente il bisogno dl escludere l'elemento della società nelle colture.

Il desiderio del proprietario di poter calcolare sopra una rendita determinata con precisione, di risparmiare operazioni intermediarie per la definitiva realizzazione dei fitti, le quali vanno congiunte agli incomodi molteplici derivanti dalle oscillazioni dei mercati, per la varietà e la complicazione dei varii sistemi monetarii abusivamente accettati, per le facili frodi del fittuario e degli agenti interposti nella valutazione dei generi, o nella loro misurazione, la maggiore speditezza delle liti nel caso di morosità dei fittuarii: inducono sempre maggiormente il proprietario a preferire nel pagamento dei fitti il sistema a denaro a quello del pagamento in natura. Il fittuario dal suo canto trova anch'egli più comodo questo sistema, che lo sottrae più completamente dalla vigilanza del padrone, lo rende indipendente nella scelta delle colture, gli risparmia le spese e il perditempo della condotta, custodia, misurazione e consegna al proprietario od all'agente, dei generi per debito di fitto, gli permette di approfittare del momento più opportuno per la vendita delle sue derrate.

Il contratto di fitto si usa tanto per la grande che per la piccola possidenza e coltura, il correspettivo si pattuisce in denaro, ed in quel caso non si ammette *ristoro*, e il contratto è detto *a fuoco e fiamma*, oppure si valuta in denaro, ma si corrisponde in derrate ai prezzi correnti sulla piazza al momento del pagamento, oppure si corrisponde in natura mediante una determi-

nata quantità di derrate, che sono d'ordinario frumento e vino. Se il pagamento avviene in natura, il contratto ammette il *ristoro* o sollievo da una parte proporzionata del canone, nel caso di infortunii che abbiano sottratta la massima parte del prodotto. Alla corrisponsione del fitto va spesso congiunta nella nostra provincia la contribuzione di *onoranze* o *regalie* in misura prefissa e a tempi determinati, ed alle volte in prestazioni di *opere* di uomini e di animali, fissate in *giornate* ad epoche determinate, od a richiesta del padrone.

Non di rado il contratto di locazione va commisto ad un elemento di società per la cultura del gelso e del baco da seta, del quale il padrone distribuisce le sementi e divide per metà i raccolti coi fittuarii. Ciò avviene peraltro soltanto limitatamente ai poderi di breve estensione; giacchè le grandi tenute vanno affittate verso semplice corrisponsione in denaro, il versamento in due rate a Natale ed a Pasqua.

Codeste due scadenze sono viziose, non coincidendo punto cogli incassi che fa ordinariamente il conduttore colla vendita dei prodotti.

Vediamo quali sieno le condizioni fatte dal proprietario al fittuario ed alla terra nei contratti di fitto, quali si usano più generalmente da noi.

Il conduttore si obbliga di conservare da buon padre di famiglia il fabbricato colonico i cui ristauri radicali stanno a carico del proprietario, mentre al conduttore incombe l'obbligo della manutenzione.

Quanto ai fondi, egli si obbliga di coltivare la terra da bravo ed intelligente agricoltore, di ben concimarla, accettando la rigorosa proibizione di alienare concime o tenere animali fuori del podere; di osservare la rotazione agraria in uso, di non rompere il prato, di tenere i fossi bene scavati, le strade inghiaiate o battute con sabbia, di tenere ben demarcati i confini e ben colmate le terre: di mantenere le siepi di difesa, di rinnovare i sostegni alle piante, che ne abbisognassero; alle volte

ancora si obbliga di non prestare l'opera propria e dei suoi famigli fuori del fondo, di non abbandonare mai il fondo nè la casa, e di lasciare al padrone il diritto di vigilanza, e si obbliga di non tener capre od altri animali nocivi, di non lasciar aggravare il fondo da servitù passive, di non lasciarlo esposto agli altrui danneggiamenti, di non tollerarvi il vago pascolo, di non sublocare ad altri il fondo od alcuna sua parte senza espressa autorizzazione del proprietario, la quale si dichiara verrà *assai difficilmente concessa.*

Tutti codesti patti tendono a tutelare l'integrità del fondo e dei diritti ad esso inerenti, ad evitare i deterioramenti o per difettosa concimazione o per difettoso lavoro, ed a lasciare al padrone quel diritto di vigilanza, che tanto riesce indispensabile.

Prima cura del proprietario deve consistere nella scelta del fittuario. Avviene invece sovente che il proprietario, al quale rimane disponibile qualche campagna per affittare, non conosca gli affittuarii propostigli, che per la cifra del fitto che consentono, e spesso il giudizio di preferenza è basato sopra questo criterio, più che mai incerto, giacchè non è quegli che più conosce l'arte del far produrre e meglio la esercita, che più offra, ma spesso invece quegli che più si illude, o che conta già di non tenere i patti o di rifarsi della loro gravità sopra il fondo.

È deplorabile costume che il proprietario non si sforzi che di aumentare il fitto senza curarsi di tutte queste circostanze.

V' hanno dei fondi, le cui affittanze stipulate ieri, sono copiate su quelle di quarant'anni addietro senza nulla mutare, tranne la corrisponsione in denaro, la quale è necessariamente aumentata col deprezzamento dei metalli preziosi e coll'aumento del valore delle terre.

La vigilanza dei fondi si limita a qualche visita annuale al tempo delle scadenze del fitto, i miglioramenti sono promessi assai vagamente nel contratto e quasi si direbbe *pro forma*, nè il proprietario si pensa mai di domandarne conto. Gli obblighi relativi ai concimi ed ai lavori sono trascurati.

Il proprietario, nella stolta credenza che l'abilità dell'am-

mistratore avveduto, consista nello stipulare patti che strozzino l'altro contraente, ha inventate molte clausole, le quali aggravano la condizione del conduttore e riescono d'altra parte il più delle volte inefficaci a guarentire al padrone l'adempimento degli obblighi del conduttore.

Le clausole che si riscontrano d'ordinario nei contratti di fitto sono: la rinuncia alla riduzione del canone locativo per infortunii naturali, onde la locazione è detta a *fuoco e fiamma;* la clausola per la quale il conduttore rinuncia ad ogni compenso per i miglioramenti da lui fatti sul fondo e che si riscontrassero al momento della consegna; la clausola di decadenza del contratto pel caso di ritardo nel pagamento di una rata, quando questo ritardo oltrepassi i quindici giorni.

Di questi tre patti il primo è inutile e non va osservato, il secondo è dannoso e si osserva anche troppo, il terzo non si osserva niente affatto per necessità di cose e per reciproco interesse delle parti.

Il proprietario, che stipulando il contratto a *fuoco e fiamma* ha creduto di trovarsi entro ad una botte di ferro, non ha pensato che l'essere proprietario di terre lo sottopone a tutti i rischii ai quali è soggetta la terra, e che il volerli riversare su altri è un violentar la natura. Non ha pensato il proprietario, che è infine dal fondo che il fittaiuolo deve ritrarre i mezzi per far fronte agli impegni verso il proprietario. Ordinariamente il fittuario, oltre a quei pochi strumenti rurali ed a pochi capi di bestiame sparuto non possiede che le proprie braccia e la propria famiglia, due cose queste che sfuggono all'azione dell'esattore e del messo. Il fittuario non può promettere di dare al proprietario più di quello che gli resti dal fondo dopo sopperito all'urgente bisogno della nutrizione propria e della famiglia. È passato il tempo nel quale i debitori venivano divisi tra i creditori, o si vendevano sul mercato per pagare i debiti; oggi le leggi civili e le costumanze umanitarie vanno bandendo perfino l'arresto per debiti, sta a vedere che esse potranno obbligare una famiglia a morire di fame per far onore alla propria firma.

Il fittuario potrà bensì promettere di non bere vino e neppur vinello nell' anno in cui il secco avrà portato via il raccolto del frumento per poter col ricavato dell' uva pagare il fitto, ma se l' uva sia stata colpita anch' essa dalla tempesta o da qualche altro malanno, non potrà promettere di pagare il fitto col raccolto del granone, perchè ciò equivarrebbe a promettere di morire di fame, e quando ben lo avesse promesso non giungerebbe mai a mantenerlo.

Ne avverrà allora, che se il padrone insista per essere pagato, e se il fittuario non indovini uno di quei colpi di mano, coi quali si deludono i padroni e le leggi, ma possegga invece di proprio sul fondo un capitale di lavorazione consistente probabilmente in una stalla bene fornita di vitelli e qualche paio di buoi comperati coi risparmii degli anni andati, egli sarà costretto a mettervi sopra la mano per pagare il fitto. Venderà egli pertanto i buoi al san Martino, proprio quando cominciano a valer poco, e col ricavato della vendita pagherà il fitto, aggiungendovi il fieno col quale avrebbe dovuto mantenere i buoi durante l'inverno. Il padrone sarà stato soddisfatto del suo avere, ma i suoi campi ci avranno per questo guadagnato? Egli è certo che a primavera, quando i campi domanderanno del concime, il letamaio sarà vuoto, e nella stalla saranno tese le ragnatele, perchè i buoi furono venduti al san Martino.

E se egli vorrà lavorare la terra, sarà costretto a ricorrere al padrone, perchè gli dia denaro per comperare due buoi, ma questi in primavera costeranno più di quello che saranno stati pagati in novembre, cioè bisognerà tirar fuori il fitto dell' anno andato e dippiù aggiungervi una metà tanto.

È vero che i buoi comperati in primavera non avranno costato il mantenimento invernale, ma è vero ancora che non avranno dato neppure lo stallatico, il quale sarà necessario comperare cattivo ed a caro prezzo da qualche ignorante vicino. Ed ecco a che cosa avrà servito la clausola *a fuoco e fiamma* e le prudenti avvedutezze da legulei!

A chi ci obbiettasse, che i buoi non sarà necessario com-

perarli a primavera, ma che il colono potrà averli a giornata pei lavori, noi soggiungeremo che sappiamo benissimo adottarsi da taluni questo sistema, il quale fa che il rimedio sia peggiore del danno; e ciò per varie ragioni; prima perchè quando il contadino sia costretto a pigliare a prestito i buoi per lavorare i campi, il prezzo delle loro giornate anderà a caricare le rendite sperate ed il grano nascerà sul campo col peso di un ipoteca; poi, perchè i lavori fatti a stento, fuori di tempo e con animali altrui riusciranno scarsi ed insufficienti.

Ed ecco che il danno di un anno sarà per tal guisa causa a danni ulteriori e il fondo sprovvisto di animali e lavorato male deperirà tosto, mentre il padrone lontano si compiacerà pensando che il secco e la tempesta non esistono per lui, giacchè i suoi campi sono affittati sotto la clausola, che lo sottrae da ogni rischio.

Noi però, ragionando di sopra, abbiamo posto l'ipotesi che il fittuario abbia animali proprii sul fondo, col ricavato dei quali possa sopperire alle esigenze del fitto nel caso di mancati prodotti.

Supponiamo ora, ch'egli non abbia nulla di proprio. A san Martino egli andrà dal padrone e, parlatogli del secco, della grandine, della crittogama dell'uva e dell'atrofia dei bachi, scenderà a concludere che l'annata fu così cattiva, che gli rimane solo la polenta per l'inverno, e che pel fitto bisogna che si accontenti alla metà, al terzo forse, aspettando anni migliori e pregando il cielo perchè a un anno di penuria e di disgrazie ne faccia succedere uno di abbondanza.

Ed allora o il padrone, convinto e non commosso, se si voglia, oppure commosso e non convinto della narrazione del fittaiuolo, acconsentirà alla riduzione del fitto e annoterà la partita incassata in meno nel quaderno delle perdite o dei crediti, se così vuole, locchè torna lo stesso, e allora noi avremo coi fatti provata l'inutilità della clausola, che sottrae il padrone dai rischi del prodotto; oppure egli si ostinerà a voler esser soddisfatto e insisterà perchè il contadino o fittaiuolo gli paghi tutto l'importo dovuto, ed allora, non potendo il fittaiuolo pagare ciò che

non ha, lo dichiarerà decaduto dal contratto, gli ordinerà di consegnare il fondo con tutte le sue accessioni e pertinenze, con tutte le scorte vive e morte al nuovo locatario, che profugo forse da qualche altro fondo per la stessa cagione o per simigliante non tarderà a presentarsi. Supponiamo appunto che due fondi, che si trovino in eguali condizioni, siano abbandonati contemporaneamente dai proprii fittuarii, i quali, essendo i migliori del mondo, non abbiano fatta la solita opposizione e che i due padroni, fermi nel non voler fittuarii che non soddisfacciano puntualmente, si acconcino (cosa assai naturale) ad accettare altri, i quali lascino nel fondo precedente un qualche debito di fitto. Nè questa contraddizione del rifiutare chi sta per rendersi debitore, per accettare chi è già in debito, deve parere strana, perchè l'osservazione ci mostra come l'uomo è incline a giustificare più facilmente i torti a danno altrui, che non quelli a danno proprio. Supponiamo dunque che i due coloni non facciano che scambiarsi sui fondi rispettivi, ciò è vero, in pratica avviene di rado con tanta semplicità, ma se anche i rapporti non sono così semplici, non pertanto al tirar dei conti riescono di poco diversi ed i mutamenti nei conduttori dei fondi hanno per gran parte una cagione unica, la quale è il debito. Ammesso una volta che i due fittabili si scambino, che cosa sarà succeduto?

I. Che i proprietarii rimarranno creditori di una somma, la quale sarà divenuta di più difficile esazione, non foss'altro pel solo fatto che tra essi ed i fittaiuoli sono cessati tutti i rapporti, tranne quelli di debitore a creditore, i quali in verità se furono sempre assai leggieri, si può dire riescano imponderabili quando il debitore non ha nulla di proprio onde soddisfare il suo creditore.

II. Che i fondi subiranno quella depredazione, la quale il conduttore che abbandona il fondo, specialmente se contro voglia, non manca mai di fare, e che può fare anche fino ad un certo punto entro i limiti della legge e forse per alcuna parte anche dentro quelli dell'onestà.

Qualche volta però avviene che il fittaiuolo stretto tra un

padrone che non intende ragioni e la impotenza assoluta di soddisfare al proprio debito, trova una di quelle soluzioni che la disperazione e la fame giungono anche, fino ad un certo punto, almeno a legittimare dinanzi la legge morale la spogliazione del fondo, oppure la alienazione di una parte delle scorte di alimentazione invernale, la quale viene poi alla sua volta riparata dalla più tardiva spogliazione del fondo stesso.

Poniamo pure un'ultima ipotesi, ed è la più fortunata pel proprietario; cioè che il conduttore del fondo sia uno speculatore agiato od almeno tenente beni di fortuna da guarentire la esatta manutenzione del contratto.

In questo caso la faccenda non succede diversamente, benchè a primo aspetto ciò non appaia per il fatto che i rapporti non si mostrino così nudamente, ma appaiano mascherati da altre forme.

È d'uopo pure premettere che i conduttori proprietarii sono così rari, che ad un proprietario il presentarsi d'uno di questi sembra piuttosto miracolo che realtà, a segno che egli trovasi fin dapprincipio assai ben disposto sui patti, e ciò per varie ragioni, tra le quali non ultima è quella che ci fa essere più condiscendenti verso chi mostra non aver bisogno di noi, e l'altra che appare irragionevole, benchè vera, per la quale i patti si fanno stretti in ragione della improbabilità che hanno ad essere mantenuti, e più si è corrivi verso chi presenta maggiori guarentigie di solidità.

Lo speculatore od il proprietario solido, che si fa conduttore di terre altrui, e per essere assai ricercato e perchè non cerca lavoro per puro bisogno, ma per speculazione non contratta mai al prezzo del conduttore-contadino, anche per la ragione che sui redditi del fondo egli deve cavare, oltrechè il mantenimento del coltivatore, anche una corrispondente rimunerazione per le proprie prestazioni.

Che se il contratto che egli stipula col proprietario sia a tutto rischio e pericolo del conduttore, egli ribassa di tanto il fitto di quanto gli è necessario per compensarsi delle eventuali

perdite, e questo ulteriore ribasso sul fitto ordinario viene ad equivalere all'incirca al premio che egli pagherebbe se volesse assicurare contro i danni di forza maggiore i proprii ricolti.

Codesto premio, per esser dedotto dal fitto, viene naturalmente ad essere pagato dal proprietario del fondo, il quale alla fin fine in un modo o nell' altro riesce sempre a sostenere da sè il peso delle eventualità, che corre il fondo.

Ed ecco dimostrato colla enumerazione di questa ipotesi, come i danni dei fondi per cause di forza maggiore vanno tutti a riversarsi inesorabilmente sopra il proprietario e non già sopra il conduttore del fondo.

E ciò è giusto, perchè non è l' industria dell' uomo, che applica il proprio lavoro alla terra, quella che si trova colpita dagli eventi atmosferici e tellurici, ma bensì il fondo, che per sua natura è ad essi esposto.

L' industria lavorativa patisce eventi di forza maggiore d' indole ben diversa, quali sono le malattie, l'infiacchimento, l' inoperosità, la vecchiaia; il fondo invece non invecchia, e può, se si voglia, non infiacchire, nè rimanere inoperoso giammai, ma esso ha le sue malattie, che sono appunto quelle che gli derivano dalla inclemenza delle stagioni e degli svariati morbi delle singole produzioni; e quelle esso deve sostenere.

Il lavoro corre i rischii derivanti dalle cause che lo fanno cessare, ma quando esso si esercita non è, o almeno non deve essere mai improduttivo, la terra per sua parte corre i rischii, che scaturiscono dalle cause naturali, che possono renderla temporariamente improduttiva. Ad ognuno il suo. Il contadino sopportí i danni della sua condizione, il proprietario quelli della propria.

Da ciò riesce evidente, che la clausola, la quale, in opposizione ai naturali principii dell'economia, tenta caricare i rischii della terra sopra la rimunerazione del lavoro, subisce la sorte di tutti gli arbitrii umani, è resa cioè illusoria dai fatti stessi che pretende di ingiustamente modificare.

Abbiamo già accennato all' altra clausola, che è tra le più

frequenti, la quale pattuisce la decadenza dal contratto per ogni mancanza agli obblighi del conduttore, e specialmente per impuntualità nel pagamento delle rate di fitto.

Per buona ventura, i proprietarii sono peggiori alle parole che ai fatti, perchè se da quelle si dovesse argomentare la loro condotta a questo riguardo, si sarebbe tentati di credere che nessun conduttore durasse sopra di un fondo più lungamente del tempo nel quale si matura la prima la rata.

Le impuntualità sono ordinarie, abituali: la morosità dei pagamenti è già passata allo stato di consuetudine inveterata. Gli arretrati hanno un carattere di universalità ormai generalmente conosciuto, e sarebbe bene ingenuo e malcauto il proprietario, che credesse di poter far uso di quella minaccia di caducità inscritta nel contratto per la quale alla fine il più gravemente danneggiato sarebbe egli stesso.

Cambiamento di conduttore, come abbiamo più sopra esposto, significa:

I. Perdita irreparabile del credito di arretrato, che può essere passato addirittura tra le partite da eliminarsi.

II. Spogliazione del fondo di tutto ciò che è asportabile e non trovasi compreso nello stato di consegna, o può figurare come distrutto naturalmente e per casi non imputabili.

La terza delle clausole da noi enumerate, e quella che unica viene osservata a reciproco danno delle parti, si è la previa rinuncia che fa il conduttore ad ogni compenso per le migliorle che al cessare dell' affittanza si ravvisassero introdotte nella campagna. È questa clausola basata sopra un principio d' ingiustizia, inquantochè mentre in una parte del contratto viene promesso dal conduttore di migliorare la condizione del fondo, si viene in altra a dichiarare che tutti i miglioramenti dovranno essere perduti per lui al momento della cessazione dell' affittanza. È naturale pertanto che il conduttore si guarderà bene dall' incorporare nel fondo un capitale o un lavoro, che poi fosse costretto a cedere gratuitamente.

Il principio della gratuità nelle cose umane è contrario al-

l'ordine naturale, riposando questo sull'armonia e non già sull'antagonismo degl'interessi. Dannosissima sopra ogni altra è questa clausola, la quale col sancire una ingiustizia toglie il mezzo alla terra di migliorarsi, ed al coltivatore di aumentare col proprio lavoro e con un soprappiù di capitali le produttività del fondo assunto in locazione.

Per incoraggiare il coltivatore a migliorare le terre affidategli è necessario, che i rapporti tra il conduttore e la terra si stringano, che le anticipazioni fatte possano essere rimborsate in equa misura, e perciò esigesi assicurata al coltivatore la durata delle affittanze ad un tempo, nel quale possano avvenire appunto gli sperati rimborsi, ed assicurato in pari tempo il rimborso in moderata misura di tutte quelle spese che dal conduttore fossero state utilmente incorporate al fondo a vantaggio perenne.

Le garanzie d'ipoteca o di deposito concesse dal conduttore agiato al locatore riescono inefficaci allo scopo che si propongono e non sono che una sorgente d'interminabili litigii e di spese forensi.

Noi consiglieremo al proprietario di guardarsi bene dal concedere in affittanza un suo fondo, a tale, che sia proprietario di un fondo non lontano dal locato, perchè hassi ogni buon fondamento per dubitare che nel coltivare due fondi preferirà fare i miglioramenti nel proprio anche a detrimento dell'altrui. La guarentigia poi che il conduttore dà al proprietario, depositando in sue mani una somma considerevole, torna dannosa al fondo per altro verso, essendo quel denaro non altro che il capitale o in tutto o in parte che sarebbe destinato alla lavorazione del fondo, e che per tal modo viene distratto dal suo impiego naturale.

Accertato il fatto, che gl'interessi del proprietario e del fittaiuolo sono armonici e devono combinarsi anzichè collidersi, prendiamo ad esame alcune delle clausole che potrebbero essere comprese nei contratti di fitto a comune vantaggio, non senza però riconoscere che, riposando esse sopra una intelligenza profonda delle condizioni dell'agricoltura e delle imprese, non è a

lusingarsi possano trovare così presto un facile accoglimento nella nostra provincia e presso una massa di fittuarii poveri spesso e sempre diffidenti.

Però la difficoltà del meglio non è mai stata una buona ragione per non consigliarlo da chi aspira a vederlo realizzato.

La clausola più semplice è quella che promette al fittuario un compenso al finire dell'affittanza sulle migliorie introdotte e valutate da periti dietro l'erezione di uno stato di riconsegna, nel quale figurino non solo le costruzioni, i movimenti di terra, le piantagioni, ma ancora i miglioramenti agrarii propriamente detti: quali sarebbero gl'ingrassi sparsi o in massa, i correttivi adoperati o pronti per l'uso, i lavori straordinariamente profondi ecc., il tutto da valutarsi da periti scelti dalle parti con mandato di arbitraggio, allo scopo di guarentire l'interesse di entrambe le parti e di evitare litigii.

Ma per quanta sia la esattezza dei calcoli dei periti il bisogno di un giudizio di un uomo esperto in arte è già un pericolo per entrambe le parti di vedere stimati ad un prezzo inferiore o superiore al vero, i miglioramenti ottenuti.

Gli sforzi pertanto degli agricoltori si sono diretti a cercare un mezzo, il quale sottraesse il proprietario ed il fittabile dalla incertezza di questa valutazione.

Il signor Gasparin a questo scopo ha proposto *l'affitto con premio,* nel quale è prefissa anticipatamente la somma di abbuono che il proprietario si obbliga di fare al fittuario al cessare dell'affitto per alcuni dati miglioramenti, dei quali non rimane ai periti che constatare l'esistenza.

Un metodo assai ingegnoso per vincolare il coltivatore alla terra e per stringere i legami tra conduttore e proprietario, si riscontra nella clausola di lord Kames, introdotta in Italia da Dombasle.

In forza di essa il fittuario, prima dello spirare del contratto, offre al proprietario un aumento di fitto; se il proprietario rifiuta, egli deve pagare al fittuario il decuplo dell'aumento offerto; se acconsente il fitto è rinnovato pel nuovo canone offerto. Ne

viene, che il proprietario profitti di graduali miglioramenti e che il fittuario pure ne goda i frutti o ne ricuperi le anticipazioni fatte in vista di quelli.

Certo, che se il fittuario, anzichè migliorare la terra, la deteriori, il proprietario ha azione per far cessare tosto il contratto ed espellere il fittuario dal fondo. Qui da noi questo sistema incontrerebbe gravi difficoltà, prima perchè suppone fittuarii ben provveduti di capitali, in iscorte ed animali, sui quali il proprietario abbia privilegio di pegno per la esecuzione nel caso di mala condotta: poi perchè rende indispensabile un sistema di procedura spicciativa, la quale, nel caso di verificato deterioramento dei fondi, ottenga al proprietario con celerità la espulsione del fittuario e l'esecuzione del proprio credito privilegiato.

Un' altra clausola, che si deve al Dombasle è quella *del riscatto delle annate decorse.* Il fitto viene pattuito originariamente per un novennio, se il fittuario, reso accorto dell' utilità della speculazione, desideri in corso d' affittanza di fare nuovi miglioramenti e di essere sicuro del loro rimborso, ricompera dal proprietario le annate decorse e le aggiunge a quella da scadere, e così di mano in mano che avanza nella conoscenza della terra egli incorpora i proprii capitali e la migliora; il proprietario poi dal canto proprio, nell' accordare la ricompensa, richiede per le annate ricomprate un tenue e progressivo aumento di canone, ed ha il vantaggio d' altro canto di non doversi impegnare a lungo col fittuario prima di conoscerlo.

Gli affitti con riserva di compera del fondo ad un prezzo e ad un tempo determinato costituiscono il fittuario nelle condizioni di un vero proprietario quanto ai miglioramenti che può intraprendere in quella maggiore estensione che può e vuole; codesta clausola però non è gradita al proprietario, il quale è posto in una condizione d' inferiorità rimpetto al fittuario, condizione che non è per nulla giustificata dal bisogno.

Un altro genere di affittanza mista ad un patto d' altra natura avviene allorquando il proprietario di fondi incolti, il quale non abbia un capitale disponibile per applicare al loro miglio-

ramento, trova utile di concedere ad un imprenditore l'uso gratuito del suo fondo per un determinato periodo, a patto di ridurlo infrattanto a coltura, e con obbligo di stipulare più tardi un' affittanza a condizioni che permettano al conduttore di rimborsarsi in un periodo relativamente breve le fatte anticipazioni. È però a deplorarsi che nella nostra provincia, dove si hanno molti di codesti fondi, si provi dai proprietarii una grande ripugnanza a stringere questo patto, il quale agli occhi di molti sembra una temporaria spogliazione della proprietà.

La durata dell' uso gratuito dovrebbe misurarsi dalla condizione del fondo, ma non dovrebbe essere minore di un quinquennio, dopo del quale si pattuisce una locazione a metà prezzo duratura un novennio. Per tal modo il proprietario in quattordici anni avrebbe tramutato in fondo coltivo un terreno abbandonato, senza bisogno di esborsare alcun capitale e col solo sacrificio dei meschini prodotti del fondo incolto, sacrificio che verrebbe ad essere compensato dal canone, che l' imprenditore del fondo pagherebbe durante la locazione novennale.

I periodi di questo contratto devono regolarsi sullo stato del fondo al momento della consegna.

Riassumendo in poche parole le teorie da noi svolte in questo e nel precedente capitolo, le quali d' altronde non sono che una ripetizione di quanto sostennero sempre i più dotti agronomi ed economisti, concluderemo: a fittuarii poveri si conceda breve terra, a fittuarii agiati molta, le affittanze sieno lunghe e senza clausole contrarie a natura. Sorveglianza attenta del proprietario, rotazioni razionali fatte obbligatorie, molto bestiame sul fondo e modico affitto in denaro.

CAPITOLO XIII.

I bisogni dell' agricoltura. — § 1. Il terreno. — Le sue proprietà fisiche e chimiche. — Del modo per arrivare a conoscerle. — § 2. I prati. — Proporzione cogli arativi. — Gli avvicendamenti. — Il prato stabile. — La questione dell' irrigazione. — Il progetto di legge sui consorzii di irrigazione. — Le acque della provincia. — I consorzii di scolo e di difesa. — I prati misti irrigui. — I prati artificiali. — § 3. L' allevamento. — Alimentazione del bestiame. — Consigli di un agronomo. — Mangimi supplementari ed invernali. — Il pascolo. — Il maltrattamento del bestiame.

§ I. Il terreno.

Ci è accaduto talvolta di vedere un industriale al momento di ricevere una macchina fatta venire da Parigi o da Londra allo scopo di servirsene nella sua industria. Egli la fece sballare e di mano in mano che cadevano gli assi della cassa nella quale era contenuta, egli andava con curiosità premurosa levando i puntelli interni e gli appoggi e sfasciandola, e scoprendola dalla paglia colla quale era rivestita. Rimasta scoperta le fece dare una spazzatura, e poi cominciò a connettere le manovelle e gli arti, che per miglior comodo erano stati svitati e posti in un canto della cassa, a stringere le viti, a combinare gli ingranaggi, a liberare le molle, finchè fu finalmente completa ed in istato di agire. Il nostro industriale non era molto dotto nell' esercizio di essa, ne aveva solo una vaga idea, ma aveva,

ciò non ostante, pensato di provvedersi della macchina, riservandosi di apprendere più tardi il modo di bene utilizzarla. Un lampo di gioia gli brillò in viso quando vide in fondo al cassone, tra la paglia, una carta decorata di stemmi e di medaglie, portante in testa l'etichetta della fabbrica; in quella carta contenevansi le spiegazioni sull'uso della macchina e le istruzioni per servirsene.

Il buon uomo però, tra perchè conosceva poco la lingua nella quale erano scritte, tra perchè il loro senso non abbondava in chiarezza, dopo letto seppe meno di prima, perchè non aggiunse alla sua ignoranza che una dose di confusione. Egli allora si rassegnò a studiare da sè l'uso della macchina: e difatti le girava intorno, la tastava da tutte le parti, la palpava, la interrogava, come se quei pezzi di rame, d'ottone e d'acciaio avessero dovuto parlare, tentava un movimento, poi s'accorgeva di lavorare a rovescio e lo lasciava scambiandolo con un altro, questo secondo andava meglio, ma era incompleto, aggiustando una puleggia, una ruota, il movimento si faceva più generale, ma non era ancora completo, alcuni ordigni non avevano moto; ma questi non devono essere inutili, pensava egli, dunque bisogna dire che ci voglia qualche altra cosa, ed allora stringeva una vite, scioglieva uno scatto e combinava un nuovo ingranaggio, insomma in capo a mezza giornata, alza di qua, abbassa di là, spingi da una parte, ritira dall'altra, premi, gira, la macchina andava.

Egli le sottoponeva il lavoro, e lo studiava; i primi giorni accaddero degli accidenti, delle interruzioni, dapprima non ne indovinava le cause, poi le trovò naturali e vi provvide in modo che in capo ad una settimana la macchina funzionava regolarmente come se fosse stata in un magazzino di Londra, ed il proprietario ne conosceva tutta la struttura, l'indole del moto, gli accidenti e fino ai capricci ed alle malattie, in modo che avrebbe potuto scrivere delle istruzioni ben più chiare di quelle che si trovavano in fondo alla cassa.

Che significa ciò? Significa che chi ha buon senno prima di servirsi d'uno strumento vuole conoscerlo.

Questa massima è riconosciuta universalmente, anzi non vi è alcuno, il quale prima di accingersi ad un lavoro, non fosse altro per curiosità, non voglia conoscere gli stromenti che ha tra mano; ma v'è una industria, ed una delle più difficili, che si esercita col mezzo di una macchina complicatissima, per la quale si fa eccezione alla regola; per essa qualunque manovale zotico e ignorante senza istruzione, senza principii si crede buono, la macchina è fatta andare dal primo imbecille che si incontra per via. Questa industria è l'agricoltura, questa macchina è la terra.

La ragione di questa differenza riposa tutta su d'un equivoco. Si sa che un'industria meccanica qualunque per essere produttiva abbisogna d'intelligenza, e che la macchina non produce nulla da sè senza una direzione attiva ed illuminata, ma non si sospetta punto che l'agricoltura possa essere un'industria come tutte le altre, e molto meno si dubita che la terra sia l'istromento, col quale codesta industria si esercita.

È opinione della gente ignorante, che la terra sia un agente produttore di per sè, e che il lavoro che vi si aggiunge non sia altro che una facilitazione; non si sanno indovinare i punti di contatto tra una macchina di metallo ed un campo, perchè si vede che la macchina di metallo lasciata inoperosa produce solo della ruggine, mentre la terra produce non foss'altro dell'erba.

E qui sta l'errore.

Se la terra, dopo abbandonata, produce ancora dell'erba, ciò è frutto o di precedenti lavori, i quali hanno lasciato nello strumento un certo deposito di forza, oppure è il risultato di influenze esterne, che sfuggono alla osservazione, ma che abbandonate a sè sono incapaci di dare una produzione ordinata; a lungo andare però, esaurito questo deposito o cessate queste influenze, la terra non produrrà più che sterpi, niente di più della ruggine, che produce la macchina di metallo.

Non si riconosce, ripetesi, nella terra la qualità di strumento e perciò si tralascia di studiarla. La si fa agire, è vero, ma in qual modo! È lo stesso come dare ad un facchino il dirigere una macchina, che abbia i complicati meccanismi d'una orolo-

geria. Quando si giri la maniglia, la macchina girerà, ma lanciando in aria pezzi di ruote e scatti e rocchetti e spiragli, finchè non si rompa anche qualche ruota maestra o l'asse della maniglia, nel qual caso il manovale si arresterà meravigliando come, non ostante la sua fatica, la macchina non produca più niente. È la cosa più naturale del mondo; la macchina non è più che un cumulo di frantumi!

Quell'agricoltore che, non conoscendo la natura dei suoi terreni, si dia a lavorarli si troverà nelle identiche condizioni del manovale sopraccitato, colla sola differenza in vantaggio, che fortuiti casi possono qualche volta in parte ovviare agl'inconvenienti della di lui imperizia.

Analogamente a quanto fa l'industriale, la prima operazione del proprietario o fittuario, che imprenda a far fruttare la terra, sarà lo studiarne la composizione fisica e chimica, giacchè senza la esatta cognizione della natura dei proprii terreni gli riescirà impossibile di ben determinare la natura delle lavorazioni, i necessarii emendamenti o gli ingrassi, che possono tornare utili o necessarii al fondo; quando invece egli conosca esattamente la natura fisica e le qualità agrarie dei varii appezzamenti componenti il suo fondo, gli riescirà facile il distribuire le coltivazioni giusta le varie esigenze delle terre, ed a queste potrà venire in aiuto coi concimi di varia composizione, dando ad ogni terra quei principii dei quali difetta o riportando sul suolo quelli, che sieno stati esportati dalle precedenti colture.

Col mezzo di un'analisi chimico-agraria dei suoi terreni il proprietario, che voglia concretarne il valore e la stima, avrà un criterio per conoscere, quale potrà essere la produttività del terreno e perciò la sua rendita, potrà indovinare se le precedenti coltivazioni abbiano esaurito o depauperato il fondo, o lo abbiano arricchito di principii alimentari e quanta parte di questi sia rimasta sul fondo stesso.

Molti proprietarii e coltivatori ignorano completamente la natura dei loro terreni e si accontentano di seguire i sistemi in uso presso i loro padri o predecessori. Il fondo coltivato

a cereali si continua ad esaurire con quella coltura, limitandosi a concimarlo con qualche maggiore larghezza, quando la sua produttività accenna a declinare.

Molti altri limitano le proprie cognizioni agrarie a quelle nozioni volgari, che non si basano sopra uno studio esatto dei principii, ma sulle accidentalità del colore, della compattezza ecc.

Questo sistema di procedere a tentoni è viziosissimo, poichè chi non ha la conoscenza della materia, su cui lavora, si trova assalito ad ogni istante da dubbii, non sa risolvere le difficoltà che incontra, non sa spiegare i fenomeni e manca, oltrechè della scienza per attivare utili riforme, anche del coraggio di mandarle ad effetto; è restio nell'affidare alla terra capitali, non abbraccia mai per intiero un sistema, ma si tiene a cavalcioni tra i consigli della scienza e i pregiudizii del volgo, e se consegua anche qualche cosa di utile, non gli è di alcuno ammaestramento per l'avvenire, perciò che il più delle volte nei risultati ottenuti non vede che la mano del caso.

Bisogna si persuadano i proprietarii, che il caso non ha mai fatto la fortuna di nessuno, e che se la scienza deve ad esso molte scoperte, queste sarebbero rimaste allo stato di curiosità inutili, se lo studio accurato e l'analisi profonda non le avesse rivolte agli usi pratici.

La produttività di un terreno dipende da un complesso grandissimo di condizioni fisiche e chimiche.

Dalla disposizione meccanica del terreno dipendono le essenzialissime qualità della umidità e della permeabilità di esso, in forza delle quali ogni terreno si trova in grado di mantenere e somministrare alle piante i due principali agenti, che concorrono alla nutrizione, quali sono l'aria e l'acqua.

Egli è all'intervento di questi due agenti, che devesi la progressione continua dei terreni verso la loro scomposizione, che è fattore essenziale di fertilità. V'hanno però molti terreni, i quali difettano di queste proprietà e ad essi si convengono gli emendamenti opportuni che l'arte suggerisce. Un terreno troppo compatto, e perciò impermeabile, può essere un palude

se l'acqua vi ristagni, ma se si emendi, l'acqua passerà nei serbatoi del sottosuolo e formerà con ciò una riserva utilissima pei tempi di siccità.

Egli è perciò, che torna utilissimo spingere la indagine anche al sottosuolo, che è la base ed il serbatoio dell'umidità del terreno coltivabile, e che, smosso convenientemente, può da sè formare l'emendamento del soprassuolo. Lo stesso dicasi delle altre qualità di terreni, ad ognuna delle quali si adatta un genere determinato di colture, ed un opportuno sistema di correttivi.

Ciò quanto alle qualità fisiche, quanto alle chimiche poi torna ancora più evidente la necessità di rendersene un conto esatto per distribuire le colture, per proporzionare gl'ingrassi e per sceglierli tra i più adatti.

La teoria degl'ingrassi naturali ed artificiali si riduce a questa semplicissima formola, che è legge assoluta ed unica: Dare al suolo gli elementi, dei quali fu spogliato dalle precedenti colture, proporzionandoli al bisogno delle colture susseguenti.

Gli elementi indispensabili per governare la terra sono adunque: una perfetta conoscenza della natura del suolo, una valutazione esatta delle perdite che fa la terra nelle colture cui viene assoggettata, una cognizione completa della natura delle piante e dei loro bisogni, nonchè una precisa nozione della composizione chimica degli ingrassi che si vanno a somministrare alle terre. Infine una attenta osservazione dei fenomeni naturali, per conoscere il tempo ed il modo di somministrare alla terra gli elementi della fertilizzazione, e per poter apprezzare l'influenza delle stagioni e delle meteore sopra di essi.

Conoscere lo strumento, col quale si lavora, è il primo requisito per ben lavorare. Il mezzo per ottenere questa conoscenza in modo esatto si è l'analisi chimico-agraria del terreno, la quale, se il podere sia di qualche estensione, bisognerà ripetere su varii punti, perchè assai spesso si riscontrano grandi salti nella composizione dei terreni anche su breve estensione. Noi consigliamo il saggio coltivatore a ricorrere in questa bisogna a

persone competenti e perite delle chimiche manipolazioni e, meglio che tutto, ove ne abbia la opportunità, a rivolgersi alle stazioni agrarie, le quali possedono un corredo di materiale scientifico per fare con successo esami accurati, quali si richiedono in tanto delicata materia.

Noi profani alle scienze chimiche non pretenderemo al certo di menar la mano agli interessati in questa faccenda e ci asteniamo anzi dal riportare, come ci sarebbe assai facile, alcun metodo più o meno esatto, perchè riteniamo possa essere più utile pei lettori il rimandarli, come facciamo, a ricercare tali esatte cognizioni nei libri che ne trattarono esclusivamente e per disteso. [1]

§ 2. I prati.

Chi si affaccia a studiare le condizioni della nostra agricoltura trovasi colpito dalla scarsezza dei prati nelle nostre provincie e dal conseguente stato dejetto, nel quale giace quell' importantissimo ramo della coltura, che si è l' allevamento dei bestiami. Le nostre campagne sono per quattro quinti a cereali spossanti e l' ingrasso animale per la ragione stessa della mancanza dei prati difetta e riesce di quantità di gran lunga inferiore ai bisogni, per cui è doppio il sistema d' impoverimento dei nostri terreni, col far entrare i cereali in troppo grande proporzione nella rotazione agraria e col concimarli insufficientemente.

Sopra ettari 93,988:20 di terreni coltivi, la provincia di Venezia accorda al prato stabile soli ettari 15,868:80, per cui la proporzione media tra il coltivo ed il prato per tutta la provincia è di 16:89 per cento, cioè non più cho un sesto della

[1] Veggasi su tale argomento la accuratissima operetta *Sul terreno agrario* del ch. prof. Keller (Padova 1861), nella quale egli riporta, con alcune modificazioni dettate dalla sua esperienza, i metodi di Gasparin e di Berti-Pichat. Quanto alla descrizione dei terreni della provincia ci riserviamo di farlo distretto per distretto nella parte speciale. Vedi pure Sette: *L' agricoltura nel Veneto.*

totalità, meno che la metà di quanto si esige per una razionale coltura.

Trascurando affatto il distretto di Venezia, i cui terreni, componendosi per gran parte d' ortaglie e formando il suburbio di una grande città, si trovano in condizioni affatto eccezionali, il distretto di Chioggia sotto questo riguardo si presenta all'ultimo gradino della scala, poichè la proporzione da esso accordata al prato è solo del 3:57 per cento. Codesta quasi assenza del prato è però in qualche parte giustificata dalle condizioni stesse che influiscono a rendere eccezionale il distretto di Venezia; accordando il distretto di Chioggia sopra ettari 7,660:20 di terreni coltivi ettari 456:60 agli orti, cioè, quasi il 6 per cento. Progredendo nella scala si trova il distretto di Mirano, che non accorda al prato che il 10:44 per cento, poi viene Dolo col 13:85, tutti e tre al disotto della media generale. Superano questa media: Portogruaro col 18:19 per cento, San Donà col 22:48 e Mestre, che raggiunge la massima estensione dei prati col 27:58 per cento sul totale dei terreni coltivativi.

Però noi poniamo in guardia i nostri lettori da un troppo avventato giudizio sopra questi dati, i quali non rappresentano che il prato stabile. Che se si consideri lo sviluppo dato, specialmente negli ultimi anni, ed in alcuni particolarmente tra i distretti, al prato artificiale, come vedremo nella parte speciale, la scala suddetta va ad essere radicalmente modificata, ed avviene che gli ultimi diventano i primi, ed i primi gli ultimi.

Se ciò modifica un poco la portata del giudizio relativo tra i singoli distretti, altera però di poco il giudizio complessivo sulla intera provincia.

Non si tratta, secondo noi, di aumentare la estensione dei terreni a foraggi, ma bensì di assicurare una più ampia produzione di questi. Si tratta di far entrare il prato nella rotazione agraria. Senza di ciò, noi crediamo che non sarebbe interamente risolta la questione della riforma agricola, mentre l'aver provveduto ad una più larga produzione del bestiame non avrebbe ancora rimediato all'altro male gravissimo che ci affligge, quale

è la irrazionale successione delle colture, che induce lo spossamento della terra per una troppo continuata vicenda di prodotti esaurienti.

Noi esamineremo un po' addentro codesto argomento, che è certo uno dei più importanti per la pratica agricola. Chi ha percorse le grandi pianure inglesi, dove si stendono uniformi e monotoni quei verdi tappeti sparsi di pingui bestiami, ed ha ammirato quella vegetazione ricca di succhi, morbida e vellutata, non creda di poter portare le idee e le impressioni di quei paesi nelle nostre provincie. Il coltivatore inglese non può crearsi il sole, questo fattore eminente della vegetazione, ma non teme neppure gli alidori di una state di fuoco. Il clima dell' Inghilterra temperatissimo è un misto di umidità e di calore, che costituisce il prato nelle più favorevoli condizioni. Noi possediamo in quella vece quell' istrumento prodigioso di vegetazione, che è il sole, ma sgraziatamente avviene assai spesso, che le lunghe siccità combinate cogli ardori dei mesi estivi distruggano tutte le speranze, che riposavano sulla produzione foraggiera.

Non perciò vorremo dolerci colla natura, la quale ci somministrò l' elemento che non si sostituisce, indicandoci la via per ottenere quello che può aversi per umano lavoro.

La maggior parte degli agronomi ritiene che nei paesi che hanno in estate un clima elevato e che soffrono frequenti siccità, non sia da incorraggiarsi la diffusione di prati stabili se non sieno irrigui e sia invece da sostituire una convenevole rotazione agraria, nella quale entri per gran parte la produzione erbacea.

La nostra provincia si trova infatti in tali condizioni, fatta eccezione pei paludi della regione bassa, i quali offrono copiosi strami ed erbe, che trinciate e mescolate ad altre sostanze servir possono anche come mangimi.

Ricca di acque, le quali, per passare lungo tratto lentamente attraverso terreni argillosi, hanno perduto la naturale crudezza, sarebbe in grado di attivare lavori di irrigazione, approfittando anche del leggiero pendlo dei suoi terreni verso il mare.

Non entreremo ora ad indicare i mezzi per ottenere la irrigazione artificiale della provincia, codesti precetti spettando alla scienza idraulica; notiamo però di passaggio, che la irrigazione della parte alta riescirebbe evidentemente assai costosa, dovendosi ricorrere o per l'irrigazione o per lo scolo all'uso delle macchine per innalzamenti artificiali.

Però alla gravità delle spese, se non potrebbero far fronte i proprietarii da soli, fattibile si presenterebbe la irrigazione, quando questa venisse promossa dai consorzii di proprietarii.

Abbiamo sotto gli occhi il progetto di legge, che il ministero di agricoltura e commercio, ispirato ai principii della scienza e vedendo l'utilità che ne deriverebbe all'Italia collo sviluppo della irrigazione, ha presentato al parlamento nella tornata del 1.° dicembre 1871, il qual progetto già discusso ed accettato con insignificanti modificazioni sarà ben presto legge dello Stato.

Con esso il ministero, accordando ai consorzii di irrigazione, che ne facessero la richiesta la personalità giuridica ed il carattere di impresa di pubblica utilità, insieme alla facoltà di riscuotere i contributi col mezzo dell'esecuzione fiscale, intendeva di stimolare gl'interessi della nazione, perchè si facessero vivi su questo argomento. Altri privilegii proponeva la legge e furono discussi, quali l'esenzione trentennale d'ogni aumento d'imposta, che provenisse da accresciuto reddito in causa dell'irrigazione, che si andasse ad attuare, e la fissazione di un massimo assai tenue d'imposta pegli atti civili, che si rendessero necessarii alla costituzione dei nuovi consorzii.

Le condizioni al sorgere dei consorzii irrigatorii per provvida iniziativa del Governo sono dunque le più favorevoli dal lato legislativo, rimane a vedere se lo sieno del pari dal lato tecnico.

A dir vero sarebbe troppa presunzione la nostra, se qui di passaggio, senza gli studii necessarii per risolvere tali questioni, volessimo dire la nostra opinione in argomento, e l'esporla sarebbe il meno, il più starebbe nel pretendere, che essa potesse avere un peso e meritare una considerazione. Ci limite-

remo quindi ad alcune considerazioni di fatto, mentre possiamo assicurare, che tale argomento si sta studiando accuratamente da persone competenti, per cui, non andrà molto, avremo su questo argomento un parere illuminato e fondato alla base sicura del calcolo e della scienza.

Certo quanto a massa l'acqua non ci difetta. Molti sono i fiumi e canali che attraversano la nostra provincia e, per dir solo dei principali, abbiamo l'Adige, il Bacchiglione, il Brenta, il Musone, il Sile, il Piave, il Tagliamento e la Livenza; per cui tra fiumi e canali possediamo oltre 473 chilometri di corsi d'acque, la maggior parte dei quali dotati di molta copia di acqua, onde riescono per gran parte navigabili e corrono pensili sostenuti da forti arginature. Furono in qualche minima parte utilizzati qua e là a scopi di irrigazione il Lemene, la Livenza, il Piave, il Sile, il canal Taglio Novissimo, il canal Cavetta, il canal Fossetta, il fiumicello Serraglio ed il naviglio del Brenta. Nè l'abitudine dell'associazione in tale materia ci manca, chè anzi è antica tra noi ed ha prodotto una massa colossale di opere.

Abbiamo infatti 25 consorzii di scolo, difesa ed irrigazione, senza contare i minori e quelli in attualità di costituzione, i quali abbracciano una superficie di ettari 114,167, cioè, oltre i tre quinti del territorio coltivato della provincia e comprendono 13,188 ditte. [1]

È osservabile però, che di questi 25 comprensorii nessuno ha scopo esclusivo di irrigazione, bensì ve ne hanno otto i quali servono esclusivamente allo scolo, 16 contemporaneamente allo scolo ed alla difesa, in 3 soltanto entra lo scopo irrigatorio ma come secondario, rimanendo principale scopo la difesa e lo scolo. Uomini pratici degli affari ritengono che la presenza dei consorzii di scolo sia un inciampo alla costituzione di altri consorzii di irrigazione, i quali verrebbero ad alterare in parte al meno il sistema delle acque, nel quale i consorzii già esistenti

[1] Vedi *Statistica della Provincia di Venezia*. Venezia, Antonelli, 1870.

sono tanto interessati, e vanno fino a credere, che appunto nei consorzii esistenti si paleserebbe la più viva opposizione all'attuarsi di riforme irrigatorie.

A noi però sembra che se i consorzii di scolo e difesa sono composti da quegli stessi proprietarii che possono avere interesse alla irrigazione, non dovrebbe riuscire difficile il combinare gl'interessi, anche se per qualche parte apparissero divergenti. Chè anzi, siccome l'artificio irrigatorio si compone di un doppio sistema, di canali pensili per la conduzione ed erogazione delle acque e di canali depressi per lo scolo, il trovarsi già sviluppata l'ampia rete degli scoli dimezza il lavoro, che sarebbe necessario a rendere irrigui terreni, sui quali non fossero stati mai fatti lavori idraulici. Ragione per cui crediamo, che nella nostra provincia non sia tanto necessario il costituire consorzii nuovi, quanto che quelli già esistenti estendano la loro azione anche al piano irrigatorio.

Si vede adunque che la nuova legge, la quale, del resto, non fa per noi che sostituirne una del tutto consimile, trova le cose bene avviate e già a mezza strada per raggiungere la meta delle aspirazioni espresse nella relazione ministeriale.

In attesa della formazione dei consorzii per irrigare la parte alta della provincia, tornerebbe per intanto di una utilità incontestabile e di attuazione facilissima lo stabilimento di prati misti irrigui nella parte bassa, dove abbondano le acque e, per la depressione dei terreni, ne sarebbe facile e niente costosa la erogazione, mentre la periodicità già nota delle magre lagunari offrirebbe opportunità allo scolo.

Le principali condizioni favorevoli al prato misto irriguo si riscontrano appunto nella parte bassa della nostra provincia.

È ritenuto infatti, che il miglior terreno per istabilirvi il prato misto irriguo sia quello di postura bassa, anche perchè più difficile ad utilizzarsi con colture cereali. Esso deve essere di una media consistenza, nè troppo argillosa, perchè, in quel caso, l'acqua ristagna ed impaluda, nè troppo sciolto, perchè in questa seconda condizione sviluppa una grande quantità di

graminacee a radici serpeggianti, le quali in poco tempo lo smungono e lo distruggono. Di tale natura appunto è il nostro terreno basso, il quale è un misto di sabbia ed argilla abbastanza profondo ed a sottosuolo permeabile.

Gli agronomi consigliano di governare il prato misto irriguo con un' abbondante concimazione, all'epoca in cui si stabilisce, ripetendo le successive in copertura ad ogni due anni con cenere e fuliggine.

La letamazione biennale potrebbe farsi anche più di rado se le acque invernali provenissero da terreni coltivi, passando sui quali si arricchiscono di materie fertilizzanti e mantenendo gran parte della loro pinguedine, fanno l' ufficio di acque grasse concimanti. Dura molti anni e non va rotto, che quando per vecchiezza si vada ricoprendo di muschi, nel qual caso gli vengono sostituiti i cereali, avendo però riguardo a far precedere il frumentone, perchè il frumento, ove trovasse il terreno troppo morbido, alletterebbe con soverchio sviluppo erbaceo.

Il prato asciutto non fa per noi. Accade infatti molti anni che, cominciata in aprile una completa siccità, duri fino ad agosto. Il coltivatore guarda sera e mattina a oriente e a ponente, se vegga spuntare una nube gravida di pioggia, ma in niuna parte dell' orizzonte essa appare, o se mai si innalzi è presto ricacciata dal vento, che spira dal mare, e sopra un cielo di bronzo, sereno ed infuocato arde la divina pupilla. Oh se noi potessimo per un istante coprirla collo spegnitoio questa lampada eterna e chiamare la pioggia a raddrizzare gli steli avvizziti dei nostri prati, od invocare almeno dalle notti serene copiose rugiade che bagnassero quegli inariditi tappeti!

Nelle stalle cade sfinito ed ansante pel caldo il magro bestiame, cui pungono i fianchi gli stimoli della fame. Il povero coltivatore ha esaurito le sue provviste e dopo averlo cibato con quanto ha potuto avere è costretto a portarlo sul mercato offrendolo a prezzo vilissimo, giacchè i suoi mezzi non gli permettono di alimentarlo con fieno pagato a prezzi favolosi. I

prati inglesi, di Olanda, del Belgio e dell'alta Francia possono considerarsi come prati estivi, ai nostri invece l'estate cocente ingiallisce la cotenna erbosa e inaridisce ogni vegetazione.

Ma se la scienza, e la esperienza infelice del prato stabile asciutto ci spingono a ricercare la redenzione agricola nella meravigliosa potenza dell'acqua, un altro urgente bisogno dell'agricoltura ci richiama ad allargare d'altra parte l'estensione del prato artificiale, col quale si ottiene non solo di aumentare la produzione foraggiera, ma di migliorare radicalmente l'avvicendamento delle colture cereali.

Il re dei foraggi artificiali è l'erba medica (*medicago sativa*), da noi detta volgarmente *erba spagna.*

La troviamo diffusa in tutta la provincia, ma specialmente nei distretti di Dolo e S. Donà, meno in quel di Mirano, mediocremente a Portogruaro e Mestre.

Dal grado di sua diffusione noi saremmo quasi tentati di dedurre il grado di avanzamento dell'arte agricola nei varii distretti della provincia.

Il prodotto che essa somministra è eccellente ed in copia.

Il medicaio domanda un terreno ricco, profondo e provvisto di calcare. Se sia troppo compatto non dà che due tagli, e se lo colga il secco non vive che assai stentatamente e quasi cessa di vegetare, se il terreno sia sciolto vi prospera assai, ma la presenza delle graminacee serpeggianti lo distrugge ben presto. Esige concimi abbondanti, profondi e rinnovati, e coi molti tagli che vi si fanno rinetta il terreno dalle piante spontanee a seme, le quali sono tagliate prima di maturarsi. È seminata in compagnia del frumento, o piuttosto dell'avena, la quale esercita l'ufficio di proteggere dal soverchio calore le tenere pianticelle.

Il miglior succedaneo al medicaio è il granoturco, ma vi si adattano ugualmente tutti i cereali, il frumento è da consigliarsi dopo il granoturco, perchè altrimenti rischia di allettarsi per troppa pinguedine. Nel rimettere il medicaio bisogna fare avvertenza, che sia passato un numero considerevole di colture

dopo la rottura, tanto tempo almeno quanto è durato il medicaio precedente.

Durando esso lunga vita non può entrare in un avvicendamento, ma è da consigliarsi piuttosto per i pingui terreni posti in buone condizioni e pei quali sia remoto il pericolo dell' asciuttore.

Essa è una di quelle colture, che danno ordinariamente un reddito magnifico e certo il più copioso di quanti foraggi siano in uso tra noi.

La medica va trattata con molto riguardo e con grande generosità. Dannosa è ritenuta la pratica di alcuni coltivatori, i quali credono di assicurarsi contro le eventualità sfavorevoli al medicaio col mescere la medica ad altre erbe, poichè in tal caso essa si comporta colle compagne come farebbe un signore aristocratico in mezzo a dei villani, o li soverchia col proprio spirito o soccombe ad essi per la forza.

Se sia mista al *loglio perenne* od alla *lupinella* essa, approfittando della inferiorità loro, piglia il sopravvento ed usurpa ad essi l' alimento; se mista al trifoglio è impedita nel suo sviluppo, e quando questo dopo due o tre anni scomparisce dal prato essa vi rimane rada e sofferente.

Minor favore incontra fra noi la coltivazione del trifoglio, (*trifolium pratense*).

Meno esigente quanto alla profondità del suolo e permeabilità del sottosuolo, si contenta anche dei terreni argillosi, però in questi soffre maggiormente gli ardori estivi, che fanno screpolare il suolo con lacerazione delle radici; alligna bene in tutte le terre appropriate al frumento, siccome quelle che conservano più a lungo la loro freschezza.

Nella rotazione il trifoglio succede ad una pianta sarchiata, che presso noi è comunemente il grano turco, e precede il grano, in mezzo al quale si semina. Se posto in terreno magro, si lascia soverchiare dalle male erbe, le quali protraggono la loro presenza sul suolo anche alle future coltivazioni, e dà un pessimo raccolto. Può essere concimato anche in copertura con ingrassi

liquidi o polverulenti. Si può seminarlo tanto in autunno quanto in febbraio al finire dell'inverno; nel primo caso si fa senza di alcun lavoro, essendo la terra ancora smossa dai recenti lavori del grano, nel secondo si sparge dopo un' energica rastrellatura, e poi si ricopre con altra leggiera rastrellatura, a meno che non sopraggiunga la pioggia, la quale smovendo la terra opera da sè il lavoro.

Nell' anno in cui è seminato se ne fa un taglio di varia abbondanza, a seconda della natura del terreno, il vero prodotto lo si ha nell' anno successivo in cui dà tre ed anche quattro tagli in aprile, maggio, luglio ed agosto. Da noi però, attesi gli alidori estivi, il più delle volte non si giunge a farne che tre tagli perdendo quello di luglio, o se l' inverno si protragga, si perde quello di aprile, che giunge ritardato in fino al maggio.

Questo foraggio si dà verde, tritato ed è eccellente per la produzione del latte e per l' ingrasso. Bisogna però mischiarlo a fieno secco od almeno avvizzirlo, altrimenti si corre pericolo di produrre l' enfiamento negli animali che se ne cibano a tutto pasto. È pure minacciato dalle lumache, che lo divorano, ma si uccidono con qualche facilità passando a mattina col rullo mentre trovasi ancora bagnato.

Il seme si raccoglie più diligentemente a mano, ma se non se ne voglia usare per uso di risemina, nel qual caso torna conto produrlo da sè, è meglio falciare prima della inseminazione, rinunziando a quel guadagno, che smagrisce di troppo il terreno per il cereale successivo, e fa perdere così uno dei maggiori vantaggi della rotazione.

Non tutte le terre della nostra provincia accettano questa pianta, ma dove la qualità del terreno dia speranza di buoni risultati e, specialmente nei terreni di miglior qualità, è consigliabile di farlo entrare in una rotazione quadriennale composta, di una coltura sarchiata, frumentone, nel primo anno, nel secondo il grano col trifoglio, nel terzo il trifoglio solo, al quale succede nel quarto anno di nuovo il grano, che molto sarebbe giovato e per l' opera fertilizzante del trifoglio, che

cede alla terra una gran quantità di radici e di foglie, e per il mezzo maggese, che corre dalla metà di agosto, epoca della rottura del prato di trifoglio, fino all'epoca della seminagione del frumento.

Codesta rotazione sarebbe assai confacente alle abitudini della nostra provincia, ove si chiede istantemente il grano e dove difettano specialmente i buoni foraggi lattiferi e di ingrasso. Per tal guisa poco si sarebbe modificato alla pratica vigente migliorando di molto.

Ma perchè codesta rotazione ottenga gli effetti che si promettono bisogna abbondare nei concimi, anzi prodigarli, altrimenti, invece di un copioso foraggio e di una coltura rimettente, si avrà un cattivissimo prato ed un terreno povero e spossato per il successivo cereale e per dippiù infestato di male erbe.

Sarebbe anche da avvertire, che la rottura del prato deve seguire senza eccezione nell'agosto, giovando così il calore del sole alla divisione delle terre ed a distruggere le erbe, che fossero rimaste dopo il trifoglio, ed agendo poi le pioggie di settembre a preparare il terreno ed a ridurlo soffice pel grano che deve accogliere.

Il lavoro di rottura è utile praticarsi o con una aratura in croce o meglio rivoltando le zolle coll'aratro e poi passandovi sopra coll'erpice o coll'estirpatore.

Eccellente tra i foraggi è pure la lupinella, volgarmente detta *pellagra* (*hedysarum onobrychis*).

La sua coltura artificiale va diffondendosi, benchè lentamente, anche nella nostra provincia.

Dove la si è adottata una volta non la si abbandona più. Introdotta di nuovo, fa l'ufficio di preparare il terreno; non è nulla affatto esigente e certo assai meno dell'erba medica e del trifoglio, e si adatta anche ai terreni poveri di strato vegetale ed alligna bene anche negli argillosi e nei sabbiosi, purchè non sieno troppo umidi. È il foraggio delle posture molto esposte e soleggiate e dei terreni asciutti. Essa germina anche là dove gli altri foraggi non attecchiscono, e spinge le sue radici

profondamente nel sottosuolo a cercare nei serbatoi della natura quell'umore, che la serenità del cielo gli nega alla superficie.

Da noi, dove il maggior danno che soffra il prato proviene dall'asciuttore, la lupinella potrebbe considerarsi per certe annate come l'assicuratrice delle stalle.

« La lupinella, dice Rozier, è un regalo magnifico della » natura per i paesi mancanti di foraggio, per il poco valore » dei loro campi fino al presente non si conosce veruna pianta » capace di esservi sostituita; » tender devono quindi tutte le cure dei coltivatori a moltiplicarvi questa coltivazione; nè il trifoglio, nè l'erba medica, malgrado la loro eccellenza, potrebbero servirle di compenso, giacchè in certi terreni ingrati questi non saprebbero prosperare, mentre nei buoni e profondi i prodotti e dell'uno e dell'altro supererebbero di molto i suoi.

Arturo Young dice: « Intiere provincie cangiarono di aspetto, » dove si coltiva la lupinella, raccolte doviziose succedute sono » ai pascoli più magri. » Egli ritiene sia di preferenza nei terreni cretosi dove si facciano sentire specialmente i vantaggi di questa pianta; ed il citato Rozier scrisse che « soltanto dopo » la sua introduzione in quella parte della Francia, che si chiama Sciampagna pugliese, cominciò a cangiarsi lo squallido » aspetto di quella contrada e vi si poterono allevare bestiami, » che somministrando ingrassi, procurarono risorse a quei miserabili abitanti. »

Le terre di qualità inferiore per un prolungato soggiorno di questa pianta riescono riposate e migliorate, amenochè non se ne voglia cavare la semenza, perchè in quel caso si smungono. Essa porge un eccellente pascolo per una gran parte dell'anno. Se si voglia avere un buon prato di lupinella, quando si semina insieme al grano bisognerà ben concimarla, e così tornerà possibile il fare una ed anche due delle colture succedanee senza rinnovare il concime. La lupinella può essere concimata in copertura, come si usa colla medica e col trifoglio, con fuliggine e cenere, confrontata col trifoglio ha l'inconve-

niente di concedere maggiore sviluppo alle male erbe, al qual male non v'ha altro rimedio che l'estirpamento a mano. Attesa la sua longevità, viene consigliata piuttosto pei prati permanenti che per le rotazioni, anche per la ragione che il maggior prodotto lo dà solo al terzo anno. Se non si tema molto il freddo si semina in ottobre col grano o meglio coll'avena, che per aver fogliame più copioso e sdrajato difende meglio le pianticelle nascenti, seminata in primavera, rischia di essere guasta dal secco prima che abbia potuto approfondare le radici.

Il seme va scelto accuratamente, e deve presentare i baccelli uniformi, rotondeggianti e di colore traente al bruno, se sieno albicci sono immaturi, se bruno-scuri possono essere fermentati, in entrambi i quali casi, o non nascono o nati vivono stentatamente.

Dura fino a dieci anni, però non va lasciata oltre i cinque, e richiede essere rimossa ogni anno nel marzo con una energica erpicatura. Rotto il prato di lupinella dopo quattro o cinque anni, e messe al sole le zolle con un energico maggese, il campo può portare due cereali consecutivi, quali potrebbero essere il grano e l'avena od il granone.

La lupinella dà il miglior fieno che si conosca detto anche sano-fieno, il quale è il fieno propriamente di lusso che si somministra per la maggior parte agli animali di pregio e specialmente ai cavalli che si tengono bene conservati; è inutile dire che sia immensamente appetito dal bestiame rurale, il quale ne gode l'ultimo taglio come pastura.

Gli animali ai quali è data riescono forti se si tratti di bestie da lavoro e spiritosi, se sieno cavalli di sangue, anzi pei bovi da lavoro questo foraggio va dato trinciato e misto a paglia, strame od altro foraggio grossolano, perchè da solo riescirebbe troppo caloroso. Somministrato alle vacche lattaie ed agli animali d'ingrasso contribuisce a dar sapore al latte e sodezza alle carni.

Adottando una rotazione, nella quale entri per oltre un quarto il prato artificiale, che per essere bene concimato diventa prato ricco, ed aggiungendo quei brevi tratti di terreno, quali

argini, ripe, lembi o ritagli, che per non essere altrimenti utilizzabili vengono messi a foraggio, si raggiunge la proporzione del prato conveniente ad una buona concimazione ed al mantenimento di buoni bestiami, quale ritiensi generalmente essere del terzo sopra l' estensione totale della campagna coltivata.

Non dissimuliamo pertanto la nostra opinione, che è quella di illustri agronomi e di pratici intelligentissimi, i quali votano per l' abolizione del prato stabile. Da questa regola vogliamo però eccettuate le posture declivi, che hanno bisogno di colture le quali tengano bene fissato il terreno vegetale, che altrimenti coll'andare del tempo sarebbe portato via dalle acque. Le nostre condizioni climatologiche, i frequenti alidori estivi che distruggono le speranze del colono e fanno languire i bestiami ci persuadono della poca produttività del prato naturale asciutto. La meta pertanto delle nostre aspirazioni deve essere il prato irriguo, e come modo di transizione il prato artificiale, coll' estensione del quale si ottengono due rilevanti vantaggi. Primo è quello di migliorare la nostra rotazione e, giacchè per l' effetto della vicenda, il terreno che ha portato il prato arricchisce la sua composizione chimica degli avanzi del medesimo e dei molti residui del concime, acquista una maggiore igroscopicità, soffre meno la siccità, si lascia lavorare più facilmente ed utilizza meglio il concime.

L' altro vantaggio, che ora va prendendo una grandissima importanza, atteso lo svilupparsi dell' industria allevatrice, è quello di assicurare l' esistenza dei nostri bestiami.

Non quale sistema, ma quale temporario provvedimento consigliamo maggior cura del prato stabile, che attualmente mai si semina, rado si lavora e quasi nulla si concima. Se c' è cultura che abbisogni di cura ella è questa, la quale si trova in così disagiate condizioni di clima.

Il prato stabile anche asciutto dovrebbe essere riseminato ad ogni cinque anni. Ogni anno leggermente erpicato od almeno ad ogni due anni ben concimato in copertura con abbondanti ingrassi liquidi.

La rottura dei prati è lavoro lungo e faticoso; conviene adoperare l'estirpatore, perciò i nostri agricoltori dovrebbero procurarselo con lieve spesa di noleggio, o meglio acquistandolo se ne abbiano il mezzo o se la estensione dei fondi offra margine sufficiente per farne l'acquisto, se no, si uniscano in consorzio e lo aquistino uniti e se lo passino di mano in mano. La rottura del prato è operazione, che non esige essere fatta in giorni determinati, può benissimo protrarsi senza danno di qualche giorno ed anche di qualche settimana, quando però sia fatta in modo, da lasciar tempo al sole estivo di cuocer le zolle messe a nudo e di disseccarvi tutte le piante, che avessero conservata la loro vitalità; quando il terreno sia ben cotto con pochi altri lavori e con qualche energica erpicatura sarà facile di sgretolarlo completamente e le leggiere pioggie di settembre finiranno per renderlo soffice, aereato ed atto a ricevere più tardi la coltura invernale.

Quanto agli arativi da convertirsi a prato, è certo che per le prime annate la cosa andrà con qualche difficoltà, ma quando il terreno abbia portato il prato un buon paio di volte, esso si troverà meglio disposto a riceverlo e la cosa andrà nel miglior dei modi possibile. Succedanei al prato, che congiungono la sicurezza della riuscita colla facilità della coltivazione, sono: la *saggina o meliga* ed il sorgo da zucchero, ***holcus saccaratus***, che si può seminare dopo la segala ed il frumento.

Non aggiungeremo qui i precetti sulla tenuta del prato, e sul modo di eseguire la fienagione, non essendoci noi proposti di scrivere un catechismo agrario, per dirigere il contadino od il proprietario nelle varie operazioni e attraverso le fasi della coltura, e neppure un'opera di agronomia, per la quale non avremmo avuto alcuna competenza, ma semplicemente abbiamo attinto a persone pratiche e sperimentatissime i consigli che abbiamo coscienziosamente deposto nel presente capitolo, allo scopo di mostrare quale sia la strada da battersi da chi intenda seriamente ad efficaci miglioramenti.

§ 3. L'allevamento.

L'aver fatto dei buoni prati non sarebbe ancora esser diventati buoni agricoltori, se all'industria propriamente agricola non si aggiungesse l'altra importantissima dell'allevamento.

Noi non possiamo nè vogliamo occuparci in questo luogo a sviluppare i dettagli delle dottrine dell'allevamento, e ciò per varie ragioni delle quali una sola basterebbe, ed è, che non abbiamo alcuna autorità in tale materia. Sono questioni tecniche, che richiedono essere svolte in libri a parte, ai quali rimandiamo il lettore. Ci limitiamo soltanto a riportare anche qui alcuni consigli di persone competentissime, i quali rispondono ai vizii principali, che si riscontrano presso noi, relativamente all'industria allevatrice. Raccogliamo in una formula di poche parole questi suggerimenti.

Aumento dei foraggi e specialmente degli invernali, parsimonia nel somministrarli, e metodo nel misurare la profenda.

Da noi si usa di non misurar mai; quando se ne ha si scialacqua, per poi penuriare a stagione avanzata.

La razione degli animali da lavoro del peso di 400 chil. viene consigliata dal ch. prof. Keller in 14 chil. di fieno di prato, di sanofieno, di vezzone e di erba spagna; nel tempo di lavoro la profenda va aumentata.

Durante l'inverno il fieno deve ridursi alla metà e somministrarsi in due pasti, il rimanente della profenda si supplisce con altri foraggi, quali le foglie di pioppo, d'acero, d'olmo, di gelso in ragione di chil. 2 $^1/_4$ per ogni chilogrammo di fieno buono, come pure alle scorze del pioppo e del salice si dovrebbero aggiungere radici e tuberi. Le canne di sorgo-turco dovrebbero triturarsi e trinciarsi. Ugualmente dovrebbe darsi trinciata la paglia e commista ad altri foraggi più succosi, quali tuberi e radici.

Lo stesso prof. Keller consiglia di anticipare la somministrazione del foraggio verde, continuandone il consumo senza

interruzioni fino ad inverno protratto. A tale scopo, egli dice, si coltivino diverse piante e la scelta sia fatta in guisa, che i loro tagli si tengano dietro opportunemente, senza che si abbia a temere una deficienza.

In molte terre, che sarebbero tenute a maggese ed in alcune, che si riservano per il sorgo-turco, si coltivino in autunno ravizzo, ravizzone, senape, vezzone con orzo, o solo, segala col miglio, o solo, trifoglio incarnato. Queste piante permetteranno un taglio prima dell'erba medica e del trifoglio comune. In principio di settembre sarebbero a seminarsi le rape coll'*orzo invernengo* ed il *loglio perenne*, potendo offrire un foraggio abbondante e nutritivo fino al termine dell'autunno.

L'alimento estivo, si consiglia dallo stesso autore citato, somministrarsi al bestiame nelle stalle, raggiungendosi con ciò economia di foraggio, copia di concime, somministrazione normale della profenda e sottraendo pure il bestiame alle intemperie ed a quanto gli può esser dannoso. Il pascolo da concedersi in ore e giorni limitati ai soli animali giovani da allevarsi.

Distinti agronomi, dice Haidwogl, ammettono che sia molto più economico il tagliar l'erba dei prati e darla così alle bestie, di quello che lasciarle liberamente pascolare, in quanto che una quantità di erba viene in tal modo consumata essendo sdraiata e pesta sotto i piedi ed altra coperta di fimo, che impedisce per un lasso di tempo di poter utilmente germogliare di nuovo. Inoltre le bestie nel pascolo scelgono le buone piante ed abbandonano le cattive e mediocri, le quali in tal guisa si propagano vieppiù; laddove falciate, ed appassite insieme colle altre sarebbero state mangiate senza inconveniente nelle stalle.

La quantità giornaliera di foraggio, falciata parte di mattina, parte di sera, si deve trasportare al coperto non ammucchiandola troppo per evitare la fermentazione. I foraggi troppo verdi ed acquosi devono mescolarsi ai secchi (fieno, paglia, steli e gusci di ravizzone) per darli in piccole partite e trinciati ad evitare il meteorismo.

Ricordasi infine dagli agronomi ai proprietarii e coltivatori,

che nell'allevamento dei bestiami sta la sorgente di pingui lucri; che questa industria finora ignota a noi, e nella quale non abbiamo sviluppato nè ordine, nè intelligenza, può divenire d' un tratto la redentrice dei nostri campi, mentre attualmente noi siamo al punto in cui ci ha lasciati Noè, anzi più indietro, mentre la storia non ci ricorda che egli maltrattasse le bestie, come si usa da noi.

E qui giacchè ci cade in acconcio vogliamo notare di biasimo lo stupido uso dei nostri contadini, i quali pare si divertano a tormentare le bestie, delle quali si servono, pare che ne facciano uno studio di malmenarle, senza pensare che le bastonate e i calci cumulati sul dosso delle povere bestie rappresentano tanta forza perduta, tanto meno d'apparenza e di rotondità, tante malattie facilitate e tanta vita abbreviata.

In Germania ed in Inghilterra, dove la alimentazione dell' uomo riposa sopra l' elemento della carne bovina, e perciò viene dato alla produzione di questo cibo più importanza che da noi, si è studiato al modo di render migliore la fabbricazione del bestiame da macello. In alcuni luoghi si è adottato di allevare due distinte qualità di bestiame, quello esclusivamente da macello e quello da lavoro, applicando con profitto al primo il sistema della stabulazione permanente.

Però sappiamo, che questo principio è combattuto da pratici intelligentissimi, e perciò non vorremmo consigliarlo così alla leggiera, tanto più che la sua applicazione varia colle razze e coi climi, e qui da noi non fu peranco sperimentato.

Considerata poi la cosa dal punto di vista industriale, crediamo, che le gravi spese, che porta il bestiame allevato con esclusiva destinazione al macello, non troverebbero, nello stato attuale della nostra economia, una conveniente rimunerazione, per cui l' industria non potrebbe esercitarsi che su ristrettissima scala.

Lo stesso dicasi della razza ovina, che da noi è ancora più trascurata che la bovina, per cui i nostri montoni danno un terzo della lana che danno le pecore inglesi e svizzere, e una metà

di peso in carne delle francesi; senza calcolare che le lane, per lo stato sudicio nel quale sono tenute, riescono brevi e grossolane e la carne priva di sapore, scarso il grasso e di pessima qualità.

Mandate a pascolare di straforo sui terreni altrui o lungo le strade, ed affidate a fanciulli, che hanno bisogno eglino stessi di custodia, subiscono frequenti maltrattamenti e sono di spesso storpiate.

Vedesi chiaro pertanto, che immenso è il bisogno di migliorare l'industria allevatrice, la quale, scarsa quanto a forza, ci toglie il modo di lavorare convenientemente le terre, scarsa quanto a numero, ci mantiene sprovvisti del più potente ausiliare della produzione agraria, che è il concime, difettosa quanto a qualità ed a riuscita, lascia languire una industria, che qui sarebbe altamente proficua al proprietario, al coltivatore e alla terra, impedisce lo sviluppo di tutte le arti, che a quella si connettono e che ne usano i prodotti secondarii come materia prima.

CAPITOLO XIV.

I concimi. — Liebig e l'agricoltura vampiro. — La conservazione dei letami. — Costruzione dei letamai. — Tempi e modi di concimare le terre. — Grado abituale e razionale di letamazione. — Gli ingrassi liquidi. — Uso agrario d'essi. — Modo di raccoglierli. — I sovesci. — Gli ingrassi artificiali. — Le ossa. — Il concio Ville e la nuova teoria. — I concimi industriali nella provincia. — La *tangua*.

L'illustre Liebig ha gettato un giorno nella scienza una tremenda profezia, che doveva portare lo sgomento in tutti coloro i quali pensano che i nostri nepoti non avranno la virtù del camaleonte. Egli ha dichiarato che, atteso il nostro sistema di coltura, che dà al fondo molto meno di quello che tolga in sostanze elementari in fosfati ed in azoto, i terreni si andavano sempre più impoverendo e che il giorno sarebbe arrivato nel quale il terreno non avrebbe prodotto più nulla.

Noi non crediamo punto, che l'illustre Liebig, il giorno nel quale predicava la sua profezia dell'agricoltura vampiro, fosse persuaso dell'esattezza della sua dottrina, perchè egli sapeva meglio di noi, che non è solo quanto meccanicamente viene incorporato al suolo, che gli aggiunga forza per la nutrizione delle piante che alimenta; ma che la terra si approvvigiona da sè di molte sostanze che toglie all'aria, all'acqua ed agli strati del sottosuolo.

Noi crediamo in quella vece, che il Liebig, conoscendo quanto

esagerata fosse la sua proposizione, la facesse a bella posta ed a guisa di spauracchio per ispingere collo stimolo della paura i coltivatori sopra una strada di utili riforme.

E con ciò egli fece cosa di una utilità incontestabile. La pratica agricola infatti trovasi sopra un fatale pendìo, e se noi non ci avviamo proprio all'esaurimento completo, lavoriamo però continuamente a procurarci il progressivo impoverimento dei nostri terreni. Non diciamo delle città, le quali sacrificano spesso alla comodità ed alla decenza l'utilità ed anche l'igiene, ma gli agricoltori stessi, la gente che dovrebbe avere in codesta materia le più radicate abitudini di economia, scialacquano e disperdono molte naturali ricchezze nel modo il più insensato.

Eccovi il letamaio, nel quale si raccoglie l'unico concime in uso presso di noi, lo stallatico.

Esso è composto di una buca situata in prossimità all'abitato, nella quale si depositano le spazzature delle stalle insieme allo strame che ha servito per le lettiere degli animali; la buca affondata sopra un terreno piano soffre intorno una depressione pel peso dei rotabili che vi accedono, il terreno essendo piuttosto molle, le ruote affondano dei solchetti che in tempo di pioggia diventano rigagnoli; spesso il letamaio è situato dietro alla stalla e riceve le pioggie che cadono sopra il tetto di essa, non ha difese all'intorno che lo riparino dal sole e dai venti, e per dippiù trovasi esposto alle invasioni dei gallinacei, i quali, non sì tosto venga messo nella buca, vi corrono sopra e lo raspano e lo sparpagliano per tutti i versi, facilitandone l'evaporazione; il letame sotto l'azione del sole lascia evaporare l'ammoniaca e tutta la parte azotata che contiene, mentre è slavato dalle pioggie; rimane poi soverchiamente alterato da una sussultuaria fermentazione, cosicchè, quando viene levato di là, non è che un un ammasso di terriccio misto a della paglia trita, nella quale per dippiù si trovano in quantità semi di piante spontanee, i quali non hanno ancora perduto ogni virtù vegetativa e portati sul campo germinano in mezzo ai seminati con loro notevole danno.

Tutte le colatizie poi della casa e della fattoria il più delle volte vanno perdute nei rigagnoli del cortile o dentro ai fossati, ottenendosi il doppio risultato di disperdere un così importante elemento di produzione e di guastare le acque, con danno delle condizioni igieniche.

Noi non ci allargheremo qui a dimostrare quale sia l'importanza agraria del letame di stalla e con quanta cura debba essere raccolto e conservato.

Ormai ci sembra che nessuno abbia dubbii su ciò, e la maggior diligenza, che da qualche tempo in qua osserviamo in molti proprietarii della nostra provincia nella raccolta dei letami, ci lascia sperare di trovarci sulla via di utili miglioramenti, tuttavia chi volesse in poche pagine formarsi una idea chiara ed esatta di questa materia lo rimandiamo a leggere quegli aurei libriccini, che sono gli almanacchi agrarii del prof. Gaetano Cantoni, ed in ispecie gli articoli che trattano di questa materia negli anni 1868, 1869 e 1870.

Posto pertanto come dimostrato, ciò che tutti sanno e che intendono intuitivamente, anche se poi col fatto sembrino disprezzare il principio, che al letame di stalla deve raccomandarsi in principalità la buona coltura, e la concimazione dei colti, accenneremo in poche parole il sistema a nostro avviso preferibile per la conservazione di esso.

Raccogliere è già gran parte, ma non è tutta e neppure la maggiore se poi si disperda. La costruzione pertanto dei letamai è più che mezza la dottrina della concimazione.

Il sistema della fossa è da abbandonarsi, a meno che non si potesse coprirla di un tetto, ma siccome il coprire la fossa importerebbe spesso una spesa non corrispondente, crediamo più utile lo stabilire il letamajo in un piano un poco inclinato. Utile sarà, che il piano sia convenientemente battuto e reso solido e poco poroso allo scopo di evitare l'assorbimento dei liquidi, sarà cinto all'intorno di una siepe o meglio di un muricciuolo ed adombrato da piante ricche di fronda e possibilmente coperto da chiome di alberi, che vi si protendano al di sopra, e tutto

all' intorno correrà un canaletto con un leggiero declivio verso una fossa, la quale, come il canaletto, sarà spalmata internamente di creta oppure di cemento, per modo da non lasciare assorbire dalla terra i succhi, che colano dal letamajo.

Le colatizie delle stalle saranno immesse in quella cisterna col mezzo di condotti di terra cotta sotterrati, tra il piano del letamajo ed il canaletto si ergerà un arginello forato ad ogni due palmi, il quale impedirà la caduta di materie solide nel canaletto.

Di mano in mano che il letame verrà estratto dalla stalla lo si spargerà sul piano e si calcherà bene per guisa che ne risulti uno strato di 20 centimetri circa, poi lo si coprirà con alcuni centimetri di terra mondata, la quale impedirà l' evaporazione della parte volatile e la assorbirà.

Che se mai fermentasse troppo sussultuariamente, per modo da provocare la combustione, lo si bagnerà con aqua, ottenendo anche lo scopo di tenerlo morbido.

Da noi il letame si trasporta sui campi in febbrajo ed in marzo, ed è buona pratica, giacchè se fatto in autunno avanzato, quando, scemando la forza vegetativa della terra, questa è meno adatta ad assimilarsi le sostanze organiche che si trovano nel concime, più tarda ed incompleta riesce la incorporazione del concime e le sostanze contenutevi vanno slavate facilmente dalle frequenti pioggie.

Quando si porta sui campi, lo si riunisce in cumuli, i quali sarebbe ottima pratica coprire con uno straterello di terra, che li difendesse dai raggi del sole e sopprimesse le troppo facili esalazioni.

Meschina è la quantità di letame concesso dai nostri coltivatori alla terra. Il primo anno della rotazione si accordano al frumento circa cinque carri, cioè all' incirca 5 metri cubici per campo padovano, i quali, calcolati anche a kil. 1300 l' uno, che è superiore all' ordinario, danno appena kil. 16,800 per ett., cioè neppure un terzo di quanto, secondo Knop e Gasparin, costituirebbe una concimazione ricca, che da essi è fatta ascendere

a 600 quintali di materia fertilizzata e che è anche al disotto dei 200 quintali, i quali, secondo i citati agronomi, rappresentano l'infimo grado di concimazione delle agricolture progredienti.

Quanto allo spargimento prima dell' aratura lo si pratica alla sera innanzi o nella stessa mattina; è operazione che richiederebbe una maggior diligenza perchè venisse distribuito con maggiore equità su tutta la superficie del campo.

Il letame che si sparge sui prati dovrebbe essere o polverizzato oppure semiliquido, altrimenti il sole lo dissecca ben tosto e, non essendo fissato per alcuna guisa al terreno, i venti lo disperdono.

Ma vi è un tesoro dimenticato al quale può ricorrere il coltivatore per far sostenere ai suoi campi il peso delle gravezze che lo hanno colpito. Se noi non avessimo questo fondo di riserva, questo capitale dimenticato e disperso noi temeremmo assai che, dopo una seria ed attenta analisi delle condizioni nostre agricole, dovessimo venire alla conclusione che la nostra proprietà fondiaria trovasi oberata, senza speranza di potersi rialzare.

I miglioramenti costosi sono facili a consigliarsi, non però altrettanto a praticarsi, e ve ne hanno molti i quali non si adattano a tutte le qualità ed alle diverse estensioni dei fondi. V' ha tale istrumento, del quale potrebbe riuscire utile l'uso, ma che nessun buono amministratore vorrebbe acquistare sapendo che il fondo non è ricco abbastanza per sostenerne la spesa d'acquisto; vi ha invece tale mezzo potentissimo di aumentare la produzione, che a tutti è concesso l' usare, che si proporziona ai bisogni del fondo, è di facile acquisto e di più facile uso; è un capitale che non si esaurisce pel consumo, che non può andare disperso dalla prodigalità, perchè la natura lo distribuisce giornalmente nella occorrente quantità, e promette di distribuirlo in eterno. Questo ausiliare potente della coltivazione sono le urine.

Esse sono forse il concime più efficace che si abbia, e perchè hanno il vantaggio di fermentare facilmente e di decomporsi

cedendo alla terra ed alle piante i principii nutritivi, ed in pari tempo riescono il concime di più facile applicazione, come quello che può essere distribuito senza smuovere la superficie della terra, e perciò importa diminuzione di lavoro ed uso più esteso, potendo essere applicato anche ai prati ed alle colture in corso.

L' urina umana contiene l' urea, l'acido urico, l' acido lattico, il bifosfato d' ammoniaca e i diversi fosfati terrosi ed alcalini, che sono gli elementi più potenti per l' ingrasso dei cereali. Quella degli animali varia nella propria composizione a seconda dello stato di salute dell' animale ed a seconda del genere di sua nutrizione. Migliori sono quelle degli animali che si cibano di foraggi secchi, i quali ne danno in minore quantità di quelli che si cibano di erbe fresche; però le prime sono più cariche di sali che le seconde.

L' urina dell' uomo, che tra gli animali domestici è il più carnivoro, abbonda di elementi azotati, parte sotto forma di fosfati, parte allo stato di urea; essa è il concime più energico per i vegetabili ricchi di azoto. La proporzione dell' azoto diminuisce nel cavallo e più ancora negli ovini e bovini, rimane però che essa contiene proporzionatamente maggior quantità di materia fertilizzante che non gli escrementi solidi degli stessi animali (Vedasi su tale argomento Girardin e Berzelius).

Le urine non debbonsi usare *fresche*, giacchè in quello stato esercitano azione nociva sulle piante contenendo dell'ammoniaca, la quale devesi neutralizzare con l' acido pirolegnoso, che è in gran parte assimilato dalle piante, debbono invece essere usate dopo aver subìto una fermentazione ed unite ad altre materie. Con esse, miste alla cenere, alle segature di legno, alle acque grasse ed anche al gesso od alla calce, si formano ingrassi attivissimi adatti specialmente alle terre fredde.

Il loro effetto è immediato se, miste alle acque dei colatoi pubblici, vengano sparse sopra i terreni in coltivazione, però codesta operazione non può farsi senza l'osservanza di alcuni principii di prudenza, avuto riguardo alla stagione ed alla età delle piante.

Nei prati, pei quali è specialmente da consigliarsi l' uso dei concimi liquidi, esse vanno versate in principio d' inverno, ottenendosi per tal modo, che l' influenza della neve e del gelo ne ajuti l' azione; inaffiati per tal modo i prati artificiali, riescono a dare fino ai cinque tagli. Possono anche spargersi qualche giorno dopo la falciatura quando le piante abbiano sbocciato di nuovo.

Miste alla cenere, al carbone ed alla calce, si impiegano utilmente pegli alberi e specialmente per le viti.

Se si voglia far separata raccolta delle urine per usarne come concime liquido è d' uopo costruire una cisterna, la quale raccolga tutti gli scoli delle stalle e della casa. Per una ordinaria fattoria potrà consistere in una fossa, della capacità di circa otto metri cubici, cioè di due metri per lato, sarà rivestita all' intorno di creta e, se aderente alla casa, spalmata con cemento, che impedisca ogni filtrazione, e verrà tenuta coperta con tavole e con uno straterello di terra o di paglia per togliere le cattive esalazioni e per rendere ermetica la chiusura. Quando si vorrà estrarne il liquido lo si potrà fare mediante una semplice pompa di legno, e si caricherà sopra una botte, alla quale si saranno applicate due ruote ed un timone, inclinata un poco all' indietro ed in tutto simile a quelle che usano nelle città per inaffiare i viali polverosi.

Codesto concio è usitatissimo specialmente nei Paesi Bassi e nel Belgio, dove si fa grande uso della cessina, nel paese di Wes e nei dintorni di Gand s' usa nella coltivazione del lino tanto rinomato, che quei paesi mandano a tutte le piazze commerciali d' Europa.

La importanza di questa materia nell' agricoltura ci suggerisce di considerare il caso che o la ristrettezza della stalla o la difficoltà di costruirvi un pozzetto per raccoglierne le colaticcie o la costruzione imperfetta del piano dove si trovano gli animali, la quale manchi di sufficiente inclinazione, renda difficile e troppo dispendioso il raccogliere le colatizie allo stato liquido. In tale caso è a consigliarsi di spargere il piano della

stalla ove si trovano gli animali di uno strato di terra secca, il quale tosto sia saturo può essere facilmente levato e portato sul letamajo.

Un sistema di concimazione poco costoso e generalmente da noi trascurato si è il sovescio. Codesta pratica non è che una imitazione di quello che fa la natura per apparecchiare lo strato vegetale, il quale può dirsi l'effetto di una serie continuata di sovesci. Esso migliora sensibilmente il terreno, somministrando molte materie organiche, che toglie in gran copia e quasi esclusivamente all'aria ed all'acqua nel primo periodo della vegetazione.

Sarebbe da impiegarsi di preferenza nei terreni sciolti che scarseggiano di *humus* o che soffrono l'asciutto e conservano poco l'effetto della coltivazione.

Giova anche ai terreni argillosi, i quali acquistano con ciò una maggiore porosità, come osserva Cantoni, e si raggiunge pure per forza dell'acqua contenuta nelle piante una maggior freschezza al terreno [1].

Il maggior momento per fare il sovescio è quando la pianta da sovesciarsi entra in fioritura.

Una delle piante più adatte è il lupino, il quale si semina talvolta anche tra i solchi del grano turco per sovesciarsi in autunno. Viene usato anche nelle risaje.

Molti terreni quasi sterili furono redenti mediante la paglia verde di questa pianta. Codesto sistema di concimazione molto modesto non aspira al certo a supplantare i concimi animali, e neppure i concimi industriali, ma siccome torna ad assai buon mercato può essere utilmente impiegato nelle colture estensive, specialmente se le condizioni precarie dei fondi non invoglino il coltivatore ad immedesimarvi gl'ingenti capitali, che si richiedono per la concimazione animale e più per la industriale. Di fronte alla scarsità dei capitali è di una utilità incontestabile, perchè viene in soccorso dei possidenti meno agiati o più timidi.

[1] Vedasi su questo argomento l'operetta del prof. Keller sugli ingrassi artificiali. Padova 1871.

Benchè oggi siamo ancora lontani dal vedere avverata la profezia di Liebig, che al gabinetto del chimico si sarebbero chiesti i concimi pel campo, riconosciamo però che i concimi artifiziali hanno preso una tale importanza da indurre un grande rivolgimento nella economia rurale.

Gl' ingrassi artificiali sono di una utilità incontrastabile; non bisogna però illudersi sovra le loro qualità prodigiose. Essi esigono una grande intelligenza nell' essere usati, una perfetta conoscenza della loro natura chimica, e della composizione dei terreni ai quali vengono applicati.

Non sarebbe infatti nuovo il fenomeno che terreni, ai quali furono aggiunti concimi non appropriati, diminuissero la loro produzione, restando in certo modo paralizzata l' azione di altre sostanze, che trovavansi già incorporate al suolo.

Egli è pertanto, che ai contadini, che lavorano isolati e non possiedono una sufficiente coltura per poter giudicare i concimi, non ne consiglieremmo certo la troppo facile adozione, senza che abbiano prima consultato persone intelligenti e conoscano la provenienza del concime offerto.

Bisogna riconoscere, che il còmmercio che vien fatto di queste materie non è sempre il più onesto e leale, spesso le promesse ampollose non sono che la cornice della cupidigia e il retaggio della ciarlataneria, anzichè le conseguenze di un vero merito reale.

Quanto ai concimi liquidi concentrati, dei quali alcuni negozianti vanno spacciando, basti imbevere il seme, è utile avvertire essere codesta una sentenza erronea e contraddetta dalle osservazioni della scienza, giacchè la radichetta prima di svilupparsi si nutre solo di quanto la natura le apparecchiò entro l' involucro del seme e non trae alcun nutrimento dal terreno nè dalle materie circostanti se non dopo di avere sviluppato gli organi respiratorii.

Tra i concimi più validi, che somministrano forte quantità di azoto, sono i residui animali, ossa, corna, unghie, l' efficacia dei quali è riposta nella unione della sostanza grassa e della

gelatina cogli acidi fosforico e carbonico e colla calce e magnesia. Bene apparecchiato che sia codesto concime conserva per molti anni la propria influenza fertilizzante.

Le ossa si frangono nei mulini e le parti cornee vengono raschiate con meccanismi appropriati. La farina di ossa giova specialmente in terreni argillosi, nei limacciosi e sassosi.

Non vogliamo nascondere che, a fronte delle opinioni e di esperienze bene riuscite, v'hanno uomini eminenti, dei quali non può disconoscersi l'autorità, che attribuiscono assai lieve importanza a codesto concime, tra i quali il prof. Korte e Dombasle, che ritengono la gelatina sia la sola parte delle ossa che possa servire come concime; ma che questa ha difficoltà a separarsi dal carbonato e dal solfato di calce coi quali trovasi amalgamata. Lo stesso Young dice che le raschiature di corno producono molto minore effetto del letame di stalla.

Noi però, senza esagerarne l'importanza, incliniamo a credere che coloro i quali hanno accusato codesto concime, lo abbiano fatto per troppa fretta di giudicarlo. Esso infatti è di una decomposizione lentissima e richiede un considerevole grado di calore e l'azione del terreno per iscomporsi, in compenso la sua azione fertilizzante si protrae a molti anni. Taluni ritengono che operi in due maniere, dapprima, finchè si trova indecomposto, agisca solo meccanicamente, servendo a tener sollevato il terreno, e più tardi poi agisca chimicamente, incorporandosi con esso.

Bisogna però notare che a codesto concime non deve essere attribuita che una funzione suppletoria senza volerlo sostituire al letame.

Certo è che l'uso esteso di queste materie fatto dagl' Inglesi praticissimi agricoltori è di gran peso nella questione e si sa di essi, che utilizzarono perfino i resti della battaglia di Waterloo, ed ogni anno vedonsi arrivare tra noi bastimenti che caricano le ossa animali, alle quali la cupidigia umana aggiunge i miseri avanzi delle tombe deserte.

Anche in Italia l'uso delle ossa come concime trovasi diffuso.

Da secoli viene usato nei canapai bolognesi e di quel di Cesena. Nel Friuli se ne servono per formare il tallo alle asparagiaje ed in Lombardia nella piantagione e coltura dei gelsi.

Una parola in genere sopra quel concio Ville, che ha destato tanta attenzione anche in Italia, ed al quale il ministero prese tanto interessamento, che ne spedì a sperimentarsi a tutti i comizii del regno. Ci riserviamo, parlando dei singoli distretti, vedere quali risultati vi abbia ottenuto.

Ville voleva sostituire alla formula della nostra agricoltura progrediente, che è *prati, bestiami* e *cereali* l'altra formola, che egli dice del progresso e della scienza in contrapposizione alla nostra, che dice empirica: *ingrassi chimici* e *cereali*. Guai alla nostra agricoltura se accettasse codesta formula, che ridurrebbe all'esaurimento completo le nostre terre già tanto spossate, e strozzerebbe sul nascere l'industria allevatrice, alla quale è raccomandato il rialzamento dell'agricoltura ed il miglioramento delle condizioni economiche ed igieniche del coltivatore!

Il chiar. prof. Keller su questo argomento ritiene che, ove il concio Ville venisse esclusivamente usato in Italia, basterebbe a rendere sterili per molti anni i terreni che con esso fossero trattati.

« Il concio Ville, continua il prof. Keller, farà bene nei » paesi settentrionali, a motivo del clima, delle rotazioni in uso, » delle coltivazioni di navoni, di barbabietole e di pomi di terra; » della irrigazione a cui si ricorre e gioverà come potranno gio- » vare molti guani; ma fra noi, ove le coltivazioni si riducono a » sorgo-turco, a frumento, a canape, a ricino, piante tutte smun- » genti, ove la concimazione è scarsa, a segno da dovere a que- » sta deficienza attribuire il raccolto medio che si ha, ove di » prati si difetta ad onta dei vantaggi che recano, ove, sino ad » ora almeno le irrigazioni non erano all'ordine del giorno nella » preparazione dei concimi artificiali, si dovrà sempre avere in » mira non manchino le sostanze organiche, i rappresentanti » insomma del terriccio, tanto più che, al dire di Heuzé, la » vegetazione consuma anche sostanze vegetabili ed animali,

» che si prestano come alimento, in quanto che contengono
» sostanze solide, le quali possono pure ridursi allo stato aeri-
» forme ed in modo da essere atte di vedersi assorbite dalle
» foglie. [1] »

L'uso dei concimi artificiali va estendendosi assai lentamente nella nostra provincia. In Venezia sonovi già due stabilimenti di fabbricazione, i quali fanno limitati affari nella nostra provincia.

Lo stadio degli esperimenti è passato, ed ormai non è più controversa neppure presso la popolazione agricola delle nostre campagne la efficacia dei concimi artificiali, ciò su cui verte questione è l'opportunità economica del loro impiego, la quale attende la soluzione dal ribasso del loro costo. I concimi dei due stabilimenti di Venezia costano dalle lire 3 alle lire 8 il quintale comperati al magazzino, le quali si accrescono di lira una od una e mezzo, a seconda dei luoghi di consumo, per ispese di trasporto. Come si vede il prezzo è ancora troppo elevato.

Della nostra provincia il distretto di Dolo è quello che ne consuma in maggior copia, vengono poscia San Donà e Mestre; dei quali due il primo gli usa assai utilmente anche pei pochi canapi, il distretto di Portogruaro assai meno avendo maggior copia di prati e per conseguenza maggior quantità di stallatico, quasi nulla Mirano e nulla affatto Chioggia e Venezia.

Il concime artificiale, come quello che può essere somministrato in copertura riesce di più facile impiego, la sua attività dura per tre anni di seguito. Può essere sparso anche a coltura avanzata.

Persone le quali ebbero campo di fare davvicino la conoscenza di questo concime assicurano che esso viene confezionato coi residui animali dei macelli, degli accoppatoi, delle pescherie e con quelle sostanze alimentari che l'igiene cittadina pone al bando dei mercati per incipiente putrefazione, a queste materie si aggiungono alcune parti delle colatizie della città ed una base di cessina, ricca anch'essa di principii azotati tanto

[1] Keller, *Op. citata*, pag. 41.

necessarii alla coltura dei cereali. Taluni vi aggiungono anche residui testacei, ma siccome la preparazione di questi esige processi più complicati e più costosi, il loro impiego non sarà da adottarsi, che quando si abbiano esauriti o difettino tutti gli altri materiali più ricchi e più facili, dei quali anche oggi giorno una enorme quantità va perduta.

Non rare però sono le falsificazioni ed è su queste che importa mettere in guardia i coltivatori, come vedremo in appresso trattando dei singoli distretti.

Un ingrasso, del quale la provincia di Venezia potrebbe far suo pro e che non è affatto disprezzabile per la sua forza e specialmente per il suo poco costo, si è quella melma, che il mare rigetta sulle sue spiaggie mista di frantumi di sostanze *testacee* e di nicchi, nei quali spesso trovasi il cadavere dell'animale, che contiene sempre una certa quantità di azoto, e le spoglie di quell'immensa famiglia di molluschi, che popolano i nostri mari.

Un ingrasso di questo genere è la *tangua* che si raccoglie con gran cura sulle spiaggie francesi della Brettagna, della quale, giusta la affermazione di Bortier, la Francia ne consumerebbe annualmente per 100 milioni di chil. e che è valutata avere la forza concimante del 33 per cento in confronto del letame di Italia.

In Italia, soltanto gli agricoltori della costa di Taranto e di qualche paese dell'Istria usano fare raccolta di questa sostanza. Da noi la lunga estensione della costa e la facilità dei trasporti fluviali potrebbero dare una certa importanza a codesto sistema di emendamento od ingrasso.

CAPITOLO XV.

Le costruzioni rurali. — Stato attuale. — Costo di una casa colonica. — Precetti per la costruzione delle stalle. — I fienili. — La pulizia delle stalle. — Le stalle per ingrasso. — I pollai. — I granai. — Le cantine. — Le aje. — I pozzi e le cisterne. — Le cinte di difesa.

Se vogliamo buoni campi facciamo buone case. Le costruzioni rurali sono tra gli elementi più indispensabili alla buona coltura. Ad esse si rannodano la salute dei coloni, la prosperità e la floridezza dei bestiami, la facile conservazione delle derrate.

Le vecchie muraglie coperte di erbe parassite e le povere capanne di loto, di canne e di stoppie rimangono nel dominio dei pittori paesisti, ma in fatto di agricoltura non è certo ad essi che domandiamo consigli, ned è dai loro gusti che misuriamo la utilità delle cose.

La nostra provincia da questo lato è ancora assai difettosa, benchè si trovi sulla strada di graduali miglioramenti.

Le case rustiche sparse nella campagna veneziana per la maggior parte si trovano in uno stato deplorabile. Vecchie casupole sgretolate, i muri formati di rottami e di cocci, oppure di mattoni crudi, con imposte cadenti, che non proteggono nè dalle intemperie nè dai ladri, in molte prive di camino sfogasi il fumo della cucina per un abbaino basso, che s' apre traverso le canne del tetto. Il loro stato abbisogna di una continua manutenzione, la quale, è facile ad ognuno immaginare quanto

torni insufficiente e trascurata se si pensi che spesso è opera del contadino, rifiutando il padrone di sobbarcarsi a spese le quali, per quanto tenui, assorbirebbero il fitto di qualche annata e forse di un' intera affittanza.

Molti proprietarii hanno inteso la necessità di portare la mano demolitrice su questi miserabili abituri, ricostruendo le abitazioni in miglior modo.

Una casa rustica per contadini, composta di cucina e un locale a pianoterra e di due locali al primo piano uniti con scala di legname costerebbe tra le 800 e le 1000 lire; che potrebbero aumentarsi di un centinaio di lire se la casa fosse da costruirsi in terreno basso e malsano, attesa la necessità di costruirla in rialzo. Essa sarebbe coperta a tegole, avrebbe i muri di mattoni e i pavimenti di legname e di cotto.

Ristrette e malsane poco disimili da quelle degli uomini sono le dimore degli animali.

Dalla ristrettezza del locale in confronto al numero delle bestie che vi si tengono ne viene che esse sono costrette a respirare quell' aria, che fu già viziata da precedenti respirazioni, la quale si trova impregnata di tutte le esalazioni della vita animale, aumentate dalla fermentazione delle orine, che non avendo uno sfogo libero e facile si arrestano spesso nella colatoia e insieme agli escrementi che per incuria dei bovai vi rimangono spesso tutta la giornata, sviluppando una quantità di gaz ammoniacali.

Alla ristrettezza del locale si aggiunge anche quella dei fori di ventilazione, i quali per dippiù si trovano quasi sempre mal collocati nella direzione della testa dell' animale.

All' entrare nelle nostre stalle, che sono locali bassi, spesso senza intonaco, si è assaliti da un caldo soffocante, ed un pizzicore agli occhi ed al naso avverte della presenza dell' ammoniaca. Gli animali sdraiati od eretti hanno l' aspetto di quella sonnolenza, che è l' effetto di un difficile esercizio delle funzioni respiratorie, si direbbe che sieno melanconici ed accennano al bisogno d' aria che provano volgendosi verso la porta quando

questa si apre, o sporgendo le narici da quei pertugi che stanno al di sopra della mangiatoia.

Offriamo qui alcuni precetti sulla costruzione e manutenzione delle stalle, i quali abbiamo desunto, per gran parte, da un' operetta assai modesta, ma di persona competentissima. [1]

« La stalla deve essere fabbricata in un luogo asciutto, arioso » ed elevato; ma se poi le circostanze non lo permettessero, e » se si fosse costretti a fabbricarla in luogo basso ed umido, » allora si scaverà profonda 50 centimetri una fossa lunga e larga, » come si vuole che divenga la stalla, e si empirà di ghiaia piut- » tosto grossa, e di rottami di mattone, mezzo sicurissimo per » formarvi sopra un pavimento asciutto. Non deve la stalla esser » vicina a canali, o a buche piene d' acqua stagnante, ovvero a » maceratoi; non deve esser nascosta nell' ombra delle piante, » perchè l' aria ivi è sana ed ossigenata soltanto finchè il sole è » alto, e diviene insalubre, carica di acido carbonico allorchè al » giorno succede la notte.

» Sarà bene il costruire la stalla lontana dalle strade mae- » stre, perchè la polvere che si solleva non abbia a molestare il » bestiame, come pure discosta dal resto del fabbricato, perchè, » trovandosi all' aperto, l' aria meglio vi circola, e, nel caso d' un » incendio al fenile, è sempre assai minore il danno. Siavi pure » lo stanzino del bifolco, dal quale possa invigilare facilmente su » ciò che avviene nella stalla.

» Le finestre della stalla guarderanno il levante o il ponen- » te, e saranno piuttosto ampie e fatte in maniera che la luce » non ferisca direttamente gli occhi delle bestie; perciò, se vi è » un solo ordine di finestre è meglio che si facciano dalla parte » opposta a quella dove il bestiame tiene la testa; se poi vi sono » due ordini di finestre si facciano in alto quanto più si può, » perchè la luce, piuttosto che sugli occhi, cada sulla groppa, e » sieno munite, oltre alle imposte, anche delle invetriate.

[1] *Sul bestiame vaccino.* Ragionamenti di Guglielmo Gherardi, zooiatro reggiano. Torino, 1870.

» Le porte si faranno, una a mezzodì, e l'altra a settentrio-
» ne, e in faccia alla corsìa, tanto larghe quanto basta, perchè
» vi possano, occorrendo, passare due bovi anche aggiogati. Sarà
» ottima cosa che ciascuna stalla abbia il suo cancello di ferro
» da potersi chiudere, quando nelle notti calde d'estate tengonsi
» aperte le imposte, chè così si viene a procurare alla stalla una
» libera corrente d'aria senza timore alcuno di rubamento.

» La stalla, perchè sia sana e vi prosperi il bestiame, non
» deve essere meno alta di tre metri, nè deve avere la soffitta.
» di tavole di legno, come usavasi anticamente, ma fatta a volta,
» o almeno di mattoni sovrapposti in doppio ordine a robusti
» travetti. In questo modo si impedisce che la polvere e gli in-
» setti discendano dal fenile a molestare e danneggiare il bestia-
» me, e, sviluppandosi qualche morbo contagioso, si possono libe-
» ramente, senza pericolo di incendio, fare dei suffumigi. Anche
» le mura sieno bene intonacate, il che serve molto a mante-
» nervi la pulizia.

» Nelle grandi stalle conviene farvi i ventilatori, che sono
» tubi o caminetti da potersi aprire e chiudere, i quali, comin-
» ciando da un'apertura nella soffitta e terminando sopra il tetto
» del fenile, danno sfogo all'aria interna e viziata, e introducono
» l'aria esterna e pura. Non è a dirsi quanto siano utili questi
» ventilatori, perchè nelle fredde giornate d'inverno si può cam-
» biar l'aria della stalla senza aver bisogno di aprire nè fine-
» stre nè porte.

» Se la stalla è grande, e vi si mantiene numeroso bestiame,
» sarà indispensabile che vi sia la tromba, per mezzo della quale
» si manda abbasso dal fenile il cibo. Il che è un gran risparmio
» di tempo e di fatica. Questa tromba deve farsi in un angolo
» della stalla lontano dalle poste, e consiste in un' apertura fatta
» nella soffitta, sotto alla quale s' innalzano le pareti all' intorno,
» e si forma come una cameretta, che deve avere un uscio colla
» sua imposta bene connessa da tenersi chiusa, perchè la polvere,
» che si solleva nel gettarsi abbasso il fieno, non danneggi il be-
» stiame, e perchè i vapori della stalla non ascendano ad inumi-

» dire e corrompere il fieno, e da aprirsi solamente quando v'è
» bisogno di adoperarlo.

» La corsla deve essere larga non meno di tre metri, e
» le poste, affinchè le bestie vi stiano comodamente, dovranno
» essere larghe tre metri e venti centimetri e lunghe due me-
» tri e centimetri sessanta. Questa è regola generale. Del resto
» poi si prenda norma dalla quantità del bestiame che vi si
» vuole mantenere.

» Le mangiatoie o greppie soglionsi fare di legno o meglio di
» mattoni, alte più o meno secondo la razza del bestiame che si
» tiene, e larghe dai cinquanta ai sessanta centrimetri.

» È opinione di alcuni che il fondo di queste debba essere
» fatto di forti e ben levigati stecconi, onde cada abbasso tutta
» la polvere che per caso potesse essere nelle invernaglie. Pare
» che abbian ragione; ma converrà che gli stecconi siano sì fitti,
» che se si dà al bestiame cibo triturato, non abbia insieme colla
» polvere a perdersi anche il buono. Le tramezze, che dividono
» una posta dall' altra, siano anch' esse piuttosto di mattoni ben
» connessi e bene intonacati, ed alte circa 1 metro e 40 centim.

» Il pavimento, quando si voglia veramente perfetto e non
» si badi a spesa, dovrebbe farsi di mattoni bene uniti, ma
» messi in costa piuttosto che piani, perchè in tal modo il be-
» stiame vi passa sopra più sicuro, nè vi è timore che si fa-
» cilmente cada o nel correre o nell'alzarsi. Devono poi tanto
» il pavimento della corsia, quanto quello delle poste essere un
» po'inclinati verso i canaletti destinati allo scolo delle orine; ma
» il secondo, cioè quello delle poste, convien tenerlo più alto del
» primo, in maniera però che dalla parte bassa non superi il
» piano del canaletto più di diciotto centimetri. Le orine devono
» scolare fuori della stalla in apposita cisterna o pozzo chiuso, da
» vuotarsi poi all'occorrenza; ovvero quando siavi sufficiente de-
» clivio, nella fossa del letame, la qual fossa si tenga, quanto più
» si può, lontana dalla stalla a cagione dei miasmi che si innal-
» zano, i quali, se si sviluppasse qualche epizoozia, farebbero
» maggiore il danno.

» Nel caso che la stalla manchi di canale per le urine o di
» una buona inclinazione, si rimedii col coprire il pavimento delle
» poste con calcistruzzo o con terra fina che si cambierà quando
» sia impregnata dalle urine, riunendo così il doppio vantaggio di
» impedire le cattive esalazioni e di fissare i principii ammonia-
» cali delle urine, che lasciati a sè si volatilizzano.

» Il fenile generalmente si fa di sopra alla stalla, ma non dap-
» pertutto è tale quale dovrebbe essere, perchè se ne veggono
» alcuni aperti da ogni parte senza muri, essendo il loro tetto
» sostenuto solamente da pilastri. Tali fenili sono assolutamente
» da non imitarsi pel danno che ne viene alle invernaglie a motivo
» delle pioggie portatevi contro dal vento, e pel pericolo maggiore
» che vi è di un incendio pei malintenzionati. Sarebbe ottima
» cosa che il fenile fosse tutto all' intorno chiuso da muri e che
» avesse, eccetto dalla parte del settentrione, ampii finestroni colle
» loro imposte, da aprirsi quando vi s' introduce il fieno, e quando
» si voglia nelle belle giornate farvi circolare l' aria. Se poi il fie-
» nile tutto chiuso non piacesse, abbia almeno i muri da tre lati,
» e sia aperto solamente dalla parte del porticato, della qual fatta
» se ne veggono non pochi. In ogni modo si abbia grande atten-
» zione, che dal tetto non cadano goccie di acqua sulle inverna-
» glie; e, se ciò avvenisse, vi si metta pronto riparo. E se infine
» vi fosse la necessità di mettere il fieno in luogo basso, vi si
» ponga prima uno strato di fascine, e sopra queste uno di paglia
» o strame, chè così si terrà lontana l' umidità.

» Ogni fondo deve avere un'altra, benchè piccola, stalla a parte
» da porvi qualche bestia che si ammali, massime se il morbo
» fosse contagioso, e da porvi anche per precauzione una setti-
» mana o due quel bestiame che comprasi da negozianti, il quale
» non vi è certezza se provenga da stalle che non siano infette.
» Quelli poi che hanno fondi con praterie immense e mantengono
» grandissima quantità di bestiame, oltre alla stalla di riserva,
» ne devono avere altre tre, una per le vacche, l' altra pel vitel-
» lame, e la terza pei tori.

» Quanto alla pulizia, che conferisce molto alla salute del be-

» stiame, non bisogna solo che il bifolco si contenti dell'indicata
» diligenza nello strigliarlo e pulirlo; ma deve anche lavare spesse
» volte, gettandovi sopra dei secchi d'acqua, i canaletti delle
» orine, e quelle parti del pavimento in cui si sono fermate delle
» immondizie. »

Che se le stalle debbano servire per bestie da ingrasso (del che è raro l'uso tra noi) i pratici sono d'accordo che in questo caso debbano essere costruite in maniera da concentrare il calore in inverno, permettendo una discreta ventilazione in estate, giacchè fu ritenuto migliore essere il sistema delle cellule contenenti uno o due animali. Ed invero, una porzione degli alimenti, che consuma un animale si adopera a sviluppare il calorico necessario a mantenere quasi costante la temperatura del corpo in guisa che, quanto più bassa è la temperatura dell'ambiente, tanto maggiore dovrà essere la copia di alimenti destinati a sviluppare il calorico e che quindi va perduta per l'ingrasso.

La stessa osservazione può farsi per la produzione del latte, la quale per la nostra provincia ha una maggiore importanza.

Nei distretti prossimi alla città, dove si mantiene una quantità considerevole di animali di bassa corte, e specialmente di gallinacci sarebbe da consigliarsi la costruzione di adatti pollai, che servirebbero al duplice scopo del miglioramento degli animali e della raccolta più facile dei loro prodotti. La *pollina* è un concio dei più riscaldanti, di una composizione chimica e di una bontà fertilizzante superiori al guano peruviano ed al fosfo-guano. Si calcola che nelle 12 o 14 ore che una gallina dimora appollaiata la sua deposizione equivalga a 30 grammi di guano del Perù. La trascuranza abituale dei pollai produce il disperdimento di questa massa di concime, che potrebbe essere riservato alle viti ed ai frutteti; a ciò si aggiunga il non lieve danno che le galline spaventate spesso od uccise nel ricovero che cercano su pegli alberi o nelle tettoie perdono assai della loro produttività.

I pochi pollai esistenti sono vere cloache, nei quali la *pollina* lasciata a lungo sviluppa dei gas, che riescono mefitici alterando

le sue proprietà concimanti; le galline vi sono tormentate da insetti, che contribuiscono a renderle improduttive, i nidi sono insufficienti, incomodi, immondi, per cui ne cercano di migliori con disperdimento di uova e di concime.

La diffusione dei pollai e la migliorata loro manutenzione potrebbero dare al contadino, in compenso di poche cure, un reddito non indifferente ed un cibo ristorante nei giorni infausti delle malattie.

I granai sono le costruzioni rurali, nelle quali non sono a domandarsi rilevanti miglioramenti. La maggior parte appartiene a vecchie costruzioni e trovasi in buono stato di manutenzione.

Dell'antico rimangono pure le cantine, talune anche costrutte con gran lusso, sono veri santuarii di Bacco, però in gran parte disabitati. Il lungo infierire della crittogama prima della solforazione ha portato l'effetto di lasciar deperire molte di queste costruzioni che furono anche convertite ad usi diversi. Le aie non sempre sono costrutte giusta i precetti dell'arte. Oggi però, atteso il diffondersi dell'uso di trebbiatoi meccanici, vanno perdendo gran parte della loro importanza.

I pozzi sono rari, più frequenti le cisterne, nelle quali raccogliesi un'acqua spesse volte putrida e malsana.

È questa una riforma del più alto interesse, domandata dai principii d'igiene e di tornaconto. Le acque della nostra provincia, raccogliendo gli scoli delle campagne, e mancando di corrente per la poca inclinazione e per i lavori di sostegno e di incanalamento dei fiumi, non offrono condizioni di potabilità e di salubrità. Ciò nuoce altamente alla salute del povero contadino, il quale, privo di mezzi di depurazione, è costretto a cuocere i suoi cibi, e specialmente i legumi, in acqua cattiva, ed a berla il più delle volte nello stato naturale, o leggermente colorata col vinello, ch'egli imbandisce sulla sua tavola. Ciò torna di sommo danno anche alla salute dei bestiami, per cui, se mai una riforma fu urgente, lo è questa, che è domandata contemporaneamente dai principii dell'umanità e del tornaconto.

Importantissima è la questione delle cinte di difesa, quali sono i fossati e le siepi. Col migliorare delle colture, col ricupero dei prodotti della vigna si è sviluppato il desiderio di difendere i campi con cinte. Infatti da un decennio retro molti proprietarii hanno intrapreso lo scavo di fossi circondanti le proprie campagne, e molti assai prudentemente ai fossi vi aggiungono la siepe. Noi non sapremo mai lodare abbastanza codesta solerzia, e ripetiamo quanto dicemmo parlando dei furti campestri, che a null'altro rimedio possono i proprietarii e coltivatori così efficacemente rivolgersi quanto a quello delle cinte. Le siepi sono il mezzo più facile e meno dispendioso di difesa; bisogna però essere avveduti nella scelta delle piante e nella loro piantagione, curando in ispecie di scegliere piante bene armate e di piantarle per modo che non rimangano interstizii accessibili.

Egli è perciò che bisogna porre al bando dalle cinte tutte le piante gracili ed innocenti.

Gli individui pertanto a scegliersi per la piantagione delle siepi dovranno essere della stessa famiglia o di tale che non invidii alle compagne il nutrimento e lo sviluppo.

È necessario ancora l'escludere tutte le piante arborescenti; poichè, per quanto siano potate, riescono a soverchia altezza, e mentre si spogliano dei rami inferiori, i più necessarii, infrondano la chioma, togliendo ai seminati la luce e la ventilazione. Perciò dai campi crediamo dovrebbe esigliarsi la robinia falsa-acacia, che va lasciata alle sponde dei fiumi, ai torrenti ed ai boschi. Degli arbusti nostrali, che meglio si prestano alla siepe è consigliato lo spino bianco (*crataegus monogyna oxyacantha*), lo spino nero (*prunus spinosa*), il rovo (*rubus fruticosus*), il pruno selvatico (*prunus insititia*), il paliuro (*paliurus australis*), il crespino (*berberis vulgaris*).

CAPITOLO XVI.

Le macchine. — Ostacoli alla loro diffusione. — La grande e la piccola produzione. — I tre principali stromenti agrarii. — L'aratro Sak. — La semina *a spaglio*. — La seminatrice Garrett. — La trebbiatrice. — Produzione di essa. — Comparazioni. — Macchine varie. — Provenienze e costo.

L'introduzione delle macchine è senza dubbio altamente desiderabile e per migliorare il sistema di lavorazione dei terreni e per sostituire la forza inanimata alla forza muscolare degli uomini e degli animali, più costosa e meno regolare.

La nostra provincia è certo fra quelle che meglio si avvantaggierebbero della diffusione di esse. Però la questione della introduzione delle macchine è una questione che si complica con molte altre, quali sono: la divisione della proprietà, il sistema di conduzione dei fondi e la proporzione del capitale.

Posto il principio, che le forze di lavorazione vanno proporzionate ai bisogni della terra, i quali dipendono e dalla natura del suolo e dal grado di lavorazione cui è stato portato e da molte altre condizioni speciali ai singoli luoghi, tornerebbe altamente inopportuno pronunciarsi per un tipo unico, il quale nella immensa varietà delle nostre terre in alcun luogo riuscirebbe insufficiente, in altro superfluo e perfino dannoso.

Bisogna distinguere le grandi macchine agrarie, propriamente dette, dagli strumenti rurali perfezionati. Le prime tendono a

portare una completa rivoluzione nella economia delle forze, le seconde non fanno che facilitare il lavoro e migliorarlo.

Tra le prime, e sono le più grandiose e complicate, stanno le macchine con motore a vapore, delle quali talune adatte allo esercizio degli strumenti agrarii, che servono alla lavorazione della terra, come aratri, scarificatori, ravagliatori, estirpatori, seminatori, falciatrici, mietitrici ecc. Tali altre al servizio dei terreni, come le macchine idrofore, prosciugatrici ecc.; altre alla manipolazione dei prodotti, trebbiatrici, ventilatori, frantitori, torchi di compressione ecc.

Tra le seconde, che richiedono l'applicazione delle forze muscolari, ma sono più semplici e meno costose, si noverano gli aratri, gli erpici, gli scarificatori, ravagliatori, seminatrici, falciatrici, mietitrici ecc., costrutti secondo i metodi perfezionati e con quel miglior materiale che fu indicato dall'arte e dalla pratica, e con quelle forme insegnate dalla meccanica, le quali tendono a sciogliere il problema del maggior lavoro col minor dispendio di forza.

Le prime formano la costosa dote dei grandi tenimenti, ricchi per estensione e per coltura. Il completo corredo di esse assorbe capitali ingenti, che si calcolano a numeri di sei cifre. Esse hanno tramutato i campi in grandi officine di prodotti, le quali per la direzione e per la produzione non dissomigliano notevolmente dagli stabilimenti industriali. Nella nostra provincia stanno in questo numero i grandi tenimenti della parte bassa, Benvenuti, Da Zara, Metich, Assicurazioni generali, Treves, Colonda ecc.

Non è però di essi che dobbiamo occuparci. Codesti latifondi, che si trovano in mano di potenti capitalisti o di poderose associazioni, vestono un carattere affatto particolare. Il problema della loro fortuna consiste nella forza dei loro capitali e nell'abilità della direzione. Essi non temono le piccole miserie, ma gli insuccessi ed il fallimento; non hanno bisogno di stimoli perchè la loro coltivazione procede dietro il disegno di un piano preordinato, e perchè dopo la immobilizzazione di

enormi capitali non resta ad essi altra uscita che il progresso o la rovina.

Noi vogliamo invece occuparci dei mediocri o minori possedimenti, che vestono il carattere della generalità.

Gli è qui che ci si affaccia un cumulo di difficoltà.

La proprietà, che al basso è estesa, va frazionandosi col salire in tenimenti, i quali in media non superano 25 ettari. È evidente che qui non è più il caso di parlare delle macchine a vapore, le quali per essere utilmente applicate domandano una grande estensione di fondi, la lavorazione dei quali dà lavoro se non continuo ma molto copioso, altrimenti le spese d'acquisto e di manutenzione non vengono rimborsate o lo sono a danno del reddito netto.

La conformazione stessa dei nostri campi difficulterebbe l'applicazione delle macchine a vapore, anche se la speculazione ed il tornaconto potessero consigliarla. La aratura a vapore non può essere condotta che su campi plani livellati e non interrotti da siepi od alberi, mentre la nostra campagna non sempre presenta un giusto livello, e quasi sempre è intersecata dai filari d'alberi e di viti, le quali impedirebbero di collocare alle testate del campo le macchine locomobili.

Per questa considerazione le arature a vapore tornano inconvenienti ai nostri arativi, per contrario invece si adattano egregiamente alle risaje nelle quali vanno introducendosi.

E se poco si presta alle arature, meno ancora la forza del vapore si presterebbe alle altre operazioni agricole, giacchè così in agricoltura, come nella industria, l'applicazione delle macchine, e specialmente di quelle il cui motore non è gratuito, non si adatta che alla grande produzione.

Quanto alle macchine agrarie della seconda specie, quali sono gli strumenti agrarii perfezionati, questi soltanto sono applicabili anche alle colture di minore estensione della nostra provincia.

Tra i difetti più gravi della nostra agricoltura sta appunto la insufficienza degli strumenti agrarii. Gli aratri antichi lavo-

rano a poca profondità e non riversano bene la zolla, altri strumenti mancano affatto, se si eccettui qualche piccolo aratro rincalzatore e qualche erpice, neppur l'ombra di seminatoi, il fieno si accumula nei fienili alla rinfusa, il frumento si batte a braccia col coreggiato e le uve si pigiano coi piedi, come faceva il buon vecchio Noè.

Gli inconvenienti gravissimi di questo sistema così primitivo di lavorazione con istrumenti pochi e cattivi si vede da ognuno. I proprietarii vanno persuasi di questo malanno, ma se da un lato al volere manca la possa, fanno ostacolo dall'altro la negligenza ed imperizia dei coloni, le quali svogliano i proprietarii dallo acquisto di quei più costosi strumenti, che in mano imperite rischiano di essere male adoperati e resi guasti ed inservibili.

Molte sono le operazioni che domanda la terra per produrre, e ad ognuna di esse nell'agricoltura razionale corrisponde un diverso strumento, la cui forza poi varia a seconda delle qualità dei terreni, ai quali deve essere applicato.

Una ragionata coltura pertanto dovrebbe possedere ad ogni operazione agraria almeno uno strumento, dato che i terreni fossero tutti di natura eguale o somigliante. Ne verrebbe di conseguenza, che ogni podere dovrebbe avere almeno due aratri, un ravagliatore, uno scarificatore od estirpatore, varii erpici rigidi o snodati, qualche rullo, uno o due seminatoi, una mietitrice, una falciatrice, un torchio di compressione ed una trebbiatrice, senza dire di tutti i carri, ruotabili, recipienti, utensili, ecc., quali riescono indispensabili alla coltura ed alla manipolazione prima dei prodotti.

Ma nelle condizioni nostre di ristretta proprietà e di deficienza assoluta di capitale disponibile domandar ciò è chiedere l'impossibile. Dovendo venire anche qui ad una di quelle transazioni, che sì di frequente si rendono necessarie nella pratica delle cose umane, e combinando il desiderabile col possibile, noi crediamo su tre principali istromenti dover richiamar l'attenzione degli agricoltori, dei quali istromenti l'uno abbisogna essere riformato, gli altri due nuovi devono essere introdotti:

essi corrispondono alle tre principali operazioni agrarie, e sono: l'aratro, la seminatrice e la trebbiatrice.

Il primo strumento agrario complesso è l'aratro.

Il migliore aratro è quello che imita la vanga, capovolgendo la zolla smossa, la quale per tale operazione viene a presentare agli agenti esterni una terra vergine.

L'aratro deve essere semplice ed offrire la minore possibile resistenza al tiro, per modo da non ammazzare uomini e bovi, deve essere solido e a prezzo discreto.

Fra i migliori, e forse i migliori aratri moderni, che si conoscano e che meglio combinino questi requisiti, si noverano gli aratri Aquila di varie grandezze, che ci manda l'America, distinti pel facile lavoro e che si usano con una forza di tiro relativamente assai piccola.

Il Tomaselli di Cremona ha riprodotto questi aratri a quasi metà prezzo degli originarìi, ed ora si vanno diffondendo anche nella nostra provincia, e specialmente nei distretti di San Donà e Portogruaro per opera d'intelligenti coltivatori.

L'aratro è lo strumento agrario più importante, come quello che compie la prima e più importante operazione nel lavoro dei terreni, abbisogna di studio accurato nella scelta, dovendo riuscire e per la forma e per la resistenza proporzionata alla qualità del terreno, alla sua profondità ed alla forza degli animali; riesce pertanto impossibile il giudicarlo in astratto e prescindendo dalle condizioni del fondo che deve lavorare.

Gli è pertanto che ogni coltivatore deve determinare la scelta secondo un criterio esatto della compattezza e natura dei terreni sui quali deve impiegarlo.

Un aratro che di recente levò di sè fama grandissima è l'aratro sassone Sak.

Introdotto da poco in Italia dalla Germania, ebbe in alcuni esperimenti un grande successo, e tale che persone competenti lo hanno dichiarato uno dei migliori, sia per la stabilità e resistenza che oppone al terreno, sia pel modo con cui si approfondisce. Distinti agricoltori sassoni assicurano che questo stro-

mento combina varii vantaggi. La intiera costruzione di esso in ferro gli dà grande stabilità e resistenza al terreno, nel quale penetra assai profondamente rivoltandolo completamente.

Tra le persone che potemmo interrogare in argomento nessuno ancora lo aveva usato, e perciò si astennero dal giudicarlo, non pertanto crediamo di non dovere defraudare il lettore delle opinioni che sopra di esso furono emesse, lasciando che una più larga esperienza venga ad accreditarle maggiormente.

Il comizio di Legnago, che lo esperimentò ripetutamente, riferì al ministero:

« L'aratro Sak presenta somma facilità nel maneggio, po- » tendosi dire che procede quasi da sè senza sforzi di colono; » si approfonda da quaranta a quarantotto centimetri, scon- » volge la terra per modo che, in virtù del piccolo avanti-aratro, » rovescia completamente le erbe sovrastanti e, non permet- » tendo alle medesime la ripullulazione, vi pratica una naturale » concimazione. In una parola, questo aratro ha qualità supe- » riori a quelle degli aratri fin qui da noi conosciuti. »

E il comizio di Polesella riferisce:

« Fra tutti gli aratri primeggia quello di Sack sia per pre- » cisione ed esattezza di lavoro che per risparmio di tempo e » di forza d'attiraglio. »

Il comizio di Casalmaggiore:

« I risultati ottenuti non solo in quella prova (confronto » cogli aratri Ridolfi, Gardini, Howard piccolo, Dombasle, Botter » e Pasqui), ma sibbene ancora in altre parziali, assicurarono » la vittoria all'aratro Sak, e ciò in forza della sua particolare » costruzione.

» L'aratro Sak approfonda tanto come gli altri aratri, per » essere costituito da due corpi d'aratro, l'uno davanti all'altro, » e l'anteriore, sebbene più piccolo del posteriore pure di » dimensioni abbastanza late, tali da approfondare da dieci a » quindici centimetri e più, divide la zolla da smuovere in due » parti, e l'orecchio posteriore, per essere più allungato e meno » direttamente affrontando la terra, questa più dolcemente viene

» a collocarsi superiormente a quella dell'antivomere rovesciata
» nell' aperto solco. Inoltre la rotella che trovasi collocata al
» tallone dello strumento cambia l' attrito radente di porzione
» dello stesso in attrito rivolvente; di più la spranga o leva,
» che serve ad assicurare il corpo dell' aratro all' avantreno,
» facilita il lavoro del bifolco, tanto che un ragazzo può sosti-
» tuire in tale bisogna un uomo; e finalmente la vite che regola
» la profondità del solco, la caviglia di direzione del timone,
» la diversa dimensione delle due ruote, la quale permette di
» rendere orizzontale l' asse del carretto, sono tutte cause che
» concorrono a diminuire, in confronto degli altri aratri, lo
» sforzo di traimento e di manovra.

» Se però l' aratro Sak meglio lavora il terreno spingendo
» in fondo al solco il cotico superiore, certo non prende tanta
» terra, e quindi non produce tanto lavoro utile, se si giudica
» dall' estensione e non dal genere di lavoro, come quello pro-
» dotto dagli altri aratri, i quali smuovono una zolla di dimen-
» sioni maggiori in larghezza; ma in concambio havvi diminu-
» zione di forza di traimento, capovolgimento migliore della
» terra, la quale resta come vangata, e minore fatica per parte
» del bifolco.

» Circa alla minore forza della trazione venne dagli esperi-
» mentatori ritenuto, che l'aratro Sak richieda una metà della
» forza richiesta dagli altri sopraccennati.

» Relativamente alla dimensione delle zolle si ritiene, che la
» larghezza di quelle sollevate dal Sak grande sia di 28 centi-
» metri, quelle del piccolo Sak di 26, inferiori quindi a quelle
» degli altri aratri, che sarebbero di 30. »

Il solco del piccolo aratro è di 30 centimetri, quello del grande va fino ai 40. Unico difetto riscontrato nell' aratro Sak è quello di lasciare alquanto sporco il solco. Molti trovano che a questo difetto se ne aggiunge un altro assai più grave, ed è quello di essere troppo caro, benchè il piccolo costi un terzo di meno del prezzo esposto nella tabella.

Arato bene, bisogna seminar bene, ed anche su questo argo-

mento la nostra pratica è difettosissima. Oltre un quarto della semina del frumento va perduta per la difettosità del metodo di spargerlo ed un altro quarto per il modo di ricoprirlo.

Infatti, preparato il terreno e diviso in aiuole colme nel mezzo, un uomo semina il frumento a mano nel modo che dicesi *a spaglio* o alla volata, e quindi procedendo lo calpesta. Risolca poi il terreno dividendo in due parti l'aiuola coll'aratro e poi copre la semente coll'erpice. Per tal modo il frumento, prima di essere seminato e coperto, viene calpestato quattro volte, prima da chi lo semina, poi altre tre volte tra andata e ritorno dai buoi e dal bifolco. Ciò porta la conseguenza che il terreno si sconcia e, se sia di tale natura da dar poco passaggio all'umidore, nelle buche fatte dagli animali ristagna l'acqua e si fa pantano, che marcisce le vicine sementi. Si aggiunga che il grano caduto entro al solco nell'operazione del dividere l'ajuola è sotterrato da troppa maggior quantità di terra che non sia necessaria a coprirlo, la quale invece gli impedisce di germogliare. Il seminare in linee regolari riesce invece utilissimo, risparmiando assai nella semina e rendendo possibile di entrar nella primavera successiva tra le file con un erpice od uno scarificatore a rincalzare il terreno sulle tenere pianticelle, la quale operazione riesce di utilità grandissima. I lavori di incalzo non sono possibili che quando le file siano discoste; nel qual caso il terreno interposto non dovrà lasciarsi sodo, ma sarà rotto con una sarchiatura.

Da ciò si scorge come alla riforma del sistema di seminazione vada congiunta necessariamente l'applicazione della macchina seminatrice.

Di questa se ne danno differenti tipi, per la maggior parte però complicate e facili a guastarsi; il problema pertanto a risolversi relativamente a questa macchina si è la sua semplicità e solidità congiunte al buon mercato.

La seminatrice Garett, assai diffusa in Francia, in Inghilterra ed in Germania, è tra le migliori.

Essa è provveduta di nove becchi, che seminano in linee

distanti 12 cent., se si voglia avere una doppia distanza non si ha che a togliere 4 becchi e si semina in 5 file. Per ottenere un' andatura regolare è preferibile l' uso di due buoi a quello di un solo cavallo. La semina si può fare più rada o più fitta applicando un minore o maggiore ingranaggio. I coltelli a mezza luna, che stanno sul dinanzi, aprono il solchetto, nel quale i becchi lasciano cadere o meglio vanno a deporre la semente. Si osservi anche, che con codesta macchina si può ottenere la semina alla voluta profondità, non avendo perciò a far altro che regolare la posizione dei becchi.

Se, dopo eseguita l' operazione della semina, si vogliano sopprimere i segni non si ha a far altro che passare sopra con uno spianatoio o meglio con un rotolo leggiero di legno. Perchè l' operazione riesca bene domandasi che il terreno sia bene sminuzzato. Che se la macchina dovesse agire sopra un terreno sassoso, essendo il becco mobile, avviene che questo cede quando incontra una resistenza, ritornando ben presto al suo posto.

I principali vantaggi dell' uso di questa macchina sono:

I. Risparmio di semente, che può giungere fino al terzo.

II. Uniformità nella seminazione, la quale ottiene la nascita uniforme e contemporanea dei semi, e facilita i lavori primaverili, la sarchiatura coll' erpice e colla zappa.

III. Risparmio di tempo, potendosi seminare uno spazio di circa seimila metri quadrati nello spazio di un' ora.

Quest' ultimo vantaggio renderebbe possibile il consorzio dei piccoli proprietarii per l' acquisto di una di codeste macchine, ove la ristrettezza dei loro poderi non coprisse la spesa d' acquisto di una macchina per ogni tenimento, essendochè, quando i terreni sieno convenientemente preparati, in pochi giorni potrebbe eseguirsi con poche macchine la seminagione di un intero comune.

Utilissima poi tornerebbe l'applicazione del seminatoio meccanico per il vantaggio che indirettamente porterebbe all' agricoltura, coll' obbligare i lavoratori ad una più accurata preparazione dei terreni, e perchè al lavoro del seminatoio sarebbe

quasi necessario far precedere quello del rullo o frangizolle, il quale col triturare il cotico arrovesciato dalla aratura estenderebbe a tutte le parti del suolo i benefizii della coltura e di una più completa aereazione.

Dopo il seminatoio di Garret, quanto a perfezione di lavoro, segue quello di Bodin a cavallo, che però lo supera quanto a semplicità ed a buon prezzo. Cantoni consiglia di dargli cinque vomeri pei cereali a seme piccolo, posti alla distanza di 25 centimetri, lasciandone tre pei cereali a seme grande.

Egli ritiene questo seminatore il più semplice ed il più comodo, perchè costa la metà ed è di facile riparazione. Egli calcola ad un terzo il risparmio del seme sopra il sistema della semina a *spaglio*, e conclude che un proprietario il quale semini 20 ettolitri di frumento col seminatore Bodin pagherebbe l'arnese col risparmio di seme di un solo anno ed avrebbe di netto tutti gli altri vantaggi della semina in linee.

Ma se vi è un lavoro imperfetto, se vi è una fatica inumana, è la trebbiatura a mano e a cavalli, quale s'usa ancora da tutti i piccoli proprietarii e specialmente dai fittuarii contadini.

Il frumento viene disteso sull'aja, e sotto il sole ardente di luglio uomini e bestie profondono miseramente il sudore e la salute in una operazione, alla quale meglio le mille volte supplirebbe la macchina più imperfetta.

È questa l'operazione, che ormai si vuole assolutamente sottratta al lavoro muscolare ed affidata al lavoro meccanico.

Dire quali sieno i vantaggi del lavoro della trebbiatrice meccanica, e specialmente del trebbiatoio a vapore, sarebbe un portar acqua al mare. Qual è dei nostri contadini al quale non sia accaduto di stare almeno una mezz'ora a bocca aperta contemplando estatico il prodigioso lavoro di una trebbiatrice? Crediamo che, se egli abbia mai provato ammirazione e gratitudine, debba essere stato per codesta macchina, che gli prometteva di sollevarlo dall'immensa fatica cui da tanti secoli si era condannato.

La trebbiatrice ha però un grave difetto, e si è il suo costo, che va dalle dieci alle quindici mila lire.

Però la facilità del trasporto, la non contemporaneità dell' uso, ne rendono facile il noleggio, come si è già introdotto di fare in taluno dei nostri distretti da proprietarii o speculatori, i quali esigono un tre o quattro per cento sul prodotto lavorato.

Puossi calcolare, senza tema di errore e dietro esperienze fatte, che la spesa del noleggio viene tutta coperta dal risparmio che si ottiene con codesto sistema sulle perdite e sui rischii ordinarii, ai quali si è esposti coi vecchi metodi.

E invero, pongasi in conto la perdita ordinaria di grano, che si fa colla battitura sulle aie, e la straordinaria nei casi d'improvvisi temporali, la perdita per la imperfezione del lavoro muscolare, che abbandona nella paglia molte granella, nè si trascuri il rischio di malattie, cui vanno incontro i poveri braccianti ed il dimagramento che soffrono buoi e cavalli in quel faticosissimo esercizio, e si avrà una somma totale, che raggiungerà facilmente quel tre o quattro per cento cui ammonta il noleggio della macchina.

Bisogna però osservare, che il sistema del noleggio, se regge per grandi quantità di grano, non regge invece per le piccole, essendochè le spese generali di conduzione, riconduzione, custodia ed esercizio della macchina se ripartite sopra grande quantità riescono insignificanti, mentre tornano gravosissime se ripartite sopra quantità minori.

Ed ecco la ragione per cui, non ostante le invenzioni più perfezionate, brucia ancora sull'aja al sole di luglio il povero contadino, battendo il grano che deve passare a pagamento del fitto nei granai del padrone.

Speriamo che i progressi della meccanica risolveranno presto anche il problema del trebbiatoio meccanico a buon mercato, e sarà questa una invenzione, che porterà innanzi di un gran passo la condizione del nostro agricoltore. Come sistema di transizione e di aspettativa potrebbe adottarsi nelle affittanze a generi la consegna del grano cogli steli.

Diamo qui appresso, per norma dei proprietarii, una distinta delle migliori macchine agrarie, col nome del loro inventore,

del fabbricatore e col prezzo relativo, avvertendo gli stessi proprietarii (senza nessuna autorizzazione da parte delle case costruttrici) che sui prezzi esposti potranno ottenere degli sconti, che vanno fino al venti per cento, specialmente quando si riuniscano in consorzio o acquistino per somme di qualche entità.

Questa tabella, per chi volesse saperlo, la abbiamo desunta per gran parte dagli annali del ministero di agricoltura e commercio, il quale possiede in mano dei comizii d'Italia tutti quegli strumenti e molti altri ancora.

Il merito di quelle macchine è vario, e siccome non possiamo assicurare i nostri lettori dei risultati ottenuti con esse, così faranno assai bene se negli acquisti che volessero fare si assicureranno prima della loro efficacia e delle esperienze fatte. A tale scopo non avranno a far altro che rivolgersi a quei pochi esemplari comizii d'Italia, che hanno preso sul serio la loro missione, che le hanno sperimentate e che hanno stampato nei loro bollettini i risultati ottenuti.

Macchine agrarie e loro costo.

Numero progress.	QUALITÀ	SISTEMA	FABBRICA	Costo in Lire
1	Aratro per lavori leggieri . .	Howard	Withmore e Grimaldi di Napoli	82
2	Aratro in legoo	Id.	Idem	77
3	Id.	Sambuy	Della Beffa di Genova . . .	55
4	Id.	Dombasle	Idem . . .	55
5	Aratro-volta orecchio	Id.	Società naz. di Napoli. . .	120
6	Id.	Sak	Balter di Bologna . . .	220
7	Aratro-vanga	Zelaschi	Zelaschi di Voghera . . .	da 105 a 85
8	Aratro N.° 13	Aquila	Tomaselli di Cremona. . .	35
9	Id. N.° 21	Id.	Idem . . .	25
10	Id. N.° 25	Id.	Idem . . .	45
11	Id. N.° 20	Id.	Idem . . .	20
12	Erpice	Petriol	Petrini	147
13	Rincalzatore ad orecchie mobili	Borgess et Key	Società naz. di Napoli. . .	65
14	Seminatoio a cavallo	Bodin	Gautier di Torino	227
15	Id. a maoo	Id.	Idem	102
16	Id. a carretto. . . .	Id.	Idem	190
17	Falciatrice-mietitrice	Peltier	Idem	1040
18	Falciatrice.	Burgess et Key	Della Beffa di Genova . . .	1000
19	Id. mietitrice	Mak Coraik	Gautier di Torino	900
20	Ruzzolone frangi-zolle . . .	Kroskill	Idem	580
21	Trebbiatrice a cavalli . . .	Loz	Idem	1500
22	Id. id. . . .	Pinet	Della Beffa di Genova . . .	1500
23	Id. a vapore . . .	Cosimiol ·	Cosimiol di Grossetto . . .	11400
24	Trincia-foraggi	Bodin	Gaotier di Torino	125
25	Trincia-paglia	Richemond	Schlegel di Milano	215
26	Maciullatrice	Burgess et Key	Gautier di Torino	170

CAPITOLO XVII.

La contabilità agraria. — Sua necessità. — Come si costituisca e quale sistema sia preferibile. — Grette economie.

Nessun commercio od industria ha mai creduto di poter riuscire a buon fine senza un'esatta contabilità, che offra ad ogni momento, od almeno a lunghi intervalli, la possibilità di rendersi conto della produttività dell'impresa. L'agricoltura è la sola industria, che fu ritenuta poter fare i fatti suoi a casaccio e senza tener conto delle anticipazioni, delle investite, senza far mai bilanci, aspettando tutto dal cielo, dalla terra e dal caso. Ed il ritenere ciò fu un grave errore, il quale porta le sue conseguenze nella poca intraprendenza dei coltivatori, e nella loro ritrosia ad affidare capitali alla terra. È naturale che si provi ripugnanza a deporre il suo in una cassa ove non si può mai fare incontro.

L'incontro di cassa del podere consiste in un sistema rigoroso di contabilità agraria.

Gli organi dell'industria agraria sono tanti e così complicati, e la produzione offre così frequenti trasformazioni, che senza questo sistema di esatta contabilità il coltivatore non può conoscere il costo dei suoi prodotti, nè valutare la sua terra. Le nuove colture, i concimi perfezionati, i metodi più sperimentati possono fallire in un dato luogo sotto l'influenza di circostanze affatto locali, perciò ogni agricoltore deve essere lo sperimentatore illu-

minato delle pratiche che egli attua, la scienza non può pretendere d'imporgli i risultati delle proprie osservazioni senza subire il controllo della prova. Riesce perciò necessario tenere esatto conto delle diverse circostanze, che accompagnano la coltura, del costo preciso dei materiali impiegati e di ogni altro elemento, che concorra alla formazione di quei tre sommi fattori della produzione, che sono la terra, il capitale e il lavoro.

Noi diremo agli agricoltori di non fidarsi alle altrui esperienze, ma li consiglieremo a discuterle ed accettarle soltanto dopo provate; l'opera altrui non risponde mai della propria, bensì il passato risponde dell'avvenire, ed è perciò che del passato devesi tenere esatto conto, non solo per evitar frodi e disperdimenti, ma per apprendere la via da seguire in futuro.

Nel registrare le somministrazioni e i redditi ottenuti sarà necessario tener distinte tutte le varie speculazioni agricole, che possono stare a sè, quali la coltivazione del baco da seta, l'allevamento di bestiami, la coltivazione del frutteto.

Per le fattorie di una qualche estensione diviene necessario il sistema della contabilità a partita doppia, tenendo separata in diversi *monti* la amministrazione delle diverse colture. Si avrà pertanto la partita complessiva, che dimostrerà lo stato della campagna e le singole partite, le quali dimostreranno lo stato economico delle singole colture, quali saranno per esempio i monti fieno, frumento, bachi, vino, opere, bestiami, granai, ecc. A fin d'anno sarà a farsi il bilancio tra il dare e l'avere di tutte codeste singole partite o *monti*, allora si vedrà quale dia un utile corrispondente, quale rimuneri soltanto le fatiche del proprietario e gli paghi un salario per le sue prestazioni, quale neghi questo salario, e quale si chiuda con una perdita; codeste due ultime saranno da rigettarsi, a menochè la loro esistenza sul fondo non sia domandata dall'utile che ne ricavano le altre colture.

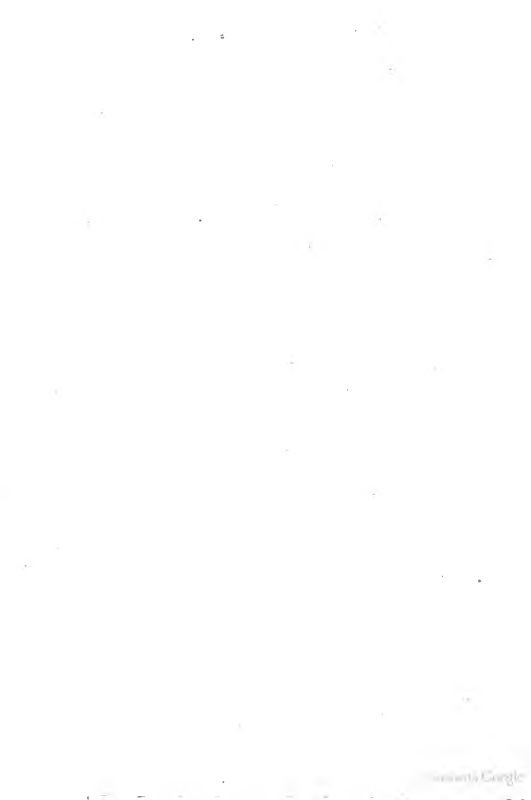
Vi sono però alcune coltivazioni, delle quali non può chiudersi il bilancio a fine d'anno, e sono quelle che non danno frutti ogni anno, o solo ne danno pochi, intercalando gli anni ordinarii

con un' annata abbondante, la qual ricorre periodicamente, oppure quelle che suppongono una rotazione, nel qual ultimo caso non può chiudersi la partita che a rotazione completa.

Si porranno pertanto a credito della partita che comprende i coltivi aratorii tutte le derrate avute nel corso della rotazione, frumento, grano turco, avena, trifoglio, ecc., nonchè, se il terreno sarà rimasto a pascolo per qualche tempo, il numero dei bestiami che vi hanno pascolato e la durata del pascolo, il tutto liquidato in una cifra approssimativa.

A debito poi si porranno la semente, il letame, la mano d'opera, il lavoro dei bovai e dei buoi, il consumo degli attrezzi aumentato da una porzione di ammortizzazione del loro costo, il fitto dei granai od un importo ad esso corrispondente, una parte delle imposte, assicurazioni, ecc., spese generali che non possono esser gravate sopra alcun' altra coltura, nonchè l'interesse del capitale fondiario, del capitale impiegato nelle migliorie, un premio di assicurazioni sui rischii dei tentativi, più il salario del coltivatore.

Se tutte queste spese si bilanciano con deficienza v' ha perdita e la rotazione deve esser modificata o migliorata la coltura, o raddrizzate pratiche dannose.

È malintesa la economia, che la massima parte dei proprietarii della nostra provincia fanno nelle spese cosiddette *di mezzà*, cioè sull' onorario da retribuirsi alle persone, che attendono alla amministrazione della campagna ed alla tenuta di questi registri. Essi si tolgono la possibilità di conoscere ad ogni momento lo stato della loro azienda, di rilevarne la produttività, si precludono la via a giudicare con sicurezza della bontà delle innovazioni, che intendono introdurre, e si abbandonano al pericolo di un numero infinito di piccole sottrazioni, di piccole dimenticanze, di piccoli defraudi, i quali a fin d' anno ammontano spesso ad una cifra, che forse sarebbe bastata da sola a sopperire alle spese, che per animo di economia si è inteso di risparmiare.

PARTE SPECIALE.

CAPITOLO XVIII.

Il distretto di Venezia. — Venezia. — Il suo litorale. — Formazione di esso. — La laguna. — Il clima. — Le acque. — Le tre sorta di coltura litoranea. — *a*) La coltura *a vigna*. — L'ortaglia a *quaderni*. — *b*) La coltura ad *ortaglia* propriamente detta. — L'ortaglia a carciofi. — *c*) Il coltivo *da vanga*. — Le *dune*. — La lavorazione della terra. — Concimi speciali. — La rotazione. — Gli ortolani. — La divisione della proprietà. — I sistemi di conduzione. — Il reddito delle terre. — Le affittanze e gli infortunii straordinarii. — Il mercato di Venezia. — Monopolio. — Rimedio e proposte. — Condizione intellettuale e morale del lavoratore dell'estuario. — Influenza del mare.

Il viaggiatore montato a Trieste sul battello a vapore del Lloyd austriaco, che fa la rotta tra quella città e Venezia, allorquando al sorgere del giorno sale sopra coperta per respirar migliore aria, vede affacciarsi per quanto corre l'occhio una striscia di terra verdeggiante, che va indorandosi ai raggi del sole nascente, e dietro ad essa più lontano scorge brillare fra le nebbie mattutine la dorata figura che sormonta il campanile di san Marco e le altre minori cupole. Ecco la città meravigliosa, che non potè immaginare chi non vide, questa bella voluttuosa, circondata d'acque e di giardini, che tardi coricata, tardi si sveglia e per non avere turbate le nari dall'odore dei suoi rivi rinunzia alla pompa delle sue mattine.

Quella lunga striscia di terreni è la pacifica, ma non indifesa muraglia, che cinge Venezia verso la marina.

Gli strategici dicono che non v'è città, la quale presenti più forte difesa come Venezia dal lato di mare. Gli idraulici ammirano il sapiente governo delle sue lagune e le ciclopiche costruzioni del suo porto, i pittori rimangono estatici dinanzi la splendida scena delle sue isole. I poeti trovano un campo sconfinato di leggiadre fantasie e d'inspirazioni dolcissime, i filosofi della storia, il tema a meditazioni profonde; ogni buon uomo poi, che non sia nè filosofo, nè poeta, nè artista, la trova una città ove si vive bene e, se sia nuovo al paese, si meraviglia proprio davvero a non trovarvi quelle rovine della passata grandezza e quei cenci di attuale miseria, dei quali ha tanto udito parlare dalla gente e dai giornali.

Ma noi, che non abbiamo a discorrere su di essa e neppure ad entrarvi, lascieremo a tutti farvi sopra le considerazioni che meglio loro piacerà a norma dei gusti, delle abitudini e dei temperamenti, libero pure agli spiriti melanconici di far piagnistei sul passato, sul presente ed anche sul futuro se vogliono, ci limiteremo ad una passeggiata assai positiva pel singolare suburbio di questa singolarissima città.

Quella lunga striscia di terra che divide il mare e forma la laguna di Venezia si estende formando un grande arco da Brondolo al porto di Piave vecchia, e misura in lunghezza circa 500 chilometri con una larghezza media di 300 metri.

Essa è rotta dai porti che mettono in comunicazione la laguna col mare, e si divide, per la parte appartenente alla provincia di Venezia, in cinque distinti litorali, di Sottomarina, di Pellestrina, di Malamocco, di Sant'Erasmo e del Cavallino. La formazione di queste isole risale ad epoche remotissime ed è dovuta, secondo ogni ragionevole supposizione, agl'interrimenti cagionati dai fiumi, che ivi mettevano foce, i quali con gravissimo spendio e con piano arditissimo formato sui primi anni del secolo XVI, e poi sempre continuato fino a noi, furono deviati perchè andassero a sboccare direttamente in mare, non però così presto e così completamente, che la laguna di Brondolo non si trasformasse in palude, e quella di Chioggia, in cui

il Brenta scarica le sue piene, non divenisse progressivamente malsana, a segno che in un tempo non lontano minaccia la estrema rovina di quella città.

Il clima in tutto il litorale vi è dolcissimo; i venti sciroccali che lo dominano, le esalazioni marine ed i gas che si sviluppano dai detriti del mare e delle basse maree lagunari gli formano un'atmosfera tutta sua propria; cosicchè l'oleandro, pianta che nella terraferma anche prossima deve essere riparata d'inverno, quivi vegeta in piena terra; e rado avviene che muoia o soffra, e ciò solo negli inverni eccezionali.

La mancanza di alberi d'alto fusto, rendendo questa zona molto aperta alle intemperie ed ai venti, la privano di molta umidità, la quale rapidamente si asciutta durante l'estate.

Vi si prova una mancanza assoluta di acqua corrente, e si usa perciò raccogliere la piovana in cisterne, nelle quali per filtrazioni spesso diventa salmastra e nuoce alla vegetazione, cui viene impartita mediante anaffiamento.

La coltivazione di questo *estuario* presenta svariatissime forme, che sarebbe impossibile classificare e coordinare, giacchè in un luogo è condotta puramente *a vigna*, in altro *ad ortaglia* ed in altro, come dicesi con termine locale, *a coltivo da vanga.*

Giova premettere un cenno di volo sopra questi tre diversi generi di coltivazione, i quali non soffrono nè ordine nè legge, ma si dispongono senza regola, a balzi, a tenore dei terreni più o meno opportuni e vi sono determinati dalla inclinazione più o meno tradizionale della popolazione, e, finalmente, rispondono forse a condizioni di esposizione più o meno favorevole nei riguardi delle vicissitudini del clima e del prossimo mare.

a) La coltura *a vigna* sembra prediligere le vicinanze dell'abitato, e specialmente de' suoi centri, quali sarebbero Chioggia, Pellestrina, Lido, Sant'Erasmo, in una parola, piuttosto lungheggia il litorale da Brondolo alle prime foci del Piave. Il terreno infatti vi si presta, giacchè, conservando la sua natura silicea, riesce misto e composto dagli artificiali emendamenti,

con lunga fatica accumulati dalla mano dell' uomo cogli escavi lagunari, e coi detriti dei centri abitati.

La generalità dei terreni non si eleva sopra il livello delle acque marine più di 60 a 70 centimetri, per cui uopo si è di arginarli per difenderli dalle alte maree straordinarie; limitando il loro lavoro a poco meno del soprallivello, affine di evitare un sottosuolo affatto sterile, per essere pura sabbia di mare sempre impregnata di acqua marina.

Il modo di coltivazione dei terreni *a vigna* e sua rotazione è molto semplice. Sono filari di viti tenute per lo più a pergolato ed in parte a spalliera. Vengono distribuite in filari da levante a ponente distanti metri 3 circa l' un dall' altro ed alla distanza di m. 1:50 una vite dall' altra. Le viti sono tenute basse con ceppo non più alto di m. 0:70, piegate in curva, e condotte verso mezzogiorno sopra un ingraticolato di salice a secco, il quale si dispone a piano inclinato avente la minore elevazione al ceppo di m. 0:70, e la maggiore verso mezzogiorno di m. 1:80. L' ingraticolato occupa l' intiero spazio di m. 3 frapposto tra un filare e l' altro, per modo che i tronconi che reggono il ceppo servono di sostegno alla parte elevata del filare precedente.

Le viti a spalliera piantate egualmente alla distanza di metri 1:50 ceppo da ceppo, sono sorrette da tronconi in piedi e canne trasversali a croce; i tronconi sono alti m. 2:80. Queste spalliere formano ordinariamente i contorni degli appezzamenti e lungheggiano i fossi interni degli stessi.

La coltura di questi viteti segue vecchie consuetudini, è diligente, ma sulla sua ragionevolezza lascia qualcosa a desiderare. La potatura si eseguisce in febbraio e marzo, le vangature si fanno alle epoche opportune per le sottoculture, di cui appresso, non si praticano nè scacchiature nè mozzature, il raccolto è copiosissimo, le uve si maturano perfettamente, si vendono al mercato di Venezia, servono ad uso di tavola e furono quasi sempre illese dalla crittogama senza bisogno di insolfatura.

Le specie che si preferiscono nella coltivazione della vite

sono: la precoce bianca detta *lugiadega*, il *marzemino*, la *cenerenta*, la *bianchetta* ed il *moscato*.

La rotazione, per l'indole della coltivazione a vigna, è molto semplice, e si risolve in una sola coltura dei sottofilari. Si compone di qualche albericoltura, cioè di pesche e fichi, e per lo più di fragole e fave verdi d'inverno; questi prodotti sono pure smerciati al mercato di Venezia. Il litorale di Malamocco possiede un vero privilegio nella coltura dei melloni, che riescono a meraviglia in quel terreno ricchissimo e caloroso; però l'industria va abbandonando questa coltura, come quasi tutte le specie, che non soffrono il viaggio e che per la propria fragilità non possono essere esaurite che sopra un mercato ristretto.

I terreni detti *vigne* serbano una parte separata non piantata a viti e destinata ad uso di prodotti di orto, e questa si divide in *quaderni*, ossia quadrilateri da m. 12 in lunghezza sopra m. 3 in larghezza, diligentemente smossi a 30 cent. dalla vanga, continuamente sarchiati, mantenuti in perfetto scolo, ed abbondantemente concimati. La coltivazione è autunnale e primaverile, e si estende ad ogni sorta di articoli d'erbaggi, radici o legumi; il tutto egualmente raccolto con diligenza ed eleganza è portato al mercato di Venezia.

Quantunque a prima vista sembri che quanto viene coltivato in questi *quaderni* possa presso a poco venir coltivato anche negli altri terreni, che non vanno compresi nella denominazione di *vigne*, pure un abile pratico sa perfettamente attribuire alle vigne la coltura dei prodotti più delicati e gentili, mentre attribuisce alle ortaglie ed ai coltivi da vanga la coltura di altri prodotti meno esigenti e più grossolani. Ad occhio men pratico parrebbe che in ognuno di questi poderi si coltivino egualmente ortaglie, legumi, erbaggi e frutta, ma ciò non è punto vero, chè anzi codesta distinzione forma il carattere particolare di queste tre categorie di terreni.

b) La coltura *a ortaglia* si protende al di là di Brondolo ed è adottata nelle frequenti canalizzazioni delle foci del Brenta, Busola, Canal di Valle, Gorzone fino alle foci dell'Adige, non

senza farsi scorgere nelle altre imboccature dei molti fiumi e canali, che convergono dal territorio veneto a tutto il nostro estuario lagunare, e più specialmente nelle molte isole che circondano la capitale delle lagune.

Il terreno in generale di questa categoria delle *ortaglie*, dove non sia isola, e perciò a portata di tutti gli ajuti che la mano dell'uomo non ha economizzati mai, ritraendoli dalla vicina città, è tutto o pressochè tutto un prodigio. Dov'erano valli, maremme, miasmi e lande, scorgesi feracità e ricchezza. Escavi, dissodamenti, rialzi, arginature e quanto la operosità umana può imaginare, rendono di questi luoghi deserti uno spettacolo veramente degno di invidia alla stessa Olanda ed al Belgio. Bisogna visitarli espressamente e colla coscienza delle loro origini per ammirare i portenti dell'arte anche in contrasto colla natura.

Il suolo vi è feracissimo, la coltivazione alternata ad ortaglia, ed ortaglia a carciofi, secondo che il terreno si presenta meno o più argilloso. Dove predomina l'argilla sono a preferenza coltivati i carciofi che danno raccolto precoce abbondante, e perciò lucrosissimo. Sono questi di tre varietà: la *rizzetta*, la *bianca* e la *rossa* o *comune*. In ottobre si concimano e al sopraggiungere del freddo si mettono sotterra fino al collo, facendo loro un parapetto di mota o di canne di frumentone dalla parte di tramontana. I campi si circondano di graticci per ripararli dall'influenza dei venti. Qualche volta però tutte queste precauzioni non bastano, e specialmente quando alle pioggie invernali succedono i venti gelati, i quali, trattenendo l'acqua sul campo, la indurano, ed allora tutte le speranze si dileguano. Il perire delle piante dei carciofi è una mezza rovina pel coltivatore, che vi fa assegnamento come sul prodotto più facilmente esitabile e meno costoso. La vicenda annua degli appezzamenti destinati a questa coltura si limita a carciofi, piantati a quinconce, e nel maggio a grano-turco, il quale è coltivato nella smottatura del carciofo, che ha dato il suo prodotto negl'intervalli della quinconce, e così di seguito per

quattro a cinque anni, dopo dei quali subentra per alcuni anni la ortaglia semplice. Dove non predomina l'argilla è data preferenza alla coltura delle ortaglie, cioè a tutti quegli articoli, i quali, se non presentano la finitezza di quelli coltivati nei terreni *a vigna*, non sono però meno accarezzati e rispondono esuberantemente alle cure che il coltivatore vi presta. Alcuni tentativi isolati per introdurre la vite in questi terreni non offrirono finora felici risultati. La rotazione in questi terreni è raggiunta coll'alternarsi delle diverse specie di ortaglie ed in generale non se ne fa sentire il bisogno in causa delle frequenti ed abbondanti concimazioni complesse, che vi si profondono.

c) Il coltivo da vanga è una categoria di terreni quasi esclusiva di quello spazio di territorio che si forma dalle alluvioni dei grandi fiumi arrestati ai limiti del mare dalle burrasche e dalle periodiche maree. Di sua natura è quindi semplice arena accavallata in informi dune dalla forza delle acque, ed asciugata poi dal capriccio dei venti. È difficile immaginare come l'arte dell'uomo possa concepire il disegno di ridurre queste aride e sterili sabbie a terreno coltivabile, tanto più che sono affatto prive di un sottosuolo capace di offrire al dissodatore il necessario emendamento. Tuttavolta l'instancabile lavoro, l'indomabile volontà operarono il prodigio, e quelle inospiti dune offrono l'aspetto ridente di un giardino, il risultato fecondo dell'industria. All'emendamento naturale del suolo subentra l'arte, che delle alghe marine abbandonate dal mare, dopo asciugate e depurate dall'umore salino, polverizzate e commiste a letame da stalla, ha formato il più ricercato e più preferito dei concimi, i quali per l'indole leggera e mobile del terreno si somministrano frequentissimi e relativamente abbondanti. La lavorazione dei terreni, qui, come in ogni altra parte del litorale, si fa quasi esclusivamente a mano, il terreno lavorasi a vanga ad una profondità di 30 centimetri. In qualche luogo la poca profondità del terreno vegetale, richiede un'attenzione diligente nella lavorazione, per evitare di rimuovere il sottosuolo, che è sabbioniccio e salmastro, e qualche volta addirittura salso.

La rotazione è formata abilmente a seconda delle circostanze affatto locali e distribuita in proporzione alla forza produttiva del terreno di preferenza con patate, granoturco, cipolle, cavoli e zucche. Per ordinario si contano quattro prodotti all' anno. Nella parte che guarda il mare si preferiscono le insalate, i cavoli-fiori, i broccoli, gli asparagi, i legumi e le cipolle. I cavoli ed i broccoli si piantano alla fine d' agosto e portano frutta a novembre fino a marzo: sono di tre sorta, i precoci, quelli di quaresima e i tardivi. Meravigliosa è la bellezza di taluni prodotti, ed in ispecie delle patate, che vengono dal litorale del Cavallino. Taluni però credono, che queste da qualche anno sieno in deterioramento, e lo attribuiscono all' esaurimento graduale dei terreni ove si coltivano con poco ordinata successione [1].

È osservabile che gli ortolani di questi terreni non vi abitano sopra, ma al cadere del giorno si riducono da non brevi distanze all' ombra del loro campanile, del quale sono oltremodo amantissimi, circostanza questa che viene di necessità a limitare l' efficacia produttiva dell' operosità di quella popolazione che è grandissima, e che forma degno riscontro alla inerzia del contadino della pur vicina terraferma.

È utile infine di osservare, che in generale tutti i prodotti dei terreni dell' estuario, che abbiamo esaminati e distinti nelle tre sopra accennate categorie, alimentano la terraferma del Veneto e qualche parte di Lombardia, dove taluni degl' intraprendenti ed operosi costieri di Chioggia, Pellestrina e del littorale li recano colle loro barche fin dove la navigazione lo consente, donde colle ferrovie gli inoltrano più lungi ancora, mentre grandissima parte si riversa su Trieste, di dove si spingono fino nel cuore della Germania. Eguali prodotti potrebbero le popolazioni della terraferma ricavare dai loro terreni, se questi fossero coltivatii colla cura che qui si adopera; ma invece ogni mercato

[1] La maggior parte di queste dettagliate notizie dobbiamo alla gentilezza dei signori Giovanni Antonio Gidoni di Venezia, Olivo Penso di Chioggia e Pietro Groggia di Malamocco, intelligentissimi coltivatori ed abili sperimentatori dei migliori sistemi.

ne riceve e ne consuma settimanalmente in ogni stagione dell'anno, e li consuma precoci tanto, che all'arrivo della maturità dei proprii si trova in caso di farne novella rimessa tardiva al mercato di Venezia. Singolare fatto invero, che prova quanto disti l'operosità dalla indolenza umana in un medesimo paese, sotto un medesimo cielo.

La terra in tutto l'estuario è frazionatissima tra i proprietarii quasi tutti veneziani, ed ancora più frazionata fra i coltivatori. Nel comune di Burano, che comprende una superficie coltivata di ettari 719:60, si contano oltre 550 proprietarii, si ha quindi la proprietà coltivata divisa con una media di ettari 1:30 per ogni proprietario.

Nel comune di Malamocco, ettari 262:20 di coltura sono divisi tra circa 120 proprietarii, con una media cioè di ettari 2:18 per proprietario. Il comune di Burano conta ettari 380:90 di terreno coltivabile ripartito tra circa 240 proprietarii in ragione cioè di ettari 1:58 per proprietario.

Il comune poi di Pellestrina, con soli 85 ettari di coltivazione, conta oltre 500 proprietarii, dal che risulta una media appena di 17 ari per proprietario.

Il sistema di conduzione varia secondo le località; nella parte superiore comprendente Tre Porti e Cavallino dominano le affittanze a denaro, gli appezzamenti superano di rado i dieci campi, e si affittano all'incirca ad it. lire 50 il campo. La parte media, e specialmente il litorale di Sant'Erasmo, che rappresenta la coltivazione più intensa e più ricca, va affittata ad it. lire 80 ed anche 100 al campo, e spesso vi si aggiungono i tributi di primizie al proprietario. Questa parte del litorale è giovata nel suo sviluppo agricolo, e specialmente nella parte del vigneto, dal trovarsi entro la cinta daziaria del comune di Venezia, per cui il prezzo del prodotto dell'uva, che si trova godere di franchigia, rappresenta un maggiore guadagno. Nella parte inferiore del litorale di Pellestrina si trovano frequenti proprietarii coltivatori; la estensione media delle proprietà coltivate è anche minore che nelle altre parti e non supera i 10 campi.

Le terre del litorale, che si trovano da molti anni in mano dei proprietarii, danno un reddito netto del 6, 7 e perfino dell' 8 per cento; non così quelle acquistate di recente, le quali, pel caro prezzo a cui furono pagate, non superano il 5 per cento di reddito.

Costano in media L. 2000 per ettaro e danno un reddito netto di L. 100, che risulta formato come segue:

Fitto medio annuale	L. 160:—
dal quale devono detrarsi:	
a) per fitti perduti in ragione di un anno ogni dieci	L. 16:—
b) per imposte prediali e tasse	» 20:—
c) per straordinarii infortunii 10 per cento . .	» 16:—
d) per spese di amministrazione 2 per cento. .	» 3:20
e) per spese di giustizia 1 per cento.	» 1:60
f) per spese di sorveglianza 2 per cento . . .	» 3:20
	L. 60:—
Reddito netto corrispondente al 5 per cento sul valore.	» 100:—
Totale	L. 160:—

Qui, come dappertutto, dove la mano d'opera rappresenta una parte importantissima della produzione, le mezzadríe troverebbero utile applicazione pel proprietario se questi fosse in condizione da poter costantemente dirigere i lavori e vigilare il realizzo dei prodotti; ma la innumerevole varietà dei lavori e delle occupazioni del coltivatore e la vendita, che si fa quasi giornalmente dei prodotti, tolgono la possibilità di una costante sorveglianza, avuto riguardo specialmente alla condizione dei proprietarii, i quali ordinariamente non hanno nè la voglia, nè il modo di curare personalmente così minuti interessi.

Egli è perciò che il sistema di conduzione dominante è quello delle affittanze a denaro, al quale si aggiungono spesso alcune prestazioni in natura.

Però è d'uopo notare che, sia per la gravezza dei fitti, sia pei frequenti infortunii o per la scarsezza degli utili, il coltivatore si trova settanta volte almeno su cento in debito verso il proprie-

tario, e non già debito di piccole restanze, ma d'intere annate di fitto. Quasi tutto il nostro litorale, ed in ispecie quello di Sant' Erasmo, è soggetto alle alte maree, le quali, se siano generali, portano la perdita quasi totale del prodotto, danneggiando le piante basse per tal modo, che spesso torna provvedimento opportuno lo estirparle addirittura e mandarle sul letamaio. In quei giorni del dicembre o del marzo quando un vento caldo ed impetuoso soffia dal mare, che con urlo terribile e con onda infuriata manda schiume altissime, il povero colono, che con grande lavoro ha riparato le sue carciofaie, sta con ansia misurando i progressi dell' onda devastatrice, la quale con una progressione inesorabile monta ad ora ad ora e va allargando i suoi circoli sopra le coltivazioni, frutto di tanti sudori.

Le alte maree devastatrici sono rare, ma se colgano una vigna od un' ortaglia, per quell' anno addio prodotti, e non già che questi vengano totalmente a mancare, ma la spesa della produzione, aumentata per questo infortunio, ne aggrava il costo, e d' altra parte l' influenza della marea, che si prolunga tutto l' anno ne fa ritardare la maturazione e li fa riuscire di qualità scadente e rigettata; per cui spesso, prodotti con molta spesa e fatica, devono essere abbandonati sul mercato a prezzo vilissimo; e ciò per la doppia ragione della qualità e del ritardo, essendochè il tempo è elemento essenzialissimo di valore in questo commercio, che si alimenta dal far presto. Un ritardo di una settimana nella maturazione dei prodotti facendo loro perdere il carattere di precocità, li fa discendere perfino ad un quinto od un sesto del loro valore.

Ora, molti dei proprietarii, i quali non sanno persuadersi che gl' infortunii straordinarii, che colpiscono il capitale e non il lavoro, debbono per una giusta legge economica andare a ricadere sul proprietario del capitale e non sul lavoratore, credendo far violenza alla natura ed all' ordine delle cose, pretendono coll' addossare sul coltivatore il rischio e le perdite di questi straordinarii infortunii sottrarsi alle conseguenze di essi ed introducono nei loro contratti di affittanza, non senza grave opposizione

del coltivatore, una clausola per la quale questi si assuma ogni rischio, anche di straordinarii infortunii colle consuete comminatorie della decadenza dal contratto in mancanza al patto.

Ne avviene che, allorquando arrivi lo straordinario infortunio, il fittuario non può soddisfare al proprio impegno, per la santissima ragione che dal raccolto dell' annata è miracolo se gli resti abbastanza per campare la vita; e perciò si trova decaduto dal proprio contratto, non per negligenza propria nè per malavoglia, ma per effetto delle pioggie e dello scirocco, la quale ingiustizia tiene sempre in paura il fittuario, il quale poi anche negli anni buoni va ben guardingo dal fare alla terra quelle più costose anticipazioni, le quali con suo danno andrebbero perdute per lui il giorno in cui senza colpa si trovasse decaduto dal contratto.

Codesta violenza, che il proprietario pretende fare all'ordine naturale delle cose, ricade poi necessariamente sopra di lui, perchè, gravando di questo peso il conduttore, necessario torna lo alleggerisca alquanto nel fitto ordinario, per quella benedetta legge della compensazione, ma il minor carico del fitto ordinario, mentre riesce a tutta perdita del padrone, è troppo tenue cosa perchè dia modo al conduttore di far quei risparmii, che gli bastino a sopperire agli straordinarii infortunii. È una pessima idea il volere che il conduttore si assicuri da sè contro le straordinarie eventualità, e meglio sarebbe pel proprietario, se proprio non voglia correre il rischio degli infortunii, ed in ispecie di quello delle alte marce, l' assicurarsi contro di essi come si usa per la grandine.

Molti, i quali non conoscono le condizioni del nostro mercato, si meravigliano come l' ortolano ed il vignaiuolo dell' estuario, attenti, industri, ed avendo tra mano uno strumento prodigioso di produzione, non riescano quasi mai ad elevare la propria condizione economica; mentre il colono del suburbio, e specialmente l'ortolano, gode altrove di una certa agiatezza, come il mezzadro toscano ed il colono inglese, il primo dei quali specialmente si trasforma col tempo in piccolo proprietario.

Ma la ragione non bisogna cercarla nel povero fittuario che

lavora istancabile da mane a sera, viaggia dì e notte e sfida le inclemenze delle stagioni; bisogna cercarla nelle particolari condizioni del mercato su cui manda i suoi prodotti, il verme che rode il frutto dei sudori al nostro povero vignaiuolo e che indirettamente danneggia anche il proprietario è il monopolio del nostro mercato di frutta ed erbaggi.

Nulla di più pittoresco di quel mercato dal lato estetico, e nulla di più schifoso nell' ordine economico.

L' inverno sull' imbrunire, l' estate in sul levare del giorno ed anche prima, arrivano all' approdo della nostra erberia le barche dei vignaiuoli dopo lungo e faticoso viaggio e vi scaricano la propria roba: i pochi negozianti quasi signori del luogo, dopo averla passata in rivista con una certa aria di sprezzo e noncuranza, cominciano le trattative, le quali dapprincipio difficili si prolungano per qualche ora lì all' aperto, finchè arrivi quegli che, avendo più premura d' intascare il denaro o meno interesse di tirare il contratto, si arrende al grossista più fortunato, il quale in segno di padronanza pianta il proprio ramicello sulla mercanzia. È questo il segnale della resa universale; tutti, per tema di restare gli ultimi o che la roba loro non sia domandata, si affrettano ad offrirla al prezzo fatto dal primo, che è sempre il più debole, il più bisognoso e il meno avveduto; e così a prezzo meschino è abbandonata nelle mani degli speculatori. Ogni concerto da parte dei produttori, che arrivano di lontano da luoghi divisi e che si mantengono per dippiù in una certa rivalità, è impossibile: è facilissimo invece da parte dei monopolizzatori, che hanno facilità di combinarsi, e si combinano per comunanza di scopo e spesso per comunione d' interessi.

Una volta venuta in mano loro, la roba cresce di tanto del suo prezzo, e ciò anche di quella rivenduta in città, a non dire di quella che si spedisce all' estero.

Che se mai i vignaiuoli s' immaginassero di resistere all' arbitrio di questi monopolizzatori male loro incoglierebbe, perchè si vedrebbero respinti dal mercato e si troverebbero costretti a ricaricare i loro prodotti sulle barche e rifar la strada se

d' inverno, nel cuor della notte attraverso i canali spesso gelati della laguna; e se di estate, sotto la sferza meridiana con pericolo gravissimo di veder, per qualche ora di ritardo e pei subiti maneggiamenti, andare a male la mercanzia o buona parte del valore di essa, oppure sarebbero costretti, dopo esaurito il bisogno del mercato, a venderla, peggio ancora, ai cenciosi rivendugliolì d' occasione, corvi o becchini del mercato, che arrivano tardi per seppellire i morti o per divorarli, e comperano e non pagano o solo a prezzo vilissimo, e quando l'ora tarda, la paura del temporale, o la pioggia a torrenti hanno disposto il venditore alle transazioni più rovinose.

E fa pena invero il vedere quei poveri coloni, disperati del non poter vendere, e pur travagliati dal bisogno di farlo e subito, dibattersi impotentemente con una forza più potente di essi; veder l'ingiustizia e dover tollerarla, e dover pregare d'essere strozzati, pur di finirla per qualche guisa, maledicendo e bestemmiando le cure invano prodigate e le spese profuse miseramente intorno a que' prodotti, che vanno poi ad arricchire chi nulla fece per ottenerli.

Tutti gli intermediarii degli scambii rappresentano una diminuzione di guadagno pel produttore ed un aumento di spesa pel consumatore, ma in fine dei conti, dove il mercato sia libero l'aggio dell' intermediario si tiene nei limiti del ragionevole e del naturale per forza della concorrenza, ma in questa importantissima branca del nostro commercio, attesa la mancanza d'ogni sorta di concorrenza, l' intermediario si fa tiranno assoluto del mercato, con grave danno del produttore e con non lieve incomodo del consumatore.

Un rimedio a questo male bisogna cercarlo nel ristabilire le condizioni normali di ogni mercato, nell' assoggettarlo alla legge della concorrenza, e poichè tra gli intermediarii vi ha coalizzazione, vi sia tra i produttori consociazione, la quale è la forma lecita dell' unione.

Nè la cosa dovrebbe essere difficile ad ottenersi nè complicato il meccanismo. Stabilire un' agenzia sociale, la quale,

ponendosi in relazione coi centri di consumo ed attraendo a sè la facile clientela dei dettaglianti (i quali stessi avrebbero grandissimo interesse e desiderio di sottrarsi al monopolio degli speculatori), rompesse la coalizione di questi e sottraesse così il vignaiuolo alla necessità di vendere la propria mercanzia a qualunque prezzo, come ora è costretto di fare.

Nè per far ciò sarebbe necessario che l'agenzia sociale spendesse il suo capitale in munizioni da guerra, chè anzi, la sarebbe una guerra da farsi a polvere e che si risolverebbe in quattro cannonate, giacchè si tratta di un' industria, la quale non richiede spese d' impianto, si esercita con un capitale limitatissimo, e nella quale la clientela dei consumatori, schiera innumerevole e mobilissima, senza abitudini come senza relazioni, si rivolge da un' ora all' altra dove trova il risparmio anche di pochi centesimi, o la benchè menoma facilitazione. I monopolizzatori, una volta che si vedessero sfuggir di mano buona parte dell' approvvigionamento, si ricondurrebbero sulla via dei guadagni legittimi e naturali; e vi sarebbe questo di buono che gli speculatori stessi, rimanendo poi sul campo, che a loro certo non torna il conto di abbandonare, eviterebbero colla loro presenza il pericolo che l' agenzia si facesse a sua volta a monopolizzare per proprio conto verso i consumatori, o diventasse parziale ed ingiusta verso i produttori. Nulla insomma di artificiale, nè nei prezzi d' aquisto, nè in quelli di vendita; l'agenzia dovrebbe sul suo lavoro e sul suo capitale realizzare un guadagno, il guadagno normale, che si spetta all' intermediario, il quale presta il proprio servigio nello scambio; basterebbe insomma ristabilire l' ordine naturale, col rendere possibile la concorrenza; una volta questa vi fosse, essa, per quel mirabile ordine che governa le faccende economiche, porterebbe in sè il correttivo a tutti i mali e a tutte le esorbitanze da qualunque parte venissero.

In ciò sarebbero interessati egualmente coltivatori e proprietarii, e forse più ancora questi ultimi, i quali, accrescendosi il guadagno dei fittuarii, vedrebbero accresciuto il reddito delle loro terre, e immediatamente ne sentirebbero vantaggio nella

maggior puntualità dei pagamenti e nella possibilità di aumento, di cui diverrebbero suscettibili gli affitti. È perciò a loro che spetta l'iniziativa in questo provvedimento naturalissimo e reclamato da un urgente bisogno.

L'importante della questione sta nel trovare chi sappia e voglia pigliarla codesta iniziativa!

Nelle iniziative individuali, ci è forza dirlo, confidiamo poco, tanto più in questo affare, dove non faranno certo difetto le ostilità personali, per vincere le quali si richiede procedere franco, deciso, senza perplessità, senza paure e senza riguardi.

Ecco un bel campo di azione morale ed economica, che proponiamo alla benemerita Società orticola di Venezia, la quale, saggiamente governata com'è, possiede in sè stessa tutti gli elementi per mettere mano a quest'opera di redenzione colla fiducia di un pieno successo.

Esaminata la terra, studiata la produzione nelle sue fasi e nei suoi sbocchi, visti i rapporti tra proprietarii e coltivatori e tra questi e i consumatori, gettiamo uno sguardo sull'uomo che abita questa contrada e che la lavora.

Di costituzione sana e robusta, il nostro litoraneo soffre poche malattie, tranne le febbri nei luoghi ove le condizioni igieniche sono sfavorevoli, come avviene di alcune parti dell'isola di Lido; dove però, grazie a benemerite iniziative individuali, all'efficace concorso del governo, e, come si spera, anche della provincia e dei comuni di Venezia e Malamocco, oltrechè de' privati, si intende già a portare efficace rimedio, con adatti lavori di risanamento. Questi saranno diretti ad assicurare il libero e facile scolo delle acque piovane dai terreni coltivati, il fondo dei quali è depresso, col riversare costantemente l'acqua nei fossi di scolo. Ad ottener ciò si intende servirsi dell'alternato movimento delle maree lagunari, il quale verrà regolato col mezzo di portelli, porte mobili ed a bilico, da applicarsi ai bocchetti di entrata e di uscita di ciascun gruppo di fossi e canali.

Il risultato di questi lavori raggiungerebbe l'intento di to-

gliere affatto ogni ristagnamento delle acque dolci miste alle salse ne' canali e fossi di scolo che intersecano l'isola, e si rimoverebbe così il fomite d'infezione, la causa persistente delle *malarie*, che in alcune stagioni dell'anno infestano quella ridente striscia di terreni.

Il colono del nostro litorale è sobrio, infaticabile, paziente. Il suolo sul quale lavora, frutto di una inaudita perseveranza e di una tenace volontà, mostra come in lui sia sviluppato il sentimento della propria forza, egli sà che può, e può perchè vuole.

Religioso, ma del pari alieno dai pregiudizii, è attaccatissimo alla propria casa ed al proprio paese, che nessuna speranza di miglior fortuna potrebbe indurlo a lasciare.

Entro le pareti domestiche è buono, amante della famiglia, e conserva gli usi patriarcali; rispetta la proprietà, e dà pochissimo lavoro ai giudizii penali; non è litigioso, e, sia che il piatire dinanzi a' magistrati lo distragga dalle sue abitudini, oppure, che per le condizioni topografiche l'adirli siagli troppo costoso, certo è, che ad essi ricorre rarissimo; locchè è indizio significantissimo di buona fede e di spirito conciliativo.

È intelligente e possiede una mezzana coltura, quasi sempre sa leggere, e quanto allo scrivere, è raro che non sappia fare il proprio nome. Egli lavora per abitudine, per necessità, per istinto, non si lagna mai del proprio lavoro ed è ordinariamente taciturno; si direbbe egli mediti sempre.

Questa qualità, che fu osservata di frequente negli abitatori di coste, proviene forse dall'abitudine di quell'immenso spettacolo della natura, che è il mare. La gente di mare può essere viziosa, non è mai frivola nè sventata, e l'uomo che vive vicino a questo grande compagno, che ne ode la voce, ne misura l'immensità, è spettatore delle placide calme e dei furori terribili, ha in esso un grande maestro, ed è tratto spesso a meditare con lui, con lui ragiona e conversa; ed aquista l'abitudine di pensare; e l'uomo che pensa è già maestro a sè stesso.

CAPITOLO XIX.

Il distretto di Chioggia. — Le comunicazioni. — I terreni. — Postura. — Le coltivazioni. — I terreni alti, i medii, i bassi e vallivi. — Gli stromenti di lavorazione. — Lavori di difesa e di scolo. — I consorzii. — Classificazione dei fondi. — Prosciugamenti. — Progetti. — Concorso governativo. — Irrigazione. — Divisione della proprietà. — Sistema di conduzione. — Patti e clausole delle affittanze. — Sistema di lavorazione. — Emendamenti. — Rotazioni. — Concimazioni. — Semine. — I prati. — Gli animali bovini. — Le stalle. — La viticoltura e la vinificazione. — Colture industriali. — Condizione economica del contadino e dell'ortolano. — Sue abitudini. — Le abitazioni. — I salarii. — Sviluppo intellettuale. — La alimentazione. — Condizione fisica. — La moralità. — La famiglia dei pescatori. — Il *vagantivo* nel territorio di Cavarzere. — Origini storiche. — Vicende legislative. — Il progetto di legge votato dal Senato considerato sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto politico. — Conclusioni e proposte.

Favorevolissime all'agricoltura sono le condizioni topografiche del distretto di Chioggia.

La vicinanza con Venezia e con Padova e le facili comunicazioni per via d'acqua con queste due città e con molte altre del Veneto e di Lombardia, la prossimità al porto, che apre la via per mezzo del mare allo smercio all'estero dei prodotti del suolo, sono condizioni tali, che permettono al coltivatore di Chioggia di fare assegnamento sopra uno sbocco sempre aperto e facile.

I terreni del distretto, quanto a composizione fisico-chimica, differiscono tra loro notevolmente.

I territorii di Chioggia e di Brondolo sono maremme o barene, elevati artificialmente di circa due piedi sopra il livello del mare col mezzo dell'interrimento e coll'escavo dei canali della laguna; sono di natura siliceo-argillo-calcare, hanno un sottosuolo in parte torboso, in parte argilloso di natura dolce.

I terreni oltre Brondolo costeggianti il Brenta sono alluvionali e partecipano alla natura delle sue torbide. Quelli fiancheggianti il Gorzone sono argillosi e molto compatti. Lungo il canal di Valle e Busola risentono l'influenza dell'Adige, che li lambe per 10 chilometri e mezzo, formando il confine del comune di Cavarzere, e che colle sue piene li alleggerl, rendendoli di qualità argillo-silicea.

Le dune marine, che formano il litorale meridionale del porto di Malamocco lungo Pellestrina e Sottomarina fino alla foce dell'Adige, devono la loro formazione alle sabbie depositate dal Brenta e dall'Adige respinte dal mare e da esso dilavate; la loro natura è siliceo-calcare, il suolo vegetale è tutto artificiale e dovuto unicamente ad una continua lavorazione ed a concimazioni copiose.

Le estesissime valli, che formano i lembi della terraferma, devono la loro formazione a varii fiumi, che altre volte mettevano foce in laguna, i quali le invasero replicatamente lasciandovi tutti il corredo delle proprie alluvioni. Elevati poi artificialmente i fondi ed arginate, quando i fiumi furono esiliati dalla laguna, da specchi di acqua, quali erano, si tramutarono in terreni bassi e melmosi, coprendosi di canna palustre e di vegetazione acquatica, la quale, sovrapponendosi continuamente, venne a coprirli d'uno strato ricchissimo di *humus*, che aspetta soltanto di essere messo in asciutto mediante artificiali prosciugamenti, ottenendo cosl di risentire i benefici influssi dell'aria, per trasformarsi in terreno di feracità favolosa tanto, da compensare largamente, ed in breve periodo, le ingenti spese di bonifica.

Le coltivazioni variano assai. I comuni di Chioggia e di Pellestrina hanno, lungo il mare, *terreni ortali* difesi dalle acque

salse per mezzo di lavori di terra. Gli sforzi inani e perseveranti di quegl' intraprendenti costieri li hanno resi di una produttività sorprendente. Danno per primo prodotto le patate, le cucurbitacee, le cipolle, gli agli, e come secondo raccolto il granoturco.

I *terreni ad ortaglia* oltre Brondolo, che, bagnati dal Brenta e dall' Adige, sono a fondo dolce, offrono il carciofo e tutte le altre sorta di ortaglie, ed il frumentone pure per secondo raccolto.

I terreni alti sono lavorati al modo della campagna padovana, e danno frumento, frumentone, avena, gelso e vite.

I *medii* sono lavorati a risaja o tenuti a prato stabile naturale.

I *bassi* e vallivi a canna e *brullo*, il quale è una sorta di strame che diseccato si adopera per ardere nelle fornaci.

Nulla o ben poco lasciano a desiderare le colture ortali; i lavori sono fatti a vanga, e si mette grande studio nell'evitare di toccare il sottosuolo. Altri strumenti agrarii non s'usano, facendosi il tutto a mano, in quanto che si tratta di lavori minuti e superficiali, al bisogno dei quali non risponderebbe l' uso di aratri e di macchine complesse.

I terreni leggieri di natura sabbiosa non vengono tocchi nel verno acciò le pioggie non li snervino col dilavarli. Si lavorano invece profondamente i terreni compatti che hanno bisogno dell' azione dei ghiacci per disgregarsi.

Per ciò si mutarono per gran parte i vecchi aratri, sostituendoli con quelli olandesi, che lasciano però molto a desiderare, fanno capolino i Dombasle, gli Aquila e gli Americani, ma finora si contano sulle dita. I terreni a cereali, essendo quasi tutti ad affitto o mezzadria, bisognerebbe che il proprietario provvedesse egli il fittuario o mezzadro di nuovi e più esatti strumenti, altrimenti non arriverà mai che questi se ne provveggano per la mancanza di capitali e per la impossibilità in cui versano di trovar credito e, più di tutto, per una certa abitudine antica e per essere ancora imbevuti di pregiudizii, e

specialmente per la scarsezza di buoni esempii che hanno dappresso. In questi terreni troverebbe facile applicazione il seminatojo per la costanza di livello, ma se ne ignora, oltre all'uso, anche il nome.

Il governo degli scoli è accuratissimo. Grandissimi sono i lavori di difesa e di bonifica compiuti ed in corso. I consorzii Dossi Vallieri, Tartaro, Osellin, e le sezioni Superiore e Centrale destra del Foresto si occupano della bonifica mediante prosciugamenti artificiali, ed oltre a questi i consorzii di S. Pietro superiore, S. Pietro inferiore, Isola, Fosson e Foresto hanno lavori di difesa dalle acque salse e di scolo.

Pei lavori di difesa e scolo i fondi sono tassati con aliquota fissa indistintamente, in ragione d' estimo, pei lavori di bonifica soltanto i fondi bassi che ne godono, i quali contribuiscono lire 1.25 per campo, oltre alla decima dei prodotti se coltivati e lire 4 se incolti.

La classificazione dei fondi è nella più parte in tre gradi; ai primi, cbe sono i fondi alti, si attribuisce il vantaggio nella proporzione di 25, ai medii, che in qualcbe luogo comprendono anche i bassi, nella proporzione di 15, ed ai vallivi di uno.

Oggi però la proporzione basata sopra classificazioni già vecchie è divenuta inesatta e lascia luogo a vivi reclami.

Nel comune di Cavarzere si contano quattro macchine idrofore, della forza complessiva di 310 cavalli, delle quali tre appartengono ai consorzii Dossi Vallieri, Tartaro e Foresto ed una a privati; sono applicate sopra una superficie di ettari 10,826. Nel comune di Cona si hanno 8 maccbine della forza di 139 cavalli in proprietà tutte di privati, applicate sopra una superficie di ettari 3710; in tutto il distretto 12 macchine della forza di 449 cavalli, sopra una superficie di ettari 14,536, le quali, giusta calcoli che si appoggiano a documenti ufficiali, darebbero il 32 per cento di utile sul costo delle macchine, ovvero il 15 circa sul totale dispendio, compresi i fabbricati e la riduzione dei terreni a coltura.

Fra le valli in corso di bonificazione sono quelle di Car-

denasso e di Motta, una superficie di ettari 1100, oltre ad altre di minor conto. Le macchine usate sono idrovore, idrofore, ruote idrauliche, vortici orizzontali e verticali a condensatore, tutte mosse dalla forza del vapore.

Però i lavori sono ben lunge dal raggiungere quella estensione che pure sarebbe desiderabile. Nei terreni compresi dal consorzio Foresto si calcolano 420 ettari, ed in quello di S. Pietro inferiore circa 3600 di terreno coperto da acque senza corpo. Varii sono i progetti posti in campo sulla bonifica di questi terreni. I lavori consistono principalmente nell' arginatura, escavo di scoli e stabilimento di macchine.

È pure in progetto di condurre, mediante un sottopassante al Gorzone, le acque dei consorzii superiori a sboccare nel Brenta presso alla laguna di Chioggia, il quale grandioso progetto otterrebbe di far risparmiare la forza motrice, che attualmente è necessaria pei prosciugamenti, offrendo uno scolo naturale e sufficiente alle acque, porgendo mezzo con ciò di prosciugare una superficie di circa 27,270 ettari.

Taluni credono, che la grandiosità della spesa non consenta ai privati proprietarii di dar mano a questi lavori pei quali si invocherebbe l'ajuto governativo. Crediamo però che difficile sarà ottenere il concorso governativo, inquantochè si tratta di una bonifica, la quale, per quanto presentar possa un indiretto vantaggio pubblico nel miglioramento che porterebbe alle condizioni igieniche dell' aria, pure rimane sempre un' opera d' interesse privato. Il governo potrà facilitare l'opera col fornire, a mezzo dei proprii ufficii, un efficace concorso negli studii del terreno, potrà pure favorire l' introduzione di macchine dall' estero esentandole dal dazio, ed applicare, nei riguardi di imposta, la misura che fu proposta nella nuova legge pei consorzii d' irrigazione, tanto riguardo alle tasse sugli atti civili, quanto per la imposta fondiaria.

Lavori di irrigazione propriamente detta non esistono nel distretto, se si eccettui la erogazione d' acqua pelle risaie. Non difficile riuscirebbe lo stabilirla, atteso anche la uniformità di

livello, la leggiera pendenza dei terreni e la copia d'acque pensili, che si avrebbero dai molti fiumi che mettono foce sui margini nel distretto.

La divisione della proprietà risponde ai bisogni dei terreni. Aggruppati in grandi latifondi dai 200 ai 1000 ettari pei terreni vallivi e bassi, è media nella parte alta asciutta, frazionatissima nella parte litorale a coltura intensa.

A seconda della divisione della proprietà, varia anche il sistema di conduzione dei fondi. Le grandi tenute a risaia ed i terreni vallivi sono per gran parte condotti ad economia dagli stessi proprietarii o da forti fittanzieri. Le possessioni medie non differiscono dai modi ordinarii di conduzione in uso nel Padovano, i quali sono le affittanze miste alla colonia parziaria, ed anche le affittanze semplici che vanno a lire 30 circa il campo padovano di tavole 840.

Le piccole possidenze sono in affittanze o a mezzadría, e le ortaglie in affitto.

I terreni che bisognano di riduzione, la quale domanda considerevole spesa e lungo tempo al rimborso, sono conceduti in affittanze per l'ordinaria durata di venti anni, il fitto è modico e non supera le 30 lire per ettaro. Le piccole campagne e gli appezzamenti d'ortaglia si concedono a conduzione novennale. Per le grandi affittanze si esige cauzione ipotecaria ovvero deposito di un'annata di fitto, o quanto meno si assoggetta a pegno tutto il capitale di mobili ed animali, che vengono condotti sul fondo dal fittuario.

Il pagamento dei fitti viene fatto in denaro sonante, poche eccezioni di pagamento in natura, in ispecie per le risaie.

Nelle affittanze miste si trascura la mezzadria pel vino che è in uso nel rimanente della provincia, dandosi pochissima importanza a questo ricolto, che vi è scarso e di poco merito.

Nessuna ingerenza del proprietario nella coltura, lasciato al tornaconto del fittuario lo scegliere il sistema di coltivazione. Patti speciali si stipulano soltanto quando nell'affittanza si

mescoli il patto di riduzione dei terreni, nel qual caso il fittuario diventa un vero intraprenditore d'opera.

Benchè si noti una certa moderazione nei proprietarii quanto alle garanzie del contratto; pure si riscontra anche nel distretto la clausola *a fuoco e fiamma*, cioè gli infortunii tutti, anche gli straordinarii, a carico del conduttore.

Nel principio delle affittanze s'usa di fare un rigoroso stato di consegna, e sia la modicità dei fitti, la lunga durata, od un certo fondo di onestà, certo si lamentano pochi danni al cessare delle affittanze, per cui i casi di depredazione frequenti in altri distretti qui formano una vera eccezione.

Venendo ai sistemi usati nella coltura vi troviamo dominare molti difetti, però è bello il vedere come questi vadano continuamente emendandosi, e come l'agricoltura del distretto vada sempre procedendo in meglio.

A non parlare dell'agricoltura intensa delle ortaglie litorali, la quale lascia pochissimo a desiderare, le nuove colture, quali risaie e valli, vanno avanzando con progressione continua, ed è tra i proprietarii una gara a chi meglio faccia ed avanzi gli altri. Ci dispensiamo anzi dal citare nomi, perchè ciò ci condurrebbe assai lontano e ci porterebbe senza dubbio ad involontarie ed ingiuste dimenticanze.

La parte più arretrata è la media possidenza che abbraccia i terreni asciutti alti, la quale, come nelle condizioni fisiche e topografiche, così nel grado di progresso si avvicina d'assai alle terre dei contermini distretti della provincia di Padova.

Un solo è l'emendamento usato, ed è la sabbia che si concede dall'ortolano ai terreni un po'grossi che si vogliano ridurre a patate. Si somministra nella misura di 4 o 5 quintali per ettaro. Il contadino della campagna alta non conosce emendamenti di sorta.

Nella campagna asciutta la rotazione in uso è la biennale a cereali, frumento e frumentone, rarissimo è l'uso del prato artificiale, come succedaneo ai cereali, e solo si concede il mezzo maggese di riposo.

Negli ortali la letamazione è perfino sovrabbondante, mentre potrebbero ottenersi gli stessi risultati con risparmio di concime, purchè si volessero introdurre nelle rotazioni adatti succedanei, i quali ora mancano affatto.

La semina del frumento e frumentone si fa a spaglio e con metodo viziosissimo; si usa invece tutta la cura nella scelta delle sementi.

La raccolta dei concimi lascia immenso campo alle riforme. La più preziosa parte del concime liquido, che è l' urina, si disperde nel fossato più vicino alla stalla, il letame è esposto a tutte le intemperie e dilavato. Il cessino va tutto perduto, i residui animali del pari. La parte ad ortaglia si concima colle spazzature della città, che sono ricchissime di una grande varietà di principii fertilizzanti e si adattano perfettamente alla natura dei terreni ed alla diversità dei raccolti.

Il letame, diciamo, è insufficiente al bisogno delle campagne e come a qualità e come a quantità. Nelle terre forti, quando venissero arate alla profondità di almeno 25 cent. e fosse in uso un sistema razionale di vicenda, si può calcolare basterebbero 8750 miriagrammi per ettaro ad ogni rotazione, la quale dovrebbe durare cinque anni, per modo che per ogni anno si somministrassero 1750 miriagr. di buon letame per ettaro.

Nelle terre leggere dovrebbesi spargere dai 3 ai 5 mila miriagr. per ettaro, ripartitamente per rotazioni triennali, purchè si arasse almeno a 30 centimetri.

Nelle terre ortali si deve calcolare un terzo dippiù che nelle campagne, attesa la varietà e moltiplicità dei raccolti.

Ingrassi artificiali non s' usano, e rarissimi pure sono i sovesci.

Il distretto abbonda di foraggi naturali che gli vengono dalla regione bassa e paludosa, per cui il prato artificiale vi è quasi totalmente trascurato se si faccia eccezione per l' erba medica che vi è coltivata in meschine proporzioni. La *cuscuta* che la infesta viene combattuta col solfato di ferro.

Gli animali bovini sono mandati per nove mesi dell' anno

al pascolo, gli altri tre mesi sono nutriti colle cime del melgone, colle canne e collo strame di bassura. Il fieno buono viene serbato pei cavalli, non concedendosi al prato alcun terreno che sia utilizzabile per coltura di cereali, di ortaglie o di civaie.

Il prato, già umidissimo per natura, non si concima punto, riescendo abbastanza pingue per effetto della decomposizione dei residui vegetali che sovr' esso marciscono.

Molto fieno è esportato nella provincia di Padova e si vende quello pei cavalli da L. 20 a 25 il carro da chilogrammi 1200 e quello pei bovini da L 16 a 20.

Quanto agli animali, la razza adoperata per lavoro è quella *pugliese*, che dicesi anche *marinota*, ed è la pugliese alquanto modificata, ma che, essendo meno delicata di quella, si adatta alla pastura scadente ed ai pascoli faticosi, alla molestia degli insetti che infestano le basse, mentre ha mantenuto la forza, la sveltezza e molte delle forme del tipo originario.

I suoi caratteri sono: mantello bigio, forma leggiera, corno a mezza luna, nero all' estremità, coda sottile, taglia mezzana. Il prezzo d' un paio di tali buoi è d' ordinario dai 18 ai 20 napoleoni d' oro. Si usa comperare alle marine i vitelli sotto l' anno, si allevano fino ai tre anni, poi si vendono. L' acquisto si fa in settembre e la vendita nei mercati di marzo.

Gl' incrociamenti sono trascurati, per cui si nota una sensibile decadenza; l' allevamento si fa in buone proporzioni, non però quanto lo permetterebbero le condizioni locali a ciò favorevolissime. Il mantenimento riposa sulla base del pascolo, che è copiosissimo; i foraggi sono abbondanti, ma di qualità scadente e perciò di difficile smercio. Non si conosce economia nella misurazione degli alimenti, che si profondono stante la grande abbondanza che se ne ha. Anche gli animali da lavoro sono mandati al pascolo, e soltanto alla mattina prima di uscire al lavoro si somministra loro una profenda di fieno secco. Non si usano mangimi supplementarii; non si conoscono per tale uso nè le radici, nè le barbabietole e pochissimo i tortelli.

Le stalle sono in tale condizione da non esser possibile parlare di riforme; la maggior parte si possono dire, piuttosto che stalle, tettoie o baracche, fatta eccezione per le grandi tenute, le quali hanno recenti costruzioni. La pulizia vi è ignota, la distribuzione è la più male scelta, non vi è alcuna comodità, sono prive di ventilazione, piene d'insetti, basse, fetenti, il bestiame vi patirebbe troppo se l'abitudine dei pascoli non le rendesse innocue facendole per gran parte inutili. Non v'è per esse altra riforma possibile che la distruzione.

Trascurata è la viticoltura, benchè la qualità dei terreni potrebbe essere adatta, tranne pei troppo depressi. Nella campagna la vite si marita al salice ed al pioppo, viene potata a tralcio lungo, come si usa nella vicina provincia padovana; nessuna cura si ha nella scélta dei vitigni, nessun concime speciale, pochissimi lavori, che si riducono ad una vangatura, trascurata la solforazione.

La vendemmia vi si fa precoce, al 15 di ottobre è quasi compiuta.

L'ortolano invece pone grande cura alla vite, che gli offre uva da tavola, sceglie il vitigno, eseguisce la potatura a sperone, distendendo la vite in pergole a piano inclinato, ne dirada le foglie per favorire la maturazione. Non insolfora, essendo le sue uve esenti da crittogama, forse per gli influssi dei vapori marini.

Il sistema di vinificazione corrisponde allo stato della viticoltura; poca importanza si annette a questa, non si ha alcuna cura per quella, la quale si eseguisce coi metodi più primitivi.

Quanto alle colture industriali, il lino e la canapa si coltivano in piccole proporzioni causa la qualità dei terreni troppo leggieri, i quali non danno al tiglio quella robustezza che forma il principale requisito di queste tessili.

Il ricino per qualche tempo occupò l'orticoltura del distretto, ma poscia, trovato troppo spossante e richiedente troppa spesa nel raccolto, venne abbandonato.

La condizione economica del contadino in genere è buona;

la mitezza del clima gli permette il lavoro all'aria aperta anche durante l'inverno, tranne nei pochi giorni di burrasche.

E questo lavoro non gli manca, perchè gli escavi dei fossi, il livellamento delle terre, il carriolare delle capezzagne, oltre al lavoro della scalvatura del legname e più tardi la potatura della vite, lo tengono sempre occupato fino al sopraggiungere dei lavori primaverili e gli procurano un'esistenza se non affatto comoda, certo ben lontana dalla miseria.

La fabbricazione del burro e dei formaggi è abbandonata ai malghesi, i quali in autunno passano a svernare nella bassa pianura, che abbandonano al 13 di giugno.

Le abitazioni coloniche dei braccianti sono per la maggior parte di canna, malissimo riparate, non vi manca però una certa politezza, ed in molte si vedono gl'indizii di una certa comodità, che sono alcuni secchi lucidissimi. Per lo più sono composte di un luogo d'entrata, che serve di cucina e due stanze laterali. Gli arredi sono qualche scranna, una tavola di abete, una cassa per tenere la farina. Oltre al paglieriecio tengono un letto di piume ed alquante coperte.

Il contadino veste per lo più tela di canape o frustagno, ha una muta di abiti pei giorni festivi e, quando arriva vecchio, riepiloga nei rattoppi del suo abito giornaliero i varii periodi della sua età [1].

Pei generi di consumo il contadino trova facile credito, che però gli costa salato al san Michele, quando deve saldare i conti coi prodotti dell'annata.

Il salario del giornaliero ha tre misure; pel verno, pella state e per la mietitura; per l'uomo il salario invernale va dai 75 centesimi ad una lira, quello della donna dai 50 ai 75 centesimi.

Nell'estate per l'uomo da 1 lira a 1:25, pella donna da

[1] Questi dettagli, che a taluno potranno parere inutili, ma che noi crediamo elementi importantissimi per giudicare sulla condizione economica del lavoratore, ci furonu gentilmente offerti dal sig. Olivo Penso, che qui ci corre debito di ringraziare, per l'efficace concorso prestatoci nel rilevare le condizioni di fatto del distretto.

75 centesimi a una lira. Nella mietitura, per l'uomo raggiunge perfino le 2 lire e per la donna dalle lire 1:25 alle lire 1:50.

Lo sviluppo intellettuale del contadino è sufficiente, l'analfabetismo vi è però diffusissimo. La alimentazione riposa quasi esclusivamente sulla polenta, che unisce ai legumi, a qualche pesce secco, ed a proporzioni microscopiche di maiale. Usa prendere il caffè prima di uscire di casa; è anzi a consigliarsi la diffusione più ampia di questo utilissimo alimento nervoso.

Egli beve poco vino e soltanto all'osteria nei dì festivi.

La salute del lavoratore è florida, il temperamento robusto, tranne nei luoghi bassi e nelle risaie, ove le febbri miasmatiche trovano largo pascolo; non usa alcun preservativo e si cura grossolanamente in casa. Casi di pellagra rarissimi e per lo più di contadini del Padovano che vengono a stabilirsi nel distretto.

È onesto, fa pochi debiti, e solo pei generi di necessità, li salda puntualmente, pochissimi i furti campestri, benchè la proprietà vi sia malissimo difesa con fossati piccoli e qualche bassa siepe di *triacantus* facilissima a scavalcarsi: quasi insignificante la criminalità, il tipo chioggiotto è proverbiale per una apparente litigiosità sopra un fondo buonissimo e pacifico.

È sobrio, non fa uso di bibite spiritose ed inebbrianti, preferisce il vino.

La condizione dell'ortolano è d'assai migliore a quella del contadino, e si può dire agiata sotto tutti i riguardi. Se egli potesse svincolarsi dal monopolio, che gli sottrae grande parte dei suoi guadagni, collo strumento prodigioso di produzione che ha fra mano, quale è la sua terra, e coll'altro ancor più prodigioso elemento di produttività, che è l'amor costante al lavoro, l'infaticabilità ed il risparmio, le quali doti egli tutte possiede, potrebbe elevarsi d'assai ancora nella sua condizione economica ed intellettuale.

Accanto alla florida condizione del coltivatore delle *dune* v'è un'altra classe derelitta e compassionevole, che forma una delle caratteristiche più salienti del comune di Chioggia e dei litorali prossimi, ed è la grande famiglia dei pescatori, me-

schina gente che ogni anno manda al mare implacabile un largo tributo di vittime umane, lasciando sul lastrico della città e delle borgate povere vedove e teneri bambini, oltre a una turba di vecchi, che, divenuti impossenti, sono costretti a limosinare.

Chioggia ha molti istituti di beneficenza, i quali però non bastano ai bisogni della sua popolazione, anzi taluni fra essi non rispondono neppure a questi bisogni, essendo ispirati più alle grette idee del passato che ai veri bisogni del presente; nessun istituto poi di vera previdenza che provvegga alla esistenza e al miglioramento di questa povera classe di pescatori.

È questo il rimedio, secondo noi, che al male dovrebbe applicarsi; ma per alimentare la previdenza necessario riesce innanzi tutto aumentare la parte di utile che i poveri pescatori ritraggono dalla loro arte rischiosa, e ciò potrebbe ottenersi col sottrarli a quel monopolio dei negozianti all'ingrosso, che anche pel pesce si esercita come pei frutti della terra sul mercato di Venezia. Non vogliamo però dilungarci su questa materia, che ci ha già portati fuori del nostro argomento.

Il distretto di Chioggia ha ancora un altro triste patrimonio di miseria nei territorii di Cavarzere e Cona.

Una popolazione che vive una vita precaria e quasi nomade sopra terreni paludosi estesissimi, sottratti ad ogni vigilanza, avvezza a raccogliere meschini prodotti, nati senza lavoro, ma pur colla coscienza di un diritto avito, e questa popolazione numerosa, oziosa, caparbia ed affamata, la quale non intende nè può mutar vita, nè darsi a stabile lavoro, un lavoro cho manca, ed ha per dippiù una tenacità a tutte prove ed un profondo attaccamento al suolo natio, quel suolo così gramo, così deserto di risorse, eppur così contrastato, ecco il triste retaggio che possiede Cavarzere, in grazia di quella servitù, che si dice *il vagantivo.*

È questo il diritto di vagare per le valli e paludi esercitando la caccia e la pesca e raccogliendo le canne ed altri prodotti palustri, conosciuti sotto i nomi di corato, pavera, giaone,

ceresina ecc., e intorno a questo diritto si rannoda una questione legislativa, che ne ha pigliato il nome.

Poche questioni possono vantarsi antiche e aggrovigliate al pari di questa; la sua storia si perde nella caligine dei tempi e nasconde il capo nelle nebbie di un' antichità più che dieci volte secolare.

Nell' ordine giuridico, nonchè la consistenza dei diritti, ha di incerto perfino il nome, che ad essa possa venir dato e la classe in cui possa annoverarsi, perchè v' è chi la vuole una servitù, chi una divisione di proprietà, chi un diritto di usufrutto precario, e così via.

Nell' ordine politico-sociale è una faccenda delicata, è una fonte di malumori, di discordie, di lotte, di ribellioni, spesso inermi, ma sempre imponenti e minacciose, ed anche di delitti.

Nell'ordine economico accumula tutte le difficoltà delle questioni urgenti con tutti gli ostacoli delle antiche, ha tentato tutti i governi che si sono succeduti a mettervi mano, e tutti ve l' hanno messa spesso contraddicendosi, sempre confondendosi, poi lasciando tutto da banda, con tutti i malanni di prima e con una giunta di confusione.

Da ultimo il ministero di agricoltura e commercio vi s' è messo con tutta la buona voglia e venne fuori col progetto di legge, che dopo varie vicende fu portato in senato il 6 dicembre 1870. L' ufficio centrale del senato, dopo studiato cinque mesi, escì fuori il 13 maggio 1871 con un progetto modificato, che, fusosi con quello del ministero, fu anche votato dal senato e attende il voto della Camera. Ma quel progetto pare non trovi troppo buona accoglienza tra gl' interessati da entrambe le parti, e si va dicendo anzi, che senza togliere le difficoltà esistenti, ne ha create di nuove.

Ora crediamo di sapere, che una persona influentissima al ministero di agricoltura si stia occupando seriamente della questione, per uscir forse nel campo legislativo con delle modificazioni di rilievo, le quali mutino faccia al progetto prima che questo si traduca in legge.

Noi, a dir vero, ameremmo meglio lasciare che le cose si maturassero prima di discorrerne, ma dacchè codesta questione, la quale ha una così grande importanza agraria, da potersi forse dire la più importante della provincia, ci si para dinanzi, non crediamo di doverla evitare; e perciò, senza pretendere di portare già la soluzione del nodo, esporremo le nostre idee in argomento, ben contenti se con ciò avremmo recato un po' di luce nella questione.

Quando e come avesse origine il diritto di vagare nelle paludi e valli dei distretti di Adria e Cavarzere è ignoto.

Senza però entrare in discussioni archeologiche, si può stare al probabile ed al verosimile. E il verosimile si è; che sino da quando vi furono uomini che abitarono per loro maledizione le maremme dell' Adige, le abbiano fatte proprie per tutto quello ch' esse potevano dare a sostentarli, cioè, per la caccia, per la pesca, per la raccolta delle canne palustri, e, nei luoghi che in qualche tempo dell' anno rimanessero asciutti, per qualche coltivazione. Tutto ciò naturalmente doveva farsi in comune, ossia senza distinzione tra *mio* e *tuo*, perchè di quel poco che si poteva cavare da una così disgraziata vastità di suolo anfibio vi era molto più che non bisognasse a dare pieno effetto al diritto di ciascuno, e perchè, là pure dove la mano di un lavoratore voleva lasciare un segno di proprietà individuale, ritornavano periodicamente le acque a cancellarlo, e rifacevasi con esse, per quei miseri pescatori, la trista eguaglianza delle loro ragioni [1].

Ecco pertanto il diritto di vagare, proprio di tutti quegli infelici, su tutto il desolato loro paese; ecco il vagantivo nel suo carattere più certo, senza che vi sia bisogno di chiederne conto alla storia, la quale non può parlarne che per mezzo di qualche pergamena, relativamente tardissima, e dio sa come

[1] Notiamo qui, per iscrupolo di coscienza e per debito di giustizia, che in questo studio sul vagantivo, per quello che riguarda la parte storica, abbiamo rubato a man salva in una dotta memoria anonima del chiarissimo nostro amico il prof. avv. Carlo Combi.

vergata, e con quale pretensione di rischiarare, colla bella luce dei sistemi giuridici del medio evo, le condizioni giuridiche più naturali ed evidenti. — Le pergamene, vere o false, storpiarono ciò che, nei riguardi giuridici, era dritto. Ed è singolare che fino da quando principiarono i contrasti per quella squallida palude, le abbiano invocate anche coloro che non ne avevano bisogno.

Anzichè sostenere, che quelli che furono poi detti i territorii di Cavarzere e Cona erano veri beni comunali, della categoria dei beni pubblici, ossia non patrimoniali, si fece appello a ciò che avrebbe accordato Ottone II nell'agosto del 983, vale a dire, qualche mese dopo la sua morte. Egli, adunque, avrebbe accordato ai *poveri abitanti* (i legulei, leggendo invece *poveri e abitanti*, sofisticarono anche su queste due parole) il diritto di usufruire quelle maremme.

Chi avesse curiosità di leggere questo diploma lo troverà conservato in copia *autentica* nell'Archivio dei Frari, a pag. 111 del vol. I dei Patti.

La repubblica si valse del diploma, in primo luogo per comprendere nelle ragioni dei proprii sudditi anche quel tratto di maremma che fu di ragione dei duchi d'Este, e poi anche per disporre delle paludi a favore dei proprii patrizii come eredi d'ogni relativo diritto principesco. — Ciò non era conforme al diritto vero, di cui dicemmo, ma era utile.

Era utile particolarmente che si stabilissero in quella misera contrada proprietarii capaci di bonificarla; e la saggia repubblica ebbe certo questo intendimento nell'attribuirsi il dominio diretto su fondi, che veramente non erano che comunali, e nel trasmetterlo. Di qui le ducali del 1.° giugno 1464 e del 23 gennaio 1597 che si riportano al diploma di Ottone, e valgono quindi in ordine alla ragione privata quanto esso.

Che la repubblica non avesse che l'indicato scopo nel fingersi direttaria di quei fondi, risulta pure da questo, ch'essa lasciò fare da direttario anche il comune di Cavarzere, il quale imitò il suo esempio più e più volte,e allo stesso fine delle

bonificazioni. Ma, sia che le cessioni si facessero con riserve o senza, sia che il cedente fosse il governo di Venezia o il comune di Cavarzere, altro era il compenso, talvolta quasi nullo, per tale trasmissione della proprietà diretta, ed altro quello che riservavasi, *giusta il praticato*, a vantaggio degli abitanti, ossia degli utilisti.

E il *praticato* era, che i fondi ceduti, finchè non fossero ridotti a coltura, continuassero naturalmente ad essere soggetti, come prima, al vagantivo in tutte le sue applicazioni e che, bonificati in modo da rendere prodotti non spontanei, fossero aggravati a favore dei coloni del paese, della corrisponsione di una parte aliquota dei prodotti stessi, maggiore o minore secondo certe distinzioni che qui è inutile riferire, e dell' obbligo di prendere i coloni pei lavori tra quelli che prima esercitavano sopra i fondi il vagantivo.

Ciò emerge, fuori d' ogni dubbio, da una moltitudine di atti, che si trovano nell' archivio dei Frari e in quelli della cessata Luogotenenza e della nostra Prefettura. Il compenso dovuto agli utilisti, si diede e non si diede, come suole accadere, e si terminò col non darlo, e quanto al prendere per lavoratori i poveri di Cavarzere non se ne fece nulla, perchè era veramente assurdo, che ai bonificatori dovesse essere interdetto di prendere gli operai donde meglio loro convenisse. Ma parecchi dei bonificatori vollero di più ancora, vollero cioè sottrarre al vagantivo anche quelle paludi che avevano bensì acquistato in grazia ad Ottone II a titolo di proprietà diretta, ma le lasciavano quali erano o poco meno. Quindi tumulti, processi e proclami.

In mezzo a tutto questo venne il decreto italico sulle bonificazioni dei terreni paludosi e vallivi del 20 novembre 1810. Le sue conseguenze furono benefiche nel senso, che nuove e più vaste estensioni di maremma furono trasformate in campi. Ciò avvenne particolarmente per opera di consorzii, tra i quali i più attivi furono quelli dei Dossi Vallieri, del Tartaro e del Foresto.

Così, per altro, le condizioni giuridiche si arruffarono sempre più. I direttarii la fecero da proprietarii assoluti, sia boni-

ficando essi direttamente, sia ricevendo per mezzo di indennità i terreni bonificati dalle mani dei cessionarii, senza tener conto alcuno della proprietà utile, neppure per quello che concerneva i terreni non ancora bonificati. I proprietarii dei fondi bonificati usucapirono intanto la piena proprietà, mentre prima non godevano che la diretta e conseguirono così la liberazione dalla servitù dei vaganti.

L'amministrazione austriaca non fece alcun serio studio della questione, e quindi le sue disposizioni furono fallaci e contraddittorie. I suoi tribunali poi, occupatisi del solo possesso o degli atti di violenza, non ebbero occasione di approfondire l'argomento. Perciò anche sotto di essa si tirò innanzi colle notificazioni comparenti in coda alle solite baruffe. Ogni qual tratto usciva qualche atto ufficiale, che pretendeva determinare i fondi soggetti al vagantivo. Questi atti però discordano tra loro non poco, come si può vedere confrontando quello dell'i. r. commissario distrettuale di Chioggia dell'11 agosto 1844 con quello della municipalità di Cavarzere del 26 maggio 1797.

Così, ora si vietava di sturbare il possesso unicamente dei terreni bonificati, ora si estendeva il divieto anche per quelli la cui bonificazione era stata soltanto permessa, e non mancava chi dopo la interdizione più severa tornasse a mettere nuovi temperamenti anche alla più temperata, o rimandasse i *vagantivisti* al foro ordinario per indefiniti risarcimenti, e citasse perciò a sproposito il decreto 20 novembre 1810, quasi fossero essi i concessionarii delle bonificazioni. Su questo argomento si possono vedere le ordinanze delegatizie del 24 novembre 1823, del 16 giugno 1824, del 22 dicembre 1860, del 9 agosto 1861. E mentre si pronunciavano condanne di 6, 8 e 19 mesi di carcere, si pubblicavano per le stampe e si facevano leggere dagli altari altre ordinanze, come quella del 24 agosto 1857, le quali, volgendosi ai così detti proprietarii, li ammonivano a non locare pascoli, perocchè gli animali distruggessero i *prodotti vallivi, di cui hanno solo privilegio di usufruire i poveri ed abitanti di Cavarzere.*

Il nostro governo cominciò col nominare una Commissione che avesse a studiare, a raccogliere da ogni parte informazioni, a proporre ciò che fosse opportuno di fare. Ciò avvenne col decreto 7 marzo 1867. Meglio si fece poi. La nostra Prefettura vide la necessità di una legge, e la provocò. Intanto mantenne il vagantivo, vietando solo, con una distinzione altrettanto semplice che giusta, che si manomettessero prodotti non ispontanei.

Ma veniamo alla legge.

Essa parte dal concetto, che si tratti di un *onere esoso*, di cui sia aggravata la proprietà privata. Quindi lo abolisce subito, aggiudicando, per altro, un compenso a quelli che ne fruivano, da dover essere prestato dai proprietarii che vi saranno riconosciuti soggetti. Il compenso sarà una tassa annua, affrancabile, giusta la legge del 24 gennaio 1864, in quella misura che sarà determinata e ripartita da speciali giunte. La tassa andrà per venti anni a vantaggio dei comunisti che solevano vivere del provento del vagantivo, dopo ne disporranno i comuni come meglio loro piacerà. Siccome poi ci vorrà del tempo prima che sieno riconosciuti i fondi soggetti al vagantivo, e le determinazioni e ripartizioni della tassa si compiano, ed essa sia versata nelle rispettive casse comunali, così la paghino frattanto i comuni stessi fino dal giorno dell' attuazione della legge.

Che torni utile il sollevare la proprietà da ogni onere, e specialmente da quelle servitù che hanno la forza di ritardare od impedire lo sviluppo agrario, è evidente, ed è pure della massima importanza che sia stabilito per legge e in modo esplicito ed irrecusabile il modo pel quale si effettui la affrancazione dalle servitù e dai pesi, come fece la legge del 24 gennaio 1864 per tutti gli oneri perpetui, ma d' altra parte ci sembra affatto superfluo e fuori di luogo che con una legge si voglia imporre l' obbligo ai proprietarii di affrancare una servitù, della quale forse non sentono il peso, obbligandoli al pagamento di una tassa, il peso della quale sentirebbero certo, senza essere

poi sicuri di trovare nella esenzione della servitù il compenso adeguato al sacrificio che verrebbe loro imposto.

A noi pare più opportuno che la legge, anzichè dichiarare la abolizione del vagantivo, si limitasse a determinare il modo di affrancamento da esso, lasciando facoltativo ai proprietarii di farlo o non farlo.

Ma posto anche che sia tanto esoso questo onere del vagantivo, da volersene la abolizione immediata e completa, come si trattasse di un affare di salute pubblica ed indipendentemente dalle aspirazioni, dai bisogni e dal comodo dei singoli interessati, che pure sono i proprietarii e quasi una intera popolazione, puossi credere seriamente che basti sia scritta nella legge l'abolizione del vagantivo, perchè questo vada a cessare? Chi ciò ritenesse mostrerebbe di non conoscere il terreno sul quale si agita la questione.

Ciò che è importante in una legge si è che quando sia fatta possa essere obbedita, altrimenti la legge non ha altro effetto che di contribuire a scrollare il principio di autorità, col mostrare la propria impotenza.

Il vagantivo ha creato delle abitudini, le quali sono antichissime, ha creato dei pregiudizii, ma ha dato anche la coscienza dei proprii diritti a coloro che lo esercitano, i quali non sono al certo disposti ad abbandonare così di un tratto e senza seria opposizione l' esercizio di un diritto del quale sono profondamente convinti.

Il comune di Cavarzere conta circa 1500 cannajuoli poveri, i quali vivono insieme alle loro famiglie dei prodotti del vagantivo; la loro giornata si calcola ad it. lire 1:60 al giorno. Il cannajuolo coi prodotti naturali che raccoglie, i quali vengono manifatturati sul luogo, alimenta una industria non disprezzabile, che è quella delle stuoie e delle arelle; oltre ad essi poveri cannajuoli gli altri abitanti del comune godono di raccogliere l'erba e i prodotti vallivi, sia pel ristauro delle case, sia pel mantenimento dei loro animali, il quale benefizio va fino al 25 marzo, in cui per consuetudine vengono incendiate le valli per favorire

la successiva vegetazione, e questi, uniti ai cannajuoli, sommano ad una terza parte della popolazione di Cavarzere, incirca seimila persone [1].

Ora, si crede egli che sia cosa giusta ed opportuna il gettare nelle braccia del comune millecinquecento famiglie di cannajuoli, tutta gente miserabile, che vive unicamente coi prodotti del vagantivo? Non si calcola che sarà danno peggiore l'obbligare il comune ad alimentare ogni giorno queste famiglie, di quello che non sia il continuare a lasciarle raccogliere i prodotti palustri?

È forse la necessità economica di liberare i fondi paludivi da questo onere che li aggrava? Ma questa necessità non la sentono che quelli fra i proprietarii che intendono bonificare, gli altri non la sentono affatto, dunque ci pare miglior consiglio dare il modo ai proprietarii che vogliano farlo di liberarsi dall'onere, senza obbligarvi anche quelli che non vi hanno alcun interesse. Con ciò si avrà ottenuto lo scopo di condurre ad un'abolizione graduale, senza portare una tanto grave perturbazione nelle condizioni attuali della popolazione vagante.

È forse la necessità politica di porre un termine ai malumori ed alle lotte che sono occasionate dallo esercizio di questo diritto? Ma non si vede a quali duri cimenti deve attendersi il Governo il giorno nel quale con una legge egli avrà dichiarato violatore della proprietà e punibile a' termini del codice penale ognuno che continuasse ad esercitare il *vagantivo?*

Non si vede in quali imbarazzi si metta il comune, il quale avrà ogni giorno alla sua porta mille cinquecento famiglie che gli domanderanno di essere alimentate?

E si noti che saranno 1500 senza contare tutta quell'altra parte della popolazione, della quale discorremmo più sopra, che senza essere assolutamente povera, pure godeva in qualche parte dei prodotti accessorii del vagantivo, e li godeva in base

[1] Vedi Rapporto 6 aprile 1867 del commissario distrettuale di Chioggia negli Atti della r. Prefettura.

ad un uso inveterato, ad un diritto . . . diciamolo pure, poichè dalle premesse storiche vedemmo, che questa parola non è poi affatto un errore giuridico e meno poi un' assurdità! Si può credere che questa seconda categoria di persone, alla quale naturalmente non toccherebbe nulla di compenso pel godimento perduto, si lascierà spogliare senza ribellarsi, senza protestare, senza almeno soffiare nel fuoco?

È certo ed evidente, che se oggi il malumore ed il movimento è nelle proporzioni di uno, quando fosse applicata la legge si allargherebbe come cento; il giorno in cui i cannajuoli sapranno che è il comune, che riscuote le tasse di affrancazione, il quale ha l' obbligo di mantenerli, chi è che porrà un limite alle loro pretese?

Essi hanno diritto per legge ad essere mantenuti a spese del comune; ma il comune non può pretendere di limitare i bisogni di queste famiglie ad una lira e sessanta centesimi il giorno. Ma dato anche che al comune non chiedessero altro che quanto guadagnano attualmente coll' esercizio di questa industria, che a ciò si accontentassero, potrà il comune essere in grado di pagare ai cannajuoli poveri queste duemilaquattrocento lire ogni giorno?

Il comune dovrà cavarle queste 876,000 lire ogni anno dalle tasse di affrancazione, che saranno pagate dai proprietarii di quei ventiquattromila campi [1], i quali attualmente sono soggetti all' onere del vagantivo, cioè dovrà caricare ogni campo di una tassa annua di L. 36.50, che vuol dire più di quanto pagherebbe un affittuario al suo padrone se invece di essere campi di palude fossero campi arativi.

Ma la legge lascia il comune in facoltà d' impiegare i cannaiuoli in lavori retribuiti.

Un bel guadagno avrà fatto il comune quando fosse obbligato a spendere ogni anno 876,000 lire in mano d' opera per tenere occupati i cannajuoli, non parliamo dei salarii degli im-

[1] Vedi Rapporto citato.

prenditori e del costo dei materiali, i quali saranno un soprappiù da non mettersi in conto! e Cavarzere con millecinquecento operai manuali farà certo delle opere romanamente grandiose!

Ma guai poi se un giorno il comune si immaginasse di sospendere o di terminare il lavoro di questa sua torre di Babele: i cannajuoli reclameranno altro lavoro, ed il comune sarà costretto a metter mano alla tela di Penelope, perchè infine la legge ha sancito *il diritto al lavoro*. E tutto perchè? Per istabilire il sistema della *elemosina legale*.

L' errore economico, a parer nostro, sta in ciò che si vuole che i proprietarii o comunisti, oltre all' abbandonare ai cannajuoli il prezzo della materia prima della loro industria, che prima ritiravano in natura, paghino agli stessi anche la giornata di lavoro che coll' esercizio di quella industria si guadagnavano. È naturale infatti, che una volta i cannaiuoli non potranno più lavorare, dovranno esser pagati come se lavorassero, quindi il pagamento del lavoro, che sarà perduto, dovrà stare a tutto carico del comune.

Come si vede il progetto di legge votato dal senato nello stabilire tra i criterii per determinare la tassa, il giornaliero guadagno degli utenti ed il danno derivante ai fondi dall' esercizio del vagantivo, ha incluso due termini, i quali non sono suscettibili di ravvicinamento, perchè tra il danno del fondo (e si dica pur danno, benchè non sia punto esatto) che è rappresentato dal valore della materia asportata, ed il guadagno del cannajuolo, corre una grandissima distanza, che è rappresentata dal *salario* di quest' ultimo.

Si sa bene, che in certe industrie, come sono appunto queste che si alimentano dei prodotti vallivi spontanei, la materia prima, quale si raccoglie sul fondo, non rappresenta che una minima parte del valore del prodotto manufatto, il quale risiede quasi tutto nel lavoro.

Ora, col togliere la materia all' industria, si uccide una fonte di lavoro, dove tanto di lavoro si difetta, e non si reca alcun benefizio al fondo, od assai minimo.

Infatti, se il proprietario voglia fare sfalciare i prodotti naturali da lavoratori pagati a giornata, egli vedrà che il prezzo della mano d'opera per eseguire la raccolta, gli assorbe quasi intero il valore del prodotto.

Ora se la tassa di affrancazione si baserà sul criterio dal guadagno dell' utilista, sarà insopportabile pel fondo, se invece corrisponderà al vantaggio del direttario, sarà del tutto insufficiente al bisogno di un proporzionato sussidio, sia pur tenue quanto si voglia.

Quale ne sarà il risultato? Che la popolazione ora vagante sarà costretta a morire di fame o a violare la legge. — Far capo qui alle teorie economiche astratte, e dire che la popolazione vagante muterà abitudini, si rivolgerà ad altri lavori, od emigrerà, sarebbe un disconoscere le condizioni di fatto, delle quali più che delle teorie l' uomo di stato deve tenere conto, sarebbe dippiù conculcare col fatto un dirittto storico, che si riconosce a parole.

Vediamo ora quali sarebbero le conseguenze di questa legge nel campo politico. Poniamo un momento l'ipotesi, che la legge abbia corso. A' termini dell' articolo 6.° la tassa di affrancazione è dovuta dal giorno della pubblicazione della legge, ed i soccorsi del comune devono cominciare da quel giorno.

Il comune non riscuote nulla, perchè dire ed anche stampare che la tassa è dovuta, non è ancora dire ed ottenere che la tassa sia, nonchè riscossa, ma neppure ripartita. Ci vorranno degli anni prima che sieno risolte le questioni sulla distribuzione di questa tassa, ma intanto il comune dovrà pagare, perchè, come egli ha diritto di riscuotere dai proprietarii, ha dovere di pagare agli utenti. Non importa niente se anche il diritto del comune rimane e rimarrà a lungo, per necessità di cose, lettera morta inverso i proprietarii, il suo dovere è legge viva ed eseguibile fino dal giorno della pubblicazione della legge, dunque anche senza poter riscuotere dovrà pagare.

I millecinquecento cannajuoli, che prima dispersi sopra una vasta palude non avevano che il cielo e la melma per testimonii

delle loro impotenti imprecazioni, l'indomani della pubblicazione della legge, si troveranno tutti là alla porta del comune per reclamare il mezzo di loro sussistenza.

Le rivoluzioni, i tumulti, le sommosse spesso non nascono, perchè mancano di un obiettivo determinato contro il quale dirigersi; date loro questo obiettivo e la rivoluzione è fatta. La legge infatti lo ha trovato questo obiettivo, esso è il comune, il giorno nel quale dopo aver vuotato la cassa si chiuderà lo sportello in faccia alla turba affamata, che avverrà?... Si sa che cosa avviene sempre in tali circostanze!... rimane forza alla legge... Ma questa formola ufficiale, che si stampa sempre sui proclami dell' indomani, non dice a qual prezzo la legge trionfi.

Contro una schiera serrata di buoni soldati od un pelottone di cavalleria, gli stracci di molti affamati ed inermi vanno all' aria assai presto; ma le questioni non si risolvono colla cavalleria nè coi carabinieri. Questi potranno fare una retata tra i tumultuanti e metterli a disposizione del procuratore del Re, i tribunali, che non entrano nelle questioni economiche e nelle sociali, ma si limitano alle giuridiche col codice alla mano, misureranno a tutti quei disgraziati la loro razione di carcere e forse di reclusione, ma non perciò i giudici che sottoscriveranno quelle sentenze potranno difendersi da un senso di ribrezzo come se avessero fatta una mala azione, mentre avranno fatto delle sentenze pienamente legali.

Però non saranno certo le sentenze dei tribunali o della Corte d' assise quelle che avranno forza d' impedire che il giorno dopo i cannajuoli, rimasti liberi, non tornino sui fondi paludivi ad esercitare la loro industria, e ciò per quella santa ragione che l' uomo ha più paura della fame che degli uscieri e del codice penale.

E per venire ad una conclusione, in primo luogo, noi crediamo che la abolizione immediata di fatto dell' onere del vagantivo sia impossibile, perchè prima di abolire una fonte di sussistenza bisogna averne creata un' altra a basi serie; in

quanto all' abolizione di diritto la crediamo inutile, non essendo di per sè sola sufficiente a far bonificare i terreni paludosi. Quando si vollero fare le bonifiche, le si fecero anche non ostante il *vagantivo.*

Essa poi, essendo imposta, torna odiosa e gravosa a molti di quelli stessi che intende favorire, in quanto li costringe ad una transazione che non ricercavano, e che ad essi costerà sempre e in ogni caso dippiù del guadagno che avranno conseguito da essa.

La legge riuscirebbe utilissima, ove stabilisse il modo di determinare l' onere del vagantivo per ogni singolo fondo in modo irrecusabile, e concedesse facoltà ai proprietarii di affrancarsi nei modi e colle forme della legge comune, cioè di quella del 24 gennaio 1864. Per tal guisa la abolizione andrebbe a rendersi graduale e sarebbero eliminati tutti i pericoli che vengono da un repentino mutamento di una condizione di cose stabilita da secoli. Sarebbe inutile allora che il comune prendesse in conduzione, come ebbe a proporre [1], per mitigare le conseguenze della legge, una estensione di quattromila campi sui quali fare esercitare il *vagantivo,* che pel fatto in luogo di essere abolito, andrebbe a legalmente stabilirsi ed a prendere le forme di una istituzione comunale. Allargandosi invece colle bonifiche, che si andrebbero ad effettuare gradualmente, il campo della attività agricola, i cannajuoli potrebbero trasformarsi lentamente in coloni, gli interessi delle somme rappresentanti le seguite affrancazioni ed i canoni annuali di liberazione verrebbero a costituire un fondo, che potrebbe agevolare codesta trasformazione, e provvedere i nuovi coloni di quelle piccole scorte, delle quali abbisognassero pel nuovo loro stato, oppure provvederebbero a togliere i mali temporarii, che si manifesterebbero per questa restrizione del loro esercizio.

Come fondo straordinario, o, se si voglia, anche ordinario,

[1] Vedi Rapporto del sindaco di Cavarzere al prefetto di Venezia in data 21 giugno 1871 negli Atti della Prefettura.

ma purchè per provvedimenti transeunti il fondo delle tasse di affrancazione può essere tenuto in conto; come mezzo invece di sussidiare stabilmente una massa di gente affamata non è mezzo serio e basta per convincersene ripetere il conto, che noi abbiamo fatto più sopra.

Con ciò sarà ovviato al gravissimo danno economico e politico di aver fatto del comune il perno di un sistema socialista, quale si è quello dei *soccorsi obbligatorii di alimentazione, e del diritto al lavoro;* ed in luogo di distogliere dal lavoro per gettare ad oziare sulla strada una massa di gente miserabilissima, a tutto disposta, si avrà provveduto a migliorarne le condizioni collo sviluppare la ricchezza e la operosità territoriale, e coll'offrirle il mezzo di ottenere più facilmente lavoro.

Certo è che nel rifare la legge bisognerà regolamentare la trasformazione dei paludi e le bonifiche, per modo da assicurare ai poveri ora vaganti un compenso al loro diritto che sarà stato confiscato in omaggio ai principii dell'economia e del progresso agrario.

Che se per assicurare loro questo compenso adeguato sarà bisogno d'imporre condizioni alla bonifica, ciò sarà giusto e naturale, inquantochè non si tratta già di vincolare ad obblighi arbitrarii dei padroni assoluti, ma di stabilire i termini di una equa transazione tra potenti direttarii e miserabili utilisti.

Non scendiamo a questioni di dettaglio, nè a singole proposte, ciò spetterà ai corpi dello Stato, che dovranno occuparsi di riformare questa legge o meglio di rifarla da capo; noi avendo incontrato sulla nostra via questa questione importantissima e tanto agitata, abbiamo voluto esporre francamente e senza reticenze la nostra opinione in argomento, ben lieti se le nostre parole avranno servito in qualche modo a gettar luce sulla questione, e ad ovviare ai danni, che deriverebbero dall'applicazione di una legge, la quale, anzichè correggere il male esistente, non farebbe che accrescerlo.

CAPITOLO XX.

Il distretto di Mestre. — Topografia. — Formazione geologica e natura dei terreni. — Divisione della proprietà. — Difese di essa. — Furti. — Irrigazione, scoli e igiene. — I prati. — Tenuta dei prati e fienagione. — Foraggi supplementari e invernali. — La razza bovina. — Mercato e alimentazione. — Le stalle. — Quelle della famiglia Pigazzi. — L'allevamento. — Sua forza rimuneratrice. — Le rotazioni. — I miglioramenti agrarii in relazione col sistema di conduzione. — Lavori. — Stromenti e macchine. — I concimi e gl' ingrassi artificiali. — Gli emendamenti. — Gl' ingrassi veneziani. — La vite. — La questione della separazione delle colture. — Opinione del prof. Keller. — Coltivazione della vite. — Fabbricazione del vino. — Piante tessili. — Piccole industrie — La popolazione. — La emigrazione. — Condizione economica del contadino fittuario. — Alimentazione. — Moralità. — Educazione. — Il paria della terra. — Rimedii alla sua condizione. — Le affittanze impresarie. — Le abitazioni coloniche. — Igiene e malattie. — Beneficenza. — Conclusioni.

Posto sul margine della laguna, intersecato da canali navigabili i quali mettono capo a Venezia, nodo di congiunzione dei due grandi tronchi della strada d' Italia e centro da cui si dipartono molte altre strade importanti, quali la Noalese e la Castellana, il distretto di Mestre è uno dei migliori distretti di Italia quanto a situazione topografica.

Il terreno, la cui formazione geologica si può attribuire ai sedimenti alluvionali dei fiumi, è prevalentemente sabbioso-cretoso con agglomeramenti di caranto. Nei comuni di Favaro,

Mestre e Marcon e nella maggior parte di quelli di Chirignago e Zellarino è argillo-cretoso, si presta a tutte le colture e principalmente ai cereali ed alla vite.

Puossi annoverare tra i buoni e qualche parte ancora tra gli ottimi. Il soprassuolo vi è profondo ed il sottosuolo è generalmente di caránto con qualche striscia di sabbia e di ghiaje. Nei terreni bassi si riscontrano due strati vegetali, l'uno, che forse era l'originario soprassuolo a base cretosa, l'altro che è il prodotto di una vegetazione palustre estinta da molto tempo. La creta che somministra il sottosuolo è eccellente per costruzione di formelle, mattoni e per la fabbricazione delle stoviglie.

Vi hanno terreni torbosi a Campalto, ai Botteniglii ed a Favaro; i quali si potrebbero utilmente escavare, dando vita ad una industria importantissima di combustibile, che quando fosse disseccato e reso adatto ai trasporti, troverebbe facile smercio nella vicina Venezia, anche per la facilità e buon mercato del trasporto e pel basso prezzo della mano d'opera.

La proprietà è molto divisa nella parte elevata del distretto, trovandosi raramente un fondo della superficie di ettari 50; in generale sono da 15 a 20 ettari; nei comuni di Favaro e Marcon, che formano la parte bassa, invece si riscontrano estese proprietà, che superano i 300 ettari, le quali vengono coltivate a risaje o tenute a pascolo e valli da pesce.

Si hanno poi nei comuni di Mestre e Zellarino, e specialcialmente nella frazione di Carpenedo piccolissimi fondi da 1 a 2 ettari, e persino di poche are con casupole, denominati *chiesure,* le quali si affittano a prezzi elevati, e mantengono il chiesurante in uno stato precario, per il minimo reddito che gli viene dal fondo affittato, il quale non può bastare a fornirgli neppure la base della sua alimentazione, che è il granoturco.

La proprietà segna nel distretto una marcata tendenza al concentramento.

Le alienazioni dei beni ecclesiastici contribuirono a tale effetto. Il comune di Chirignago possiede un bosco, ed il comune di Mestre ha pure un bosco ceduo di 150 ettari, il cui godi-

mento è riservato esclusivamente agli abitanti del colmello di Carpenedo nella quale frazione è posto.

La proprietà vi è poco difesa; le divisioni dei fondi sono formate dai fossi e scoli, ed in talune località da siepi di acacia o triacanto, di carpini o d'acero, ma che riescono quasi insufficienti al bisogno per la trascurata loro manutenzione.

Ne segue che il furto vi è abitudinario, e si esercita su larga scala, specialmente nel comune di Mestre, che è il più popolato, estendendosi con una eguaglianza deplorabile a tutti i raccolti, dalla foglia del gelso fino alle uve. Nella stagione della mietitura e della vendemmia si organizza un servizio di custodia. Molti comuni si sono fatti anche un regolamento per reprimere i furti campestri, ma la nessuna uniformità dei regolamenti stessi e l'esserne limitata l'efficacia al comune che li emise tolgono loro ogni successo, per cui è nelle aspirazioni generali un regolamento unico per tutto il distretto, quando non si potesse avere per tutta la provincia o per tutto lo Stato, che sarebbe ben meglio.

Le terre del distretto sono quasi tutte in mano di Veneziani, e questa è una delle cause del lento progresso dell'agricoltura, pel poco amore che i proprietarii pongono nelle proprie terre e per la poca conoscenza che hanno di esse.

Le ditte che più si distinguono per grandi lavori di bonifiche e per utili novazioni sono: i conti Papadopoli, il commendatore Treves De Bonfili, il nob. Antonio ed Angelo Malvolti; per migliorate colture: i signori Sterchele, Pigazzi, Accurti, Morosini Gatterburg, Gradenigo, Da Re (affittuario Bianchi), Toffoletti (affittuario Bianchini) ed i fratelli Fornoni.

Quanto alla irrigazione, il distretto non la conosce affatto, non potendosi chiamar con tal nome l'uso dell'acqua per le risaje.

Essa non potrebbe effettuarsi che con forti spese costruendo dei grandi serbatoi ed innalzandola artificialmente con macchine, mentre i fiumi che scorrono il distretto, il Dese, il Zero ed il Marzenego sono per lungo tratto navigabili fino a due

miglia circa dalla loro foce, e più sopra le loro acque diventano assai scarse e farebbero difetto appunto nella stagione in cui dovrebbero usarsi, mentre nella parte bassa sono miste pei rigurgiti della laguna, quindi sono piuttosto nocive che utili alla coltivazione.

V' hanno in quella vece grandi lavori di scolo fatti dal consorzio Dese, che abbraccia tutto il distretto. La parte inferiore del distretto, e specialmente i comuni di Marcon e Favaro e le frazioni di Piraghetto, Bottenighi e Bissiola, soffrono in inverno gli allagamenti causati dallo stagnarsi delle acque piovane, le quali, pel gonfiarsi della laguna, non possono scaricarsi in essa. Si provvide in parte con arginature e collo scavo di fossi.

La mistura delle acque salse colle dolci rende malsana tutta la parte lagunare; si studia di provvedere a questo inconveniente colla costruzione di porte a bilico sugli sbocchi delle acque in laguna. Una volta provveduto per tal guisa ad impedire i riflussi, si potrebbe ovviare totalmente al danno degli allagamenti col circondare di buoni argini quelle parti della campagna sulla laguna che non sono difese e coll'impianto di macchine idrovore pel prosciugamento.

Il prato naturale vi ha poca estensione; dai risultati di una ultima statistica fatta con sufficiente esattezza si rileva avere una estensione di circa ettari tremilaquattrocento. Nei comuni di Favaro e Marcon abbonda; difetta principalmente in Mestre e Zellarino, per cui nel distretto questa partita si salda con qualche residuo attivo, che viene smerciato fuori del distretto. Il prato artificiale, poco usato finora, va però accettandosi universalmente. Per questo si preferiscono i trifogli ed in ispecie la medica, che è infestata dalla cuscuta, che si nomina *erba lova* o *lovero*. La si combatte con qualche successo spargendo di paglia il prato che ne è affetto e dandovi fuoco, locchè torna utile anche sotto l' aspetto dell' ingrasso che viene al prato dalla cenere che vi rimane sopra.

Si semina dopo seguita una pioggia o dopo l' aratura, se

questa ha lasciata la terra umida e fresca; vi si lascia durare circa cinque anni, ma alle volte anche dippiù e si attende che il campo sia infestato di male piante e la medica sia fatta vecchia, il quale è cattivo sistema e dà mediocri risultati.

I prati naturali non si seminano nè si dissodano, ma ad ogni due, tre o quattro anni vi si sparge la polvere del fienile che contiene i semi delle piante e si copre assai avaramente con fuliggine o con qualche poco d' ingrasso animale. Dà meschinissimi risultati e per la cattiva qualità delle piante e per mancanza di acqua.

La sfalciatura si eseguisce a mano e tardiva quando le piante hanno già messo il seme, con che si viene ad avere foraggio poco gradito, perchè ha già cominciato a farsi legnoso, duro e poco nutriente, perchè tutta la parte nutritiva è passata nel seme, che va perduto nella fienagione e dippiù si esaurisce il terreno, essendo provato che la parte migliore dei succhi è asportata appunto all' epoca della insementazione.

Foraggi economici in uso pel bestiame bovino sono l' orzo, l' avena e la lupina, i quali vengono sfalciati verdi e dati in pastura gradita.

Quali foraggi invernali si utilizzano le graminacee, che nascono spontanee nei solchi dopo la mietitura del frumento e la raccolta del granone, le canne, le foglie e le cime verdi del granone, e pegli ovini anche la foglia estiva del gelso, che si mantiene fresca in fosse scavate nel terreno e ricoperte di terra; la quale è pratica nociva al gelso.

La poca importanza che si dà al prato è causa e conseguenza dello scarso sviluppo della industria allevatrice.

Il distretto di Mestre, giusta i risultati dell' ultima statistica ufficiale fatta a cura del consorzio contava 2300 buoi da lavoro. La razza è indigena, e l' accoppiamento avviene tra individui della stessa razza o d' altre pure nostrane e che hanno un' origine comune, alla quale pratica si deve per gran parte la stazionarietà ed anzi il deperimento della razza, che, mancando di opportuni incrociamenti, va perdendo in forza e diventando

flacca e piccola. La nostra razza non ha caratteri proprii distinti, è a corna corte e di mantello cenerognolo traente al fulvo.

Le vacche sono mantenute per la produzione del latte, che trova facile smercio nella vicina Venezia e che forma una delle più importanti fra le piccole industrie locali, specialmente pei comuni di Mestre, Chirignago, Favaro e Zellarino.

I vitelli si allevano pel macello fino alla età di un anno o due, pochi però si tengono per l'allevamento.

I mercati del bestiame nostrale si tengono in Mestre tutti i venerdì. Le epoche principali degli acquisti e delle vendite cadono in febbraio e marzo, ed avvengono sui mercati di Mestre, Treviso e Noale.

Il mantenimento generalmente è scarso e male distribuito. Si fa un grande spreco di fieno nella mangiatoja, appunto perchè la qualità ne è cattiva, ed essendo trascurata affatto quella pratica utilissima del trinciamento viene per buona parte rifiutato dall'animale e va a finire nella lettiera. La alimentazione del bestiame è scarsissima durante l'inverno, mancando la nostra pratica di buoni foraggi invernali, essa migliora durante i lavori per quella buona ragione che il bifolco s'accorge che diversamente l'animale non va innanzi, neppure in virtù delle legnate.

Gli animali si tengono da lavoro finchè reggano alla fatica e, quando non vi reggano più, si mettono a riposo e si ingrassano pel macello. È questo quel triste periodo di buona alimentazione che l'animale deve pagare colla propria vita.

Ma la nutrizione forzata di pochi mesi non basta a dare buoni tipi da macello, per cui le nostre carni vengono pregiate pochissimo, e i migliori macellatori si provvedono in Friuli o nell'alto Trevigiano, lasciando i nostrali al piccolo commercio della campagna.

La condizione delle stalle è cattiva, salve poche eccezioni. Sono ristrette, basse, male riparate e peggio ventilate, tranne per certi fori lunghi e stretti, che si trovano dinanzi la fronte degli animali e che sono di pessimo effetto.

Bellissime stalle sono quelle della famiglia Pigazzi nel comune di Zellarino, costruite nel 1862 sotto la direzione e con disegni dell' architetto Andrea Scala. Sono tutte in mattoni, costarono L. 51,000. Il fabbricato, che comprende anche dei locali ad usi agrarii e di abitazione, ha una lunghezza totale di m. 71 in direzione da est ad ovest sopra una larghezza di m. 14,50, occupa quindi una superficie di m. quadrati 1029,50.

Le stalle sono capaci di 32 animali bovini.

La costruzione, oltre ad essere bella nel suo esterno e di un gusto sobrio ed appropriato, fu condotta secondo i migliori precetti della scienza, tanto per postura che per distribuzione dei locali, pei materiali usati e per gli artificii, che rendono più facile e proficuo un bene ordinato sistema di allevamento.

Anzi diremo che quelle costruzioni, se hanno un difetto, è di adattarsi poco alla imitazione, pel lusso che vi è spiegato, che a molti pare soverchio.

Che se si facciano confronti colle stalle inglesi e svizzere, nelle quali si elaborano i più bei prodotti animali, e che sono tenute con una proprietà meravigliosa, la quale confina coll' eleganza, non si ha nessuna ragione per meravigliarsi del lusso che profuse nelle sue stalle il signor Pigazzi. Certo che l' esteriorità del lusso non è ancora quanto domanda la scienza; si vogliono buoni tipi riproduttori, sistemi adatti di allevamento, foraggi buoni, bene amministrati e con quella razionale distribuzione, che ha fatto dell' intelligente allevatore un plasmatore di macchine viventi; il quale, dietro i principii della scienza, distribuisce a sua voglia muscoli e carni, forza e sveltezza; ed unito a ciò tutto si vuole economia e parsimonia, acciò la produzione, che deve riposare sulla base dell' interesse per farne una industria proficua, non sia una vana ed inconsulta ostentazione di lusso improduttivo.

La industria allevatrice esercitata dalla famiglia Pigazzi ed il lusso da questa profuso nelle sue amministrazioni non vanno però messi in questa categoria.

Infatti, dalla esatta contabilità della loro amministrazione ri-

levasi che nel 1870 nella stalla padronale di Zellarino un capitale di animali, che per la casa rappresentava la modestissima cifra di L. 6505:73, diede un prodotto lordo in latte di litri 12,080 pel prezzo incassato di L. 1477:35, ed in allevamenti di L. 718:60, in totale di L. 2195:95, le quali corrispondono al 33:78 per cento; nel 1871, per citare un' annata delle più sfavorevoli, come quella nella quale scarseggiavano i foraggi, con un capitale in animali valutato di L. 7184:33, si ottenne il prodotto in latte di litri 10,768 pel prezzo di L. 1328:59, ed in animali allevati di L. 1030:13, in totale di L. 2358:72, che rappresentano il 32:85 per cento sul capitale.

E quanto agli allevamenti fatti dai coloni a soccida, i quali si ritengono e sono sempre i meno proficui, mercè la assidua sorveglianza e le cure intelligenti, l' amministrazione della famiglia suddetta potè constatare nell' ultimo triennio i seguenti risultati. Nell' anno 1869 con un capitale di animali dati a soccida di L. 55,253:41 ebbe il reddito netto di L. 6782:10, equivalenti al 12:30 per cento; nel 1870 in causa di gravi perdite sopra un capitale di L. 46,442:25 si ebbe soltanto un reddito netto di L. 1219:75, corrispondenti al 2:63 per cento; ma nel 1871, non essendosi avverati straordinarii infortunii, sul capitale di L. 38,372:93 si ottenne di nuovo un reddito netto di L. 5873:46, che equivale al 15:30 per cento; cioè, prendendo la media di questo triennio, non ostante le eccezionali perdite del 1870, si ebbe un reddito netto del 10 per cento annuo sul valore delle stime [1].

Ciò bene inteso, avuto riguardo all' industria allevatrice presa isolatamente; che se si aggiungano i vantaggi dei coloni per la parte loro di guadagno e pel latte del quale godono, nonchè il vantaggio pei terreni di una abbondante concimazione, si avrà un criterio per giudicare quanto diventi rimuneratrice codesta industria quando sia razionalmente esercitata.

Il distretto di Mestre non ha veri allevatori di professione,

[1] Codesti importanti dettagli li dobbiamo alla gentilezza del sig. Carlo Ratti uno degli amministratori della famiglia, ed intelligente allevatore.

benchè vi sieno proprietarii, i quali da qualche anno han dato sviluppo e incremento alle loro stalle, tra questi si notano con onore, oltre i Pigazzi, i Malvolti, i Papadopoli ed il Treves, i quali hanno dotato le loro tenute di eccellenti fabbricati rustici e le hanno popolate di animali di buona scelta.

Nella parte bassa, che per la grande estensione dei pascoli si presenterebbe adatta all' allevamento, s' incontra difetto di acqua potabile, per cui il bestiame va soggetto a speciali malattie, ed esige essere presto cambiato di sito e mandato nei terreni più alti. Fra le malattie epizootiche s' incontrano con frequenza le polmonee e di rado il cancro volante.

Nell' anno in corso un fatto saliente venne a dare un forte impulso all' allevamento dei bestiami. In marzo calarono qui da noi di Francia e Svizzera incettatori, che fecero copiosissimi acquisti del migliore bestiame bovino, pagandolo a bellissimi prezzi e con oro sonante; la qual cosa se spiacque a molti di quelli che sono di idee grette e meschine, perchè non vedono più in là d' una spanna, alla generalità piacque assaissimo, e fu causa che molti, i quali prima tenevano in poco o niun conto le stalle, ora si danno con tutto il fervore all' allevamento, perchè vedono che è tale industria, la quale, bene esercitata, torna proficua, e non manca mai una od altra favorevole occasione per vendere vantaggiosamente.

Giova quindi sperare che in questo argomento, se fummo finora assai addietro, ora, preso una volta l' *aire*, non ci fermeremo sì presto, ma penseremo a produrre ed a produr bene.

La poca estensione dei prati ed il meschino sviluppo dell' industria allevatrice nel distretto di Mestre lasciano facilmente indovinare, che lo stato della coltura della terra in generale lascia molto a desiderare.

La rotazione più in uso è la biennale ad esclusivi cereali.

Nel primo anno si coltiva il frumento e qualche volta anche il cinquantino, nell' anno successivo il grano turco.

Qualche volta perfino si coltiva a frumento per due anni di seguito e al terzo si fa succedere il granone; in qualche

luogo del comune di Chirignago al frumento si fa succedere il sorgo-rosso, che riesce ancora più spossante, e nelle altre parti del distretto l'avena, per poi ricominciare da capo col frumento. Però la maggior parte dei coltivatori, e specialmente i contadini, non seguono invariabilmente una rotazione prestabilita, ma si regolano a seconda di molte circostanze, quali il bisogno, la quantità di letame, di cui possono disporre e la loro particolare esperienza.

Bisogna però notare, che se questo sistema forma ancora la generalità, pure vanno ogni giorno più diffondendosi ed accettandosi le buone pratiche, ed a questa rotazione se ne vanno sostituendo di migliori, nelle quali si comprende anche il prato artificiale di medica o trifoglio.

Diremo anzi che i vizii del sistema usato sono ormai generalmente riconosciuti; e possiamo anzi assicurare, che sono pochissimi i contadini i quali combattano la massima di un più razionale avvicendamento. Essi si astengono però dal praticarlo quando abbiano balìa dell'operare, e scusano questa astensione col dire, che le sono belle cose, ma che le possono fare soltanto i signori, e dicono: per noi è questione di avere il frumento, perchè se no non sappiamo su che contare per pagare il fitto; quanto al granoturco ed al cinquantino bisogna seminarli, perchè dobbiamo con quelli alimentarci. Questo ragionamento non è privo di fondamento; il problema dei miglioramenti agrarii si complica adunque col problema del sistema di conduzione e con quello della divisione delle terre. Il fittuario non ha capitale abbastanza per poter preparare un buon medicaio, e d'altro canto sa che pel primo anno non dovrebbe far altro che anticipare e poco raccogliere, dovrebbe quindi stare in esborso di maggior capitale ed in più lunga attesa.

Ciò gli torna impossibile, perchè il proprietario a giugno o luglio al più tardi vuol essere pagato del fitto almeno in parte, e su questo punto non è affatto disposto a transigere.

D'altronde lo sviluppo del prato porta aumento di bestiame, e quindi forte esborso di capitale mobile, l'aumento del bestiame

richiede aumento di fabbriche e quindi esborso in capitale stabile, ciò non è certo nei mezzi del fittuario e neppure nelle sue attribuzioni, per cui si comprende, che su questo argomento ci aggiriamo in un circolo e siamo assai facilmente ingiusti accusando il colono di non fare ciò che egli non può, o almeno gli torna assai gravoso di fare.

L'aiuto a migliorare la rotazione deve venire dal proprietario, senza di esso non si può nulla sperare.

Ciò diciamo riguardo alla generalità dei piccoli e mezzani fittuarii, i quali non hanno capitale proprio o ne hanno pochissimo, e sono costretti a correre sempre la stessa via, perchè se si arrestano hanno alle spalle la fame. Quanto ai pochi grandi affittuarii diretti, essi hanno migliorato d'assai i loro fondi e sono anzi modello di attività intelligente e di perseveranza.

Le semine si fanno a spaglio, ossia alla volata ed a mano dal contadino, che è seguito dal bifolco, il quale le ricopre coll'erpice.

I lavori si fanno in autunno ed in primavera.

I contadini usano per la maggior parte gli aratri antichi in legno, però molti vennero modificati con qualche leggiero miglioramento e l'uso dei nuovi va sempre più diffondendosi. Si preferisce il Dombasle, che è adottato da quasi tutti i proprietarii che lavorano direttamente le terre. Le arature profonde sono nel desiderio di tutti, ed ormai anche il contadino ne è persuaso. Perchè poi egli non si provveda di migliori strumenti la causa è detta di sopra.

Molti proprietarii, si dica a lode del vero, hanno compreso che ad essi spetta l'iniziativa su questa faccenda, e che se non dieno una mano al contadino questi non potrà mai rialzarsi, o troppo lentamente, e perciò molti hanno fatto acquisto di aratri in ferro dandoli ai fittaiuoli verso rateale rimborso.

Gli aratri vecchi mancano tutti di avantreno e si usano con quattro e fino ad otto bovi, con molta fatica delle bestie e del bifolco, il loro solco non oltrepassa i 20 od i 25 centimetri, mentre gli aratri in ferro si usano proporzionatamente con metà forza

di attiraglio e portando il solco alla profondità ordinaria di 30 centimetri.

Altri strumenti perfezionati non si usano, non si conoscono neppure di vista i seminatoi, che troverebbero malagevole applicazione, per la poca cura che si mette nella preparazione dei terreni e per le sinuosità frequenti del suolo; del pari sono ignote le falciatrici, alcuni proprietarii sono provvisti di qualche buon erpice e di qualche rullo, ma si contano sulle dita in tutto il distretto.

I proprietarii dei grandi tenimenti, e specialmente quelli della bassa, dove dominano le risaie, si sono provvisti tutti delle trebbiatrici meccaniche, e preferiscono quelle a vapore della fabbrica Whillmore, Grimaldi et C., si rifanno poi di parte della spesa cedendole ad uso a chi ne faccia ricerca. Codesta industria del noleggio di trebbiatoi fu già attuata da due speculatori di Mestre, i quali mandano in giro per tutta la stagione le loro macchine, cavandone anzi grossi profitti, locchè dimostra che molte delle imperfezioni dell' agricoltura locale si devono più al difetto di capitale che alla ripugnanza od al pregiudizio.

Per effetto di codesta utilissima speculazione i minori si trovano in grado di approfittare del lavoro di una macchina, che riuscirebbe troppo costosa per le loro forze. Il patto ordinario di questo contratto è per un determinato lavoro, quegli che vuole servirsi della macchina va a prenderla coi proprii animali al magazzino del proprietario insieme alla locomobile.

Il proprietario ve la manda accompagnata dal tecnico, che è controllore del lavoro e percettore della quota dovuta al noleggiatore; l' utente ne sostiene la spesa di esercizio, cioè combustibile, mano d' opera, condotta e ricondotta, e lascia sul lavoro fatto da essa il due per cento del grano trebbiato.

Se informata ad un sistema vizioso è la distribuzione delle colture, se meschino è l' allevamento del bestiame, è naturale conseguenza che all' agricoltura difetti quello stromento potentissimo della produzione agricola, che è il concime.

Lo stallatico è quasi l'unico ingrasso che si usi nel distretto,

riesce insufficiente e per la quantità e per la qualità. Quanto alla quantità, dopo le premesse fatte, ciò torna troppo evidente. Quanto alla qualità, esso è mediocre dappertutto per il cattivo metodo di conservazione, è peggiore nei comuni di Favaro e Marcon, ove le lettiere si fanno generalmente collo strame di palude.

Si trascurano affatto i residui animali della macellazione e delle industrie tessili, i quali vanno dispersi. In Mestre il sangue del macello finisce in un canale. Si lasciano scolare le orine delle stalle nei fossi a guastarvi le acque; il letamaio è quasi dappertuto allo scoperto; per cui la pioggia lo dilava ed il sole volatilizza anche quella poca ammoniaca che vi si trova, oppure succede la combustione per una troppo rapida fermentazione, per cui, tanto in un caso che nell'altro, si porta sul campo della paglia trita o lavata od un terriccio nero poverissimo di sostanze ammoniacali e dei fosfati tanto necessarii allo sviluppo dei cereali. Le ossa sono usate da pochissimi tra i migliori proprietarii, e solo per colture speciali; il rimanente dei coltivatori non riconosce ad esse che una mediocre importanza e se ne astiene completamente. Quanto agl' ingrassi artificiali furono tentati da molti che ne fecero assaggi ritirandoli dalle due fabbriche Cadorin e Medail di Venezia; ma fosse che sul principio la confezione del concime fosse imperfetta, che male fosse usato o in troppo scarsa misura, o che le speranze fossero troppo al disopra del probabile, fatto sta che molti se ne distolsero e tornarono allo stallatico, quelli però fra i proprietarii che persistettero ebbero a lodarsi di soddisfacenti risultati.

Il concime artificiale che abbia per base la cessina è di una bontà incontrastabile, e purchè siasi sicuri del modo nel quale è confezionato sarebbe da tenerne gran conto. Così tutti gli altri concimi, che si appoggiano principalmente ai residui animali.

Molti proprietarii del distretto, profittando della vicinanza dei canali navigabili, derivano da Venezia le così dette *grasse veneziane*, le quali non sono in sostanza che fango escavato dai rivi interni della città, il quale ritiene in sè una gran parte di

materie organiche decomposte derivanti dalle fogne che si scaricano nei rivi.

Però gli esperimenti fatti con questi ingrassi, i soli che abbiano preso uno sviluppo di qualche considerazione, diedero risultati assai varii, poichè tra materie dello stesso genere v'hanno poi grandi varietà di specie, le quali derivano dalla località nelle quali furono escavate.

Chi conosce questa industria e la esercita coscienziosamente va di notte pei rivi e scava vicino alle fogne dei grandi palazzi o degli alberghi, e vi ricava materia ricchissima di principii organici, altri invece s'accontentarono a scavar fango qualunque si fosse, purchè fosse nero; alle volte si spinse la malafede e l'adulteramento fino a caricar le barche per metà di fango cittadino, riempiendole poi sui margini della laguna con quel fango nero e palustre che si trova nelle barene, il quale, essendo un composto di piante in decomposizione torbosa e di sabbia depositata o dal riflusso della laguna o dalle acque dei fiumi, è ben lontano dal raggiungere le condizioni necessarie ai miglioramenti del suolo.

Che anzi in alcuni luoghi il concime danneggiò i fondi, perchè, esauriti in un momentaneo rigoglio di vegetazione erbacea, i principii nutritivi che quel fango conteneva, rimase a nudo il fondo di esso, che era sabbia, la quale venne così a guastare la natura del fondo cui era stata applicata.

Gli esempii di malafede parziale non giustificano però il rifiuto assoluto di un sistema di concimazione, che può tornare d'assai vantaggioso al distretto di cui discorriamo, attesa appunto la sua situazione topografica ed il pochissimo costo che da questa situazione deriva per la quasi gratuità della materia e per la esiguità delle spese di trasporto.

Noi incliniamo a credere che anzi i concimi artificiali veneziani possano e debbano tornare utilissimi alla nostra agricoltura, purchè nella loro scelta si usino cautele che garantiscano contro atti di eventuale malafede. Non senza utilità potrebbero essere per alcuni terreni troppo compatti i fanghi lagunari, ma

bene inteso ove si intendesse di usarli come emendamento del suolo non come materia fertilizzante, perchè di questa contengono troppo meschina quantità.

Il buon coltivatore, se cerca al di fuori del fondo l'ingrasso del campo o del prato, deve però cominciare dal non trascurare nulla di quanto egli ha tra mano, ed in ispecie le urine, le quali, come sopra esponemmo, vanno miseramente disperse.

Pochi sono che le raccolgano, e forse, se vorremmo far nomi, dovremmo limitarci a quei pochi che nominammo sul principio di questo capitolo parlando dello stato delle colture. Anche per questa parte primeggiano i Pigazzi, Malvolti, Treves, Toffoletti, i quali raccolgono con gran cura in letamai costrutti secondo i principii dell'arte le colatizie delle stalle, e riparano dalle pioggie e dal sole la materia fertilizzante che deve formar la base di ogni ragionata coltura.

Furono fatti sperimenti anche col concio Ville, il quale diede buoni risultati, ma su brevissima scala. Il comizio agrario di Mestre trovò che, concimata un'ara di terra col concio Ville ed un'altra collo stallatico, la prima diede chil. 17,06 di frumento, mentre la seconda soli 12,41, un beneficio quindi del 37 per %.

Però non crediamo si debba riposare su questi dati, i quali sono relativi soltanto al primo anno, mentre, per giudicare della bontà di un concime, sarebbe necessario ripetere per alcuni anni di seguito le esperienze, perchè si vedessero gli effetti che a lungo andare produce sulle colture.

Fu sperimentato pure il concio veneziano di nota provenienza ed a base quasi esclusiva di cessina, al primo anno diede appena un 5 per cento di vantaggio sullo stallatico quanto a prodotto, mentre costava il 20 per cento dippiù, in complesso una perdita del 15 per cento; l'anno succcessivo invece, per una mirabile coincidenza, la proporzione si invertì ed avendo sparso una leggerissima quantità di stallatico si ebbe un aumento di prodotto del 20 per cento in confronto di un terreno attiguo, il quale era stato concimato col sistema usitato del solo stallatico.

Queste esperienze però riuscirono poco concludenti, non

essendosi usata la dovuta attenzione e trascurando di tenere calcolo delle colture precedenti e delle influenze atmosferiche. I piccoli terreni sono concimati meglio che i grandi, ed ottimamente lo sono quegli appezzamenti minimi, dei quali innanzi tenemmo discorso, che sono le *chiesure*.

Nella materia dei concimi bisogna raccomandare specialmente di non disperder nulla di quanto è utile alla vegetazione e di conservar meglio i letami; l'aumento dei bestiami porterà le proprie conseguenze miglioranti, e quando avremo esaurito tutto l'ingrasso naturale, ci rivolgeremo agli artificiali dopo aver fatta accurata indagine sulla loro composizione.

La coltivazione della vite non ottiene speciali riguardi dagli agricoltori del distretto di Mestre. Si mantiene in filari nei campi maritata all'ontano, pochissimi la sostengono a palo-secco, alcuni a spalliera; non vi sono vigneti. Fu più volte sollevata da esperti pratici e da dotti di cose agrarie la questione, se non sarebbe opportuna una completa separazione delle colture, destinando per ogni podere uno spazio al vigneto, liberando i campi dai filari degli alberi.

Sta pei sostenitori della separazione la possibilità di scegliere più adatto il terreno alle speciali colture, il quale ora non può riescire proprio, contemporaneamente, a colture di natura diversa, la migliorata difesa dai furti dei più preziosi raccolti ora troppo esposti, la facilità di somministrar loro le cure onde abbisognano, la possibilità d' introdurre le lavorazioni a vapore, che sono perentoriamente escluse dalla disposizione attuale delle nostre campagne, la utilità di lasciar campeggiar liberamente l' aria sopra i seminati, che oggi riescono per buona parte aduggiati dai filari degli alberi; fu portato in campo infine l'esempio dei paesi più progrediti in fatto di agricoltura, quali l'Inghilterra e l'Olanda, i quali hanno praticata e mantengono questa separazione ed ottengono bellissimi risultati.

Rispondendo a quest'ultimo argomento, di fatto giova notare, che la bellezza dei prodotti inglesi ed olandesi, piuttosto che alla mancanza di alberi sui campi, è dovuta alla natura dei ter-

reni, alle concimazioni abbondanti a lavori bene intesi, all' acqua che ai terreni non manca all' indole del clima.

Agli altri argomenti fu risposto dal ch. prof. Keller: « che anzi la presenza dei filari degli alberi nei nostri campi è voluta dalle condizioni del nostro clima impedendo essi una troppo completa esposizione ai venti, che faciliterebbero la evaporazione della terra e d' altra parte mitiga alquanto la secchezza del clima, mentre di giorno gli alberi tramandano una quantità di vapore acqueo, che ritraggono dalla profondità della terra, umidità, la quale, trattenuta sul campo durante la notte, rinfresca i seminati interposti. »

In alcuni terreni nuovi fu esperimentata per economia la divisione: ma fu ben presto abbandonata ed i campi nuovi ben presto furono divisi dalle solite filagne di ontani e di viti. Non fu da altri tentata, ostandovi l' abitudine, il fatto costante ed una certa coscienza intuitiva dell' opportunità del sistema.

La vite è andata deteriorando di qualità nel distretto specialmente in seguito alla crittogama, la quale colpì di preferenza le qualità migliori, risparmiando la *cenerenta*, che è tra le meno pregiate, colla quale furono sostituite tutte le vecchie piantagioni, per cui ormai è quasi la sola specie che si coltivi nel distretto, e certo la dominante.

Non si usa alcuna cura nella coltivazione, non iscelta di vitigni, come dicemmo, non dissodamento al pedale, non ingrassi speciali, e pochissimo anche degli ordinarii, per cui si può dire che la vite sia abbandonata poco più che alla condizione di prodotto spontaneo e si novera tra i prodotti più trascurati. La potatura si fa affrettata, e perciò spesso male, in febbraio ed alle volte si protrae fino a tutto marzo, e si termina di sovente quando la vite ha già messo le gemme. Non si pratica sfogliatura, la solforazione si eseguisce due volte a termine fisso, la prima al metter del pampino, la seconda alla fioritura, ed una o due volte ancora, secondo se ne manifesti il bisogno, ma perciò stesso vien fatta tardi e quando già la crittogama ha attaccato il grappolo, per cui riesce insufficiente ed inutile.

La vendemmia si fa precoce per timore dei furti (fondatissimo timore); avviene dalla metà di settembre alla metà di ottobre. I migliori terreni viniferi del distretto sono gli argillo-cretosi dei comuni di Mestre, Zellarino, Favaro e Marcon.

La fabbricazione del vino è pessima, e si fa coi metodi più grossolani e primitivi. L'uva si pone in un tino, senza distinzione di qualità o di maturanza, si pigia subito (coi piedi), locchè scema al vino forza e colore, la si lascia quindi fermentare in vase aperto finchè il vino sia un poco chiarificato e si formi alla superficie il *cappello* delle vinaccie; allora lo si leva, e si pone nelle botti, ove subisce una più lenta fermentazione, e poi con un successivo travasamento lo si ha commerciabile; risente la solforatura, ha poco colore, gusto mediocrissimo, fiacco, non resiste al caldo, e perciò non è nè viaggiabile, nè conservabile, ed è limitatamente commerciabile; si vende sul mercato di Mestre al prezzo di lire 12 fino a 18 il mastello locale, che corrisponde a 0:86 ettolitri, locchè equivale a lire 14 fino a 21 l'ettolitro. Si consuma per la maggior parte sul luogo ed in Venezia, dopo averlo colorato, con che si risponde alle esigenze di poco sottili bevitori.

Dalle vinaccie fermentate e con unitovi un po' di mosto si cava un secondo vinello, che viene consumato dai proprietarii o massari, ed alle volte perfino un terzo che è la così detta *bevanda eterna*, beveraggio quasi unico del più meschino grado del colonato.

Quanto alla viticoltura e vinificazione ben si vede che è proprio il caso di riportarsi a Bacone *instauratio facienda ab imis fundamentis*, non c'è nulla di conservabile, cattive le pratiche ed il sistema, peggiori i risultati, meschinissimo il guadagno.

Dalla rassegna che sopra facemmo dei vizii si può argomentare dove sia il bisogno dei rimedii e quali essi siano. Per maggiori dettagli ci è d'uopo rimandare i coltivatori ai trattati speciali.

Le colture industriali poco o nulla si conoscono. In piccolissime proporzioni si allevano le piante tessili, lino e canapa pegli

usi locali, ed in ispecie per le grossolane stoffe contadinesche; la macerazione si fa nei fossi, la maciullazione a mano, la filatura e la tessitura a mano e con telai primitivi. Tutto vi è primitivo.

La canapa e il lino troverebbero, ove fossero ben coltivati, terreni adatti, ma bisognerebbe incominciar dal riformare il sistema di concimazione, se non si corregga il quale non si potrà nulla ottenere.

Il distretto di Mestre abbonda di piccole industrie. Tra queste sono appunto la filatura e tessitura del lino e della canape, la pesca lagunare e nelle valli paludose aperte, la ricerca dei piccoli crostacei che abbondano nelle barene, la vendita del latte, di erbaggi ed erbe medicinali, la fabbricazione delle scope in quel di Chirignago e l'allevamento degli animali di bassa corte, i prodotti tutti delle quali industrie, tranne i filati, vengono esauriti al mercato di Venezia. Alcuni e non pochi fanno pure mestiere del contrabbando, ma quest'industria non ha per la terra altra importanza senonchè quella di addestrare al furto e di sottrarre alla terra le braccia più valide.

La popolazione è in continuo aumento in tutti i comuni del distretto; però non vi è egualmente distribuita. Mestre sovrabbonda ed offre già ogni anno un rilevante contingente all'emigrazione, non solo verso la città, ma anche per l'estero ed in ispecie per la Germania. La condizione degli emigranti è però meschinissima, mentre dei molti che v'andarono solo pochi ottennero prontamente lavoro sulle ferrovie, mentre la maggior parte furono rimandati dopo aver lungamente stentato, consumando il magro peculio di cui s'erano provvisti. Nei comuni invece di Favaro e Marcon la popolazione difetta ed il difetto è risentito dall'agricoltura che manca di braccia.

La condizione economica del contadino varia moltissimo.

Il colono fittuario è quello che si trova in miglior condizione, abita case di mattoni unite alla masseria, veste con una certa proprietà e le donne portano vezzi d'oro, smaniglie, o quanto meno coralli od oggetti di bisutteria, locchè accenna ad una tal

quale agiatezza. Oltre i prodotti del fondo mantiene qualche vacca lattaia, un maiale ed animali di bassa corte, coi prodotti delle quali industrie sopperisce a tutte le spese straordinarie, non è però punto economo, e se abbia qualche meschino civanzo lo converte in effetti preziosi, i quali sono la dimostrazione del superfluo. La sua alimentazione riposa sul granoturco, di rado consuma riso, e preferisce la pasta, rarissimo si ciba di carne bovina e solo nelle occasioni solenni si limita alla pecorina morta sul proprio letto. Quando è malato mette a contribuzione con assai di moderazione il pollaio, se è sano si limita ai latticinii, erbaggi, legumi, uova, pesce fresco e secco, formaggio e qualche poco di carne affumicata.

Nella stagione dei raccolti beve qualche poco di vino e si ciba di pane, nelle altre stagioni si limita al vinello, di una diluibilità indefinita e di un aroma disgustoso, che si deve alla muffa dei bottami. È sobrio nei giorni di lavoro ed anche nei festivi o di mercato quando non abbia denaro; chè se ne abbia si compensa delle lunghe forzate astinenze.

Molti si dolgono, e giustamente, che le abitudini intemperanti sieno fomentate dalla innumerevole frequenza di esercizii, la cui apertura è abbandonata al capriccio e non trova freno nella legge e neppure nelle concessioni amministrative.

I comuni riconoscono il malanno, ma se ne lavano le mani, l'autorità politica non ci tiene più che tanto e lascia fare con una libertà niente affatto necessaria e tutt'altro che provvida.

Le relazioni tra il colono fittuario e il padrone sono tali quali le abbiamo raffigurate nella parte generale, essendo le stesse per tutta la provincia.

La condizione del colono attaccato al fondo rassomiglia d'assai a quella del fittuario, ma gli è di poco inferiore. Le stesse virtù (!), gli stessi vizii. Ha dippiù questo, che se il colono fittuario è indebitato spesso verso il padrone, il colono bracciante è indebitato sempre e con tutti, e mangia le rendite in via ordinaria sei mesi innanzi che arrivino; ha però un'onestà relativa e un poco forzata nel soddisfare i proprii impegni.

Il grado di coltura è inferiore nel bracciante, che è quasi sempre analfabeta, tranne i giovani e quelli che vengono dall' esercito, i quali hanno però una marcata tendenza a gettarsi alle città.

Il colono va emancipandosi e porge orecchio assai facile alle dottrine socialiste, benchè, a dir vero, la mancanza in lui di iniziativa e di coraggio lo rendano poco temibile.

Ha poca buona fede nelle contrattazioni, ma viceversa è grossolanamente astuto.

Caratteri speciali non lo distinguono, e i pochi che ancora gli restano vanno dileguandosi causa i frequenti contatti colla cittadinanza; questo tramutamento è però in tutto sfavore.

La criminalità è ristretta al furto ed a qualche percossa, non è aggressivo che a parole, è pauroso e pronto a battere in ritirata quando trovi chi gli mostri i denti.

Il *chiesurante*, fittuario di un piccolo fondo di uno o due ettari con casa, è in buona condizione, poichè, assicurato il sostentamento col reddito di questo fondo, che è bene coltivato a mano e bene concimato colle immondizie delle strade, può provvedere ai restanti bisogni o col prestare l' opera propria ad altri, o coll' esercizio delle piccole industrie, come s' usa il più sovente nel distretto.

Il limite delle buone condizioni del chiesurante sta nella misura della terra che tiene, la quale se sia di tanto ristretta da togliergli la assicurazione del nutrimento lo lascia in balia del caso, ed allora la sua posizione piglia regola dalle condizioni infelicissime del bracciante, a cui daddovero appartiene, benchè in apparenza sia fittuario.

La frazione di Carpenedo ha chiusure piccolissime fino ad un quinto di ettaro, e conseguenza di ciò ha il retaggio di un numero grandissimo di accattoni e di ladri.

Il più meschino tra i lavoratori della terra è il bracciante, il quale non ha nessun reddito fisso per sopperire neppure alla prima alimentazione, per cui è costretto a fare il ladro od il carriolante.

Ma quest'ultima è occupazione saltuaria, pochissimo rimunerata e che abbandona chi la esercita alla più precaria posizione.

Il bracciante della campagna non può paragonarsi all'operaio delle industrie manifatturiere; questo non conosce le sospensioni periodiche di lavoro a stagioni fisse, come l'operaio della campagna, il quale in determinate epoche dell'anno non trova alcuno che richieda la sua opera, ed anche se richiesta è pagata a vilissimo prezzo inferiore ai veri bisogni della vita.

A migliorare la sua posizione gli bisogna divenir fittuario, sia pure di piccola terra, purchè basti ad assicurargli la base della alimentazione per sè e per la famiglia.

Crediamo pertanto che i proprietarii farebbero cosa del loro interesse ad accordare a questi meschini braccianti almeno un ettaro di terra intorno alla casa di abitazione, con che verrebbero a preservarsi per gran parte almeno dai danni del furto.

Contribuiscono a mantenere la miserrima condizione dei braccianti le affittanze impresarie, delle quali se ne riscontrano alcune nel distretto specialmente pei beni di proprietà di istituti pii. Peggior sistema di conduzione di questo può immaginarsi? La scienza e la pratica lo hanno irrevocabilmente condannato, non è più difeso neppure dal pregiudizio. L'abitudine sola lo mantiene!

Noi però richiamiamo l'attenzione dei corpi morali, che contribuiscono a mantenerlo, acciò si vegga se veramente non sia contro ogni buon principio di economia e di carità mantenere uno stato di cose, che depredando i fondi fa languire nella miseria i poveri coloni che li lavorano.

Le abitazioni coloniche variano a seconda del grado che il contadino occupa nella sua scala. In generale sono male costruite e peggio riparate; le più meschine non hanno che pianterreno, il pavimento di nuda terra per cui riescono umide e malsane, non essendosi usata neppure quella precauzione, che adoperano i soldati in campagna, di scavare un rigagnolo di scolo intorno alla tenda per evitare il fermarsi delle acque.

I casolari del bracciante o del minimo chiesurante sparsi

nelle campagne sono spesso composti di assiti di tavola spalmati di creta e coperti di paglia, mancano di fumaiuolo, privi di ventilazione tranne quella delle fessure e delle vetriate. Gli arredi in questo caso si riducono ad una cassa e ad un saccone di paglia. Il fittuario vive in case di mattoni, le quali però non vanno lodate per sufficiente ventilazione. La sua agiatezza si misura dal numero delle imagini sacre dipinte sotto il portico con colori vivaci da pittori di passaggio. Egli beve alla mattina una scodella di caffè con pane bigio, ha un piccolo bottino di vino mezzano, spesso inacidito, usa di frequente latte, e condisce i suoi legumi con lardo e sale.

Questo è il miglior tipo dell' alimentazione contadinesca.

Riesce facile immaginare che questa nutrizione non giova certo alla salute del contadino, che è poco robusto ed invecchia presto. Nel distretto domina il temperamento linfatico, si danno pochi casi di pellagra, curati senza cura a domicilio con qualche soccorso della Congregazione di Carità.

I malati si decidono pell' ospitale soltanto in casi straordinarii e quando la gravezza del male loro non permette più di reggersi, o quando, i sintomi della malattia fattisi allarmanti, venga dal medico ingiunzione precisa di farvisi condurre.

Non si conoscono malattie endemiche; nella parte bassa dominano, specialmente di autunno, le febbri miasmatiche; le malattie comuni più frequenti sono le affezioni catarrali dovute alla pessima condizione delle abitazioni e le infiammazioni cerebrali nella stagione dei lavori estivi, ed in ispecie negli individui che esercitano la trebbiatura a mano. La vita media non supera i 20 anni e la longevità ordinaria tocca i 60 anni.

La Casa di Ricovero di Mestre, antichissima, provvede al mantenimento di vecchi ed orfani; v' è un ospizio in Carpenedo, un ospitale a Martellago ed alcuni pii legati a Zellarino, Spinea e Maerne. A ciò si aggiungono le sovvenzioni dei comuni. Nulla però v' è che provvegga ai bisogni del bracciante senza lavoro, il quale si trasforma di necessità in accattone di mestiere, cencioso, insistente, che molesta il passeggiero ed entra di porta

in porta, cercando ruvidamente una elemosina, che di rado gli è negata benchè nella minima misura.

Si vede da ciò di quanta importanza riesca lo studio delle condizioni del proletario dei campi, creatura infelice cui sono ignote le soddisfazioni del vivere civile, e cui sono note soltanto le privazioni della vita animale, più infelice delle bestie che abbevera ed alimenta!

Limitiamo per ora i nostri consigli su questo argomento ai bisogni speciali del distretto.

Aumentare le abitazioni nella parte bassa, locchè porterà aumento di popolazione, della quale ivi si sente difetto grave.

Nella parte alta, dove la popolazione soverchia, dividere in chiesure di qualche ettaro poderi male affittati, costruendovi piccole case per una famiglia, con che si otterrà di migliorare il fondo con più accurati lavori e di trattenere l'emigrazione verso la città, offrendo alla popolazione, che oggi soverchia, modo di sostentamento.

È a ritenersi però, che, provveduta di abitazioni la parte bassa, ciò sarà bastante, perchè il soverchio della popolazione degli altri comuni vada ivi a scaricarsi portando l'equilibrio nel distretto. [1]

[1] Ci facciamo debito di qui ringraziare dell'operoso concorso prestatoci nell'inchiesta di questo distretto i signori Antonio dott. Malvolti presidente del comizio agrario di Mestre ed il signor Beccari segretario, come pure i signori Massimiliano Toffoletti, Giuseppe cav. Donadelli e Carlo Ratti.

CAPITOLO XXI.

Il distretto di San Donà. — Il territorio. — Da Venezia a San Donà. — Il capoluogo. — Grandi lavori. — I terreni e le valli. — I consorzii. — Prosciugamenti eseguiti da privati. — Il progetto detto del *Brian*. — Il sottopassante al Sile. — Opposizioni. — La irrigazione. — Le risaie. — Condizioni della proprietà. — Sistema di conduzione. — Migliori proprietarii. — La conduzione diretta. — Il colonato — Patti. — Il salariato. — Misura dei salarii. — Condizioni economiche e fisiche dei lavoratori. — Le affittanze. — La mezzadria. — Il contratto *misto*. — I sistemi di coltura. — Il vecchio e il nuovo. — I prati sortumosi. — I prati artificiali. — L'allevamento e la razza bovina indigena. — La circolare Castagnola sulle stazioni di tori. — Le stalle. — La razza cavallina. — Lavorazione della terra. — Stromenti e arature. — Concimazione. — Rotazioni. — Colture speciali. — Il vino. — Viticoltura e vinificazione. — Il baco da seta. — I furti. — La popolazione. — Condizioni igieniche. — Aspirazioni e desiderii.

Primo per fertilità, secondo per estensione nella provincia è il distretto di San Donà posto sul margine della laguna, confinante colle provincie di Treviso e di Udine, misura una superficie di circa ettari 44,600.

Lontano dalla città capo-provincia per topografia e più per la mancanza di una via diretta di terra, vive vita propria, che non è perciò niente affatto stentata.

Comprende nel suo circuito gli avanzi o meglio il terreno e le vestigia di Eraclea, prima culla e primo trono dei Veneziani. Ricco d'acque fin troppo, dà passaggio sul suo territorio

alla Livenza, al Piave ed al Sile, rimontando il corso del quale si accede al capoluogo partendo da Venezia.

Montato sopra un piccolo piroscafo, che parte ogni giorno da Venezia, il passeggiero, dopo aver traversato nel suo lato più lungo quello stupendo specchio d'acqua, che è la laguna di Venezia, oltrepassata Murano, già ricca d'industria, e la cenciosa Burano, lasciatosi addietro quel gruppo di rovine che furono Mazzorbo e Torcello popolato di febbri, e più lontano quella lunga striscia fertilissima di Lido, Lio-piccolo, Sant' Erasmo, San Francesco del deserto, il porto di Tre Porti, che lascia vedere sul mare un orizzonte sterminato, si imbocca un canale torto e ritorto fiancheggiato prima da valli da pesca, e più innanzi da paludi di canna vastissime, nelle quali, se non fosse il canto solitario del passero di palude e il fuggevole pesante volo degli uccelli aquatici, che s'alzano dalle canne, null' altro indizio di vita si troverebbe per lunghissimo tratto.

La vegetazione palustre vi è in tutta la sua forza, ed accenna ad una immensa copia di tesori nascosti sotto il pelo di qualche centimetro d'acqua; i quali attendono soltanto che la azione vigorosa dell' uomo li faccia spuntar fuori da quelle morte gore. Man mano che si rimonta il canale i segni della mano dell' uomo si aumentano, alle valli e ai paludi susseguono i bassi fondi, che danno uno strame copioso ed utilissimo ad usi agricoli ed industriali.

Passate le Porte grandi di Sile, si incontrano i prati arginati, depressi, acquitrinosi, per filtrazioni e per rigurgiti, fiancheggiati da lunghi filari di salici, più in su le risaie col loro bel manto verdeggiante della più splendida tinta, e pascoli seminati di armenti, orizzonti bellissimi velati spesso da quella nebbia leggiera, che è indizio di malaria, ma ricchi della più splendida tra le vegetazioni spontanee di graminacee, di licopodii, di muschi, di licheni, e stagni bellissimi, coperti di ninfee, e qua e là grandi masse di canne giganti, le quali al più mite soffio fanno ondeggiare mollemente i loro pennacchi.

Le abitazioni sparse per la campagna sono poverissime,

costrutte tutte di tavole, che coll'imbiancarsi pretendono forse imitare il marmo, e coperte il più delle volte di canna, mal connesse, mal riparate, mezzo affumicate, tutte a trafori fatti dalle dita del tempo, attraverso i quali si potrebbe comodamente osservare ciò che dentro si faccia da quella popolazione povera e sparuta. Se non si sapesse dei molti ladri campestri che popolano questa contrada, si sarebbe tentati di credere, che quelle case fossero tutte dimore di giusti, stando al detto: che la casa del giusto è fatta per modo che ognuno possa vedervi dentro.

Dopo un lungo tratto di via si arriva a Musile piccolo comune sulla riva destra del Piave, ultimo confine della malaria, e passato Musile per mezzo di una barca-passo, che presto sarà sostituita da un bel ponte in ferro galleggiante, si arriva a San Donà il capoluogo del distretto.

Chè se, rimontando il Sile oltre Porti-grandi, anzichè prendere la strada di San Donà, si prenda quella di Treviso, verso San Michele del Quarto, ben diverso si presenta l'aspetto della pianura, nella quale si vedono i risultati di un' attività febbrile e coraggiosa. Bellissime risaie, quasi perenni, perchè inaffiate abbondantemente dal Sile, recenti costruzioni e ricchi aratorii; ora quasi tutti in proprietà dei signori De-Reali, Franceschi, Caberlotto e Ziliotto, per opera intelligente e costante dei quali furono bonificati, seguendo le traccie del Lattes, che primo coraggiosamente vi poneva mano un trentennio addietro.

Gli abitanti di media età ricordano quando San Donà era una borgata meschina con case vecchie in gran parte di cattivo aspetto, oggi è sparsa di eleganti palazzini e di qualche bel fabbricato. Ha un palazzo municipale grandioso, nel quale spese un bel centinaio di mila lire, una bella chiesa quasi nuova, e, cosa mirabile in questi tempi di scetticismo religioso e d'interessi profani, ha cominciato un campanile grandioso, che a vederne la base minaccia di andare assai alto e che si può indovinare sarà calcato sui disegni del buon Palladio.

Un altro lavoro di grandissima e ben maggiore importanza iniziato ed ormai quasi compito assai coraggiosamente per opera

del comune di San Donà è la comunicazione del Piave nuovo col Sile, mediante un sostegno a conca al sito della intestatura del Piave, la quale opera avrà il grandissimo vantaggio di abbreviare la linea di navigazione tra questo capoluogo e Venezia, e di mettere a disposizione del distretto una linea non interrotta di canali navigabili; per cui il commercio del Friuli, che ora devia in gran parte per Trieste, si ridurrà assai probabilmente a Venezia.

Gli abitanti del capoluogo, che sono la più parte proprietarii del distretto ed in ispecie del comune, vanno a buon dritto orgogliosi di quanto hanno fatto e stanno facendo; essi possedono in fatto di agricoltura uno spirito illuminato e progressivo, ed a ragione si vantano, che tutto ciò che si vuole si può. Parlano sempre dei loro affari e assai volentieri dei lavori di prosciugamento e d'altre bonifiche agricole; le sole cose alle quali mostrino un grande interessamento.

I terreni del distretto sono tutti di formazione alluvionale e sono costituiti dai sedimenti del Piave e della Livenza, che in altri tempi devono aver coperto tutto il territorio dell'attuale distretto; il fondo è generalmente sabbioso, e solo nella parte bassa si riscontra qualche breve località a fondo impermeabile carantoso, ed in alcuni tratti di palude si hanno fondi torbosi. I terreni di più antica formazione sono di struttura tenace, di composizione argillo-calcare; negli strati alluvionali più recenti i terreni sono più leggieri, la loro costituzione complessa è delle migliori: la profondità del suolo vegetale è varia, ma dappertutto abbondante e raggiunge ed oltrepassa un metro e cinquanta centimetri.

Tutti i terreni del distretto sono buoni, se si eccettui Meolo, di natura troppo tenace, di complessione quasi esclusivamente argillosa e con strato coltivabile poco profondo.

A voler poi nominare i comuni, nei quali predomina la migliore qualità, si ricordano quelli di Ceggia, Noventa e San Donà.

Il livello è eguale e costante, inclinato leggermente a levante e ponente verso i due bacini del Piave e della Livenza, tra i quali

si trova, e verso mezzogiorno presenta quella leggiera pendenza verso il mare di tutti i terreni litoranei.

Nei comuni di Cavazuccherina e Musile esistono le valli salse da pesca Dogà e Grassabò, difese da argini ed arginelli con chiaviche ed altri manufatti, cinte di arelle, che nel linguaggio locale si dicono per antonomasia *laori* e più basso *laorieri*, oltre quella di Drago-Jesolo cinta tutta di arginatura stabile, fra Piave e Livenza confinante col mare e la Valle Livenzuola, un tempo salsa ed ora per imbonimento dei porti tendente a farsi dolce.

Esse sono possedute da consorzii di proprietarii, che se ne dividono gli utili in proporzione della caratura loro spettante, offrono buona rendita per la pesca ricchissima che vi si alimenta, sono gravate di estimo forte e si appaltano ad imprenditori, chè vi subaffittano poi il diritto di farvi pesca e caccia, e pagasi ai proprietarii il fitto in denaro coll'aggiunta di alcune regalle a determinate epoche. Soffrono danni rilevanti per le alte maree è corrono pericolo di distruzione o quanto meno di dispersione del pesce. Si giovano della introduzione regolata da chiaviche del Piave vecchio e del Sile, delle cui acque risentono l' influenza.

Grandissimi i lavori di bonifica fatti nel distretto, quasi tutti appartengono all' ultimo trentennio.

Tranne una minima frazione del comune di San Donà e parte di quelli di Ceggia, Musile, Cavazuccherina e Grisolera, il distretto è tutto abbracciato da 10 comprensorii di scolo e difesa, i quali sono: Ongaro superiore, Ongaro inferiore, Bidoja, Grassaga, Cirgogno e Cirgognoli, Passarella, Cavazuccherina, Croce, Vallio-Meolo, Casarata e Xolla. Loro scopo è, come dicemmo, la difesa della proprietà dalle acque esterne mediante la raccolta di esse in bacini, tutti con chiaviche e porte a bilico per impedire il reflusso delle aque marine. L' Ongaro inferiore è corso da canali interni con sostegni per la navigazione, esso è governato da un regolamento proprio, mentre gli altri si reggono col disciplinare di concessione.

Si calcola all'incirca che della totale superficie paludiva e

valliva su cento parti quarantaquattro sieno messe ad asciugamento, delle quali dieci con mezzi meccanici e le altre mediante scoli naturali. [1]

Oltre ai prosciugamenti effettuati dai consorzii mediante scoli, intelligenti e ricchi proprietarii hanno introdotto la forza motrice del vapore per il prosciugamento artificiale, e sono, salve eventuali dimenticanze delle quali domandiamo venia:

Il conte Giambattista Giustinian in comune di San Donà, loco Fossò; Ancilotto Giovanni a Grisolera, loco detto Busatonda; gli eredi Trezza a San Donà, loco detto Formighè; Trentin Luigi pure a San Donà, loco detto Fiumicino; Mantovani in comune di Torre di Mosto, loco detto Tezze; i fratelli Giacomelli nello stesso comune, nella frazione di Prà di Levada; Prina a Fossalta; Finzi Emanuele a Cavazuccherina e lo stesso quale fittuario di Corte a Cà Tron nel comune di Meolo; i quali tutti sono provveduti di macchine idrofore a ruote, a paletta, a schiaffo, mosse da locomobili a vapore; il sig. Finzi possiede pure una macchina fissa a turbine.

In progetto si trovano due colossali intraprese:

Si tratterebbe di mettere in asciutto una superficie, parte paludiva e parte aratoria e prativa, di trentasettemila ettari, che è quella posta tra il Piave nuovo e la Livenza viva, ed abbraccia 14 comuni appartenenti alle provincie di Venezia e Treviso, quali sono: Ponte di Piave, Oderzo, Salgareda, Motta, Chiarano, Cessalta appartenenti alla provincia di Treviso; Ceggia, Torre di Mosto, San Stino, Caorle, Grisolera, San Donà, Noventa e Fossalta maggiore appartenenti alla provincia di Venezia, e quasi tutte, tranne San Stino, al distretto del quale ragioniamo.

Il consorzio di questi quattordici comuni avrebbe lo scopo di costruire un grandioso manufatto, che ormai dai proprietarii della provincia è conosciuto sotto il nome di manufatto del Brian,

[1] Questi dati gli abbiamo ricavati sui luoghi da persona competentissima, e che ebbe ed ha grandissima parte nei lavori. Avremmo potuto dare ai nostri lettori delle cifre, quali si raccolsero per aderire alle domande del Ministero dei lavori pubblici; ma noi crediamo che delle cifre dai lettori si possa farne a meno, e dagli scrittori lo si debba sempre quando non siasi in grado di garantirne l'esattezza.

col quale, attraversando in comune di Caorle la Livenza morta, le acque dei fondi compresi nel consorzio andrebbero a scaricarsi in laguna presso il canale Comessera, e ciò per impedire la risalita delle acque salse ed il conseguente allagamento temporario cui sono soggetti attualmente gran parte dei detti fondi. Oltre all'interesse agricolo che è speciale soltanto ai comuni bassi si avrebbe l'interesse igienico esteso a tutto il territorio; per cui nel progetto tecnico ed economico, che fu già da molto tempo compito ed approvato dal governo, i comuni consorziati vengono classificati *a priori* in due categorie, quelli che risentono soltanto il vantaggio igienico vi sono tassati in proporzione della popolazione e quelli che ne hanno utile agricolo lo sono in ragione composta della superficie e della rendita censuaria.

Il costo approssimativamente calcolato è di circa 130,000 lire, le pratiche per la costituzione del consorzio sono bene avviate e quasi tutti i comuni interessati vi sono assenzienti, non disperandosi neppure di ottenere le poche adesioni che mancano.

L'altro progetto, che non è nuovo, anzi rimonta all'epoca del governo austriaco, che ne aveva incaricato il Fossombroni, e che si rannoda al grande piano di deviazione dei fiumi dalla laguna, consisterebbe nel costruire un canale sottopassante al Sile, col mezzo del quale le colatizie dei fondi attualmente compresi nel consorzio Vallio-Meolo sarebbero scaricate nelle valli salse in laguna di fronte a Burano.

Lo scopo di tale lavoro sarebbe di offrire uno sbocco facile e certo a queste acque, le quali, attualmente immettendo nel Sile, molte volte non trovano modo di scaricarvisi, attesa la altezza del pelo dell'acqua di questo fiume, locchè avviene sempre quando, per l'ingrossare della laguna, le acque del fiume vengono respinte all'insù.

Questo lavoro, che si renderebbe indispensabile ove avvenisse la chiusura dell'attuale Businello, importerebbe l'abbassamento di circa 45 centimetri dall'attuale livello ordinario del canale, che andrebbe a ricevere quelle colatizie; evidente è quindi l'utilità, perchè si avrebbe con ciò assicurato lo scolo. Il lavoro,

che costerebbe, secondo i calcoli fatti, circa 40,000 lire, trova opposizione nei proprietarii delle valli salse, in quelli delle saline e negli abitanti del comune di Burano; opposizioni le quali, a dir vero, meritano di essere seriamente discusse. Si questiona poi sulla competenza passiva della spesa, che molti vorrebbero per intero addossata al governo, mentre altri si limiterebbero a chiederne il concorso.

Certo è, che il governo non potrebbe giustamente negare ogni concorso ad un' opera, che per gran parte sarebbe la conseguenza di quel piano generale di conservazione della laguna intorno al quale da secoli si lavora per comune utilità.

Quanto alla irrigazione artificiale, non la si riscontra nel distretto, il quale, anzichè di mancanza, soffre di sovrabbondanza di acque.

Solo si conosce la erogazione d'acqua per le risaie, che però sono in decrescenza per tutto il distretto, tranne a San Michele del Quarto, ove prosperano e sono quasi perenni, mentre negli altri comuni, nei quali furono introdotte, vanno abbandonandosi gradatamente, causa specialmente la carezza della mano d'opera e la qualità del clima che, per mancanza di calore sufficiente e pei venti che vi soffiano in agosto, riesce poco propizio alla coltivazione di quel cereale ritardandone la maturazione.

La proprietà si trova quasi tutta concentrata in poche mani, la maggior parte appartiene ancora ai Veneziani, ma va frazionandosi alcun poco, e fra le cause di questo frazionamento non ultime furono le alienazioni dell' asse ecclesiastico.

Il carattere delle proprietà può dirsi essere ancora il latifondo, specialmente nella parte bassa. Il sistema di conduzione finora più diffuso si fu la mezzadrìa, però col continuo elevarsi delle condizioni agricole la mezzadrla, che rappresenta il passato, va scomparendo. Infatti è quasi scomparsa a San Donà, che tra i comuni è alla testa del progresso agricolo, rada la si riscontra a Noventa ed a Fossalta, e così gradatamente negli altri comuni a seconda del grado di loro sviluppo, come sopra abbiamo esposto.

I proprietarii che conducono direttamente i loro fondi sono

tra quelli che più hanno avanzato, e ciò spiega appunto come il comune di San Donà, nel quale la proprietà è più frazionata e si trova in mano di proprietarii locali, sia il centro dei miglioramenti agricoli del distretto, per cui nel conchiudere sugli sperabili miglioramenti è a desiderarsi, che la proprietà dei grandi latifondi si vada frazionando e passi in mano dei terrieri, i quali vi hanno più amore, più capacità e che tendono di continuo ai miglioramenti.

Per dovuta lode e per esempio nominiamo i più distinti coltivatori che applicarono ai loro fondi i principii razionali della scienza.

Nel comune di San Donà: i signori Galletti, Trentin Luigi, Janna, conte Giambattista Giustinian, eredi Trezza, Bortolotto, Bressanin Gregorio, Pasini Giovanni, Gerardini (fittuario Trezza), Trentin Giorgio.

Nel comune di Noventa: Cricco Matteo, Cricco fratelli, Giuseppe e Antonio Bortoluzzi.

Nel comune di Ceggia: i fratelli Carnielli.

Nel comune di Fossalta: Agostino Silvestri.

Nel comune di Meolo, Giovanni Ancilotto; in quello di Musile, Giovanni Moretto; a San Michele del Quarto, Franceschi ed Antonio Caberlotto; a Cavazuccherina, Emanuele Finzi; a Torre di Mosto, Ventura.

Alcuni di questi tengono sui luoghi intelligentissimi agenti, i più dirigono personalmente le loro colture.

I contratti, che vi dominano per la lavorazione dei fondi, hanno per base il rapporto di colonato, che si pattuisce per la durata fissa di un anno, ma che si rinnova tacitamente finchè non manchino le condizioni di reciproca soddisfazione. Perciò sono stabilite delle grandi masserie a seconda dell' importanza del fondo e concedute in locazione a famiglie de' coloni. A questi il padrone corrisponde in natura un salario, che si compone in parte di un fisso ed in parte d' un interesse sopra alcuni prodotti. Il fisso è costituito in frumentone, del quale il padrone somministra ai coloni all' incirca nella proporzione di un sacco per

ogni campo, presso a poco due staja per ettaro, e questa è la base del mantenimento, il quale per cotal modo rimane assicurato. Concede poi un interesse sulla zappatura del frumentone in ragione del 5 per cento oltre ad un ducato, cioè lire 3:10 per ogni campo trevigiano di pertiche 5,20.

Si aggiunge un interesse sul prodotto del vino, variabile dal 5 al 6 per cento e per sopramercato i coloni hanno vinello nella quantità necessaria per la loro consumazione. Pei bachi da seta si mantiene la proporzione delle mezzadrle, che è della metà dopo detratto il 20 per cento pel proprietario in conto di rimborso sementi. Dividonsi a metà col proprietario i proventi della spigolatura.

I coloni non hanno di proprio che i pochi utensili che servono alla lavorazione dei fondi; il padrone fornisce il fondo di tutte le scorte necessarie in animali e stromenti agrarii, dirige egli stesso i lavori, può disporre dell'opera costante di questi suoi dipendenti, che sono in certo qual modo fissati al suolo e che d'ordinario vi rimangono e si mantengono per lungo tempo.

Il colono, oltre a questo salario ed alla partecipazione che il padrone gli accorda sulle colture, si sussidia col mantenimento di suini; tiene per fornirsi di vesti alcuni montoni a metà col proprietario, e per proprio conto esclusivo gallinacei, dei quali offre regalie al padrone in riconoscimento dell'abitazione di cui gode.

La condizione dei coloni è stazionaria, ma sufficiente, e sarebbe suscettibile di qualche progresso se il colono possedesse qualche industria manuale da esercitare a domicilio nell'inverno, in luogo di rimanersene, come fa, ozioso.

Alla deficienza del lavoro dei coloni fissati al suolo si supplisce con braccianti giornalieri avventizii o *chiesuranti* del padrone, i quali nel contratto si assunsero di corrispondere un determinato numero di giornate di lavoro verso una mercede fissata, la quale è d'ordinario di lire una indistintamente per ogni stagione.

Al sistema sovraesposto della conduzione diretta si rannoda la classe del bracciante salariato, il quale non entra in un rap-

porto vero col fondo, ma contrae solo un patto transeunte col proprietario o col fittuario.

La condizione del bracciante è miserrima, ma più per colpa di lui che per cause inerenti al mercato sul quale offre i propri servigi.

Infatti ristrettissimo è il campo della concorrenza, e le braccia vanno facendo sempre maggiore difetto; chè anzi questo difetto di braccia è uno dei punti neri dell'agricoltura locale, un punto nero però che andrà a scomparire quando, migliorate le condizioni igieniche e fabbricate nuove e migliori abitazioni coloniche, la emigrazione, che si verifica da taluno dei distretti finitimi, e specialmente dal vicino Friuli, troverà modo e opportunità di fissarsi qui, senza andare a cercare incerto e lontano un lavoro che sottomano si avrebbe certo e copioso.

I salarii vi sono elevati, più che in qualunque altro distretto della provincia. Spesso i lavori vengono assunti a cottimo e in quel caso i lavoratori guadagnano fino ad it. lire 2 al giorno d'estate ed a lire una d'inverno. Che se invece lavorino a giornata la mercede varia tra le lire 1:25 e 1:50, e d'inverno tra i cent. 75 e gli 85. Per le donne la mercede è in estate di una lira e della metà in inverno.

Ciò non ostante, e benchè il bracciante soffra poche intermittenze, pure è in condizione miserabile, per cui spesso nell'inverno i comuni sono costretti a metter mano alle sovvenzioni; abita generalmente case di legno malissimo riparate e mezzo abbrustolite; su qualcuna delle quali brilla quasi per ironia la lucida placca di una grande società assicuratrice.

Il bracciante manca d'ogni abitudine del risparmio, anzi può dirsi relativamente prodigo, e infatti beve e mangia quanti ne può avere, e in nove casi su dieci è indebitato.

È propenso alle bevande alcooliche, si nutre meschinamente di polenta, spesso senza sale, causa la carezza, e di legumi pure inconditi. La sua salute e la sua vita si risentono delle disagiate condizioni nelle quali vive. Nella parte bassa, che comprende i comuni di Cavazuccherina, Grisolera, Torre di Mosto, Ceggia,

San Michele del Quarto ed alcune località di Musile, San Donà, Meolo e Fossalta soffre le febbri miasmatiche e dappertutto affezioni reumatiche e polmonari, non infrequenti sono i casi di pellagra; è giallo e sparuto.

La di lui vita media non supera i 20 anni, quanto alla vita ordinaria può calcolarsi a 53 anni, benchè vi abbiano nel distretto casi di longevità secolare. Quanto alla condizione intellettuale non può supporsi niente più innanzi che non sia nella condizione economica; giova però notare che le scuole sono frequentate anche dal più basso proletario quando la distanza lo permetta.

Le grandi distanze tra alcune campagne ed i piccoli centri dell' abitato sono un ostacolo gravissimo al miglioramento intellettuale della classe lavoratrice.

Le grandi masserie nel sistema di conduzione diretta possono sotto questo aspetto tornare utilissime, rendendo possibile con lezioni serali la diffusione d' una qualche istruzione in mezzo al povero colonato. E sappiamo che ciò è nel divisamento di taluno fra i più illuminati proprietarii.

Il secondo grado nel progresso agricolo in ordine al sistema di conduzione è rappresentato dalle affittanze. Però sono poche quelle a sistema razionale con fittanzieri poderosi ed intelligenti, quali il Finzi e il Gerardini. Esse sono però un bell' esempio, e devono mostrare ai neghittosi proprietarii, che pur di uscire dalla cerchia ristretta di idee grette e meschine in cui vivono, si può benissimo, anche senza farsi addirittura coltivatori, utilizzare assai meglio il proprio patrimonio di quello che facciano, giovando contemporaneamente allo sviluppo dell' arte agricola e della ricchezza nazionale.

La mezzadria è usitatissima nel distretto, e specialmente nei comuni di Torre di Mosto, Cavazuccherina, Grisolera, Ceggia e San Michele del Quarto, e domina in ispecie per le risaie annuali, pei paludi da canna ed anche pei fondi asciutti. Come dappertutto, rappresenta la stazionarietà della coltura, mentre va congiunta con un certo benessere del colono, bene inteso che ciò

non dipende nè da un dippiù d'intelligenza o di forza usata dal socio lavoratore, ma da un sistema che a lui fa una porzione più ricca di utili a tutto danno del proprietario.

Tengono a mezzadria non soltanto proprietarii, ma ancora fittuarii di grandi fondi ed anche di minori per quelle parti che non arrivano a lavorare colle sole forze proprie. Nel contratto sociale il vino va diviso, due terzi al padrone e un terzo al coltivatore.

La mezzadria nel distretto applicata ai fondi asciutti rappresenta una media tra il progresso e la stazionarietà; diretta dal proprietario ne risente lo spirito intelligente ed è di conseguenza ispirata a principii buoni e razionali, ma nell' applicazione poi, trovandosi dinanzi un vero antagonismo d' interessi, porta in sè la necessità di una improvvida limitazione di forze produttive e riesce stentata e mancante.

Il genere più frequente di conduzione è il contratto misto di fitto e società, che segna il grado infimo delle condizioni agicole del distretto, esso viene praticato con contadini rozzi, che per non ismentire un vizio generale alla loro classe prendono sempre più terra di quella che possano poi lavorare. Gli appezzamenti così affittati difettano per tal modo di forze di lavorazione, tanto di uomini che di bestiami; infatti, mentre nelle colture tenute direttamente o da buoni fittanzieri si calcolano 12 persone tra uomini e donne sopra una estensione di 20 ettari con 8 buoi ed altrettanti capi tra vacche e vitelli, nelle piccole fittanze la proporzione si riduce alla metà, tanto pei lavoratori che per gli animali.

La durata delle affittanze stesse è ad anno, locchè porta alla necessità di una coltura miserabile e stentata; sono però rinnovabili e spesso rinnovate per lunghi periodi. Esclusa per patto ogni rifusione di miglioramenti, sono esclusi di fatto i miglioramenti di ogni sorta. Sono pure addossati al conduttore tutti i rischi, escluso sempre il *ristoro*. Il fitto d'ordinario si paga in frumento in ragione di tre o quattro staia per ettaro; il vino si divide ad un terzo al fittuario e due terzi al padrone. Gli ani-

mali vengono portati sul fondo dal conduttore, e così gli strumenti agricoli, che sono appunto i soli antiquati che figurino nella coltura del distretto.

Venendo ai sistemi di coltura ed alla disamina delle industrie affini bisogna fare una grande distinzione.

Nel distretto spicca ed ha già il primato morale, se non la vera maggioranza, un partito progressivo, intelligente, operosissimo, questo ha la conoscenza dei veri bisogni dell' agricoltura e vi provvede incessantemente al miglioramento; per fortuna, siccome questo partito è dominato dall' elemento locale, così tutte le deliberazioni dei corpi collettivi sono improntate a questo spirito nuovo, i comuni non si arrestano sulla via delle spese, e a volere esser giusti propendono per le spese produttive; che se taluno profuse pure in ispese non direttamente produttive ma di lusso, va scusato per quell' amore troppo naturale per le proprie dimore, e perchè col miglioramento anche materiale si giova a rialzare il credito e a dare importanza al paese, il quale comincia già a far sentire, per mezzo dei suoi rappresentanti, una voce insistente, se non sempre ascoltata, presso le rappresentanze dello Stato e degli altri corpi amministrativi.

Vi è poi un altro elemento composto di proprietarii assenti, di corpi morali e di altri cattivi amministratori, il quale segue le orme del passato, si adatta a malincuore ai miglioramenti costosi imposti da deliberazioni collettive, ma non coordina ad essi alcuna azione individuale, e per conseguenza si trova tra i dispendii del nuovo e le miserie dell'antico, gretto, taccagno, non cava dai proprii fondi una terza parte di quanto potrebbero produrre, anzi ve n' ha taluno che deve riuscire, se non passivo, certo senza lucro; dire come questa classe conduca i proprii fondi è un ripetere l' analisi delle colture miserabili, perciò noi la lasciamo da parte, in quanto sarebbe ingiusto e contro verità il desumere da essa il carattere e la speciale fisonomia della agricoltura locale.

Abbondantissimi i prati naturali, però di cattiva natura, perchè in postura bassa soggetti alle acque invernali, il foraggio vi è

copiosissimo. Coi grandi lavori di bonifica que'prati vanno gradatamente asciugandosi e dissodati vengono messi a colture cereali, perciò la diminuzione costante e progressiva del prato stabile è uno dei caratteri più salienti dell'agricoltura locale. Il foraggio di quei prati paludosi, detto vogarmente *stramello*, unito alla medica, al trifoglio ed alle paglie del frumento, dell'avena e del riso costituisce l'alimento ordinario e specialmente invernale dei bovini, si esporta in rilevante quantità nella vicina provincia di Treviso, e si vende a lire 2 circa il quintale.

Pochissimo è il prato stabile asciutto e limitato ai ritagli di terreno, alle rive dei fossati e delle strade, non si concima quasi mai, e pochi dei migliori usano erpicarlo, si sfalcia a tempo debito ed il fieno si mette in commercio a lire 4 circa il quintale.

Grande sviluppo va ottenendo il prato artificiale di medica e trifoglio, che è già entrato da tempo nella rotazione agraria, come a suo luogo vedremo; i prati artificiali si seminano alla volata, per la medica si fanno cinque o sei tagli a sega colle vecchie falci e si lascia avvizzire sul luogo la intera giornata, alla sera si raccoglie in cumuli, che aperti al mattino seguente vengono posti al coperto al cadere della giornata, e vi si fa subire una leggera fermentazione insieme allo *stramello* che vi si mescola per servirsene di foraggio pei bovini, come si è detto.

Il medicaio si lascia d'ordinario quattro anni, e quindi si rompe, facendolo susseguire dall'avena.

Il trifoglio si semina col frumento, si sfalcia la prima volta dopo il raccolto di questo ed una seconda volta in autunno, un terzo taglio si fa a primavera, quindi si rompe il suolo e si fa succedere il granoturco.

La cuscuta si combatte abbruciando il prato, ed anche collo spargervi il solfato di ferro, ma più che tutto con forte erpicatura, la quale riunisce il doppio vantaggio di estirpare le parassite e di aerare la terra.

L'allevamento delle razze è destinato a diventare una delle grandi risorse del distretto. Veri allevatori non vi sono, però tutte le grandi tenute allevano, ed ora, dopo l'incoraggiamento dei prezzi elevati nel corrente anno, anche qui, come in altre parti della provincia, l'allevamento ha preso considerevoli proporzioni, però senza preparazione razionale, la quale dovrebbe riposare sopra una scelta accurata di riproduttori, e specialmente di tori.

Su questo particolare ci piace ricordare la recente circolare del ministro Castagnola ai prefetti allo scopo di indurre i consigli provinciali a stanziare nei loro bilanci qualche somma conveniente per istituire delle stazioni di tori da monta.

« Sembra ormai incontestabile, afferma il Ministro nella cir-
» colare citata, che una delle cause principali della scarsità e
» della triste condizione dei nostri animali bovini sia il modo
» veramente irrazionale con cui quasi da per tutto è esercitata
» la industria delle monte. La scienza, non meno che le osser-
» vazioni pratiche, hanno posto fuor di dubbio che le buone e
» le cattive qualità dei tori passano nei nati e che rigorosamente
» limitato deve essere il numero dei salti ove si vogliano evitare
» le monte infeconde od i parti stentati e disutili. Senonchè,
» quantunque queste due idee fondamentali d'ogni buon alleva-
» mento siano sulla bocca di tutti e nessuno s'avventuri a con-
» testarle, son ben rari i casi in cui nella pratica siano con
» qualche cura osservate.

» E se ne comprende agevolmente il motivo. L'industria
» delle monte richiede cure illuminate ed incessanti, ed un ca-
» pitale che è troppo forte per essere in generale accessibile
» all'agricoltore isolato e che in ogni modo non dà quel pro-
» fitto, cui promettono molti altri impieghi. Onde quasi in nes-
» sun luogo l'esercizio delle monte costituisce una industria
» speciale, e quei proprietarii di tori che, soddisfatte le esigenze
» della propria stalla, li ammettono alla monta pubblica, hanno
» di solito maggior considerazione al basso prezzo dei mede-
» simi che alle loro buone qualità e cercano di ricavarne il

» maggior profitto possibile spingendo sino agli estremi limiti
» il numero delle monte. »

Ciò posto, e mancando la base alla speculazione privata per l' impianto di buone stazioni di monta, il ministro riconosce che bisogna far capo ai corpi morali, per portare questi miglioramenti nell' industria allevatrice.

Il comizio di San Donà rispose a questo appello dando opera alla istituzione di una stazione di monte; dalla quale gli agricoltori si ripromettono i più utili risultati.

La razza dominante è indigena, ma fu finora trascurata, come è detto, per difetti essenziali nella riproduzione; i suoi caratteri sono: statura molto grande, colore bigio fulvo detto *formentino*, corna corte; è sobria, si adatta a qualunque mangime, resiste al lavoro e non si presta all' ingrasso. Le stalle nella parte vecchia sono cattive, i pavimenti in mattoni mancano di scoli; rinnovandosi si migliorano, però senza perfezionamenti, ma in modo sufficiente e tenendo conto delle colatizie. Non si conosce la stabulazione permanente. I mangimi per essere copiosissimi vengono somministrati senza economia in due pasti. Durante i lavori si dà fieno buono, durante il riposo quella miscela di foraggi, della quale dicemmo sopra (un misto di medica e paglia). Il pascolo, abolito quasi completamente nella parte alta, si usa molto nella bassa, dove gli animali riescono perciò più meschini di forme e sparuti.

Foraggi invernali sono le misture sopraddette, alle quali si aggiungono le canne del mais, e qualcuno va introducendo anche le barbabietole. L' aggiogamento avviene fra i tre ed i quattro anni. Gli animali vecchi s' ingrassano per 3 o 5 mesi con farine di segala, di sorgo-rosso e coi residui della pilatura del riso. Difettano buoni abbeveraggi. Diffuso è l' uso del sale pastorizio, niente usitata la trinciatura dei foraggi e soltanto di recente introdotta da qualche proprietario in via di sperimento.

La razza ovina è trascuratissima e vi si dà poca importanza; a proposito di essa giova ripetere, che è una speculazione, la quale dovrebbe tornare proficua al distretto, mentre

attualmente le lane sono ordinarie e non servono che per vesti contadinesche e le carni mancano di consistenza e di sapore e sono poco ricercate.

Mercati di bestiame frequentati sono quelli di San Donà, di Oderzo e Motta, i maggiori affari avvengono in febbraio e marzo, meno in ottobre.

La razza cavallina, detta Piave o Serafini, altra volta in grande onore e ricca di pregi, è attualmente in decadenza per la produzione lungamente trascurata. Fu chiesto due anni sono dal fu comizio agrario al governo, che volesse stabilire un deposito di stalloni erariali di razza turca, essendosi riconosciuto storicamente, che nello stipite della decaduta razza era entrato il sangue turco, al quale si attribuivano per gran parte i pregi che la rendevano meritamente celebrata; si sperava colla infusione di quel sangue ridarle i pregi perduti. Il governo allora non fu più in tempo per esaudire la domanda ed ora sappiamo che taluni dei principali proprietarii si presenteranno di nuovo al ministero per reiterare la domanda. Anche su questo argomento pare adunque che i miglioramenti vogliano farsi strada, raccomandiamo quindi al governo di non lasciar cadere una sì vigorosa iniziativa.

La lavorazione della terra è fatta quasi dappertutto con aratri di nuovo modello, soltanto i piccoli fittuali contadini conservano i vecchi versuri. Aratri preferiti sono i Dombasle, i Sambuy, gli americani, i Tomaselli. Provengono generalmente dalle fabbriche di Comin a Casier, Giacomelli ora società veneta di costruzioni meccaniche in Treviso e dal Tomaselli stesso di Cremona. Le arature si profondano dai 25 ai 45 cent., e si fanno con 2 o 3 paia di buoi. Si usano pure erpici Walcourt e gli Howard snodati, nonchè estirpatori a sistema casalese pure delle fabbriche di Comin e Tomaselli.

Le trebbiatrici a vapore con locomobili sono universalizzate; ne possedono tutti i grandi proprietarii, che le cedono in uso verso correspettivo del 5 per 100 sul lavoro.

Correttivi o emendamenti non s'usano, riuscendo superflui

per la buona disposizione fisica del suolo. I terreni troppo tenaci si correggerebbero colla totale espulsione dell'acqua mediante la fognatura, ma il troppo costo e le difficoltà di scaricare le colatizie sono ostacolo a questo perfezionamento.

Concimazione abbondantissima in gran parte col mezzo dello stallatico, che dai proprietarii viene conservato con cura mediante stratificazioni di terra vergine e colla immistione delle colatizie delle stalle.

Si somministra in ragione di cento metri cubici per ettaro allorquando si prepara la terra pel frumento e si somministra da taluni pure in minor quantità sul frumentone.

Si usano eziandio le così dette *grasse veneziane*, delle quali abbiamo discorso parlando del distretto di Mestre, e che sono il ricavato della cessina raccolta sul fondo dei canali in prossimità agli sbocchi delle fogne. Si somministra nella stessa proporzione che lo stallatico, ma, come più tenace, torna preferibile pei fondi leggieri.

La migliore rotazione in uso si distribuisce come segue:

Nel 1.° anno frumento concimato abbondantemente, al quale si fa succedere un' aratura estiva profonda per la cottura della terra e quindi una energica erpicatura per facilitare la disgregazione delle zolle.

Nel 2.° anno frumento con trifoglio, ma senza concimatura.

Nel 3.° anno si sfalcia il trifoglio e si semina il granoturco con poco concime.

Nel 4.° anno si ripete il granoturco,

e nel 5.° si semina avena per preparare mondato il terreno pel frumento successivo.

Se nella rotazione si voglia comprendere il prato di medica, locchè avviene frequentissimo, dopo il primo anno in cui fu raccolto il frumento, lo si ripete con abbondante concimazione insieme alla medica, e dopo la mietitura rimane per altri tre anni la medica che al rompersi del prato viene sostituita dalla coltura rinettante dell' avena.

La rotazione in uso presso i fittuarii contadini e nelle

mezzadrie è la seguente: Due anni successivi frumento, al terzo grano turco ed al quarto avena, quasi nessun prato artificiale.

Le semine si eseguiscono dappertutto a *spaglio*, e soltanto nel comune di San Donà si fecero alcuni sperimenti con seminatoi a cavallo.

Fra le colture speciali primeggia il vino, che da pochi anni è immensamente migliorato, mentre prima riesciva di cattivissima qualità e di impossibile conservazione, veniva venduto per la massima parte per essere convertito in aceto.

Ma dopochè si cominciarono a diffondere le uve *rabose,* il vino riuscì d'assai migliorato ed ora occupa un posto elevato tra i vini comuni da pasto e si smercia con assai di facilità sulla piazza di Venezia ed in uva sulle piazze di Treviso e di Udine.

La grande quantità che se ne raccoglie rende proficua la coltura della vite e compensa anche la qualità, che in molti luoghi si mantiene scadente.

Nessun concime speciale s'usa per la vite, che si marita al pioppo; la potatura si fa invernale, s'usa la cimatura e la sfogliatura e si solfora senza risparmio le quante volte occorra.

Il raccolto del 1871 si vendette tra le lire 18 e le lire 20 l'ettolitro.

Nella fabbricazione del vino, benchè non si abbiano ancora adottati tutti i principii della scienza, pure si ebbe da pochi anni di molto migliorato.

I grandi proprietarii pigiano quasi tutti con torchii, la pigiatura si fa immediatamente alla vendemmia e la svinatura precoce.

I fittuarii lasciano fermentare un poco l'uva per averne colorito più forte, riscaldano il tino e svinano tardivamente dopo chiarificato. Quello dei fondi bassi è di cattiva qualità, marcisce facilmente, s'usa soltanto pel consumo dei coloni.

A migliorare le condizioni igieniche ed a profittare di molti

fondi quasi improduttivi da pochi anni s'introdusse di piantare nei paludi salici e pioppi formando delle boschine cedue dolci, le quali danno sufficiente prodotto e quasi gratuito.

La più diffusa e proficua delle colture industriali si è quella del baco da seta, che viene coltivato su larga scala ed offre discreti risultati, costituendo una delle poche risorse del colono, risorsa impari sempre alla fatica enorme che gli costa.

Pochissimo in uso sono le piante tessili, che riescono mediocremente e soltanto per la consumazione locale della classe coltivatrice, niente affatto il cotone, cattivi risultati diede la coltura del ricino che fu tentata.

Frutta pochissime, di mediocrissima importanza i' legumi e di nessuna le ortaglie.

Come si vede la preferenza nelle colture è data ai cereali ed in ispecie al frumento, e non senza ragione, per la eccellente e ricercatissima qualità che si raccoglie sui terreni del distretto.

La piaga dei furti è lamentatissima in tutto il distretto. Però vanno migliorandosi le difese della proprietà, quasi tutti i poderi andando circondati da fossi, ed ora si vanno eziandio munendo di siepi d'acero e di triacantus, le quali, meglio che ogni vigorosa repressione, giovano all'intento.

La popolazione trovasi in aumento, ma dall'epoca della introduzione dei prosciugamenti meccanici le braccia difettano al bisogno; risposta concludentissima a coloro, che temono le macchine possano supplantare l'uomo; e fosse pure che potessero arrivare a supplantarlo nella faticosa e malsana lavorazione dei paludi e delle risaie : sarebbero tante vite rispamiate, sarebbe impedito il logorarsi precoce di quelle povere esistenze, le quali della vita non conoscono che le privazioni e i bisogni animali!

Il miglioramento delle condizioni igieniche deve attendersi dal completarsi di quella massa di grandi lavori, ai quali accennammo in principio del presente capitolo, e dal rifacimento delle costruzioni coloniche.

E per ciò fare bisogna si rianimi lo spirito intraprendente del proprietario con efficace concorso da parte del governo. In

questo momento le aspirazioni generali del distretto si dirigono ad una legge, che costantemente invocano, la quale, parificando le opere di bonifica a quanto si è fatto colla recente legge (non ancora passata in Senato) per quelle consorziali di irrigazione, stabilisca la esenzione trentennale, da aumento di carichi prediali per migliorata coltura.

Su questo argomento si ha la promessa ministeriale e la logica, perchè se lo Stato ha creduto di ammettere ad un privilegio i nuovi lavori di irrigazione, i quali hanno un vantaggio puramente individuale pei proprietarii e solo indirettamente toccano all'interesse comune coll'accrescimento della ricchezza nazionale, a più forte ragione deve ottenersi un pari trattamento pei lavori di bonifica mediante prosciugamenti; i quali, oltre all'utile particolare dei proprietarii, ed oltre all'utile comune dell'accresciuto patrimonio nazionale, portano il vantaggio diretto essenziale ed universale del miglioramento delle condizioni igieniche del territorio col risultato immediato di risparmiare parte delle spese, cui attualmente i corpi dello Stato debbono sobbarcarsi per provvedere insufficienti rimedii ai mali provenienti dalla malaria. Una legge che assicurasse di tal guisa l'interesse dei proprietarii e dei capitalisti porterebbe un movimento universale nei lavori di bonifiche e determinerebbe a compierle su estesissima scala anche i più ritrosi.

Quanto a vie di comunicazioni, la congiunzione ferroviaria con Venezia è nelle universali aspirazioni in cima a tutto. Nè pella costruzione di essa mancherà il concorso efficacissimo e larghissimo dei comuni e delle provincie interessate, e quanto ai privati crediamo offriranno volentieri senza compensi i terreni sui quali la locomotiva dovrebbe passare.

Quanto all'esercizio, al vedere il progresso costante di questi paesi, l'aumento generale della loro ricchezza, la attività della produzione e del commercio, è a ritenersi che lo Stato non vi avrebbe a spendere poco o punto in garanzia chilometrica, come fa per molte altre linee, in quanto la progettata ferrovia basterebbe a sostenersi da sè, colle proprie risorse, che di tanto an-

drebbero ad accrescersi. Benchè incompetenti affatto su questo argomento, ricordiamo ancora che il governo austriaco riteneva, che la ferrovia marittima fin da allora studiata meglio rispondesse alle esigenze militari e di difesa in confronto a quella che fu poi costrutta sull'attuale tracciato. [1]

[1] Dobbiamo un cordiale ringraziamento per le notizie offerteci e pell'efficace concorso prestatoci nell'inchiesta su questo distretto ai signori Marco Trentin e Giuseppe Bortolotto intelligentissimi proprietarii ed operosissimi coltivatori di San Donà, come pure all'ingegnere signor Magello ed al signor G. Ventura per averci favorito dettagli di sommo rilievo.

. CAPITOLO XXII.

Distretto di Dolo. — Natura e qualità agrarie dei terreni. — Clima e postura. — La *nebbia*. — Livello e scoli. — I consorzii. — Il bacino dei *Coreggi*. — La malaria. — La irrigazione. — Le difese e i furti. — Divisione della proprietà. — I miglioramenti. — I prati. — Le razze bovine. — Tentativi. — Prezzi. — La razza cavallina. — Gli ajuti governativi. — Lavorazione, arature, semine e prodotti. — Macchine. — Avvicendamenti. — Il colzat. — Le concimazioni ed i letamai. — Colture speciali. — Viticoltura e vinificazione. — Il canape, il lino ed il ricino. — Frutta. — Le linee di navigazione e le tasse. — Nuovo sbocco. — L'industria pastorizia. — Lane. — Allevamento. — Bachicoltura. — Pesca. — Insetti. — L'apicoltura. — Piccole industrie. — Sistemi di conduzione. — Il contratto *misto*. — La mezzadria. — Le chiusure. — Lavoranti *obblighi*. — Salarii. — Affittanze. — Costruzioni rurali. — La classe dei ladri. — Alimentazione. — Igiene. — Moralità. — Riepilogo. — Conclusioni della commissione distrettuale pei miglioramenti del territorio.

I terreni del distretto, come tutto il bacino adriatico, sono alluvionali e devono la loro formazione specialmente al Brenta; gli è perciò che risentono nella loro composizione la natura delle torbide di questo fiume.

Di costituzione in generale piuttosto tenace nei comuni superiori e più leggiera al basso, si trovano però misti gli argillo-calcari agli argillo-sabbiosi, per cui i terreni del distretto offrono una varietà immensa di costituzione e lo strano fenomeno di salti grandissimi senza alcuna gradazione e senza che

si ravvisi una ragione geologica della grande varietà che presentano. Questi terreni per le loro qualità agrarie rispondono al bisogno e possono dirsi buoni, ma esigono lavori profondi ed abbisognerebbero qua e là essere corretti opportunemente, cioè alleggeriti i più tenaci con emendamenti che ne aumentassero la porosità e la permeabilità; a ciò si presterebbero efficacemente i sovesci di fave e lupini, i quali invece vi sono quasi sconosciuti, oppure pei più leggieri, sabbiosi e sciolti, che si adattano facilmente alle colture, si esigerebbero abbondanti concimazioni, che maggiormente ne fissassero le parti.

La postura del distretto sotto i riguardi di clima è delle più favorevoli, non conosce eccessivi rigori di freddo, e benchè gli ardori estivi vadano congiunti spesso a lunghe siccità, non perciò l'asciuttore è completo, e per la copia grandissima degli alberi, che servono a trattenere molti vapori acquei, e perchè, mentre il terreno è riparato dai venti caldi, è poi giovato da una brezza leggiera, che d'estate spira in sul mezzogiorno dal mare e mitiga la cocentezza dei raggi solari.

L'avvenimento metereologico di maggior danno alle messi è la *nebbia,* una nebbia sottile, leggiera che ai primi raggi del sole proviene dalla parte del mare, e bassa bassa a larghe spire si estende al piano senza che al suo dileguarsi si veggano i vegetali ornati con le stille che accompagnano le dense nebbie. Se il frumento sia in fioritura molto vi soffre la fecondazione del grano, e se vicino alla maturazione viene colpito da paralisi; per conoscere la vera indole di questa nebbia basta osservare qualche ora più tardi al suo disparire, p. e., i fagiuoli e gli ontani, che fra i vegetali campestri sono i più sensibili; se conservano le foglie intatte fu nebbia innocente, se presentano livide punteggiature fu micidiale; anche le viti, se in tempo di fioritura, molto ne soffrono, diradandosi i grapolini col disseccarsi di molti fiori.

Le terre del distretto non presentano notevole varietà di livello, ma mantengono una discreta pendenza verso i canali di scolo ed una leggerissima inclinazione verso la laguna. Gli

scoli consorziali vi sono copiosi ed in generale ben tenuti, non senza far luogo a delle eccezioni, e la rete abbraccia quasi tutto il distretto.

Gli scoli consorziali sono per la massima parte indipendenti dai canali regi di navigazione e mettono in laguna. I consorzii in attività sono: quelli di Sesta e Settima Presa, Superiore ed Inferiore e quello di Gambarare; i due primi, aventi scopo di sola difesa e scolo, gli altri due usati anche ad irrigazione.

V' ha però quel bacino detto dei *Coreggi*, che si estende tra il canale di Mirano, il Serraglio e la Brenta magra, a destra della ferrovia verso Venezia di circa 8 chil. quadrati, il quale manca assolutamente di scoli ed è soggetto agli allagamenti invernali ed alle volte anche agli estivi; si tratterebbe ora di bonificarlo col mezzo di un sottopassante al canale di Mirano, che permettesse di andare a scaricar le sue acque nei bacini di scolo del distretto finitimo di Mirano, oppure collo stabilimento di macchine idrovore. Vi sono pure sul margine della laguna terreni soggetti agli allagamenti delle alte maree, e più in su di quelli soggetti alle acque invernali che non trovano scolo, si tratterebbe di arginare i primi e pei secondi di provvedere a togliere il reflusso delle acque nelle escrescenze lagunari. Si sta perciò studiando l'applicazione delle porte a bilico. Queste condizioni combinate coll'influenza delle esalazioni che provengono dalla vicina maremma lagunare, colla diffusione di risaie regolari ed abusive, che derivano per gran parte l'acqua dal canale Novissimo, mantengono una condizione igienica deplorabile in notevole parte del distretto, la quale abbraccia i comuni di Campolongo maggiore, Campagna Lupia e Mira (Oriago, Gambarare e Mira). Regna pure malaria nella parte bassa di Vigonovo e di Fossò. Rare abitazioni e scarsissima popolazione lasciano vastissimi terreni incolti od a pascolo.

Irrigazione ad uso risaie esiste lungo la sponda destra del novissimo nel comune di Campagna Lupia per estesa superficie, per superficie minore lungo la sponda sinistra del naviglio Brenta-magra al Moranzano in comune di Mira, e qualche altro

incalcolabile ritaglio. Irrigazione a prato artificiale pressochè nessuna. Le risaie offrono risultati mediocri lentamente decrescenti, per cui sarebbe preferibile avanti l'esaurimente del suolo, utilizzare i terreni riducendoli a prato stabile. La irrigazione potrebbe introdursi vantaggiosamente in estesi bacini, p. e., sulla sinistra del canale Cunetta comprendendo vaste porzioni dei comuni di Strà, Vigonovo, Fossò, Dolo, Camponogara, Campagna Lupia, p. e., sulla destra della Seriola Veneta per porzione del comune di Mira. Sul primo vasto bacino si fece qualche lavoro di progetto; sul secondo peranco nulla, la qual cosa è da attribuirsi a due cause, l'apatia dei proprietarii e la somma difficoltà di ottenere dagli ufficii tecnici governativi nuove concessioni di acqua.

La difesa della proprietà è fatta con fossi e siepi, abbastanza bene mantenute per cura dei coloni, che vi si trovano obbligati da un furto generale continuo, senza freni nè limiti, furto del quale le conseguenze sono più dannose pei guasti che per le sottrazioni medesime.

Un severo codice di polizia rurale è da ogni agronomo molto desiderato, ma ancorchè bastassero le esistenti leggi, si farebbe indispensabile l'energica cooperazione delle autorità municipali.

Le guardie campestri, se vengano composte da villici di una località, assai poco possono giovare; vicendevoli riguardi per affinità di famiglie e di amichevoli relazioni ne paralizzerebbero l'efficacia. I ladri campestri non vengono mai da lontano, si trovano in tugurii e casupole delle vicinanze. Frequenti visite notturne praticate da guardie comunali, particolarmente nel tempo dei frutti pendenti, presso coloro che ben sanno esercitarsi in tale industria, nonchè una legge che proibisse a chiunque di portarsi sia di notte che di giorno senza permesso sull' altrui fondo, potrebbero essere di molta efficacia. L'osservazione del r. ministero di agricoltura, industria e commercio che si legge nella risposta alla petizione di varii comizii innalzata nel gennaio 1869 per la pronta pubblicazione di un codice di polizia rurale è a nostro credere giustissima, cioè, che a *nulla giovano le leggi*

ove queste non sieno applicate a cura delle autorità chiamate a quest' uopo.

Perciò è necessario che le autorità comunali si prestino con ogni mezzo che si offre a loro disposizione per proteggere efficacemente la proprietà agraria. Il comizio di Dolo, interessato dal comizio del primo distretto di Padova sopra un progetto di codice rurale, emise già il suo voto, conforme in tutto al nostro [1].

La proprietà subisce pochi passaggi, è bastantemente apprezzata, calcolandosene il valor medio a lire 1000 l'ettaro con aumenti, compresovi il fabbricato colonico sovrastante; quanto a divisione in complesso deve ritenersi di medie proporzioni. Sopra ettari 28,817:34 di superficie si contano circa 2800 proprietarii, locchè importa una media di dieci ettari circa per proprietario. Grandi proprietà sono quelle Jacur, Moschini, ex Colonda, Municipio di Mira, delle quali la sola tenuta Jacur provvista di macchine è in stadio di grandi miglioramenti, mentre le altre sono stazionarie; chè del resto grandi tenimenti non esistono, e la proprietà, benchè radunata in poche mani, vi è generalmente frastagliata; frazionatissima poi nei comuni di Fiesso d' Artico e Fossò. Nei comuni di Dolo e Mira trovasi per grandissima parte in mano a' Veneziani, per cui risente la trascuranza inerente all' assenza dei proprietarii ed al sistema di conduzione indiretta che, come vedremo più innanzi, vi è dominante.

È facile pertanto indovinare, non dover essere molti i proprietarii e coltivatori che abbiano introdotti rilevanti miglioramenti agrarii razionali, per cui si può dire che nel generale il distretto mantenga gli antichi sistemi, però senza poter asserire che anche nei vecchi metodi non vi sia progresso, che anzi, per quanto riguarda, impiantagioni, escavi di fossi, e lavorazione delle terre pochissimi si ristanno dal migliorare e progredire benchè assai lentamente.

[1] Vedi *Bollettino del Comizio Agrario di Dolo*, anno 1871, N. 1.

Tra i forti proprietarii che introdussero miglioramenti devesi notare per lode il signor Moisè Vita Jacur; e tra i piccoli possidenti i fratelli Gidoni di Mira. Buoni coltivatori poi se ne annoverano parecchi. Per cui, dovendosi concludere sull'indirizzo agricolo, ad essere giusti bisogna dire che il distretto è bensì arretratto, ma mostra una decisa tendenza ai miglioramenti, i quali ora vedremo partitamente come si facciano, e dove difettino e per quali apparenti cause e ragioni.

I prati non corrispondono nella estensione al bisogno non solo di una coltura razionale, ma nemmeno al bisogno di una coltura stazionaria e vieta. Si ruba lo spazio al prato pei cereali, i quali non hanno rotazione, per ire a provvedersi di foraggi di inferiore ed infima qualità nei prati bassi, pascoli e paludi contermini alla laguna.

In alcuni luoghi è riconosciuta la utilità dei prati artificiali ed il distretto non ne manca; però siamo ben lungi ancora dal raggiungere un grado benchè minimo in confronto della proporzione desiderata.

Ora poi il commercio ricercato per l'esportazione delle radici chiamate *galvano* occasiona dei dissodamenti di prati primitivi con vantaggio nella operazione, ma con sempre maggiore sottrazione alla quantità dei prati, alla cui coltura questi tratti dissodati non vengono restituiti. Si preferiscono quasi esclusivamente nei prati artificiali la medica e il trifoglio. Pei primaverili le veccie, le misture di zizzania del grano, il trifoglio incarnato, la segala e l'avena; pegli autunnali il miglio, il panico e le misture di granone e sorgo rosso.

Le mediche ed i trifogli sono infestati dalla cuscuta, per la quale al suo apparire non si usa d'ordinario altro rimedio che il sovescio, pochi usano la calce, l'isolamento e le soluzioni di solfati. I prati naturali stabili sono quasi tutti ancora primitivi, e si mantengono ancora col così detto *fiorume*, cioè coi cascami e spazzature dei finili, e così pure le così dette *postiggie*, ossia le zolle erbose che si lasciano lungo i filari di viti, ed i *trami* ossia le zone interfilari alle viti. Le sfalciature si fanno

generalmente tardive, pei seminati autunnali a maggio, pei seminati estivi e primaverili da luglio a settembre. Si segano tutti a falce o a falciola a mano e si soleggiano; le falciatrici moderne non sono adoperate, malgrado qualche esperimento, in gran parte a cagione delle ineguaglianze di livellazione del prato, ma più per la ristrettezza della proprietà. Il prezzo ordinario del foraggio artificiale si aggira tra le 40 e le 60 lire alla tonnellata, pesato e posto in carro. I foraggi buoni sono quasi tutti consumati nel distretto, gli inferiori e bassi sono anche esportati nel vicino distretto di Mirano. Tutti i foraggi suggeriti dagli agronomi allignerebbero proficuamente nei terreni del distretto. Ai prati artificiali si suole far precedere lo stallatico e qualche parte dei naturali stabili si concima con buoni terricci e scavature di fossi e qualche poco di stallatico molto consumato.

Il bestiame da lavoro nel distretto è di due razze, una detta *nostrana* o più precisamente *badoera*, ed è la più usata; l'altra detta *pugliese*. La prima è qualificata per forza, forma e robustezza, l'altra per agilità, e per resistenza al cammino. La seconda è contrassegnata dalle forme agili e dalle lunghe corna a foggia ungherese. Nè l'una nè l'altra sono favorevoli all'ingrasso ed al latte. Perciò mano mano si fece sentire il bisogno s'introdusse l'armenta di montagna detta *burlina*, e pel lavoro la razza detta *trevisana* di provenienza stiriana. Ora per iniziativa del comizio si è cominciato ad introdurre la razza svizzera, e credesi che nel corso dell'anno la stazione di monta svizzera si porterà nel distretto ad 8 riproduttori. Si pensa anche ad introdurre la razza di Valdichiana; la razza *badoera* ha mantello bianco, la *pugliese* un po' misto, la *trevisana*, grigio o rossigno a due peli, oppure morello o macchiato.

Il valore ordinario di una pariglia media da lavoro sta dalle 500 alle 700 lire, di una armenta da L. 250 a lire 300. Vitelli lattanti da macello dalle lire 45 alle 60. Molte sono le eccezioni, ed una pariglia da ingrasso arriva a L. 1000 e più. Bisogna notare che ora i prezzi, per circostanze eccezionali, sono saliti a dismisura. Però non si può ancora lamentare che i

contadini si siano privati delle bestie da lavoro. Queste potrebbero ragionevolmente raddoppiarsi anche a circostanze ordinarie, e desiderabile sarebbe che si vendesse minor numero di vitelli.

Di mercati non v' è che quello del venerdì nel capoluogo, di lieve importanza. Il distretto approfitta dei quattro vicini e grandi mercati di Padova, Piove, Mestre e Noale. Il bestiame si acquista in autunno e si vende a febbraio e marzo dai buoni coltivatori. L'allevamento non è razionale nè generoso; il modo dell'aggiogamento è eguale a quello usato dagli altri distretti vicini.

Il mantenimento si fa con fieno, mistura di paglia, fieno e canne di granone. Altri alimenti sono appena in uso da eccezionali possidenti. Si ingrassano male e poco, e sempre quando i bovi declinano dalla facoltà lavoratrice.

Di gravi epizoozie fortunatamente non conservasi memoria, solo di quando in quando serpeggia in alcune località del circondario il *cancro volante*, ossia afta bovina, e si crede che provenga dalle vacche montane, spesso di tal morbo affette, scendenti al piano per soggiornare nel verno.

A mantenere depressa la industria allevatrice contribuisce in modo potentissimo la mala costruzione delle stalle, che sono tutte pessime, mal costrutte, mal riparate, senza ventilazione e senza pulitezza, salve pochissime eccezioni. Il sale pastorizio è pochissimo usato, forse ciò dipende dalle pratiche troppo noiose imposte per dispensarlo, ed in gran parte dalla poca conoscenza del vantaggio agricolo che se ne ritrae. La specie cavallina è in tutto il circondario molto trascurata e viziata; fatta eccezione di qualche pariglia di lusso, qualche pregevole cavallo da corsa, tutti gli altri non sono destinati che a soddisfare ai bisogni di domestica locomozione per trasporto di mercanzie o per vetturali, e presso contadini per uso agricolo, meno per le arature che si praticano tutte con bovini. Nessun riguardo e nessuno studio per la riproduzione, argomento nel quale vigono tuttora vecchie e sconsigliate tradizioni, quali p. e.

l'usare madri vecchie, affette da malattie, o per lo più quando hanno esaurite le loro forze al lavoro. Pei riproduttori nessuna scelta.

Fu chiesta la iniziativa del governo nella scelta degli stalloni e nelle monte; senza di questa iniziativa temiamo non si arrivi a far nulla di buono.

Il sistema di lavorare le terre riesce essenzialmente difettoso e per la insufficienza degli stromenti e per la scarsità dei concimi usati e per la rotazione esauriente.

Il vecchio aratro, che è generale presso i contadini fittuarii, e mantenuto ancora dalla maggior parte dei proprietarii, non arriva che ad una profondità di circa 25 cent. e qualche volta meno, in causa delle semine ritardate ad epoca, nella quale la terra vi è umida per recenti pioggie, e perciò di più difficile lavorazione. Si aggiunga che, pel vizio che hanno i contadini di pigliare più terra di quanta ne possano lavorare, accade alle volte che laddove occorrerebbero quattro buoi non se ne usino che due con danno degli animali, fatica immensa del bifolco, e risultati ancora più meschini. L'aratura estiva, che tanto gioverebbe alla coltura e panificazione delle terre, vi è trascurata essa pure per difetto di forze di lavorazione, così pure pochissimo s'usa l'erpicatura, tanto utile all'aeramento della terra e allo sviluppo delle piante, e solo dai pochi migliori. Non si erpicano affatto i prati.

La semina dei cereali si eseguisce a spaglio con una profusione inconsulta, per cui le piante si contrastano poi a vicenda il terreno e non danno che il 6 o il 7 per uno, e nel comune di Mira, che è il più fertile, il 10 o il 12; mentre gli intelligenti coltivatori, che seminano rado, ottengono in generale il 12 od il 13 e fino il 14, ed in condizioni eccezionali fino al 20 per uno.

L'uso delle macchine è introdotto, ma non molto esteso. Di grandi macchine per bonifica a motore meccanico ci sono idrovore a vapore fisse nei bacini latifondi di Lugo e Lova.

Di macchine per coltura sono introdotte con uso estesissi-

mo le trebbiatrici a vapore e gli sgranatoi a mano. Altre macchine non si riscontrano, tranne presso alcuni pochi proprietarii che introdussero ed adoperano aratri moderni, erpici, rincalzatori, estirpatori e trincia-foraggi. Quanto agli aratri sono preferiti il Kleyle austriaco, costa L. 70, ara ad una profondità di 30 centim., ed il Dombasle di mezzana grandezza, costa L. 80 ed ara fino a 35 centim., rivoltando una fetta di 25 cent., entrambi della fabbrica Comin di Casier. Si usa coll'avantreno, non come punto d'appoggio, ma come modo di trazione. Il comizio, che visitò nella tenuta Collalto presso Conegliano un aratro Hohenheim del Würtemberg e che ne trovò soddisfacenti risultati, ne ordinò uno alla fabbrica dello stesso nome a Würtemberg e lo presterà a chi ne faccia ricerca; il suo costo modicissimo è di L. 40. L'attiraglio ordinario nelle terre forti è di 4 buoi ed anche di due nelle terre più leggiere. Macchine seminatrici nessuna. Le trebbiatrici si concedono ad uso verso il 5 per 100 di utili sul prodotto.

Il sistema più diffuso di coltura in questo distretto si conserva conforme alle tradizioni antiche ed è esauriente oltre ogni dire due anni a semina di frumento, nel secondo in fertili terreni vi succede il mais detto cinquantino ossia tardivo (*zea mais praecox*), al terzo anno il granoturco con qualche concime per quanto possano i mezzi del coltivatore, e così di seguito; qualche campo di segala, di orzo o di zizzania estratto dalle crivellature del frumento viene seminato per sfalciarsi ad uso delle prime pasture primaverili, indi vi succede il sorgoturco di una qualità che sta tra il precoce e il tardivo. Il prato artificiale d'ordinario non entra nella rotazione, e specialmente è escluso dai terreni tenuti in conduzione da contadini, i quali preferiscono i cereali, non curandosi affatto del danno che ne proviene al fondo e dall'intaccare che così si fa del capitale; nei pochi prati artificiali si preferisce la medica.

A queste costumanze, che hanno il carattere della generalità, si oppongono le abitudini dei migliori, lo stuolo dei quali va ogni giorno aumentandosi, per cui le eccezioni sono ormai

così diffuse che segnano nella condizione agricola quella corrente nuova, della quale discorrevamo sul principio di questo capitolo.

Questi alternano le colture cereali col prato di trifoglio, e nei terreni che esigono lungo riposo e che meglio si adattano vi piantano il medicajo. Il trifoglio che si fa entrare nella rotazione si semina col frumento o coll' avena.

Bellissimi risultati dà la coltura del colzat, ricercatissimo sui nostri mercati, che si semina in autunno, in ottobre si trapianta, si rincalza nel marzo e nel maggio si raccoglie; esige terreno misto ma tendente al leggiero, presenta il vantaggio che, come pianta sarchiata migliora il terreno esigendo maggiore lavorazione, e, quel che è più, non ispoglia il terreno dei principii che si richiedono pel frumento, per cui può stare benissimo in una vicenda con quello. I suoi steli sono adattatissimi all' imboscamento del baco, e con questo solo prodotto copre tutte le spese di semina, trapiantamento e rincalzatura. Pei prati artificiali in rotazione alcuni introdussero il trifoglio incarnato, pianta annuale abbondantissima, che esige minori riguardi del trifoglio pratense e della medica e si adatta a qualunque terreno; si semina in agosto alla volata e dà un solo taglio, che si usa fresco come pastura.

Il frumento che si adopera per semina è quello specialmente detto di *Piave;* fu tentata l' introduzione di un frumento detto *toscano*, che i contadini preferiscono per la sua precocità, ma difetta nel peso e nella riuscita.

Quanto ai granoni si hanno di prima qualità, si dà loro grande importanza, come al prodotto sul quale riposa la alimentazione della popolazione agricola. I contadini usano ancora il *cinquantino;* ma spesso avviene che il prodotto ne sia tanto meschino da compensarli appena delle spese di coltivazione. La quantità del prodotto del frumento si bilancia con quella del frumentone e si aggira tra i 40 ed i 50 mila ettolitri all' anno, e pel riso tra i 10 ed i 13 mila ettolitri.

I foraggi variano molto a seconda della stagione tra i 30 ed i 50 mila quintali. Facciamo però osservare, che queste

cifre riferibili agli anni 1868-69 sono desunte da documenti ufficiali, e perciò sono soggette all'aumento di un buon quarto, perchè nelle statistiche di quella fonte, per quanto accurate le si vogliano, si manifesta sempre la tendenza a nascondere; per chi poi desiderasse sapere di dove le abbiamo tolte e desiderasse farci una controlleria esatta lo rimandiamo alla statistica pubblicata nel 1870 dalla provincia.

Noi, a dir vero, sulla esattezza di quelle cifre siamo un cotal poco dubbiosi, ma da informazioni prese abbiamo potuto persuaderci che, posto il generoso rotondamento, che ci abbiamo fatto nel riportarle, esse devono essere non molto lontane dal vero. Pella concimazione si usa quasi esclusivamente lo stallatico, che vi è in poca quantità e male conservato ; quelli che hanno introdotto miglioramenti vanno adottando concimaje di costruzione più razionale, in luogo dell'ammucchiare, come si faceva finora, presso alla stalla o sul piano od in una buca il concime lasciandolo dilavare dalle pioggie ed evaporare ai raggi del sole. Questi nuovi letamai sono in piano spalmati di creta o di cemento, circondati da un rigagnolo pure spalmato per modo da riuscire impermeabile, nel quale scolano i canaletti della stalla e le dilavature del concime ammonticchiato. Il liquido che vi si raccoglie viene riversato sul mucchio che, tenuto morbido e stratificato con terra, subisce una lenta decomposizione, evitando la fermentazione acida alla quale è soggetto col sistema in uso. All'ingiro del fossato si pianta una siepe e si ripara in parte dalle pioggie con alberi che vi si protendano sopra. È questo un sistema che, se non può dirsi perfetto, pure si avvicina al sistema razionale ed ha il grande vantaggio di essere assai economico. Il concime non si applica d'ordinario che avanti la semina del sorgoturco nella proporzione più usitata di carri 10, ossia quintali 7 per ettaro. I pochi buoni coltivatori spargono terriccio, polveri e fuliggine, o *grassa veneziana* anche sui prati.

La massa dei coloni, dopo concimato il sorgoturco, non ripete la concimazione nè sul successivo frumento nè sulla risemina

del medesimo. La vite, che si coltiva a filari e con appoggio vivo non viene mai concimata. Ingrassi artificiali finora non si usano, od almeno non si usano in rilevanti proporzioni.

Però si è cominciato ad esperimentare il concime delle fabbriche Medail e Cadorin di Venezia, nonchè quello della società degl' ingrassi di Padova, e questi esperimenti riuscirono, come è naturale, soddisfacenti, senza però che si possano offrire dati sicuri sulla quantità, qualità, proporzione, costo ed efficacia immediata o permanente.

Venendo alle colture speciali, tiene il primo posto la vite, non certo per essere progredita di molto, ma per la sua diffusione. Anche a proposito di questa coltura è d' uopo ripetere la distinzione fatta pegli altri coltivi. V' è una schiera d' intelligenti, i quali, a seconda delle loro forze, vanno introducendo utili modificazioni al sistema di coltivazione. La massima parte però corre sulle orme del passato senza mutar quasi nulla e seguendo metodi empirici. Si nota però l' abbandono generale del noce e del salice come appoggio della vite. Si preferisce l' olmo e l' acero campestre, vulgo *oppio;* si usa qualche maggiore scelta nei vitigni, le qualità più in uso sono la *corbina* e la *corbinona.* Nella riproduzione della vite si preferisce da qualche tempo trapiantare vitigni di vivaio che abbiano già messo le radichette, anzichè porre sotterra il tralcio, come s' usa ancora dalla maggior parte dei contadini. Preferibili per le uve sono i terreni misti argillosi nella parte del distretto che confina con quello di Mirano e quei tratti detti *le Giare* presso la laguna ed il Dogaletto in comune di Mira; la potatura si fa invernale, ma di spesso troppo tardiva; sarebbe preferibile l' autunnale se si potesse fare senza scapito degli altri lavori. La solforatura è quasi universale e dà buoni risultati; la vendemmia in settembre è precoce e viziosissima per il sapore acerbo che risente il vino non perfettamente maturato e per la sua poca conservabilità. Non si adoperano concimi speciali nè alcuna lavorazione, e pochi usano, come sarebbe utilissimo, smuovere la terra al piede delle viti.

La sfogliatura s' usa soltanto nei vigneti a palo secco, che però sono pochi, non avendo dato in questo distretto incoraggianti risultati, forse per la inesperienza del piantarli. Ebbero però risultati soddisfacenti alcuni tra i più intelligenti ed appassionati proprietarii, quali i signori Gidoni, Brocchi e Pisani.

La vinificazione conserva le antiche pratiche, si lascia fermentare un poco l' uva per aver più forza colorante, mentre con ciò si vuole appagare uno dei gusti poco delicati dei bevitori veneziani, i quali sono quasi gli esclusivi consumatori del vino del distretto. Il metodo di pigiatura è quello usato dal vecchio Noè, e pochi sono i torchii in azione. I vini del distretto, bene confezionati e con scelta opportuna di uve, riuscirebbero buoni vini da pasto e sarebbero suscettibili di vantaggiosissime migliorazioni.

La divisione della proprietà è uno degli inciampi all' adozione di un modo razionale di vinificazione, attesochè non regga il tornaconto per fare acquisto di torchii e d' altre macchine per limitate quantità, e perciò sarebbe desiderabile la costituzione di fattorie speciali provviste dei migliori sistemi di vinificazione, le quali acquistassero le uve dai coltivatori per farne vino; lasciando in quella laboriosissima stagione il contadino nella possibilità di attendere con più cura alle altre faccende agricole.

Quanto ad altre colture industriali il ricino vi è abbandonato essendosi sperimentato senza riuscita; canape e lino solo in ristrettissima quantità, pegli usi famigliari del contadino.

La diffusione della coltura del canape sarebbe utile, oltrechè per la bontà del prodotto, perchè indirettamente gioverebbe a far migliorare la lavorazione e concimazione delle terre che vi è trascuratissima. La introduzione della coltura del canape è uno dei desiderati del distretto, e trovasi come vedremo nelle conclusioni della commissione distrettuale.

Per quel che riguarda la frutticoltura ed orticoltura vi è trascuratissima, causa per gran parte la nessuna sicurezza della proprietà campestre, quantunque le condizioni locali di suolo e di esposizione vi si presterebbero e come pure la facilità del

commercio colle vicine città di Padova e Venezia, colle quali facilissime sono le comunicazioni per via d'acqua.

Giace questo distretto infatti a cavaliere di due linee di navigazione fluviale, la maggiore e più importante lega il porto di Venezia colla città di Padova e colle finitime provincie mediante i lavori regi di sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione.

A rendere però questa linea proficua quel tanto che può diventare, fa d'uopo che il governo aderisca a togliere le molteplici tasse di navigazione, che si percepiscono pel tratto dalla laguna al capoluogo, le quali inceppano il movimento. Conforme a questo desiderato è la conclusione presa dalla commissione distrettuale pei miglioramenti del territorio nominata nel 1870 dal ministero, come vedremo a suo luogo.

L'altra linea pure importante al distretto è quella che metteva in comunicazione il capoluogo del distretto col porto di Chioggia movendo da Mirano, a mezzo del canale di Mirano alimentato dalle acque del Muson e attraverso il canale Novissimo immetteva presso il porto di Chioggia; questa linea fu abbandonata nel 1840 per ragione d'interesse lagunare. La modificazione che si proporrebbe ora consisterebbe nell'abbandono dell'ultimo tronco del Novissimo inferiormente a Lova. Anche questo progetto forma parte delle conclusioni suddette.

L'industria pastorale non forma nel distretto articolo di rilievo. Il territorio si presta piuttosto alla pastorizia temporaria invernale e primaverile di numerose mandre montane. Dal settembre al giugno, epoca nella quale gli alti piani delle Alpi non consentono il soggiorno pastorizio, le pecore e vacche sono obbligate a valersi di pascoli della sottoposta pianura; fra queste mandre non poche approfittano in tali mesi d'intervallo delle spaziose nostre piane conterminanti la laguna, prendendo per lo più ad affitto le praterie e soggiornando in stalle o tettoie apposite. Il latte viene utilizzato nella fabbricazione del burro e del formaggio, il primo riesce di discreta qualità, il secondo scadente; ambidue questi prodotti della pastorale industria vengono consumati nei paesi circostanti e nelle vicine

città di Venezia e Padova; però la fabbricazione viene fatta senza particolari cure e dietro metodi affatto empirici. *Latterie* sociali non esistono. Le *lane* possono dividersi in due categorie, la prima è quella prodotta dalle mandrie delle pecore montane, che svernano nella nostra pianura, è di qualità mediocre e viene d'ordinario venduta nei paesi di Castelfranco, Cavaso, Follina e Bassano, dove esistono lanificii.

La seconda categoria è la lana delle pecore nostrali (razza *padovana*, che dicesi anche *turiera*), e viene smerciata ordinariamente nella piazza di Padova. Questa lana è tenuta in molto pregio per la sua finezza; il commercio però, come la produzione, è ristrettissimo e quasi insignificante.

Proficuo riescirebbe l'allevamento, se non vi si opponesse la scarsezza del foraggio, per cui la questione dell'industria pastorizia è subordinata alla diffusione dei prati artificiali e meglio alla irrigazione del prato stabile, che è la base vera e naturale della industria stessa. È inutile il dire, che l'introduzione su larga scala della pastorizia richiederebbe istantemente la necessità di provvedere la campagna di buoni ovili, alti, salubri, ventilati, muniti delle necessarie separazioni, mentre i locali, che attualmente servono di ricettacolo ai pochissimi capi che si allevano, sono quanto mai si può immaginare viziosi per costruzione e manutenzione, sono stalle basse, malissimo riparate, dove il sano è promiscuo col malato, sucidissime, ristrette, infestate da insetti; nessuna meraviglia quindi che l'allevamento riesca poco meno che passivo, anzi veramente passivo se si mettano in conto i guasti che le pecore menano ove sono lasciate liberamente pascolare. Furono tentati da qualche amatore incrociamenti tra la razza padovana ed i *merinos*, che riuscirono a dare bellissimi allievi. Questi tentativi però non hanno alcuna importanza industriale.

Scarsa importanza ha nel distretto il gelso e la bachicoltura; causa principale è l'avversione del contadino per questa pianta, avversione causata dal danno che produce agli arativi e dalla poca riuscita che ha nei terreni del distretto. La produ-

zione della seta è inferiore a quella degli altri distretti. Nessuna industria di trattura o filatura.

La pesca, tranne nelle valli salse contermini alla laguna, ove prende le proporzioni di una vera industria, ha poca importanza e viene esercitata pel proprio consumo dal contadino disoccupato. Abbonda nelle acque del Brenta il *cyprinus dobula*, vulgo *squalo*, pesce insipido; meno frequente il *cyprinus carpio*, vulgo *raina;* abbondano invece nelle acque degli stagni e fossati la *tinca*, *cyprinus tinca*, la *scardola*, *cyprinus rutilus* ed il *luzzo*, *esox lucius;* frequente è pure la *anguilla vulgaris* (*muraena anguilla*).

La caccia ostinata che si dà ai piccoli uccelli fa sentire i danni del moltiplicarsi di insetti nocivi all'agricoltura. Le *carrughe*, la cui famiglia è assai numerosa, cominciano dal danneggiare i vegetali sotterranei allo stato di larve, i *bruchi* e *rughe* sono un'alta piaga del coltivatore; alcune specie vivono nell'interno delle piante, nei tronchi d'albero, nei frutti, nelle radici, dappertutto. Nell'anno 1870 venivano in alcune località spogliati gli olmi ed altre piante dal bruco del *laporide dispari* della famiglia dei bombici, vero flagello delle piantagioni.

Il *punteruolo* del grano (*sitophilus granarius*), ossia *curculio frumentarius*, produce gravissimi danni ove il grano non sia secco a perfezione e con frequenza palleggiato.

Meno comune è il punteruolo del riso, *calandra orizae*, e differisce pochissimo dal più conosciuto che rode il grano. I punteruoli sono insetti molto sensibili alle variazioni della temperatura. Un calore repentino di 19 R. basta per farli perire, ed allorchè la temperatura non sorpassi i sette ed otto gradi rimangono istupiditi e quindi inetti alla propagazione.

Il zabro *(zabrus gibbus)* si moltiplica estremamente in terreni sciolti e leggeri e reca danni gravissimi ai seminati di frumento; si riesce a diminuire il male e forse ad arrestarlo nella sua sorgente seminando il campo con *lupini* e spargendovi della calce.

La *vespa* delle api *(philanthus apivorus)* nemica terribile dell'ape domestica, ed altra non meno formidabile il *clero delle*

api (clerus apiarius), forando la cera degli alveari, divora tanto le ninfe che le larve delle api; però non è molto frequente in queste regioni.

Il *gryllo talpa*, vulgo *zeccarola*, cagiona gravissimi danni negli orti, e trovasi abbondare in campi di fondo leggero e ricco di terriccio; moltissimi sono i mezzi suggeriti per distruggere questo mostruoso insetto; ma non riescono tutto al più che a diminuirne il numero.

L'apicoltura è in grande progresso, ma più quanto ad intensità e perfezionamento della coltura che a diffusione. Il celebre agricoltore signor De-Hruschka, che abita nel capoluogo, mantiene più che cento alveari, nei quali introdusse tutti i più recenti perfezionamenti e perfezionò egli stesso così da meritare premii alle esposizioni di Germania, applicò all' alveare il favo mobile e nuovo modo di smelatura, e migliorò pure la riduzione della cera. La società apistica di Mira, istituita allo scopo di diffondere la coltura dell' ape ed i sistemi razionali per la miglior produzione, ottenne soddisfacenti risultati, e l' esempio può dirsi non inutile.

Sono di ostacolo ad uno sviluppo in proporzioni di qualche rilievo l' ignoranza e la trascuratezza dei contadini, per cui spesso avviene che d' inverno il fuco perisca per mancanza di alimenti.

Il contadino attende pure ad alcune piccole industrie, quali la fabbricazione delle scope, l'allevamento degli animali di bassa corte; diffuso ma trascuratissimo l' allevamento dei suini ecc.

Nella conduzione dei fondi domina il contratto *misto* di affittanza e mezzadria. Pei terreni l' affitto si corrisponde nella misura di uno stajo di frumento per campo, all' incirca staja due e mezzo per ettaro, che va fino ai 4 staja pei migliori terreni; l' uva si tiene a mezzadria, il padrone anticipa la spesa dello zolfo; per il baco da seta pure a mezzadria detratta la semente, o il quoto di utile a chi somministri la semente, quando si dà *a prodotto;* il padrone riceve pure qualche poco di granone; l' affitto della casa in denaro ed alcune regalie di polleria.

Clausola ordinaria quasi universalmente imposta quanto universamente inefficace è quella *a fuoco e fiamma.* Il fittuario porta sul fondo le scorte di animali ed attrezzi, che formano la sola garanzia del proprietario. Alle volte si determina anche il modo di rotazione o meglio di coltura, si stabiliscono precetti per la manutenzione del fondo, di escavare i fossi, tener monde le capezzagne, non dissodare il prato, non tagliar piante, non cavar siepi, non tener capre od ovini, non esportar concime, non scemare le scorte, non prestare opera fuori del fondo, non vender fieno, e cento altre, molte delle quali ispirate a saggi principii, ma rese inutili dalla pervicacia del contadino e dalla nessuna sorveglianza del proprietario; il quale non va quasi mai sul fondo, o se vi va, è peggio che se non ci andasse, perchè, mostrando il più delle volte crassa ignoranza di cose agricole, si dispone ad essere più completamente ingannato.

Nella poca o nessuna solidità del fittuario il contratto misto è quello che meglio garantisce il proprietario contro la insolvenza, è però fonte di moltissime brighe pel proprietario e di delusioni da parte del fittuario. Le affittanze sono quinquennali o novennali, rinnovabili ad anno, molte anche annuali. Sistema, come vedemmo viziosissimo. Al cessare dell'affittanza, e specialmente se il colono lasci il fondo per debiti, avviene quasi immancabilmente la depredazione del fondo stesso. Le affittanze o contratti misti, come sono, saranno sempre un inceppamento allo sviluppo agricolo, perchè il fittuario manca di capitale per acquistare buoni stromenti, e nella precarietà del suo uso non antecipa nulla che non sia d'immediato rimborso, ma per contrario ha tendenza continua a spogliare il fondo. Per agevolare lo sviluppo agricolo bisognerebbe che il patto misto si trasformasse in conduzione diretta; che i proprietarii fossero meno incuranti, meno ignoranti e meno taccagni. E volendo mantenere il sistema indiretto di conduzione sarebbe bisogno di fittuarii intelligenti e non sprovvisti di capitale, come sono gli attuali. La mezzadría è quasi sconosciuta. Molti chiesuranti di piccoli appezzamenti da uno a due ettari pagano in danaro e con *opere* obbligate ad un de-

terminato prezzo inferiore alla mercede del mercato, per cui sono anche detti per antonomasia *obblighi*. Il loro salario è il seguente: in tempo delle buone giornate d'inverno, cioè pel corso di quattro mesi, cent. 50; due mesi di autunno e due mesi di primavera cent. 65; quattro mesi in corso dell'estate cent. 75; in tempo del mietere e della battitura del frumento, oppure durante la trebbiatura a macchina, lire *una*. Oltre a tale giornaliera mercede viene loro accordato il terzo del prodotto da circa mezzo ettaro ad uno, seminato a sorgo-turco, la cui coltivazione dalla semina in poi sta tutto a loro carico, ciò che praticano ordinariamente a mezzo delle loro donne o di ragazzi.

Viene somministrato al lavorante il vinello, di cui singolarmente nell'estate consuma quantità incredibile, e legna per confezionare nelle località ove lavorano il parchissimo loro cibo.

Poca conduzione diretta, e più alla bassa; abbandonata a gastaldi o fattori, gente empirica, contadini nobilitati e nulla o poco di più e di meglio. La lavorazione delle terre è fatta dai massari o bovai che vivono sul fondo, dai chiesuranti del padrone, i quali, oltre alla mercede fissa, che varia da cent. 65 a lire 1:20 a seconda della stagione, percepiscono un terzo di utile sul frumentone per la sua rincalzatura.

I salarii degli operai avventizii vanno da cent. 75 a 2 lire pegli uomini, e da cent. 57 a lire 1 per le donne.

Frequenti sono i lavoratori a cottimo, che si spandono anche nei distretti vicini. Questi guadagnano fino a lire 3 per giorno, locchè serve a dimostrare, se l'osservazione costante non bastasse, che il bracciante è pigro, e tende di continuo a frodare sul proprio lavoro che riesce meschino. I fitti in denaro, ossia i veri contratti puri di affittanza, sono in aumento, locchè accenna ad un rialzarsi delle condizioni dei fittuarii.

Quanto il proprietario è andante e corrivo nel contratto misto, altrettanto è esigente e inesorabile nel contratto a denaro. Si chiede cauzione di un'annata, facoltà di sequestro su tutti i frutti e scorte per ogni minimo ritardo al pagamento, ed alle volte a beneplacito del proprietario ed a suo arbitrio,

fuori di scadenza, senza pericolo e senza debito. Facoltà assurda, iniqua e vessatoria, che pure trova molti che la accettano e qualcuno che la esercita. Pel passato vi erano alcune affittanze impresarie, vero flagello dell'agricoltura; proprietarii erano corpi morali, demanio e luoghi pii, ora quasi tutte scomparse.

Il nostro contadino è suscettibile a farsi ottimo coltivatore, ma vuol essere guidato, soccorso, obbligato a migliori pratiche; è rispettoso con chi convenientemente lo tratta, e ricorda che è uomo anch'esso; le visite del locatore proprietario, che di tal modo procede, producono sempre un salutare effetto.

Le case che abitano i contadini, conduttori di fondi di 20 o 30 ettari, sono in generale di pessima costruzione, stanze anguste, basse, mancanti di solido pavimento e di serramenti atti a difenderne gli abitatori dai rigori dell'inverno, le stalle basse prive dell'occorrente ventilazione, tanto più insalubri nel corso dell'estate sovrastandovi i fienili.

A peggior condizione trovasi il coltivatore di poca terra da uno a cinque ettari.

Alloggia questi con la sua famiglia in casupole composte per lo più di due stanze terrene e cucina, spesso egli stesso vi aggiunge una fragile capannuccia pel suino, per qualche agnello e pel pollame.

Più che in casupole di muro coperte a tegole, trovansi questi miseri villici alloggiati in capanne cinte di canne o di mattoni, ove si affumicano come le aringhe in Norvegia e dove l'aria entra ed esce senza incontrare considerevoli difficoltà.

Però credesi, che nel riguardo igienico queste capanne con pareti di canne intonacate siano da preferirsi alle umide e basse casupole costrutte in mattoni. In queste miserabili abitazioni vive il bracciante, poichè la produzione della poca terra che coltiva non basterebbe per soddisfare alla dovuta mercede e per alimentare la sua famigliuola. Sia poi per mancanza di giornaliero lavoro, sia per inclinazione, a risparmio di fatica, o viste di maggior lucro, in queste casupole e tugurii si annidano anche i ladri campestri. Cominciano dall'esercitare nel-

l' arte di rubare i loro teneri figli, e questi, pronti al mal oprare, rubano l' erba per le pecore e per gli agnelli, guastano viti ed arboscelli per far legna, e guai a loro se rientrino a mani vuote! verrebbero sgridati e percossi. Queste sono le prime lezioni della campestre educazione; fatti poi grandi, rubano in più larga scala, a tal grado che in tempo delle vendemmie v' è difficoltà di trovare operai in questa classe di braccianti, poichè approfittano molto più col rubare in corso della notte, riposandosi durante il giorno.

La popolazione è in aumento, ma scarsa ai bisogni agricoli.

L'alimentazione del contadino è la solita meschinissima polenta, i legumi, il pesce secco, poco riso, poco pane e vino al tempo dei lavori faticosi, e molto vinello acido e spesso mezzo putrido.

Numerosi i casi di pellagra. Poche altre malattie. Tardi ricorrono al medico mal volentieri allo spedale, benchè quello di Dolo sia esemplarmente tenuto. Il contadino non è dedito alle bevande alcooliche, bensì il bracciante; non usa caffè se non quando è malato, nè alcun preservativo contro le febbri, che governa col chinino, uscendo ai lavori appena passati i brividi; è riottoso ai consigli medici. La condizione economica è depressa con tendenza al miglioramento.

Il contadino veste mezza-lana e tela, è sempre provvisto di ombrello, porta calzatura d'inverno, e nei giorni festivi le donne portano smanigli e pendenti buoni o falsi. Non ha però alcuna abitudine del credito; tanto è ciò vero che, mentre la banca mutua popolare di Dolo langue per mancanza di affari, gli strozzini vi sono abbondantissimi e le fanno una seria concorrenza.

Quanto alla moralità: il contadino è discretamente buono, con qualche velleità d' indipendenza, che gli è insegnata da mestatori di professione, girovaghi dalle cravatte rosse per lo più Lombardi. Molto vagabondaggio, molta questua, troppe bettole, pochi veri educatori, molti filantropi a parole, pochissimi a fatti. [1]

[1] Ringraziamo per l'aiuto prestatoci nell'inchiesta di questo distretto i signori Gottardo Martens di Dolo e Gio. Antonio Gidoni di Venezia distinti coltivatori; presidente il primo e l'altro vice-presidente del comizio agrario.

Riepilogando quanto esponemmo pel distretto di Dolo, conchiuderemo: che al progresso agricolo ed economico la via è già segnata da quella corrente nuova formata dai migliori, ed alla quale accennammo fino dal principio di questo capitolo. I non pochi miglioramenti da essi introdotti sono basati al raziocinio della scienza e cimentati dalla esperienza, i quali non possono per alcuna guisa fallire, ed è perciò che ad imitar quelli restringiamo i nostri consigli.

Quanto poi ai grandi mutamenti, nei quali è interessato anche il governo, senza del cui concorso non possono compiersi, ma che si attendono anzi per gran parte dalla sua iniziativa, noi ci associamo di buon grado a tutte le conclusioni prese dalla commissione distrettuale pei miglioramenti del territorio, nella certezza che la pubblicazione di questo libro non potrà precedere la presentazione di quelle proposte, ci permettiamo l'indiscrezione di riportar qui le conclusioni della bella relazione che riassume quegli studii, e che fra giorni sarà presentata al ministero per divenire ben presto di pubblica ragione, e sono:

I. Ripristino della navigazione del Novissimo mediante briglie sullo stesso canale ed un sostegno a Lova.

II. Dotazione di acque di Tergola e Musone.

III. Abolizione della tassa di navigazione sui canali erariali da Venezia a Dolo.

IV. Proposta di studiare la irrigazione di alcune parti del distretto.

V. Risanamento igienico del bacino salso della valle Serraglio.

VI. Introduzione su larga scala della coltura dei canapi, posta in relazione col nuovo canapificio di Montagnana.

CAPITOLO XXIII.

Il distretto di Mirano. — Postura. — Terreni. — Scoli. — Acque. — Irrigazione. — Comunicazioni. — Indole degli abitanti. — Carattere generale e confronti. — La proprietà — Sistemi di conduzione. — Le abitazioni. — Prodotti. — Rotazione. — Lavorazione. — Stromenti. — Concimazione. — Bestiami. — Stalle. — Viticoltura. — Vinificazione. — Società enologica. — Considerazioni. — Apicoltura. — Frutticoltura. — Popolazione. — Condizione economica del contadino. — Igiene. — Acque potabili. — Alimentazione. — Piccole industrie. — Istruzione.

Il distretto di Mirano gode di postura elevata, asciutta, formato dalle alluvioni del Brenta, ha terreni misti argillo-siliceo-calcari con molto caranto e non pochi salti, terre buone quasi tutte che si prestano alla coltivazione della vite. Ha scoli ordinati, regolati, sufficienti al bisogno raccolti dai consorzii di Seconda e Quinta Presa e Dese; è corso dai fiumicelli Tergola e Serraglio, Dese, Zero, Marzenego, dal torrente Musone, che vi ha belle e fresche acque, e conferisce ad alcune parti del distretto, e specialmente al capoluogo che traversa, un aspetto ridente. Non ha terreni allagati nè soggetti a rigurgiti, soltanto in autunno si verificano piccole piene degli scoli consorziali. Non ha lavori in corso e non ne abbisogna, se si eccettui per irrigazione, la quale utilissima e facile riuscirebbe per tutto il distretto attesa la sua postura e la facilità di raccogliere i deflussi negli scoli consorziali. Si presterebbero a ciò le acque del Musone

quando fossero elevate artificialmente, o col derivarle più in su verso le sue sorgive. Il primo pare sarebbe più adatto sistema; non vogliamo però pronunciarsi così alla leggera, essendo in corso studii tecnici ed accurati sull'argomento, dei quali meglio è attendere i risultati.

I migliori comuni per indole del suolo sono Noale e Salzano, ridenti paeselli, specialmente il primo, che possede una bella rocca ed una storia discretamente interessante. Ha molte strade, tutte buone, ben tenute, oltre ad una via d'acqua, che lo congiunge a Venezia, a Padova ed alle finitime provincie; è vicino alla strada ferrata, che ne rasenta il confine e passa a vista del capoluogo con due stazioni, una delle quali, quella di Marano, privilegiata da alcuni treni diretti, che vi fanno sosta; ha abitanti svegliati, intelligenti, di buona costituzione fisica; è sparso di abitato e di ville graziose, careggiato come soggiorno autunnale dai Veneziani, equidistante da Treviso e da Padova, bella posizione, aspetto ridente, buoni terreni, e dotato infine di tutto quanto può servire ad agevolare il progresso.

Eppure chi lo direbbe?

Mirano è il distretto più stazionario di tutta la provincia. L'agricoltura vi era progredita abbastanza, quando negli altri distretti non si sognava neppure di uscire dalle vecchie e viete costumanze.

Ma negli altri distretti, ed anche nei finitimi di Dolo e Mestre, si sviluppava una corrente verso i miglioramenti razionali, uomini intelligenti ed operosi ripudiavano il passato e rompevano il circolo dell'empirismo, prima derisi dal volgo ignorante, poi osservati con meraviglia, trassero dietro a sè l'opinione pubblica, e quel volgo, che prima li derideva e poi li osservava diffidente, andava man mano persuadendosi, che essiavevan o ragione. L'imitarli non era più questione di principii, ma soltanto di mezzi; la barriera dell'ignoranza era in gran parte caduta e non era più da combattere che contro a difficoltà le meno insuperabili.

A Mirano invece vi furono sempre degli accurati coltivatori,

ma quasi tutti empirici; non vi fu iniziativa riformatrice, perchè pareva che di riforme non fosse bisogno.

Questo ci pare sia il carattere generale dell'agricoltura miranese, non già che non vi sia qualche buono, qualche intelligente coltivatore, ma rimane nel campo delle eccezioni isolate e senza una generale influenza.

Veniamo un poco al dettaglio.

La proprietà vi è frazionata e per grandissima parte in mano dei Veneziani, e specialmente della aristocrazia. I tenimenti stanno tra i 30 ed i 50 ettari; non vi sono latifondi.

Per la conduzione, quasi tutta indiretta, domina, come a Dolo e a Mestre, il contratto misto, colle stesse clausole e presso a poco nelle stesse condizioni e perciò cogli stessi vizii, la stessa stazionarietà, la stessa insufficienza di capitali. Vi è questa sola differenza, che le abitazioni vi sono buone, quasi tutte in mattoni. La mezzadria vi è insensibile. Le chiesure sono molte e la condizione del chiesurante è un poco migliore che a Dolo e Mestre, essendo esse di rado inferiori ad un ettaro e qualche volta superiori a due.

Quanto a prodotti, il distretto non è che una esatta riproduzione di Dolo e Mestre.

Primeggiano i cereali ed il vino, difettano i foraggi; i prati artificiali sono meno diffusi che a Dolo e Mestre, e pochissimi sono pure i prati stabili. La rotazione è biennale o triennale. La lavorazione delle terre si fa con strumenti vecchi, pochi sono i nuovi aratri e pochi anche i trebbiatoi, ed in questa parte il distretto è al disotto di tutti gli altri della provincia. Causa di questa inferiorità è la ristrettezza della proprietà e la mancanza di latifondi, pei quali la trebbiatura meccanica, più che un perfezionamento, è una necessità.

Molto si usa la vanga, in altri distretti quasi dimenticata, e questo è segno della coltura accurata che vi si pratica. I campi vi sono più spaziosi e meglio ventilati che i piccoli campi padovani. La concimazione, scarsa al bisogno, si eseguisce collo stallatico semplice, che vi è conservato con cura, ma senza spe-

ciali riguardi. I prati si concimano col terriccio dei fossi, che si mantengono benissimo escavati. Nessun ingrasso o concime artificiale, nessun emendamento, benchè alcuni terreni troppo forti potrebbero utilmente modificarsi colla calce o con sovesci.

Quanto ai bestiami. Razze speciali non si hanno e non esistono allevatori; la razza bovina più diffusa è la trevisana, i mercati più frequentati pel bestiame sono quelli di Noale e di Mestre, v'è pure un vivo mercato industriale e agricolo il lunedì in Mirano ed una fiera annuale a S. Matteo in settembre.

Le stalle sono vecchie, senza miglioramenti, senza ventilazione, però un cotal poco meglio tenute che a Dolo e Mestre.

Speciali prodotti sono:

La vite diffusissima, di qualità riputata per eccellenti vini da pasto, ma tenuta a vecchio sistema in filari unici o doppii maritata gli aceri campestri senza notevoli miglioramenti, dà vino gustoso e poco colorato.

La potatura si pratica primaverile come altrove, per cui riesce difettosa per mancanza di braccia.

Pratica utilissima sarebbe la sarchiatura e zappatura delle viti. La svinatura, poco su poco giù, come altrove. Alcuni proprietarii adoperano il torchio per la pigiatura.

Furono fatti pregevoli studii dal sig. Benedetti sulla vinificazione; fu tentata una società enologica che abortì, alcuni credono per indirizzo troppo ristretto, altri per avere un campo troppo vasto; certo è che morì prima di essere nata vitale, per mancanza di concorso efficace e di fondi. Se il campo d'azione fosse troppo largo o troppo angusto, ci pare difficile a risolvere la questione sulla base di un solo programma e di alcuni discorsi.

Certo a noi pare che una società enologica di proprietarii debba tener conto essenzialmente della condizione dei proprietarii, i quali abbisognano di pronti rimborsi, e non possono attendere i risultati di una impresa industriale, che può e deve riposare sopra basi più ardite ed attendere più lontani rimborsi. Crediamo pertanto che le società tra coltivatori debbano limitarsi alla parte industriale, che riflette la produzione, la-

sciando ad altri compiere le operazioni che entrano nella cerchia della speculazione commerciale. Le società enologiche, a parer nostro, dovrebbero limitarsi a fare buon vino, ma quanto al venderlo bene è un affare tutto diverso e affatto commerciale, pel quale non crediamo possano avere nè mezzi nè attitudine, onde riteniamo che, fatto il buon vino, dovrebbero accontarsi con commercianti, che ne assumessero l'acquisto e la rivendita per conto proprio, liquidando immediatamente il benefizio del proprietario o del coltivatore.

Ciò ci pare consono a quel principio universale della divisione del lavoro, che domina tutte le funzioni economiche delle varie branche di produzione.

L'apicoltura diede buoni risultati, per modo che dalle statistiche appare essere il distretto che in proporzione ha dato maggior quantità di prodotti apistici.

Il baco è diffuso, tenuto, come altrove, a mezzadria, dà sufficienti risultati e forma una delle principali risorse del contadino.

Piante tessili pochissime e soltanto per gli usi locali.

Nel Noalese si coltivano su larga scala le frutta, e specialmente le pesche e le ortaglie, perlochè ivi tutta la coltura ha un aspetto di maggiore intensità.

La popolazione vi è sufficiente ed in aumento.

Sotto questo riguardo è il distretto che sta in capo agli altri, contando di popolazione 1, 50 per ettaro, cioè sopra ettari 16,645,85 di superficie contava, nel censimento del 1868, 25,010 abitanti, i quali nel censimento del 1871 hanno sorpassato i 26,000. Comuni più popolati sono Salzano e Noale.

La condizione del contadino è buona in via assoluta, e in via relativa è superiore agli altri distretti, diffusissimi però sono i furti campestri.

La salubrità è perfetta, quanto ad aria. Quanto ad acqua è buona, difettano le potabili buone nei comuni di Pianiga, dove le acque si derivano dagli scoli Tergola e Cagnon, mediocri sono a Noale ed a Scorzè.

L'alimentazione non differisce da quella degli altri distretti, e vi è abitudinaria.

Non soggetta a speciali malattie, rarissimi i casi di pellagra, la popolazione vi è di carattere intelligente, un po' marcatamente più fiero che nei distretti contermini, laboriosa, dedita alle piccole industrie delle berrette di lana a maglia e degli strumenti rurali in legno.

La istruzione vi è in progresso. Il clero vi ha prevalenza e l'aristocrazia vi trova ancora una considerazione, che le va mancando in alcuni altri distretti [1].

[1] Anche nelle indagini su questo distretto fummo giovati dall'opera intelligente del signor Giovanni Antonio Gidoni.

CAPITOLO XXIV.

Il distretto di Portogruaro. — Proprietarii. — Comunicazioni. — Bonifiche. — Risaie. — Migliori proprietarii. — Natura e qualità dei terreni. — Irrigazione. — Sistemi di conduzione. — Mezzadria. — Affittanze, patti, clausole e garanzie. — Il contadino fittuario. — Sua condizione intellettuale ed economica. — Mercedi dei braccianti. — Moralità della classe lavoratrice. — Sue idee riguardo al governo. — Furti campestri. — Rotazione agraria. — Concimazione. — Prodotti. — Apicoltura. — Bestiami. — Razza bovina. — Razza cavallina. — Mali e rimedii. — Viticoltura e vinificazione. — Igiene. — Acque potabili. — Popolazione. — Sguardo generale.

La proprietà nel distretto di Portogruaro trovasi raccolta in grandi masse, per cinque sesti in mano della borghesia ricca, e solo per un sesto è posseduta da piccoli proprietarii lavoratori; i passaggi di proprietà sono difficili e rari ed avvengono più per successione ereditaria che per vendite.

Domina, e più dominava in passato, la piaga dell' *assenteismo*, benchè da alcuni anni i pesi pubblici cresciuti abbiano reso più attento il proprietario, che vedeva sfumare le sue rendite in imposte ed in ispese di amministrazione, a tale che non pochi proprietarii cittadini hanno contratta la lodevole abitudine di dimorare sui luoghi quasi tutto il tempo dei lavori per sorvegliare e dirigere. Ed ecco che anche l' aumento delle imposte non fu privo di utili conseguenze!

La troppa lontananza del distretto dalla città capo-provincia

rende difficile e pigro il movimento amministrativo. La distanza dalla ferrovia, il cui punto più vicino è Casarsa, toglie comodità alle comunicazioni e impedisce al mercato di Portogruaro di ottenere la considerazione che meriterebbe per la sua posizione e pei suoi prodotti. Quanto ai trasporti, le vie d'acqua vi suppliscono sufficientemente e le strade numerose ed assai ben tenute sovrabbondano ai bisogni.

Grandi lavori di bonifiche furono fatti nei latifondi e vanno facendosi da coraggiosi proprietarii mediante indigamenti e canali di scolo e di irrigazione; la parte più alta dei terreni nuovi lavorati a risaia dà bellissimo riso novarese e nostrano; offerse nei primi anni un utile del 25 per cento sulle spese di bonifica; i fondi bassi sono a prato naturale, ma danno foraggi mediocrissimi per essere quasi del tutto paludosi o soggetti a rigurgiti, moltissimi però vanno circondandosi di argini e munendosi di scoli e chiaviche e, prosciugati, riescono di feracità prodigiosa.

I comuni che più abbondano di risaie sono Concordia e Fossalta, ai quali succede Caorle, coi già paludosi latifondi, convertiti ora in bellissimi colti dalla colossale società di assicurazioni generali; seguono Portogruaro e San Michele al Tagliamento.

Le ditte che meritano una speciale considerazione per l'importanza dei lavori fatti e per grandi riforme agricole introdotte, oltre alla società anzidetta, sono: Mocenigo colla vasta tenuta di Alvisopoli, Persico, Berchet, Segatti, Beltrame, Buora e Bergamo, Chevalier, Bettini. Costantini ecc.

I terreni di natura argillosa nella parte superiore vanno diventando argillo-silicei nella zona media e si fanno sabbiosi al basso con larghi tratti torbosi; è impossibile però classarli esattamente a seconda della loro composizione, mancandosi di studii ed assaggi. La irrigazione, che sarebbe assai proficua nella parte superiore asciutta, vi è quasi del tutto ignota.

Il sistema di conduzione dei fondi più diffuso è la mezzadria, e come quella che si adatta alle colture floride ma stazionarie inceppa lo sviluppo di un'agricoltura, che è bensì meschina ma progrediente. Va però lentamente sostituendosi il

sistema di conduzione ad affitto in denaro od in natura, che è trovato più comodo e più proficuo. Negli affitti però domina il fitto a frumento, causa precipua della coltura stentata ed esauriente. La estensione ordinaria dei poderi alti dati ad affitto varia dai 10 ai 15 ettari, che sono circa 30 a 40 campi di pertiche 3,50; l'affitto medio in denaro è di L. 60 l'ettaro, e non ammette ristoro, ma è *a fuoco e fiamma.*

Le famiglie dei fittanzieri lavoratori variano dalle 8 alle 12 persone, comprese le donne e i fanciulli, la qual misura, come si vede, è scarsa ai bisogni di una diligente lavorazione.

La durata delle affittanze varia dai 9 ai 15 anni, gli appezzamenti inferiori a cinque ettari si affittano anche ad anno, ma ciò dà il risultato di una coltura miserabile e stazionaria. Le risaie invece sono per la più parte condotte ad economia dai proprietarii stessi.

Nelle mezzadrie la divisione degli utili si estende a tutti i prodotti, nelle affittanze le animalie vengono date *a stima* al fittuario, che sul prezzo attribuito deve corrispondere al proprietario il 6 per cento. Gli strumenti agrarii sono sempre del colono, per cui ne è difettosissima la costruzione, e domina quasi universalmente il vecchio tipo, tranne nei fondi condotti direttamente.

Il proprietario non manca di apporre nelle scritture di affittanza numerose clausole pel buon governo delle terre e per la garanzia del correspettivo, ma riescono per la massima parte dei casi e le une e le altre insufficienti. Le principali, che si riferiscono al governo dei fondi, includono l'obbligo di lavorare bene la terra, di concimarla bene, di non vendere strame, di non vendere letame, di consumarlo sul fondo, di tener bene scavati e mondi i fossi, nettate le capezzagne ecc.; quanto alle garanzie per il pagamento del canone è fatto obbligo al colono affittuario di liquidare i conti due volte l'anno, pegno cauzionale o sequestro conservativo accordato col cominciare dell' affittanza od accordabile ad ogni momento per tutte le rate scadute e da scadere, ed anche, in caso di puntualità, a voglia e beneplacito del padrone, il tutto sotto pena di caducità del contratto, di

esclusione immediata ecc., patti che a voler qui tutti riferire andremmo troppo lontani, molti inutili, alcuni dannosi, tutti inosservati.

Il contadino fittuario o bracciante vi è ignorante e restio ad ogni genere di innovazioni; si tiene alle vecchie abitudini e non vuol saperne di progresso; coi grandi esempii che ha sotto gli occhi è tuttavia ritroso, e appena adesso comincia a credere nell' utilità delle macchine. La sua condizione economica è miserabile, l' alimentazione è quella usata in tutta la campagna veneta, polenta, legumi mal conditi e qualche pesce secco, sempre di qualità avareata. Le abitazioni, buone tutte, nuove nelle località ove furono fatti lavori di bonifica, sono in mediocre stato nella parte alta.

La mercede del bracciante è d' alcun poco inferiore a quella degli altri distretti. Nel verno si riduce perfino a 60 centesimi, nella state a lire 1:30 con lievissimi aumenti.

La emigrazione vi ha minime proporzioni, e i pochi emigranti non appartengono già alla contadinanza, ma agli artieri che vanno a cercar lavoro in Germania.

Il contadino attende esclusivamente alla coltura del suolo, non esercita industrie accessorie, non commercio, tranne ristrettissimo, quello degli animali di bassa corte nei mercati settimanali. Nei villaggi si trovano tessitori, ma non appartengono alla popolazione del suolo.

Quanto alla moralità del contadino essa è riposta tutta nell' adempimento delle pratiche del culto religioso, però senza convincimenti. Reazionario in politica, ricorda il dominio austriaco come un' epoca di felicità, considera il servizio militare come una durissima pena, diffida di tutti ed in ispecie del padrone; non ha fede che pel pievano, non ha rispetto che pel carabiniere.

La proprietà non difesa dalla natura e poco dall' arte, è pure scarsamente sorvegliata, per cui col grande numero di braccianti poveri e colla poca moralità, i furti campestri vi sono frequentissimi a tale da formare una delle brutte linee carat-

teristiche dell'agricoltura locale. Difficilmente scoperti, blandamente puniti, si esercitano su larghissima scala.

Il comizio in una sua relazione al ministero scriveva su questo argomento:

« .... Eccellenza, questa direzione, a nome di tutti i socii
» del comizio, non vi chiederà nè l'istruzione estesissima, nè
» gli istituti di credito agrario, nè la diminuzione delle imposte.
» Una però è la domanda su cui invocasi instantemente la tutela
» del governo, ed è sicurezza di prodotti del suolo, certezza nel
» loro godimento. L'agricoltura tanto sofferente, oppressa ed
» angustiata per tanti balzelli, è minacciata gravissimamente dal
» rapido e spaventoso progredire dell'industria dei ladri di cam-
» pagna, che, forti di una scandalosa impunità, a viso scoperto si
» impadroniscono del frutto degli altrui sudori. Questo stato di
» cose divenne gravissima malattia della nostra società. »

Come si vede, è un vero grido di dolore che manda la proprietà straziata.

Lasciando di parlare dei fondi messi a nuove colture, nei quali l'agricoltore, che d'ordinario è lo stesso proprietario, dispone di forti capitali e dove ha praticato tutte le massime insegnate dalla scienza, lasciando pure dei latifondi bassi paludosi, pei quali non può essere questione di migliorare un'agricoltura che non esiste, ma bensì di condurre quei lavori di bonifica, che sono condizione indispensabile di esistenza per ogni coltura artificiale; diremo poche cose sulla coltivazione dei terreni alti, i quali però non differiscono che di poco da tutti i consimili degli altri distretti, e perciò ad essi torna applicabile quanto esponemmo relativamente a quelli.

La rotazione seguita ordinariamente dal contadino fittuario è la biennale alternata a frumento e frumentone, ed anche la triennale; frumento al primo anno, frumentone nei due successivi, e qualche volta avena nel terzo. I più intelligenti e specialmente i proprietarii usano nel primo anno seminare l'avena per rinettare il terreno dalle male erbe, fanno seguire quindi il frumento e poi due ed anche tre annate di sorgoturco.

Si annette molta importanza alla concimazione, ma per contraddizione, mentre si raccoglie con cura il letame, lo si conserva malissimo e si disperdono quasi del tutto le orine. Non si usano concimi artificiali nè speciali, niente altro che lo stallatico, nella misura da 70 ad 80 metri cubi per ettaro, e le terre escavate dai fossi. La lavorazione dei terreni vi è trascurata e si eseguisce per lo più in primavera al momento della semina del granoturco, od in autunno pel frumento, pochissimi praticano i lavori estivi ed invernali.

Gli strumenti usati sono d'ordinario i vecchi arnesi in legno, tra i moderni si preferisce l'aratro Dombasle ad un orecchio e l'Aquila americano; la loro diffusione però è lentissima, atteso il predominio del sistema indiretto di conduzione che trovasi affidato a gente povera e gretta. Un nostro amico ci scriveva su questo argomento che « la lavorazione dei terreni non potrà » migliorare finchè il contadino non cessi di essere una macchina » male tenuta ed una bestia peggio nutrita. »

I prodotti principali e che formano oggetto del commercio locale e della esportazione sono il frumento, che dà circa 12 semi per uno ed è di qualità ricercatissima pel peso e prodotto netto, il frumentone e l'avena. Il Comizio agrario tiene a disposizione dei socii un depuratore delle sementi, ma è pochissimo adoperato. Nei terreni irrigati domina il riso, che vi è delle migliori qualità; nei bassi il fieno e le erbe da sternito, non eccellente ma copiosissimo il vino, che è consumato sui luoghi, nessuna coltura industriale o speciale, se si eccettuino le frutta, che nel comune di San Michele vengono coltivate in copia e che si destinano anche all'esportazione, alcun poco le api, e infine l'allevamento dei bachi; nel qual ramo d'industria il distretto occupa nella provincia il primo posto, distinguendosi tra i singoli comuni Portogruaro, San Stino, Annone e San Michele al Tagliamento. Il solerte comizio agrario rivolse a questo importantissimo ramo d'industria le principali cure, ed ebbe anzi dal ministero un microscopio per l'esame delle sementi: si preferiscono quelle del Giappone.

L'allevamento del bestiame da un quinquennio retro ha preso un grande sviluppo, a tale che il distretto supera per la razza bovina, in quantità di capi, tutti gli altri distretti, contandovi 15000 circa; per la ovina figura con 6500 capi e per la cavallina con 2000 circa; nel qual ramo è inferiore soltanto a San Donà. Supera poi tutti gli altri distretti anche nell' allevamento dei suini, contandone circa 5000 capi.

La razza bovina è la trevigiana, che si adatta benissimo al lavoro, che riesce assai faticoso, poco o nulla invece all' ingrasso; per cui il bestiame da macello vi è poco pregiato.

Gravissimi difetti si osservano nel sistema di riproduzione e di allevamento, causa la mancanza di buoni riproduttori, specialmente femmine, e l'uso di destinare alla riproduzione i tipi mediocri e che non si prestano al lavoro. La quale pratica se sia fonte gravissima di deterioramento lo attestano i nuovi allievi, che riescono meschini, per cui l'industria allevatrice non torna proficua come potrebbe, e i mercati non servono che ai bisogni del paese, dando assai poca parte all' esportazione.

La razza cavallina è la friulana; anche questa segna però un sensibile decadimento.

A rialzare l'industria allevatrice, che qui potrebbe farsi assai proficua per la copia dei pascoli e per la loro natura, richiederebbesi una efficace cooperazione da parte dei corpi collettivi, Stato, provincia e comuni, i quali tutti avendovi interesse dovrebbero provocare l'impianto di un buono stabilimento di stalloni per riproduzione, assoggettando ad una speciale sorveglianza gli incrociamenti.

Nè coll' avanzare questa idea crediamo poter esser tacciati di spingere il governo nelle speculazioni private, di limitare la concorrenza, di scemare la responsabilità e la libertà dei commerci e delle industrie.

A questo biasimo, se ci venisse fatto, risponderemmo cogli esempii delle nazioni più avanzate in fatto di industrie, quali sono l'Inghilterra e il Belgio, e più tenere di libertà, come la prima, le quali pure hanno adottato delle utilissime restrizioni

in fatto di allevamento, appunto per la grandissima importanza che vi attribuiscono.

Del resto nessuno potrà far colpa allo Stato di ingerirsi nelle cose utili, se nessuno si pensa di querelarsi dell'ingerimento dannoso e sarebbe stolto che, mentre si deve sopportare che lo Stato inceppi lo sviluppo dell'industria allevatrice colla regia del sale e col lasciar imporre dai comuni la tassa del bestiame, si voglia poi rifiutargli un ingerimento utile, collo stabilire dei depositi per monte o delle disposizioni limitative sulla riproduzione. D'altronde osserviamo che lo Stato potrebbe limitare la propria ingerenza a sussidiare pecuniariamente l'istituzione, la quale è la forma di ingerenza più tollerata, benchè meno frequente, lasciandone l'iniziativa o alla provincia o al comizio agrario.

La viticoltura e la vinificazione seguono le abitudini degli altri distretti, il vino vi ha poco pregio e viene per la maggior parte consumato all'interno.

L'igiene dei luoghi bassi lascia assai a desiderare, i miglioramenti però non possono attendersi da provvedimenti parziali, ma dalle radicali bonifiche che tolgano le cause dell'infezione.

Nel comune di Portogruaro e più nelle frazioni di Prà-di-Pozzo, Lison, Giussago e Lugugnana gli abitanti soffrono per la mancanza di buone acque potabili, che derivano dal canal Lugugnana, per cui urgente sarebbe il bisogno di condurvi un filo d'acqua dal canal Teglio.

La popolazione è scarsa al bisogno e difetta specialmente al basso. La media del distretto ricavata dal censimento del 1868 sarebbe di 0,55 per ettaro, dal nuovo censimento scorgesi un sensibile aumento, però rimane l'ultimo dei distretti della provincia.

L'aspetto generale dell'agricoltura è depresso; però dappertutto si scorgono segni indubbii, che indicano progresso [1].

[1] Si abbia i nostri ringraziamenti per le informazioni porteci su questo distretto il nostro ch. collega avvocato Fausto Bonò, ispettore scolastico dei distretti di San Donà e Portogruaro, persona dotta di cose agrarie.

L' istruzione diffusa sempre maggiormente, lo sparire graduale dei pregiudizii, l' avvicinarsi della classe elevata alla inferiore, sono gli elementi sui quali può contarsi per la riforma morale ed intellettuale.

Quanto alla riforma economica, le gravi imposte hanno già resi avvertiti i proprietarii del bisogno di por mano a delle riforme, che aumentino fortemente la produttività del suolo. Non si può negare, che uno spirito intraprendente non aleggi qua e là, chè bellissimi esempii si videro e si ripetono tuttogiorno. Ma la buona volontà sola non basta; vi è una barriera da superare, ed è la deficenza di mezzi. I progressi della nostra agricoltura non si possono disconoscere, ma si ravvisano troppo lenti. Come possa darsi una spinta poderosa, per quali modi si possano abbattere gli ostacoli, ell' è una questione assai complessa, molti elementi della quale dipendono da circostanze, che stanno al di fuori delle volontà e al di sopra delle forze individuali.

CONCLUSIONE.

Ognuno che fornisca un' opera, giunto al termine del suo lavoro, si rivolge indietro un istante e guarda al cammino che ha percorso. L'autore e il lettore, al momento di lasciarsi, si domandano: che cosa abbiamo concluso?

Noi, a dir vero, non crediamo di dover rispondere a questa domanda. Il cortese lettore, che ci ha seguiti in questa peregrinazione, avrà visto come ad ogni questione che andavamo sollevando abbiamo data la nostra opinione e prese delle conclusioni positive. Non è dunque di conclusione che noi abbisogniamo, e, se in fronte a queste ultime pagine abbiamo messo questa parola, lo facemmo piuttosto per servire ad uno spirito di euritmia, che non perchè davvero sentissimo il bisogno di conclusioni.

Sentiamo invece il desiderio di comunicarci coi nostri benevoli lettori i nostri desiderii, le nostre speranze e financo i nostri timori.

Il ministro di agricoltura e commercio, nel corso dell' anno che ora volge alla sua fine, rispondendo alla proposta di una inchiesta sulle condizioni dei lavoratori della terra, che era sorta da alcuni banchi della Camera, prometteva al Parlamento ed al paese una completa inchiesta agraria.

Noi abbiamo fiducia nella parola del ministro ed aspettiamo con vivo desiderio l'aprirsi di questa inchiesta. Il nostro libro, che nella parte generale ha toccato problemi economici e legis-

lativi della più alta importanza, e che nella speciale ritiene di aver riprodotto fedelmente i desiderii degli uomini illuminati di questa provincia sulle questioni generali e sulle speciali che particolarmente la riguardano, non potrebbe aspirare a quei risultati pratici nel campo dell' azione, ai quali intende, se non venisse a confortarlo il consenso autorevole d'altre parti d'Italia, colle quali abbiamo comuni i bisogni e le aspirazioni.

Quando uomini competenti, scevri di prevenzioni ed amanti solo della verità, avranno corso l'Italia chiedendo dei bisogni ed indagandone i rimedii; quando l'agricoltura, questa povera Cenerentola, avrà fatto sentire una volta la sua voce senza reticenze e senza incertezze, una voce tanto più potente in quanto sarà unanime e concorde, come concordi ed armonici sono gl'interessi di tutte le classi agricole, non potranno, noi lo speriamo, i suoi lamenti essere tenuti in non cale, come finora, quasi fossero i vaniloquii d'una vecchia stizzosa.

Non dubitiamo che, data una seria rappresentanza agl'interessi agricoli presso i varii corpi dello Stato, essi andranno a pigliare quell'importanza che veramente si meritano; ed i provvedimenti legislativi terranno nel debito conto i bisogni della terra e delle classi che la lavorano.

Non è però la sola classe lavoratrice che abbisogni di provvedimenti; i suoi dolori ci toccano vivamente, la sua condizione intellettuale ed economica ci invita a meditare, ma non è certo coll'agitare la questione sociale o col creare antagonismi, che per fortuna non si sono ancora nettamente disegnati, che si possa portarle beneficio; i mali della classe lavoratrice sono divisi dal proprietario; la condizione di lui esige almeno altrettanta considerazione, quanta ne chiede la condizione del proletario delle campagne. Non è questione di avere o non avere un paio di scarpe, è questione di dover discendere nella scala sociale, di dover rinunziare ad una posizione per accettarne una inferiore, è questione insomma di regresso, ed è questa l'idea che ci mette almeno tanta paura, quanta compassione ci fa la meschina capanna del più umile dei salariati.

Ma non la è neppure semplice questione di provvedimenti legislativi e di azione di governo. Chi ci abbia seguito nei nostri studii fossero generali od applicati ai singoli distretti della provincia che studiavamo potrà farci giustizia su questo argomento, poichè noi non avanzammo mai domanda di concorso governativo ove non fosse o almeno ci paresse assolutamente necessario, ed anche là ove dovemmo chiederlo lo facemmo nei limiti più ristretti che ci parve possibile.

La è questione di azione concorde, tra corpi collettivi ed individui, ma il più delle volte di iniziativa privata; si tratta di convincersi e di convincere, che tutto si può e molto si deve fare, che molto si deve innovare, ma assai rimane a riformare, molto si può attendere dal tempo e dalla progressione costante delle cose, ma assai più è d'uopo spingere con mano sollecita.

Ciò nel campo dell'azione, nel campo delle convinzioni poi, bisogna credere nell'avvenire e nel progresso, in un progresso, che è un fatto costante a fronte di tutti i malanni, di tutti gli ostacoli, di tutte le parziali sofferenze.

Noi Italiani siamo assai positivi, ed è questa una grande virtù, che ci difende, naturalmente, dalle pazze imprese e dagli entusiasmi vaporosi, ma siamo anche un po' troppo scettici e la mancanza di fede si risente nel difetto di energia.

Bisogna poi che ci convinciamo che colla questione del progresso materiale si rannoda la questione del progresso morale e dello ingentilirsi del costume, per cui, se meritano lode ampia e speciale i pochi proprietarii che sentono di avere una missione educatrice, d'altrettanto biasimo sono degni coloro fra essi, i quali non conoscono altri obblighi all'infuori di quelli verso l'esattore.

E qui facciamo punto.

Nutriamo speranza che questo libro, ispiratoci dal desiderio del meglio, e pel quale ci prescrivemmo fin dal principio una legge rigorosa di *verità* e di *moderazione*, non andrà inascoltato e la nostra fatica non sarà del tutto infruttuosa.

INDICE.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIII.